PERIODICO QUATTORDICINALE 8 10 2000

URANIA

1398

LE ESCRESCENZE DELLA LUNA

- SPECIALE HALLOWEEN -

ROBERT BLOCH

Ultimi volumi pubblicati:

1388	Robert Tine	LA MOGLIE DELL'ASTRONAUTA
1389	Larry Niven	IL TRONO DI RINGWORLD
1390	Marion Zimmer Bradley	UNIVERSO INFINITO
1391	Sarah Zettel	LA GUERRA DEI FOLLI
1392	Roland C. Wagner	LA SFERA DEL NULLA
1393	Kurt Vonnegut	PIANO MECCANICO
1394	Philip K. Dick	SCORRETE LACRIME, DISSE IL POLIZIOTTO
1395	Martin Wagner	LA MACCHINA DI RACHEL
1396	Bruce Boxleitner	PIANETA DI FRONTIERA
1397	Robert Sheckley	COMPUTER GRAND-GUIGNOL

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

ROBERT BLOCH

LE ESCRESCENZE DELLA LUNA

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

MONDADORI

LE ESCRESCENZE DELLA LUNA

Sono felice di dedicare questa raccolta
a Chuck Garofalo,
amico buono e fedele,
al quale Robert Bloch è in debito
per non poco del suo spirito creativo.

INDICE

Introduzione

Tutte le storie di Robert Bloch, per quanto possano sembrare scollegate, si basano sulla fondamentale asserzione che la parola *Yuk* ha due significati nello slang americano. Può denotare sia "repulsione", sia "riso". Apparentemente, Bloch era assente da scuola, probabilmente a caccia di una copia di *De Vermis Mysteriis*, il giorno in cui fu spiegata la differenza. Persino nei racconti di orrore più vero e di tensione più cupa, scorre una corrente sotterranea di umorismo nero, se non altro di maligna ironia. Altri non sono nulla più di lunghe ed elaborate storielle, basate su sofferti giochi di parole ed equivoci strategici. "Lei sta decorando l'albero". Eppure sono agghiaccianti, poiché spesso il gioco di parole si fa veicolo di giustizia poetica, e qualcuno ottiene finalmente ciò che gli spetta.

A volte, l'umorismo da forca è orribilmente divertente, quando si trasforma in antischerzo, come lo chiamano i comici (e ricordate, Robert Bloch fu a sua volta uno scrittore e un comico di fama). Un antischerzo è uno scherzo "in prospettiva": ti fa ridere facendoti vedere che stupidone sarebbe qualcuno se facesse questo e quello. Per esempio, mi fa sempre venir da ridere ripensare a ciò che mi successe anni fa un primo d'aprile. La mia famiglia era tutta riunita, cugini e simili compresi, a casa dei miei genitori. Mio fratello Byron e io eravamo fuori per delle commissioni. Tornai io per primo, e mi passò per la mente l'insana idea (forse Enoch me la sussurrò nelle orecchie) di correre in cucina e di esclamare senza fiato a tutti i parenti riuniti: — Byron è

morto… Pesce d'aprile! — Naturalmente, ciò che c'era di divertente in tutto questo era non farli pensare che Byron fosse davvero morto. Altrimenti sarebbe stata un'imperdonabile malvagità. Ciò che è comico è vedere quale insensibile cretino io sia stato a immaginare uno scherzo simile (non preoccupatevi, non l'ho fatto).

Bloch era capace di cogliere gli aspetti umoristici di, per esempio, Ed Gein. — Gente, prendete un tipo che canta I've got you under my skin, mentre passeggia per la casa indossando la pelle delle donne che ha ucciso! È un caso di vita che imita l'arte, o cosa? — E, peggio ancora, Bloch era capace di farvi cogliere l'aspetto umoristico nell'horror! Certo, nessuno vorrebbe ridere alle battute di Jeff Dahmer, ma che scelta avete? Il motivo per cui non volete ridere è che ciò rivelerebbe qualcosa di voi e del vostro precario posto nell'universo che preferireste non sapere. Dopo tutto, le nostre sofferenze e la nostra morte sono una farsa grossolana, assurda come la morte (le morti) violenta di Elmer Fudd. Naturalmente, egli riesce a tornare indietro ogni volta: noi no. Che trucco grandioso! Sfortunatamente, il "numero della grande esplosione" di Duffy Duck (quando Duffy ingoia nitroglicerina e dinamite, e poi si scuote, lanciandosi verso l'oblio) noi possiamo farlo una volta sola!

Lovecraft, grande mentore di Bloch, sosteneva la filosofia del "cosmicismo". Quella di Bloch era simile, solo economizzava su una lettera. Ario e Atanasio, teologi del quarto secolo, discussero su una sola iota; il Logos era homoiousias (di natura simile), o homoousias (di natura uguale) a Dio? Così Lovecraft e Bloch, solo che, a separarli, era una misera "s": cosmicism e comicism. Se sono davvero separati. Il punto di vista di Lovecraft è forse meglio espresso nelle parole d'apertura di Il richiamo di Cthulhu: "La cosa più pietosa del mondo è, credo, l'incapacità della mente umana di correlare tutti i propri contenuti. Viviamo in un'isola placida di ignoranza, nel mezzo dei mari oscuri dell'infinito, e non è previsto che si vada lontano. Le scienze, ognuna affannata nella sua propria direzione, ci hanno in realtà danneggiati. Ma un giorno, mettendo insieme le nostre conoscenze dissociate, ci si aprirà una vista così terrificante della realtà e della spaventosa posizione che vi occupiamo, che potremo impazzire per la rivelazione, oppure fuggire da quella luce mortale nella pace e nella sicurezza di una nuova età oscura". Tutto ciò può non sembrarvi troppo divertente, ma lo era per Lovecraft. Le implicazioni logiche del cosmicismo, e la sua rivelazione

della nostra umile posizione nello schema delle cose, è che l'apparizione del genere umano nel mondo è "un errore, o uno scherzo". Nessuna meraviglia che Lovecraft e Bloch abbiano così tante affinità.

Un'altra sorgente dell'umorismo nero di Bloch è il doppio potenziale dell'estremo. Da una parte, ogni comportamento orribile e folle è spesso una grottesca esagerazione di un comportamento considerato normale quando non raggiunge punte simili. Dall'altra, l'estrema esagerazione è la chiave della caricatura e della parodia. Fare la caricatura di qualcuno è un tipo di decostruzione, la rimozione delle barriere della proporzione per permettere alla naturale tendenza di una faccia di traboccare oltre gli instabili cancelli della percezione. — Sì! Questo è il vero Lyndon Johnson o Ross Perot, non quello ripreso dalla macchina fotografica! — Con l'implicita tendenza così rivelata in tratti prepotenti, il lettore riconosce quello che aveva visto, ma aveva dato per scontato. Una caricatura è una lunga ombra proiettata da una faccia o da una figura, ed è il buio a definire meglio ciò che la luce ordinaria oscura. Robert Bloch era bravissimo a mettere in ridicolo certi aspetti della personalità proprio accrescendoli oltre il limite dell'esagerazione e del grottesco.

Un esempio di tutto questo è Norman Bates, un "mammone" archetipo come Calvin T. Beck, l'editore di Castle of Frankenstein, il quale, assieme a Ed Gein, fornì l'ispirazione per Norman. Norman Bates è un perdente, uno scapolo di mezza età che non è mai cresciuto e non ha mai imparato ad affrontare il mondo esterno da solo. Come Cliff Clavin nella serie di telefilm per la televisione Cheers, affronta il mondo nel modo più sicuro, assorbendo banalità e luoghi comuni su ogni aspetto dell'esistenza. Preferirebbe affrontarlo e vincerlo conquistando tutte le donne che incontra, e collezionando successi nello sport, come il suo amico Sam, ma non ne è in grado. E così comanda legioni di carta, eserciti di fattoidi. Nel caso di Norman, egli ha "studiato" la metafisica di Puspensky e le tecniche azteche di mummificazione. Il suo mondo è esotico, "ma la sua carne fisica non si era mai allontanata". Eppure, Norman è un viaggiatore di mari lontani. Ha viaggiato più lontano di quanto lui stesso creda, e ha perduto la strada; il suo hobby della tassidermia è passato dagli uccelli alla sua mamma. Ha dato all'appellativo "la vecchia sacca" un nuovo significato. Proprio in questi suoi aspetti orripilanti, Norman è una divertente caricatura del tipico bambinone mai cresciuto. Robert E. Howard aveva una fissazione per la madre destinata

a un tragico epilogo. Era incapace di accettarne la morte, e così la morte della donna coincise con la sua. Anche Norman Bates non può accettare la morte della madre, ma egli continua a vivere con lei, sebbene sia morta. Una mamma mai negata. Il fato di Howard fu tragico. Il fato di Norman Bates è una commedia nera.

Bloch, dotato del dono di una visione comica e allo stesso tempo penetrante come raggi X, è capace di cogliere il legame sotterraneo, l'identità persino, tra il climax ultimo di una storia d'orrore (Sinceramente tuo, Jack lo Squartatore), e quello di una battuta (Lei sta decorando un albero). Entrambi usano la stessa strategia narrativa di procrastinazione e fuorviamento, che prevede il celare indizi, come uova di Pasqua, dietro motivi plausibili e spiegazioni che si riveleranno null'altro che specchietti per le allodole, destinati a ingannare il lettore proprio attraverso la sua implicita aspettativa di verosimiglianza. Le cose sembrano andare bene, tutto fila liscio, finché… zac! Presi! Non voglio certo dire che Robert Bloch sia stato l'unico a usare questa tecnica. La usano i fumetti EC, e molti dei film splatter degli anni '80.

Ho sempre pensato che i racconti di Bloch siano emersi dall'utero della madre, come Lao-tzu, perfettamente adulti. La gestazione della sua arte si è tutta svolta fuori scena. Possiamo vedere un tratto di questo processo nelle lettere di Lovecraft a Bloch, quando l'uomo più anziano commenta, critica, incoraggia il suo protetto nei suoi sforzi narrativi. Ma, virtualmente, nessuna di queste false partenze è sopravvissuta. Ben presto il giovane Bloch è balzato nelle pagine di "Weird Tales" e "Strange Stories", producendo orrori più rapidamente di Herbert West (o, dovrei dire, dottor Barsac). I primi sforzi narrativi di Bloch possiedono ancora un'insolita magia, e non soffrono nel confronto con molti dei suoi lavori più tardi, a differenza di quelli di Lin Carter, che ebbe un analogo, precoce periodo di energica creatività, ma che ben presto ne vide la fine, pur continuando a scrivere. Quando Bloch ebbe esaurito i suoi primi brividi, come Ray Bradbury, non fece altro che muoversi verso qualcos'altro. Non migliorò: semplicemente cambiò. Come Ulisse, si spostò da un'isola strana e meravigliosa a un'altra nel corso di un lungo viaggio.

Questo libro raccoglie per la prima volta una serie dei primi racconti di Robert Bloch, tratti da "Weird Tales" e "Strange Stories". Alcuni sono già stati ristampati in precedenza, per lo più in antologie ora fuori catalogo. La maggior parte di essi però rappresenta una vera novità, a meno che voi non

possediate una collezione piuttosto completa delle riviste pulp originali. Come forse vi immaginate, questi racconti spaziano dall'umorismo stravagante e perverso, a storie dell'orrore cupe e imbevute di magia. E, come al solito, potreste non essere in grado di accorgervi quando l'uno sfuma nell'altro. Alcuni racconti fanno parte del mitico Ciclo di Cthulhu, una perla per avidi collezionisti. In due di questi, "Patto con il diavolo" e "Il filtro d'amore" (le sole storie post-pulp qui incluse) appare uno dei testi chiave di Bloch: I misteri dei vermi; mentre la trilogia formata da "La maledizione dei Druidi", "L'isola oscura" e "Il Druido e il serpente" è legata da fili sottili, (divertitevi a scoprirli) non solo fra i tre racconti che la compongono, ma anche con altre due storie di Bloch: "Un quaderno ritrovato in una casa abbandonata" e "La dinastia di Bubastis". Di questi, l'ultimo ha ulteriori connessioni con "La gente bianca" di Arthur Machen, e "La radura nel bosco" di Ramsey Campbell (nella raccolta Ghostly Tales, Cryptic Publications, 1987). E, parlando di collezionisti, sono grato a Stefan Dziemianowicz che mi ha fornito i testi per questo volume.

Robert M. Price

LA MALEDIZIONE DEI DRUIDI

(*The Druidic Doom*, "Weird Tales", aprile 1936)

Nelle remote cronache del passato è scritto che l'antica scienza non morirà mai. Molti sapienti condividono questa opinione e, anche se il mondo li deride, di tanto in tanto fa la sua comparsa qualche prova singolare e spaventosa, sotto forma di un mistero che non può essere spiegato in alcun altro modo. Le leggende arcaiche sopravvivono tuttora, e sono ancora credute vere dai poveri e dagli umili. E costoro sempre vi crederanno, poiché sempre esisteranno fatti insoliti che né la scienza, né la religione potranno spiegare e combattere in modo adeguato. Qui non intendo sostenere una parte o l'altra della discussione, posso solo raccontare una storia che ho ascoltato molto tempo fa, in una terra dove gli oscuri miti hanno ancora molto potere.

Lungo la costa, si racconta che quando sir Charles Hovoco giunse a Nedwick fosse un uomo molto orgoglioso e deciso. Si era aperto la strada verso il titolo di baronetto con la stessa determinazione con la quale aveva affrontato altri aspetti dell'esistenza: affari, politica, società. A trentotto anni, questo spregiudicato, facoltoso cittadino poteva vantarsi di essere un uomo che si era "fatto da solo". Dalle impressioni raccolte, non era una persona piacevole. Era troppo grossolano, troppo materialista e duro di cuore. Nella sua scalata dai vicoli di Whitechapel alle vette del successo industriale, poco spazio aveva avuto l'educazione estetica, e molto l'avidità e la furbizia prive di scrupoli. Di conseguenza, al suo ingresso nella proprietà di Nedwick, non si

era preoccupato di ingraziarsi gli abitanti locali, ma si era limitato a ignorarne l'esistenza.

Questa mancanza di tatto non sfuggì ai rustici del vicino villaggio. Una ben strana banda, costoro, radicati in tradizioni arcaiche e ostili agli estranei. Sir Charles non gli piacque fin dall'inizio ma, quando seppero qual era stato il suo destino, sembrarono tutti davvero dispiaciuti. Alcuni di loro, comunque, lasciarono intendere, o almeno così sembrò, che ci fosse un elemento di giustizia poetica nella sua tragica scomparsa. Se l'uomo non fosse stato così stupido, se avesse prestato attenzione ai consigli che gli erano stati dati, forse quella tragedia sarebbe stata evitata. Ma Hovoco si era limitato a sorridere delle loro superstizioni da vecchiette e aveva continuato ad avanzare deciso. Di conseguenza era morto; perché non aveva capito.

Quando sir Charles arrivò a palazzo Nedwick, lo trovò in un deprecabile stato di declino, una condizione alla quale egli provvide subito a porre rimedio, importando da Birmingham una squadra di artigiani, e rinnovando del tutto l'edificio, sia all'interno, sia all'esterno. Fece demolire il timpano sinistro ed eresse una nuova ala che si protendeva verso l'esterno dal salone principale. Installò pure un impianto di riscaldamento e delle tubature moderne.

Tutto ciò non lo rese affatto simpatico agli abitanti della zona, per i quali i ricordi dei tempi passati erano sacri. Ai loro occhi questa attività radicale e frenetica apparve un vero e proprio sacrilegio, e un insulto alle tradizioni di Nedwick. Anche il modo in cui sir Charles ignorava i loro commenti, con pacata sufficienza, incontrò la loro ostilità. Ebbe persino il coraggio di far allontanare alcuni degli spettatori più critici dalla sua proprietà, dove erano soliti soffermarsi per osservare gli operai al lavoro.

Dopo di ciò, un'evidente freddezza si stabilì tra il villaggio e il palazzo. Freddezza che si estese anche alla manovalanza importata, per la quale fu assai difficile trovare alloggio nella cittadina sottostante. Le vettovaglie destinate al nuovo signore avevano prezzi esorbitanti, ed erano consegnate con la massima negligenza alla porta di servizio della tenuta. Sir Charles nulla sapeva e di nulla si curava. Non sapeva nulla sugli abitanti del villaggio, e molto poco sulla sua nuova proprietà.

Quando furono completati i lavori di restauro e quando, di conseguenza, gli operai se ne furono andati, sir Charles cominciò a porre rimedio alla propria scarsa conoscenza riguardo ai suoi possedimenti. Fece interminabili

passeggiate per la brughiera, e vagabondò lungo gli stretti sentieri che si addentravano attraverso acri e acri di pascolo roccioso e stentato. Quello che vedeva non incontrava la sua approvazione. Il suo occhio pragmatico non trovava piacere in quel paesaggio aspro e selvaggio. Gli alberi contorti e il misero sottobosco gli apparivano solo come meri ostacoli a proficue culture; quelle distese rocciose significavano solo che la terra non era adatta neppure al pascolo.

Salì sulla cima nebbiosa di una collina e osservò il suo regno con aria scontenta. Così non andava affatto bene! Un intrico di cespugli e dei campi disseminati di massi erano certamente adatti per degli aristocratici dediti alla caccia alla volpe, ma sir Charles Hovoco era fatto per cose più razionali. Non c'era nessuna ragione al mondo per cui tutta quella terra fertile dovesse andare sprecata; con una semplice ripulitina, quegli acri gli avrebbero fatto guadagnare una bella somma di denaro. Il fatto che fosse già ben fornito non influiva mai sui suoi calcoli. Sir Charles non approvava lo spreco, in nessuna forma. Persino lui, per quanto insensibile fosse, si rese però conto che gli abitanti del luogo avrebbero potuto sollevare qualche opposizione. Conosceva abbastanza i secolari costumi che stabilivano la sacralità delle "consuetudini" sulle terre di un nobile, e che reputavano la violazione di quei privilegi alla stessa stregua di un crimine. Comprendeva anche, seppur vagamente, quanto quei contadini fossero attaccati alla loro terra, e come alterare confini familiari e patti validi da sempre potesse portare una considerevole quantità di problemi. Ma tutto questo non era un deterrente per sir Charles. Dopo tutto, consuetudine o non consuetudine, quella era la sua terra. Aveva pagato quella supremazia a caro prezzo, e avrebbe continuato a pagarla sotto forma di una pesante tassa. I villici potevano anche andare al diavolo! Lui sarebbe andato avanti.

Prima di procedere in questa sua decisione, per certi aspetti avventata, fece ulteriori e diversi giri di ispezione. Fu nel corso del terzo di questi giri che incappò nell'altare.

Si ergeva sulla cima ricoperta d'alberi di una collina, molto vicina alla brughiera. Vi incappò un pomeriggio tardi, alla conclusione di un lungo e faticoso percorso attraverso le zone più distanti della sua proprietà. Tutta la campagna presentava tracce di grande antichità. Gli alberi dei boschetti erano molto fitti e tremendamente vecchi. I venerabili ceppi nelle radure sembravano ancora più antichi. Ciò nonostante, il terreno era incredibilmente

ricco e sembrava non essere mai stato coltivato. La piccola collina su cui si innalzava l'altare, poi, sembrava essere particolarmente fertile, anche se al presente era lasciata in balia di lussureggianti macchie di funghi, commestibili e velenosi.

La vista di una simile stravagante trascuratezza irritò sir Charles. Avrebbe fatto rimuovere immediatamente sia l'altare, sia gli alberi.

Si arrampicò lungo il pendio ed esaminò la pietra che si ergeva sulla sommità. Era un grande masso, liscio e bianchissimo, con una superficie piatta, come quella di un tavolo. E questa superficie piatta era segnata da macchie color ruggine, probabilmente a causa delle ingiurie degli anni; poiché la pietra, come la radura circostante, era molto vecchia. Perché Hovoco lo pensasse, non avrebbe saputo dirlo; il luogo sembrava trasudare antichità. Il masso doveva essere molto pesante, e la base era saldamente affondata nel terreno, ma sir Charles concluse in pochi minuti che l'altare fosse stato sistemato lì a bella posta. Sembrava una roccia troppo pesante per essere originaria del luogo: gli altri massi erano molto più piccoli, di un particolare tipo di roccia calcarea. Era ovvio che si trattava di un blocco estratto in una cava, probabilmente trasportato sulla cima della collina in una qualche epoca remota. Di nuovo, sir Charles si chiese come mai fosse convinto che l'altare dovesse essere così antico. Non seppe darsi una risposta definitiva, e neppure poté trovare una ragione a sostegno della sua opinione. Le fiancate, lisce e bianche, non presentavano traccia di muschio, e neppure di una qualche iscrizione. Si chinò per cercarne, ma inutilmente.

Nel frattempo, il sole era scivolato lentamente sulle colline, lasciando la pianura nella stretta di un inquietante tramonto. Una luce violetta si andava scurendo nel crepuscolo, e le ombre degli alberi si allungavano, stormendo, sul terreno. Per un istante l'altare, prima bianco, brillò di una luce rossa nelle fiamme di un tramonto apocalittico, poi si congelò in un colore violaceo, come di sangue coagulato, sullo sfondo delle prime tenebre. Gli occhi di Hovoco non riuscivano più a penetrare in quella luminosità sfuocata. Abbandonò la ricerca di una iscrizione e si rialzò in piedi. Impassibile, fissò il tramonto per un breve istante, poi volse lo sguardo per un'ultima occhiata all'altare prima di iniziare la discesa e ripercorrere i suoi passi verso casa. Proprio allora, si levò una brezza insistente che chiacchierò misteriosa tra gli alberi, per poi subito trasformarsi in un singhiozzo soffocato, un sussurro, come se stesse piangendo la morte del giorno. Suo malgrado, Hovoco ne fu

impressionato. Il suono assomigliava a una voce che riecheggiasse in una terra abitata dai fantasmi.

Con l'arrivo dell'oscurità, la scena aveva assunto un aspetto estraneo. Lo squallido paesaggio sembrava decisamente ostile alla sua presenza, come se l'intera campagna conoscesse i progetti di sir Charles e lo odiasse proprio a causa di quello che intendeva fare. Gli alberi rabbuiati sospirarono e innalzarono i loro rami spogli al cielo, come per invocare vendetta contro il loro nemico. Le rocce troneggiavano minacciose nella notte, e la brughiera sembrava invitarlo in un labirinto incantato dal quale non sarebbe mai ritornato.

Il vento stesso lo minacciava con il suo sibilo di ghiaccio. Istintivamente, il baronetto rabbrividì. Stupide fantasie! Per un momento i suoi occhi tornarono all'altare. Il masso se ne stava accucciato nell'oscurità e sembrava stesse meditando su qualcosa, come fosse un essere pensante.

Sir Charles scrollò le spalle, poi scese la collina e si allontanò nella notte a grandi passi. Una volta, però, lanciò un'occhiata all'indietro. La luce di un ultimo sottile, purpureo raggio di sole al tramonto indugiava sulla cima della collina. Cadeva esattamente sul centro dell'altare e, agli occhi stupiti di Hovoco, appariva simile a una pozza di sangue.

Sir Charles si allontanò in fretta e si diresse verso casa con insolita rapidità, senza più guardarsi alle spalle. Stava cominciando a sentirsi nervoso.

Con il ritorno della luce del giorno, il nuovo baronetto riprese parte della sua abituale imperturbabilità. Passò la mattinata al villaggio, con grande sorpresa degli abitanti. Capitò nella taverna locale e ordinò un bicchiere di birra forte, appoggiandosi con noncuranza al bancone, ignorando del tutto gli sguardi poco amichevoli degli altri avventori. Dopo un lungo silenzio, durante il quale era stato fastidiosamente esaminato da un altrimenti impassibile barista, sir Charles gli si rivolse all'improvviso, e gli chiese dove avrebbe potuto trovare degli operai nel villaggio, che l'aiutassero a rimettere in ordine le sue terre.

Dopo aver riflettuto per un po', del tutto perplesso, il degno ospite gli chiese che tipo di lavoro avesse in mente. Hovoco spiegò che voleva ripulire il terreno in modo da renderlo adatto a essere coltivato. Aveva bisogno di alcuni uomini per abbattere gli alberi inutili, rimuovere numerose pietre che erano d'intralcio nei campi. Dopo di che, sarebbe stato necessario distruggere le tane dei conigli e uccidere gli uccelli. E, naturalmente, c'era quello strano

altare giù nella brughiera. L'avrebbe fatto rimuovere per primo.

Il barista lo fissò per un istante in un silenzio sgomento. Poi lo informò senza mezzi termini che nessun uomo nel villaggio avrebbe mai pensato di fare una cosa simile. Nessuno l'avrebbe aiutato a distruggere gli antichi punti di riferimento della zona e, soprattutto, nessuno si sarebbe mai avvicinato all'altare, e per nessun motivo. Essendo un nuovo venuto, sir Charles poteva non saperlo, ma l'altare era in genere visto come qualcosa dalla quale tenersi lontani. Non aveva una buona reputazione da quelle parti, era sempre stato considerato una sventura e una maledizione. Nessuno sapeva da quanto tempo fosse in quei boschi, e neppure quante persone fossero morte nei tempi antichi quando si era sentito il rullio dei tamburi provenire dalla collina. I saggi raccontavano che i pagani celebravano lì le loro danze, e si mormorava che antichi riti vi fossero ancora celebrati ogni primo di maggio, e in certe notti di autunno. Giovani manzi erano stati condotti su per i fianchi della collina, e offerti a Coloro che lì erano adorati in passato e, secondo alcuni, tuttora. In certe notti particolari, molti contadini si assentavano dalle loro case, senza una buona scusa da presentare il giorno dopo agli altri abitanti del paese, a quelli che erano abbastanza assennati da restarsene ben chiusi in casa quando si ve devano i falò brillare sulla collina. Sì, all'altare era meglio non andarci vicino. Le notti d'inverno, i signori della zona sapevano raccontare storie impressionanti di morti e sparizioni che non avevano mai trovato una spiegazione soddisfacente. In genere, nessuno diceva molto davanti a dei forestieri, ma persino il reverendo Dobson, il pastore, sapeva della collina. Ciò che probabilmente non sapeva, era che alcuni dei suoi parrocchiani più assidui partecipavano alle furtive riunioni che si tenevano in certe notti particolari attorno all'altare, e che conoscevano formule magiche segrete, passate di padre in figlio fin dai tempi in cui quella terra era governata dai pagani. Di conseguenza, il parere spassionato del barista fu che sir Charles avrebbe fatto meglio a lasciar perdere, a evitare persino di accennare all'altare o a quella collina e, soprattutto, a non cercare mai, per nessun motivo, di distruggerlo. Se lo avesse fatto, ne avrebbe ricavato solo un sacco di guai.

Quando il barista ebbe finito di esporgli i suoi consigli, sir Charles lasciò la taverna, senza proferire parola. Era un uomo ostinato e non si sarebbe lasciato influenzare dalle chiacchiere ignoranti di questi bifolchi. Le loro ciance superstiziose lo disgustavano, e la loro evidente ostilità feriva il suo orgoglio cittadino. Gliela avrebbe fatta vedere! Marciò verso l'ufficio postale e prenotò

una chiamata interurbana per Birmingham. Qui assunse due operai, che lo avrebbero raggiunto immediatamente per dare inizio alla pulizia della sua proprietà. Fatto questo, camminò con calma per la strada. L'indomani gli operai sarebbero arrivati e avrebbero dato a questi zappaterra qualcosa su cui blaterare.

Nel frattempo, sir Charles era ancora sufficientemente umano da essere assai curioso su quella leggenda fantastica che sembrava addensarsi attorno all'altare sulla collina. Di conseguenza, diresse i propri passi verso la modesta canonica dove dimorava il pastore locale, il precedentemente menzionato reverendo Dobson.

Lo trovò nel suo studio, e si presentò. Il reverendo era un uomo alto, asciutto, con un viso dall'espressione astuta, curiosamente bilanciata da occhi gentili e sensibili. Guardandone i lineamenti, si poteva pensare a un agente di borsa di successo, ma un solo lampo dello sguardo tradiva il sognatore e il santo. Il reverendo si rivelò anche un perfetto gentiluomo. Impegnò il nuovo baronetto in una conversazione così gradevole che sir Charles quasi dimenticò il motivo per cui era venuto. Era ora di cena quando affrontò l'argomento, e l'ecclesiastico lo invitò subito a fermarsi. Hovoco acconsentì, e passarono alcune ore piacevoli in sala da pranzo, serviti da una governante in uno stile adatto al rango del nobile ospite. Dopo di che i due gentiluomini tornarono ancora una volta nello studio per indulgere a un bicchiere di sherry.

Gli squisiti modi con i quali era stato ricevuto curarono l'ego ferito del baronetto, il quale, di conseguenza, accennò con molto tatto all'argomento dell'altare. Alla fine ne parlò chiaramente, riuscendo a far apparire la sua domanda come dovuta a mero interesse sulla sua nuova proprietà.

Il reverendo era ben disposto ad aiutarlo. Aveva dedicato molto tempo alla ricerca di usanze locali e di frammenti di leggende dimenticate, unendovi anche un po' di indagini archeologiche, e riuscendo così a ricostruire buona parte della storia dell'altare. Sarebbe stato più che felice di condividerla con il suo ospite.

L'altare, informò il visitatore, era molto, molto antico. Era impossibile stabilire con esattezza una data, ma il periodo in cui era stato eretto poteva essere determinato con sufficiente accuratezza grazie alla cronologia delle leggende che lo riguardavano. I primi racconti risalivano all'antichità preceltica. Quando le correnti migratorie dei popoli si erano fermate nella zona, costruendovi un villaggio, l'altare c'era già. I racconti erano passati di

bocca in bocca pressoché direttamente da quell'epoca remota fino al presente, in una corrente costante. I miti più antichi parlavano dell'altare come del luogo d'incontro di un'orribile razza di barbari, bassi di statura, dalla carnagione olivastra, i cui preti, simili a nani, sacrificavano alla luna. Avevano molte cerimonie, e durante le guerre contro gli invasori celti usavano i prigionieri per i loro riti sanguinari. Alla fine, da racconti un poco più recenti, si venne a sapere che quelle genti scure e primitive avevano cominciato a morire e si erano ritirate sulla collina. In ultimo, avevano abbandonato ogni pretesa sulla terra ed erano scomparse. In seguito, per molto tempo, l'altare era rimasto deserto. Poi vi era stato un curioso ritorno.

Apparvero i Druidi. Vati dalle barbe lunghe e bardi adorni di ghirlande intonarono le loro litanie per gli dei della foresta. Di fianco all'altare sorsero querce e cicuta, e nella radura fu costruita una grotta a forma di luna crescente. Qui dimorava il Saggio che conosceva i segreti delle colline, e sapeva risvegliare strane voci dalla terra picchiando su grandi tamburi, oppure spargendo incenso dal profumo pungente sui falò notturni. Al suono acuto dei flauti, i Celti adoravano la Fiamma Oscura, e con la cicuta invocavano gli spiriti e le ninfe della foresta. I Druidi erano signori assoluti, e l'intero paese si inchinava e obbediva loro. I loro riti magici assicuravano la fertilità e accrescevano la forza del popolo. Sempre più di frequente venivano fatte ricche e abbondanti offerte di sangue, mentre il belato del fauno e l'acuto grugnito del centauro risuonavano per la campagna. Sangue, sangue, sangue - sempre offerte e sacrifici - gocce scarlatte che grondavano dalle lame dei coltelli e macchiavano le barbe grigie degli anziani, o scorrevano dalla base dell'altare per tingere la terra del colore della vita.

Poi, attraverso la terra rimbombarono le legioni di ferro di Roma. Gli dei della foresta furono invocati invano. Non riuscirono a fermare le legioni. Una guarnigione si stabilì lì vicino, e i Druidi si ritirarono nei loro rifugi nella brughiera. Furono imposti i costumi romani e i conquistati iniziarono ad allontanarsi dalle antiche usanze. Presto ci fu un graduale mescolarsi tra invasori e indigeni, e una città sorse attorno alla guarnigione. Dalle province romane al di là del mare ci furono nuovi arrivi, che portarono nuovi dei sia ai soldati, sia ai civili. Così furono introdotti i culti di Cibele, Astarte, Afrodite e della Grande Madre; di ognuno furono esposti ed esemplificati rituali e cerimonie.

Alcuni di questi rituali erano orribili, ed era necessario nasconderli a

sguardi troppo indiscreti, così l'altare sulla collina divenne di nuovo un punto d'incontro, e altro sangue macchiò il vento notturno che spirava dalla collina. Al cozzare dei cimbali, e alle grida perforanti dell'estasi provocata dalle conchiglie sacre, gli adoratori nudi danzavano in onore delle divinità perverse giunte dalle terre d'Oriente. Adesso sull'altare c'erano immagini oscene e al sacrificio iniziale facevano seguito orge folli.

Per un certo tempo, le nuove fedi prosperarono, crebbe il numero dei seguaci, e crebbe anche la loro lascivia. Ma una notte un tuono attraversò le colline, e la luce della luna sprofondò all'improvviso in una immensa oscurità. Poi, mentre i seguaci fuggivano frenetici da quel luogo maledetto e orribile, una Voce lanciò un terribile richiamo da lontano, e i sacerdoti di quel culto degradato lanciarono un urlo e morirono. Il resto della congregazione, uomini e donne, soldati e abitanti della città, tutti ugualmente terrorizzati, cercarono riparo correndo verso il bosco che sorgeva sui fianchi della collina. E qui l'orrore li aspettava per sbarrargli la strada. Infatti, non appena svanì l'eco di quella voce mostruosa, all'improvviso gli alberi presero vita! Piombarono a capofitto sui fuggiaschi con i loro rami simili a tentacoli, afferrando quei poveri esseri sconfitti e terrorizzati per sollevarli verso il cielo di mezzanotte; poi li lasciavano precipitare urlanti verso il terreno sottostante. Ma le grida erano soffocate da un fortissimo vento che si era alzato all'improvviso. Perciò fu solo quando alcuni individui, mezzo impazziti, reduci da una terribile lotta, raggiunsero correndo la città, che si seppe quale sventura fosse accaduta. Nel frattempo, il temporale aveva raggiunto una furia tale da impedire a chiunque di dirigersi sul luogo, e la storia che i pochi adoratori scampati avevano da raccontare non incoraggiava nessuno ad avventurarsi in una simile spedizione.

Apparve l'alba del giorno successivo, e furono immediatamente organizzate le ricerche, ma non furono mai trovati dei corpi. Gli alberi erano di nuovo al loro posto, non c'erano segni di violenti sconvolgimenti. L'altare era sereno e silenzioso, e non vi erano tracce o rifiuti dei sacrifici che vi si erano svolti la notte prima. Le torce, i cembali, tutti gli altri simboli, erano spariti, e il sole splendeva tranquillo su un delicato scorcio di campagna. Poi, però, uno dei soldati inviati per le ricerche, notò quasi per caso la superficie dell'altare. Lì, proprio nel centro di quella liscia superficie, c'era un unico ramoscello di cicuta.

Dopo questo incidente, riportato nelle cronache degli scribi locali, ma mai

trasmesso a Roma per motivi politici, l'altare non fu più disturbato. Le persone scomparse non fecero mai più ritorno, e i pochi sopravvissuti che non impazzirono, si convinsero che quella fosse la sorte migliore che potesse toccare ai loro compagni. Sebbene l'accaduto potesse essere stato un caso di allucinazione di massa, non si poteva più negare che quei criticati incontri soprannaturali avessero avuto tangibili e nefaste conseguenze.

Dopodiché, Romani e locali mostrarono un salutare rispetto per i Druidi, e anche un po' di paura. C'erano molti aspetti di quella oscura brughiera che non potevano essere spiegati in modo soddisfacente, molte grotte oscure, molte radure nascoste, che era saggio lasciare inesplorate. Di tanto in tanto, dei vegliardi con lunghe barbe facevano la loro comparsa nei villaggi più periferici, ma i soldati stranieri stavano ben attenti a non infastidirli, o a non intralciarli nel loro andare e venire. Poiché adesso i boriosi conquistatori avevano imparato che era meglio non prendersi gioco delle usanze oscure di una terra che non comprendevano. Quando giungevano loro notizie di tamburi e flauti che riecheggiavano in qualche inaccessibile bosco nella brughiera, facevano finta di non sentire. Non avevano alcun desiderio di ascoltare quella terribile Voce, o di vedere le creature della natura trasformarsi in armate minacciose.

Infine, le legioni se ne andarono, quasi senza preavviso, come erano venute. Con la loro partenza, le cose ripresero di nuovo il loro corso. La cittadina restò dov'era, ma quando gli uomini barbuti tornarono alla spicciolata dai loro rifugi, le antiche usanze ripresero a vivere. Gli antichi riti furono riesumati, e coloro che erano abbastanza romanizzati da avere qualcosa da obiettare furono catturati e bruciati in gabbie di vimini sulle colline. Dopodiché, quella silenziosa casta sacerdotale regnò indisturbata, e alle sue divinità non mancò mai il loro rosso nutrimento.

A poco a poco, comunque, i riti decaddero. Feroci tribù di barbari percorrevano il paese in lungo e in largo saccheggiandolo. Infine, si affermò il dominio degli Anglo-Sassoni, i quali non mostrarono alcuna pietà per i Druidi. Gli Anglo-Sassoni avevano le loro divinità, ed erano potenti. L'inspiegabile attacco., piombato sugli adepti delle religioni importate dai Romani non si ripeté più. Ciò che accadde quando i nuovi venuti si scontrarono con i vecchi abitanti non fu mai raccontato. I manoscritti in suo possesso, concluse il reverendo Dobson, erano stranamente silenziosi su quel punto. Tutto quello che il pastore era riuscito a scoprire era che,

curiosamente, i sacerdoti druidi erano scomparsi all'improvviso. Gli spietati invasori non erano riusciti a trovarli, anche se, senza alcun timore, avevano esplorato ogni minimo anfratto della campagna, persino delle zone proibite. C'era stata un'ultima, potente cerimonia presso l'altare sulla collina, e il giorno dopo i Druidi erano scomparsi. Gli uomini delle nuove tribù avevano setacciato inutilmente la brughiera. Poi avevano abbattuto le querce e i cespugli di cicuta, distrutto la grotta a forma di luna crescente, e quindi avevano abbandonato la questione. L'altare, quello non erano riusciti a rimuoverlo, anche se indubbiamente dovevano averci tentato. Anche su questo punto, le notizie erano piuttosto confuse.

Passarono i secoli. A poco a poco fu introdotto il cristianesimo. La raffinata influenza di quella civiltà discese sul paese. Nella zona fu eretto un monastero con la sua chiesa. Furono i bravi monaci del priorato a mettere per iscritto la storia delle regioni circostanti, e con questa la storia dell'altare. Da quest'ultimo, a quello che sembrava, avevano sempre cercato di tenersi a debita distanza, sebbene ora restassero solo delle leggende a testimoniarne l'antica pericolosità. Non si erano più ripetuti quei riti arcaici, e neppure episodi inquietanti degni di ispirare prudenza. Ciò nonostante, non vi erano stati tentativi di distruggere l'altare pagano.

Più avanti, nacque e fiorì un nuovo abominio. Dei cavalieri che tornavano dalle cittadelle crociate di Malta, Rodi e Cipro si stabilirono nel priorato, portando con sé la fede degenerata del satanismo. Subito si diffusero spaventose voci di messe nere. All'epoca, gli abitanti della campagna erano pii, e il loro semplice concetto di rispetto religioso fu oltraggiato dai vescovi guerrieri che governavano dall'interno delle mura del monastero e dell'abbazia. Di nuovo, si sentì parlare di Pan, e di satiri e di oreadi che infestavano i cupi boschetti, o scorrazzavano attraverso la brughiera solitaria al tramonto. Di nuovo, l'altare fu macchiato di sangue, e si videro strane processioni visitare la collina durante le notti sacre. I Druidi non erano ancora stati dimenticati. Anche se le querce erano scomparse, e altre divinità erano adorate nei loro santuari, i contadini ricordavano i racconti di un tempo, e temevano gli antichi orrori più dei nuovi.

E anche i nuovi orrori conclusero il loro tempo. Gli scagnozzi di Enrico Vili spazzarono via i vescovi ladri, e una notte il priorato sparì in un rosso olocausto di fuoco. Il giorno successivo, i soldati cavalcarono via, lasciandosi alle spalle solo i morti. Non parlarono di quello che avevano trovato

all'interno delle mura del priorato, e neppure si avventurarono nelle vicinanze dell'altare, ma le testimonianze riportano che le loro facce erano mortalmente pallide nella luce del mattino.

La notte seguente gli abitanti del villaggio sentirono un debole suono di tamburi provenire dalla cima della collina, e per un momento si vide scintillare e poi morire una sottile lingua di fuoco. Questo fu tutto, ma era abbastanza. I Druidi regnavano ancora. Gli uomini potevano andare e venire, i regni sorgere e cadere, ma le antiche tradizioni continuavano a vivere nei loro luoghi segreti.

Il barone di Nedwick vinse i suoi titoli nobiliari e la sua terra sotto la buona regina Elisabetta. A Nedwick sorse un castello, e i cacciatori galopparono attraverso i prati verdeggianti. La schiatta dei Nedwick aveva prosperato e conquistato la stima del villaggio e della campagna. Parte di questa popolarità era dovuta al fatto che nessuno di loro faceva domande sull'altare e non si inoltrava troppo nella brughiera durante le battute di caccia.

All'epoca, l'altare era di nuovo in uso, ma questa volta erano i villici stessi a usarlo. Alcune donne anziane, conosciute per avere il dono della profezia, e la dubbia reputazione di possedere il malocchio, si ritiravano spesso in spartani capanni nella brughiera, e consultavano i loro spiriti familiari davanti all'altare sulla collina. A volte, c'era bisogno di sangue, e coloro che si rivolgevano a queste donne in cerca di aiuto non erano contrari a donare una giovenca, oppure una capra. A quell'epoca, il posto era conosciuto in tutto il paese per quello che era, e nessuno, tranne gli adepti alla stregoneria, si avventurava mai nelle vicinanze. Si sapeva che in certe notti quelle donne utilizzavano l'altare, ma in altre notti si sentiva provenire dalla collina uno strano suono di tamburi, lontano e soffocato, benché la cima apparisse deserta. Allora, persino le streghe avevano paura; anche loro conoscevano e rispettavano gli antichi racconti.

C'è poco altro da dire. Le streghe svanirono, e con loro l'altare sulla cima della collina tornò tranquillo. Non si udirono più neppure i concerti notturni dei tamburi. Secondo l'opinione della maggioranza, adesso ci si poteva avvicinare a quel luogo in relativa sicurezza. In certe stagioni, vi si svolgevano, in sordina, dei sacrifici, pubblicamente sconfessati dagli elementi più illuminati della popolazione locale. Ciò nonostante, gli abitanti erano ancora sospettosi, e quando l'ultimo dei Nedwick morì, sulla collina era in

corso un incontro segreto.

Il pastore concluse il suo racconto rimandando sir Charles ai volumi in suo possesso che parlavano della campagna circostante; molti di essi facevano riferimento alla questione. Poi aggiunse un piccolo consiglio. Lui era un uomo di Dio, disse, ma persino la Bibbia riconosce l'esistenza dello Spirito del Male. C'era qualcosa di malvagio in quell'altare e nelle radure circostanti, qualcosa per nulla edificante. Troppo sangue era stato versato, troppe preghiere proibite Attraverso l'intera storia di quei luoghi, gli antichi riti dei Druidi avevano giocato un ruolo importante, e quei vati erano uomini malvagi. In quanto studioso di lunga data della leggenda di Stonehenge, e di altre simili manifestazioni del potere dei Druidi, il reverendo Dobson era portato a credere che il loro dominio non fosse ancora cessato. Sopravviveva da qualche parte, in qualche luogo. I corni della luna crescente erano ancora adorati. Per questa ragione, pur non essendo di solito superstizioso, l'ecclesiastico invitò con onestà sir Charles a tenersi lontano da quelle sue terre ove sorgeva l'altare.

Hovoco ringraziò il pastore per il suo racconto, e spostò la conversazione su altri temi. Un'ora più tardi si congedò, augurando al reverendo Dobson una buona serata. Mentre si allontanava nella notte, comunque, la sua faccia divenne una maschera di cupa determinazione. I Druidi e le loro frottole! Il pastore, nonostante tutta la sua ospitalità, non era altro che uno stupido credulone. L'altare doveva andarsene.

Il mattino portò con sé l'arrivo dei due operai da Birmingham. Il signor Joseph Gauer e il signor Sam Williams erano anime concrete e risolute, con una sincera antipatia per la dabbenaggine dei contadini e le loro usanze. Ciò nonostante, sir Charles pensò fosse meglio non informarli della natura del masso che, secondo i suoi ordini, avrebbero dovuto svellere. Egli, a ogni modo, li accompagnò sul luogo per sovrintendere al loro lavoro. I due uomini si armarono degli attrezzi adatti prendendoli dall'auto tutta ammaccata nella quale erano venuti, e si diressero a passi rapidi attraverso il campo. Era una bella giornata. Quando raggiunsero la radura, videro l'altare risaltare ben definito contro lo sfondo blu del cielo. Non c'era alcunché di sinistro o di inquietante in quello scenario, cosa della quale sir Charles fu segretamente molto felice.

I due uomini si misero al lavoro alacremente. Il compito era difficile. Per prima cosa scavarono attorno alla base, vangando nella terra compatta finché

la pietra non fu circondata da una stretta trincea. Poi passarono ai picconi, e infine di nuovo alle vanghe. Sir Charles fu sorpreso dalla profondità del masso: era interrato di parecchi piedi. A ogni modo, alla fine il lavoro fu concluso. Facendo leva sui picconi, i due uomini divelsero la grande pietra e, con un tremendo sforzo, la fecero cadere pesantemente su un lato. Fu allora che sir Charles fu colpito da una violenta impressione.

Sotto la pietra si apriva il vuoto! Dove una volta riposava il masso, ora sbadigliava un'enorme voragine, che emanava un fetore di rancido, come di qualcosa morto da molto tempo. L'apertura era circolare e molto profonda. Un'occhiata non permetteva di vederne il fondo. Una pietra lanciata in quella profondità rimbalzò senza rumore sulle pareti di terra, e non si udì alcun suono che indicasse la fine della caduta.

Con coraggio, sir Charles lottò per riprendere il suo abituale contegno davanti a questa inaspettata rivelazione, e disse agli operai di andare pure a riposare per quella giornata. Quando i due gli chiesero cosa fare della buca, lui li informò che secondo la sua opinione doveva trattarsi di un vecchio pozzo, probabilmente secco, la cui cavità doveva essere stata murata. Poi si affrettò a congedarli, perché non aveva voglia di rispondere ad altre domande, o di dover dare una spiegazione al nauseabondo odore che continuava a filtrare dalla voragine.

Gli uomini si allontanarono, e sir Charles li seguì a una certa distanza. Per la prima volta, si sentiva davvero spaventato. Solo con un discreto sforzo riuscì a controllare l'impulso improvviso di richiamare gli uomini per ordinare loro di rimettere a posto il masso. Lo represse con forza selvaggia. Lo avrebbero giudicato un pazzo, e lui non osava ammettere la propria paura neppure a se stesso. Meglio lasciarli andare. Li osservò mentre si allontanavano in cerca di un alloggio nel villaggio, sempre consapevole del diavoletto nero dell'ansia che gli tormentava l'anima. Dopo un po', si costrinse a tornare verso casa e si mise a leggere, ma era ben lontano dal sentirsi tranquillo nella grande dimora.

A metà pomeriggio era così inquieto che decise di fare una corsa in città per trascorrervi la serata. Tirò fuori la macchina e si avviò giusto in tempo per arrivare prima dell'ultimo raggio di sole. Non aveva proprio voglia di ritrovarsi da solo al buio in quel momento. Passò la sera in un cabaret, e la notte in un hotel, sforzandosi in ogni modo di non restare mai senza compagnia.

Doveva essere quasi mezzogiorno quando l'auto rientrò nel villaggio, con sir Charles ormai di nuovo perfettamente padrone di sé. Ma non per molto. Nella piccola città lo aspettavano orribili novità.

Gauer e Williams erano scomparsi. Non solo spariti, ma scomparsi per sempre. I fatti erano molto semplici. Glieli raccontò il proprietario della taverna, con un tocco di sofferta rassegnazione, non esente da pietà, nella voce.

I due uomini erano entrati nel suo locale il pomeriggio precedente per prendere delle camere per qualche giorno. Il proprietario del pub, ignorando, naturalmente, la ragione della loro presenza in città, gli aveva trovato una sistemazione. Ma se avesse avuto la sola ombra di un sospetto sulla natura dei loro affari, avrebbe ordinato ai due uomini di uscire immediatamente dal suo locale. I due, una volta sistematisi, riapparvero nella taverna al piano terreno per cenare. All'inizio, si tennero a distanza dagli abituali avventori, ma dopo cena indulsero in qualche bicchiere di birra scura e di gin. Ciò li incoraggiò ad abbattere la barriera del loro riserbo, e a rivolgere uno sguardo più tollerante alla simpatica comitiva che si riuniva ogni sera, intorno alle otto, per tirare tardi. Ben presto i due uomini si erano presentati per nome, e avevano preso parte alla conversazione generale. Una cosa porta all'altra e, verso le dieci, i due gentili ospiti erano alquanto su di giri. I due cittadini avevano offerto diversi boccali a tutta la combriccola, e la combriccola aveva a sua volta ricambiato con generosità. Nell'insieme, si trattava di una piacevole e amichevole chiacchierata su argomenti politici, sociali ed economici.

Il barista ammise che a quel punto aveva in corpo diversi bicchieri di quelli forti, e di conseguenza non era in grado di riferire in modo esatto gli eventi che avevano rapidamente portato alla lite. A ogni modo, uno dei due uomini doveva, evidentemente, essersi lasciato sfuggire che lui e il suo compagno si trovavano lì su convocazione di sir Charles Hovoco per aiutarlo a prendere completo possesso delle sue terre. I due uomini, naturalmente, ignoravano quali fossero i sentimenti comuni sulla questione, e rimasero molto sorpresi dal modo in cui fu accolta la loro affermazione. Molti degli ascoltatori erano stati presenti anche il pomeriggio precedente, quando era stato lì sir Charles stesso, e furono tra i primi a denunciare i due operai per il loro ruolo in quella questione.

Qui Gauer fece un'altra rivelazione. Stizzito, ribatté che non riusciva

proprio a capire a cosa fosse dovuto tutto quel chiasso. Per esempio, tutto quello che avevano fatto quel giorno, era stato scalzare una vecchia pietra in cima a una collina, scoprendo una specie di vecchio pozzo abbandonato.

Subito dopo questa scioccante rivelazione, giunse una tempesta di proteste gonfie di orrore. Nulla di buono sarebbe venuto da quell'azione: non si doveva disturbare gli Antichi, o violare le loro dimore. Era un sacrilegio, che avrebbe attirato sul paese una pestilenza! Furono fatte numerose ed eccitate ipotesi sulla cavità scoperta sotto l'altare. Dio solo sapeva quanto fosse antica quella pietra, e solo il diavolo sapeva chi aveva scavato quel pozzo. Uno dei più vecchi sussurrò con il poco fiato che gli restava una diceria risalente al tempo dei Druidi: una volta, il nobile per il quale lavorava aveva detto che i Druidi costruirono lì l'altare sacro perché quel punto era una porta, e che cosa poteva voler indicare se non il passaggio o la fenditura nascosta dalla base dell'altare? Fu ricordata anche la leggenda della Voce… Non si diceva che provenisse dalla terrai E i bardi, quand'erano scomparsi, dov'erano andati? Le antiche usanze erano dure a morire. Questi uomini avevano commesso un pericoloso sacrilegio, dal quale non sarebbe venuto nulla di buono.

A questa e ad altre simili affermazioni, i due operai ribatterono con parole di scherno e di superiorità. Non si sarebbero certo lasciati spaventare da quei racconti da donnicciole. Non erano dei sempliciotti, dei villici superstiziosi: loro venivano dalla città, dove simili stupide favole erano giustamente ignorate. Non credevano in queste storie, e si spinsero fino ad affermare con arroganza quale fosse la loro opinione su coloro che credevano in simili evidenti falsità. I Druidi, o come diavolo si chiamavano, non erano altro che una leggenda. Forse qualche villico ignorante aveva sacrificato degli animali sull'altare? E allora? Loro non avevano paura.

Questo litigio da ubriachi era continuato fino alla sua tragica conclusione. Uno degli agricoltori, un tipo brizzolato di nome Leftwich, lanciò una sfida ai due stranieri. Scommise una sterlina che i due non avrebbero avuto il coraggio di risalire quella stessa notte sulla collina dove si trovava l'altare. La scommessa fu accettata immediatamente, nonostante i pronti avvertimenti subito proferiti dal preoccupato proprietario della locanda. I pericoli di un'impresa simile furono ridicolizzati dai due miscredenti intossicati dall'alcol i quali, dopo un altro giro di bicchieri, partirono, accompagnati fino al pascolo più vicino alla collina dall'agricoltore che aveva lanciato la sfida. Da lì, i due uomini continuarono soli, zigzagando lentamente attraverso il

prato, con in mano delle lanterne prese a prestito e una canzoncina ribalda tra le labbra.

Il contadino restò a guardarli per un momento; poi, all'improvviso, la luna scomparve dietro una nuvola, e il vento sembrò scoppiare in una risata di scherno. Un'insolita sensazione di angoscia assalì l'uomo, ormai sobrio, il quale, incapace di controllare il proprio inesplicabile terrore, si ritirò in tutta fretta. Mentre lo faceva, notò che le deboli note della canzone erano svanite, così come si erano perse nell'oscurità della notte le ombre dei due uomini. All'improvviso, si trovò a correre verso il villaggio in cerca di aiuto. Mentre respirava affannosamente per la discesa, sentì un boato alle sue spalle, come un tuono soffocato. Dopodiché udì un urlo acutissimo, e poi solo il silenzio.

Senza fiato, entrò di corsa nel villaggio, e varcò di nuovo la soglia della taverna. Dieci minuti più tardi una squadra di uomini cupi e generosi, armati di torce, uscì in processione dalla piccola città, e percorse la strada che portava alla collina attraverso la brughiera. La luna era ricomparsa, e quando raggiunsero i confini del pascolo che i due operai avevano attraversato, riuscirono persino a vedere piuttosto chiaramente nella luce argentea dell'astro il punto dove fino a poco prima si ergeva l'altare. Non c'era nessuno. I due uomini non si scorgevano da nessuna parte. 1 più coraggiosi si offrirono di raggiungere la sommità della collina, mentre gli altri setacciavano i boschi vicini.

Un'ora più tardi la spedizione si riunì di nuovo, e il gruppo che aveva risalito la collina aveva qualcosa da riferire. I due uomini adesso non erano più lì, ma vi erano stati. Un'idea di quello che poteva essere loro accaduto, forse era intuibile dal fatto che uno dei loro cappelli era stato scoperto a non più di tre piedi dalla voragine sotto l'altare. L'erba attorno era calpestata in modo insolito e, anche se vi erano impronte ben definite nell'erba umida di rugiada che conducevano su, verso la sommità, non vi era traccia di impronte che scendessero. Questo era tutto.

Sir Charles ascoltò la storia con espressione incredula. — Terribile — disse. — Terribile, ma del tutto naturale. Quei due stupidi erano ubriachi. Hanno raggiunto la cima della collina. Hanno perso l'equilibrio e sono caduti nel pozzo. Per quello che mi riguarda, è come se lei e Leftwich foste legalmente responsabili per aver appoggiato una scommessa così stravagante. Adesso questa storia dovrà essere indagata e studiata nei dettagli, e potrebbero derivarne problemi senza fine. Domattina dovrò chiamare la

polizia e, vi avviso, riterrò lei e i suoi compagni moralmente responsabili di questo caso sfortunato. Buon giorno!

Il baronetto girò sui tacchi e si diresse a passo spedito verso Nedwick Hall. Non ritornò mai più al villaggio.

Il resto della storia fu raccontato dal reverendo Dobson, e va all'ecclesiastico la responsabilità della sua autenticità. Non appena entrò nella sua dimora, sir Charles scomparve nello studio. Cosa accadde lì dentro tra le due del pomeriggio e le nove di sera non lo sapremo mai. Che alla fine fosse giunto a una qualche conclusione sulle macabre cause della tragedia? Che la sua coscienza tormentata l'abbia spinto a una qualche forma di espiazione? Nessuno può dirlo. Quali che fossero i suoi sentimenti, si sa che lasciò la casa alle nove di sera, in fretta, senza rivolgere una sola parola alla servitù, o dare una qualsiasi spiegazione del suo modo di agire. Aveva l'aria stanca e i capelli arruffati, ma corse giù per la strada in direzione dell'abitazione del pastore. Non vi giunse mai. Qualunque fosse lo scopo di quella visita, all'ultimo momento sir Charles dovette aver cambiato idea.

Fu allora, mentre se ne stava esitante sulla soglia, che Dobson, dando uno sguardo fuori dalla finestra, ne vide il volto torturato. Vide sir Charles girarsi e, con un fremito di agonia interiore, affrettarsi di nuovo lungo la strada da cui era venuto. Temendo che si sentisse male, il pastore aveva preso il cappello e l'aveva seguito. Ma, persino mentre cercava di seguire il baronetto in ritirata, Dobson fu costretto a rivedere la sua prima supposizione. Nessun uomo malato avrebbe potuto avanzare con una tale andatura. Per un momento, il reverendo pensò di tornare sui propri passi, ma la curiosità per lo strano comportamento del suo ospite lo spinse a proseguire.

All'improvviso, sir Charles lasciò la strada per attraversare la campagna che si apriva subito dietro il villaggio. Non camminava più eretto. Sembrava camminare a quattro zampe. Era come se si vergognasse di essere visto, eppure avesse fretta di raggiungere la propria destinazione. Faceva paura vederlo affrettarsi in modo così scomposto attraverso i campi, come fosse stato un grosso animale deforme. Quando vide questa scena, Dobson fu sul punto di chiamare Hovoco ad alta voce, ma si trattenne. Continuarono così in silenzio per diverso tempo.

Sir Charles trottava avanti, senza mai guardarsi indietro. Aveva gli occhi fissi sui boschetti, sulla piccola collina e sui gruppi d'alberi che la punteggiavano. Il suo corpo sembrava muoversi sotto un incantesimo, una

pulsione innaturale. Stava forse andando a investigare di persona sulle voci che gli erano state riferite quella stessa mattina? O era costretto ad andare? Sembrava incapace di fermarsi; senza una lanterna, senza una guida, stava correndo sul prato disseminato di pietre che portava verso il bosco.

Dobson lo seguì il più velocemente possibile. Era lontano ancora parecchi metri quando l'affannata figura del baronetto sparì fra i tronchi contorti degli alberi. Il reverendo accelerò ancora di più, sforzando i muscoli, nella speranza di precedere Hovoco prima che raggiungesse la sommità della collina; perché a questo punto era evidente quale fosse la terribile meta dell'uomo. Mentre Dobson entrava in una piccola valle tra due gruppetti di alberi, la luna scomparve e il reverendo perse così di vista la sua preda. Tese le orecchie nel tentativo di distinguere il suono dei passi nell'oscurità davanti a lui, ma inutilmente. Sentì invece un altro suono.

Un rullio di tamburi proveniente da sotto terra. Il terreno sotto i suoi piedi sembrava trasudare suoni smorzati: un ronzio infernale prodotto da colpi soffocati si alzò fino alle sue orecchie. Inciampò nell'oscurità, mentre quei tuoni raggelanti rimbombavano nel nucleo più profondo del suo essere. Se solo avesse potuto raggiungere la cima della collina in tempo! Sir Charles era in quello stesso istante attirato verso il suo destino, proprio come era accaduto ai vanagloriosi operai scomparsi. Gli Antichi erano decisi a prendersi ciò che spettava loro!

Soffocando e ansando per la mancanza di fiato, il pastore riuscì infine a emergere alla base della piccola collina sulla quale sorgeva l'altare. I suoi occhi perforarono l'oscurità e riuscirono a scorgere la sagoma sfocata del baronetto. Adesso aveva quasi raggiunto la sommità, e i tamburi rimbombavano dall'interno stesso della collina. Agli occhi attenti di Dobson apparve la folle visione di sir Charles Hovoco a quattro zampe, che saliva frenetico il fianco della collina con un'agilità animalesca, evidente persino nel profilo del suo corpo. Quando l'uomo raggiunse il culmine della salita, i tamburi cessarono all'improvviso.

Vi fu un istante di silenzio, e Dobson vide il baronetto, alzatosi in tutta la sua altezza, che fissava come in trance il baratro nero ai suoi piedi. Poi si udì un unico urlo raccapricciante uscire dalle labbra schiumanti di sir Charles. Un secondo più tardi i suoi piedi iniziarono a scivolare sul terreno verso la grande bocca spalancata del pozzo. Quindi, mentre un urlo gli moriva nella gola, apparve la luna e per un istante padre Dobson vide il corpo del

baronetto contorcersi contro un cielo minaccioso. Poi Hovoco precipitò in avanti e scomparve nella nera cavità sottostante. Ma in quello stesso istante, il pastore aveva visto ciò che poi lo costrinse ad allontanarsi vacillando da quel luogo maledetto: nella luce d'argento della luna aveva visto delle mani protendersi dal pozzo per afferrare sir Charles alle caviglie e trascinarlo verso il suo destino.

Fin qui la storia. Dobson giurò sulla sua veridicità, e quelli nel villaggio che sanno, sono inclini a crederci. Ai forestieri è stato detto che le tre morti sono state accidentali, e questa spiegazione plausibile e normale è stata accettata ufficialmente. Oggi, un altro uomo vive a Nedwick Hall, un uomo che la sa abbastanza lunga da tenersi lontano da quello che non si può comprendere. I villici sono ricaduti nel loro sospettoso silenzio e scoraggiano qualsiasi discorso sull'altare, la radura sulla collina, o le leggende sui Druidi. Sperano che, con il tempo, questa storia sia dimenticata, e hanno già iniziato a negare di aver mai creduto a quelle antiche leggende.

Ma questo non ha loro impedito di prendersi il fastidio di rimettere al suo posto l'altare, sopra quella fatale apertura sulla collina, e di innaffiarlo, di tanto in tanto, con del sangue ricco e fresco.

LE ZANNE DELLA VENDETTA

(*Fangs of Vengeance*, "Weird Tales", aprile 1937,
con lo pseudonimo Nathan Hindin)

Capitano Zaroff non era il suo vero nome, ma, d'altra parte, quello che sto per raccontare non è neppure accaduto al circo Fratelli Stellar. Entrambi i nomi sono fittizi, sebbene i fatti, ahimè, siano fin troppo veri. Io lo so bene, perché ero lì e ho potuto vedere il dramma svolgersi; un dramma di morte e di vendetta macchiato di sangue, sullo sfondo delle luci e dei lustrini del circo.

Il fatto avvenne, per fortuna, quando il circo era accampato per il lungo periodo di riposo invernale. Questo è l'unico motivo per cui la notizia riuscì a sfuggire alla stampa, nonostante gli aspetti sensazionali; e di questo, del fatto che siamo riusciti a mettere a tacere l'intera cosa, sono molto grato. Non è bene per l'uomo della strada sapere troppo, e vi sono alcune terribili domande legate all'accaduto alle quali è estremamente difficile rispondere. Tutto ciò che è riuscito a filtrare è che il Capitano Zaroff ha incontrato la morte nella grande gabbia dei felini, durante le prove del suo spettacolo, e che i suoi animali sono stati uccisi nel vano tentativo di salvarlo. Per ciò che riguarda gli Ubangi, la stampa fu informata che, a causa di contrasti sul salario, hanno deciso di rompere il contratto con il circo.

Le cose cominciarono ad andare male fin dall'inizio dell'inverno. La stagione non era stata buona, e il vecchio decise che c'era bisogno di qualcosa di nuovo. Culper inviò un agente dagli Ubangi, sei selvaggi più che brutti, dai labbroni simili a becchi, che avevano lasciato la loro giungla natia da solo un anno. Ma il vecchio non si fermò lì. Decise di riprendere a presentare numeri

con animali selvatici, una politica che avevamo abbandonato all'incirca otto anni prima. Sostenne che il pubblico voleva vedere spettacoli eccitanti, voleva sentire lo schioccare di una frusta, il brontolio monotono dei felini, il ruggito nervoso dei leoni.

Negli ultimi dieci anni, per qualche motivo sconosciuto, la maggior parte dei grandi circhi aveva abbandonato gli spettacoli con i felini. Il risultato era che si era fatto particolarmente difficile trovare dei buoni addestratori di animali. Gli unici disponibili erano europei, e comunque non erano molti. Così il vecchio si reputò ben fortunato quando un agente tedesco gli inviò il Capitano Zaroff.

Arrivò ai primi di gennaio. All'epoca, io non ero lì, ma mi è stato descritto come una persona molto sulle sue e molto… straniera. Aveva i suoi alloggi privati, e gabbie speciali per i nove leopardi che facevano parte del suo numero. Volle che fosse il suo assistente personale a pulire le tende e a dar da mangiare agli animali. Queste manifestazioni di alterigia, unite a dei modi estremamente riservati, non gli fecero molti amici. Egli, del resto, sembrava non notare neppure gli altri artisti del circo: mangiava da solo, dormiva in una tenda riservata nei quartieri invernali, e dedicava tutto il suo tempo e tutta la sua attenzione al suo numero.

Fu così che iniziarono a diffondersi alcuni vaghi e contraddittori pettegolezzi su di lui. Anzitutto, vi furono speculazioni sulla sua età e nazionalità. Si diceva che fosse appena tornato dall'Africa, e che i leopardi che stava addestrando per il nuovo numero fossero appena giunti dalla giungla. Un'altra versione della storia lo descriveva in fuga dal continente in seguito a un grave scandalo: una donna, naturalmente. Quando ritornai all'accampamento, l'intero circo era preso da selvagge speculazioni. Io le ignorai tutte.

Poi lo vidi lavorare. Era la prima volta, ed eravamo presenti solo io e il vecchio nel piccolo anfiteatro riservato alle prove, più simile a un fienile, per la verità, che ospitava la grande gabbia di acciaio. Zaroff aveva promesso al vecchio qualcosa di mai visto. Fu di parola.

Immaginatevi un'arena di legno, con le pareti bianche e spoglie che riflettono lo splendore di un centinaio di lampade appese in alto. Al centro, la gabbia d'acciaio. Due assistenti stavano in piedi dietro la gabbia, tesi e attenti. Di tanto in tanto, giocavano nervosi con i loro fucili, fucili che non erano caricati a salve. Io e il capo sedevamo su due sedie poste vicino all'ingresso

dell'anfiteatro, gli occhi incollati alla passerella che portava alla gabbia dalle stalle esterne. Il vecchio masticava il sigaro, ormai ridotto a un mozzicone. L'atmosfera era carica di elettricità statica, di suspense e paura.

Nei quartieri invernali non ci sono bande che suonino, non ci sono persone felici che applaudano. Niente pagliacci che con le loro tradizionali acrobazie aiutino un po' ad allentare la tensione. Lavorare con animali selvatici appena addestrati ha ben poco a che vedere con la tranquilla routine di un numero già consolidato. Il pericolo non si manifesta dopo che il numero è pronto: si manifesta prima, durante le lunghe, lente ore dell'addestramento invernale. Fu con questo pensiero in mente che aspettavamo seduti in quel fienile vuoto e silenzioso: aspettavamo e ci preoccupavamo.

All'improvviso il silenzio fu rotto da un lamento. Dalla passerella di legno dall'altro lato della gabbia giunse il lieve ma deciso scalpiccio prodotto da zampe pelose, e lo scricchiolio di denti affilati come rasoi. Dei colpi di tosse brevi e gutturali riecheggiarono nell'aria. Nello stesso istante le nostre narici si riempirono dell'odore acuto e tiepido del muschio selvatico, l'odore delle fiere che fa rizzare i peli sulla nuca. Ancora colpi di tosse, amplificati fino a un minaccioso ruggito in quel silenzio vasto e teso. Stavano arrivando!

Sulla passerella apparve una sagoma cupa, la sagoma maculata e sinistra di un gigantesco leopardo africano: elegante come un serpente e bello come la morte. Gli occhi verdi spazzavano l'arena senza sosta con i loro bagliori di smeraldo. Le zanne giallastre si separarono, per rivelare una lingua lunga e ricoperta di bava. L'animale ispezionò con passo furtivo la pista, poi si voltò ruggendo verso di noi. All'improvviso mi accorsi di essere fradicio di sudore.

Un altro corpo giallo si catapultò sulla pista. Come un lampo di luce color ambra si lanciò contro la gabbia e iniziò a mordere furiosamente le sbarre. All'improvviso smise, e si afflosciò sulla sabbia in preda a uno spasmo di risa isteriche. Poi, con soavità, entrò un terzo diavolo maculato. Faceva le fusa come un gatto troppo cresciuto, e fece il giro della gabbia muovendosi a piccoli passi affettati. Quindi, come fanno i gatti, si rovesciò sulla schiena, rivelando un ventre liscio sotto il quale i muscoli vibravano come bande elastiche di acciaio. Gli altri due animali ringhiarono ancora più sordamente. Poi, come una valanga dorata, un'altra orda di belve feroci corse lungo la passerella, sei demoni scatenati galopparono nell'arena, e fu l'inferno. In un solo istante lo spazio rinchiuso dalle sbarre d'acciaio si trasformò in una tempesta di forme giallastre, che attaccavano le barriere di ferro con i loro

artigli affilati, e che ululavano al cielo in un coro pauroso. C'era la morte nei loro artigli, odio nelle loro fauci macchiate di bava, e desiderio di sangue nei loro occhi ferini. Fiere della giungla, in attesa di un uomo.

Non dovettero aspettare a lungo. A grandi passi entrò nella pista il Capitano Zaroff. Un uomo alto, magro, autoritario: la sua era la camminata del conquistatore. Sotto la giacca ricca di alamari dorati, intuii la forza dei muscoli allenati; l'elasticità del suo passo rivelava una coordinazione perfetta. La sua faccia era immobile, ma nei suoi occhi c'era una debole sfumatura di divertimento. I capelli neri, appena un po' brizzolati e pettinati alla Pompadour, e dei sottili baffi impomatati erano gli unici segni della sua origine esotica.

Con un lieve cenno del capo verso il vecchio segnalò ai due assistenti di aprire la gabbia. Mi mancò il fiato. Zaroff era senza sedia! Tutto ciò che aveva era una frusta per fronteggiare quelle nove belve feroci, rese pazze dall'eccitazione!

Clang. L'acciaio sfregò contro l'acciaio. La porta della gabbia si aprì. E Zaroff entrò rapidamente, in quella tempesta di fauci spalancate, di artigli saettanti, di corpi agili accucciati per uccidere. Un ruggito di ferocia animale accolse il suo ingresso. Non riuscivo a respirare. Zaroff, disarmato, in quell'enorme gabbia piena di felini selvatici! Tutti gli addestratori portano con sé un fucile e una sedia durante l'addestramento degli animali. Con le gambe della sedia protese davanti a sé, un domatore può parare gli attacchi improvvisi di un animale nervoso. Di solito la bestia, confusa dal fondo della sedia, finisce con l'ammaccarsi gambe e muso contro la protezione delle quattro gambe. Per molti anni questa protezione, per quanto possa sembrare lieve, ha salvato la vita di dozzine di addestratori. Ma Zaroff non aveva una sedia. E non portava neppure una pistola alla cintura. Affrontava le fiere soltanto con una smorfia di scherno in viso, e una frusta in mano: l'eterno disprezzo umano per il bruto.

Per un istante, il Capitano rimase fermo, in piedi nella gabbia mentre, a pochi metri di distanza, occhi selvaggi erravano senza sosta, corpi selvaggi si flettevano con forza, gole selvagge ruggivano in modo pauroso. All'improvviso, un leopardo si allontanò dagli altri e iniziò, seppur pianissimo, ad avanzare sulla pancia lungo il bordo della gabbia. Era il gattone entrato per primo. Zaroff lo vide, la sua faccia si illuminò. Il corpo della bestia appariva rilassato, eppure avanzava spinto da uno scopo ben

preciso, con la coda gialla che ondeggiava furiosa.

Senza preavviso, il leopardo saltò. Si alzò nell'aria, puntando alla spalla di Zaroff: il bagliore rosso delle fauci, gli artigli feroci tesi per afferrare, lacerare, uccidere e distruggere. Per quanto l'attacco fosse stato rapido, Zaroff lo anticipò. Tese il braccio, rilasciando la frusta che sibilò come un serpente mentre fendeva l'aria. L'estremità pesante e rinforzata si attorcigliò con precisione attorno all'assassino maculato, imprigionando il collo color bronzo e gettando il corpo del felino a terra, dove giacque ansimante e semi-soffocato per diversi minuti. Gli altri gattoni, nel frattempo, erano arretrati verso il fondo della gabbia. Zaroff, sudato e affannato, si girò verso di noi e… sorrise!

Poi iniziò lo spettacolo più sorprendente nella storia del circo. Mentre io e il vecchio tremavamo, e gli assistenti non osavano respirare, Zaroff, armato solo della sua frusta, fece compiere ai suoi animali passi così insoliti da essere incredibili. Gli animali fecero tutto tranne che volare. Esercizi di equilibrio, di abilità, esercizi con gli attrezzi, salti, pose di gruppo, tutto quello che faceva normalmente parte del repertorio in un numero di animali era stato sfruttato e migliorato. Al suono della frusta di Zaroff, ogni felino prendeva il suo posto. Nonostante miagolii, ruggiti e zampate indirizzate al domatore dagli sgabelli, le creature obbedivano alla perfezione. Fu un grande numero. E io sospirai di sollievo quando finì.

Il vecchio era entusiasta. Il Capitano Zaroff avrebbe segnato la storia del circo con il suo spettacolo! Come avesse potuto procurarsi dei felini così intelligenti da svolgere un simile repertorio, era un mistero. Ciò nonostante, Zaroff avrebbe dovuto essere più prudente. Era un brutto affare, entrare in quella gabbia con solo una frusta in mano.

Dopo aver lasciato la pista, mi diressi verso l'ufficio principale per fumare in santa pace. Non ero d'accordo con il vecchio. Il numero era buono, senza dubbio, ma c'era qualcosa di strano che aveva bisogno di una spiegazione.

Innanzi tutto, conoscevo abbastanza l'arte della doma per sapere che nessun addestratore può ottenere quello che aveva ottenuto Zaroff se i suoi animali lo odiano. Un numero si costruisce molto lentamente, un animale alla volta: il domatore deve instillare fiducia e rispetto nelle menti dei suoi acrobati. Si impara il trucco quando si vuol bene al maestro.

Eppure i leopardi odiavano Zaroff. Lo odiavano e ne avevano paura.

Eppure… Zaroff sapeva che erano pericolosi e ostili. Persino un leopardo

ben addomesticato non è mai domato, come un leone o un orso. E nonostante questa consapevolezza, il Capitano era abbastanza folle da non usare una sedia.

Qui doveva esserci un qualche mistero. Leopardi appena venuti dall'Africa e un domatore straniero che odia chi non conosce. Gabbie separate per gli animali e un aiutante personale. Un numero meraviglioso, eseguito con perfetta eleganza da animali non domati, chiaramente ostili al loro addestratore.

Ricordai alcuni pettegolezzi, tra i molti, che erano circolati su Zaroff e i suoi gattoni. Qualcosa su strane avventure in Africa. Oh, be', erano tutte sciocchezze. L'amico era un grande domatore, e basta. Ma persino un grande domatore non può rendere intelligenti i propri animali. L'intera storia puzzava. Decisi di tenere gli occhi aperti, in attesa che saltasse fuori qualcosa. Non dovetti aspettare molto a lungo.

Tre giorni più tardi arrivarono gli Ubangi. Avevano firmato il contratto a New York e si erano poi imbarcati per il sud sotto la supervisione dello stesso Culper. Io rimasi terribilmente deluso quando li vidi: sei piccoli, timidi neri, tre uomini e tre donne. L'unico tratto esotico che possedevano era la, molto pubblicizzata, deformità delle labbra. Pareva che le loro bocche si proiettassero in avanti, in modo abnorme rispetto al resto della faccia. Ma persino questa caratteristica barbarica appariva triste e incongrua, poiché tutti e tre indossavano abiti americani. Immaginate una ragazzina dì Harlem con delle labbra enormi e prominenti, e vi sarete fatti un'idea di quello che vidi.

Ma il vecchio era contento. Gli Ubangi dovevano avere degli alloggi riservati. C'era l'interprete? Si augurava che nessuno di loro avesse troppo sofferto durante il viaggio. Sperava che avrebbero trovato confortevole la loro sistemazione. Di fronte a questo sfoggio di cordialità, i neri rimasero silenziosi e nervosi. Senza una parola, si lasciarono condurre ai loro alloggi.

Durante i giorni subito successivi gli Ubangi ci tennero occupati. Non solo avemmo il nostro da fare cercando di spiegargli il loro ruolo nello spettacolo tramite l'interprete: dovemmo anche confrontarci con una profonda, totale ignoranza. Era chiaro che conoscevano il significato del denaro. I dollari significavano franchi, e i franchi significavano ricchezza una volta tornati nella loro Costa d'Avorio. Ecco perché avevano firmato. Ma per quello che riguardava i loro doveri, erano del tutto all'oscuro. Io, personalmente, non fui capace di tirar fuori alcun entusiasmo riguardo all'intero progetto. I poveri

selvaggi erano infelici, il vecchio era infelice, e le prospettive al botteghino erano incerte. Ma il vecchio era disposto a tutto.

Decise di mettere insieme una prova generale, alla quale avrebbero dovuto assistere gli Ubangi. In questo modo avrebbero potuto vedere un vero circo, e forse avrebbero trovato più facile comprendere quale fosse la loro parte. L'idea non mi piaceva, ma fu portata avanti. I sei neri occuparono uno dei palchi di controllo, e lo spettacolo cominciò.

All'inizio, le cose andarono abbastanza lisce. Persino un selvaggio può apprezzare l'umorismo dei pagliacci, e notare l'agilità dei trapezisti. Gongolavano allegri come bambini e confabulavano in continuazione tra loro.

Io aspettavo Zaroff. Sapevo che negli ultimi giorni aveva provato con impegno, ed ero ansioso di osservare se vi erano stati cambiamenti o miglioramenti nel suo numero. Anche gli altri artisti aspettavano. Non lo avevano mai visto in azione, e le voci non avevano fatto altro che aumentare la curiosità.

Lo spettacolo continuava. Per quindici minuti tutti gli occhi rimasero incollati sulla gabbia d'acciaio. Quel giorno Zaroff superò se stesso. La sua frusta sibilante e implacabile costrinse i leopardi a muoversi in modo tale da incatenare l'attenzione di tutti i presenti.

Alla fine, quando gli animali, tossendo e ringhiando, avevano già ripercorso la passerella per tornare alle loro gabbie, io e il capo ci voltammo verso gli Ubangi per osservare la loro reazione, che non si fece aspettare. L'intera troupe stava discutendo in modo animato nel palco. Alla fine si avvicinarono a noi due, preceduti dall'interprete.

Esitando, l'uomo ci annunciò che il sestetto non avrebbe più fatto parte dello spettacolo: si ritirava. E non poteva dare nessun'altra spiegazione, tranne che gli Ubangi non avevano apprezzato il Capitano Zaroff e il suo numero.

Il capo fumò, imprecò, minacciò, lusingò e supplicò. Non servì a nulla. I selvaggi se ne andarono il giorno seguente.

Ma prima che ci lasciassero, io presi l'iniziativa e parlai di nuovo con il loro interprete. Per qualche motivo, sentivo che c'era un mistero dietro quell'improvvisa partenza, e interrogai l'uomo con cura. Alla fine, abbandonò il suo riserbo e mi disse ciò che aveva sentito.

In breve, agli Ubangi non era piaciuto affatto il numero di Zaroff, ma la

loro avversione non era dovuta a un motivo banale. Se ne andavano perché erano convinti che Zaroff fosse uno stregone; lo avevano sentito parlare con i suoi animali.

Naturalmente, fui tentato di farmi beffe di una simile affermazione. Ma poi iniziai a ricordare alcuni dettagli. Zaroff viveva da solo, si prendeva cura da solo dei suoi animali. Aveva delle gabbie separate, un assistente personale. Evitava gli altri, passava la maggior parte del suo tempo da solo con le fiere. Era possibile che parlasse con i suoi leopardi solo per abitudine.

Ma quando lo dissi all'interprete, egli si mise a ridere. Gli Ubangi conoscevano quei tipi di uomini, e ne avevano paura. Zaroff era un mago: lo avevano visto parlare con gli animali, e avevano visto i leopardi rispondergli! Avevano visto Zaroff ruggire nella gabbia come se lui stesso fosse una fiera, e avevano visto gli animali rispondere ai suoi ordini. L'uomo era uno sciamano malvagio.

Questa era la sostanza delle lamentele degli Ubangi, almeno per quello che mi disse l'interprete. Quando mi allontanai, ero molto perplesso. C'era qualcosa di oscuro nel mio cervello che stava risalendo verso la coscienza, e non era nulla di piacevole. Era qualcosa che riguardava i leopardi.

Il giorno successivo portò con sé una serie di eventi che mi resero ancora più perplesso.

Quando tutto iniziò, stavo attraversando il serraglio. Era pomeriggio inoltrato e il luogo era deserto perché tutti gli artisti erano sulla pista a provare. Percorsi la curva a ferro di cavallo dove si trovavano le gabbie, e mi diressi verso la sezione separata, dov'erano ospitati i leopardi di Zaroff. Dietro il tendone di tela che separava quelle gabbie dal resto, intravidi degli stivali. Si trattava di Zaroff in persona, intento a nutrire gli animali. Lamenti soffocati e risate animalesche filtravano attraverso la parete di tela.

Poi, di colpo, sentii un ruggito improvviso, più alto degli altri, e il fracasso di sbarre percosse. La voce di Zaroff si levò in una bestemmia, che ottenne in risposta un terribile brontolio. All'improvviso, un lampo maculato saltò attraverso il tendone, che si lacerò sotto i suoi artigli. Uno dei leopardi era scappato.

Atterrò sulle zampe e si accucciò davanti a me, a non più di dodici piedi: un grande mostro color bronzo con fiamme di furia negli occhi malvagi. Gli colava della bava dal muso arricciato e peloso, mentre mi fissava con inequivocabile minaccia. Gli si irrigidì la schiena, e io iniziai a sudare freddo

mentre quelle orride zanne mi si avvicinavano, pronte a saltare. Lo fissavo tremando di paura, incapace di muovermi e persino di respirare, paralizzato da quell'ipnotico sguardo felino. Sapevo di star fissando il volto della Morte. Il leopardo si preparò a saltare.

Crack! Il suono della frusta di Zaroff ruppe la tensione. La sua alta figura apparve da dietro il tendone, il volto alterato dall'ira. Sentendo il suo padrone avvicinarsi, il carnivoro si voltò. Guardò con un ghigno il volto del Capitano, ma il suo corpo rimase accucciato, pronto a sferrare l'attacco.

Poi sentii con le mie stesse orecchie qualcosa che la mia mente aveva ritenuto impossibile. Sentii Zaroff parlare con il leopardo!

Dalla sua gola uscirono dei suoni cupi e ringhiosi; la voce di una bestia usciva da labbra umane. Ripresi a tremare. Zaroff, emettendo grida di rabbia animale, diresse la frusta contro le spalle del leopardo. Lo frustò con tutta la forza che aveva, più e più volte, finché il dorso della povera creatura non si ricoprì di chiazze carminio. Per tutto il tempo l'animale continuò a lamentarsi, fare le fusa e supplicare con toni mostruosamente umani, mentre Zaroff gridava come un gatto gigante.

Senza rivolgermi una sola parola o un solo sguardo, condusse il leopardo verso i suoi alloggi. Da dietro la tenda potei sentire le sbarre della porta richiudersi, e poi Zaroff riapparve.

Questa volta non era solo. C'era una donna con lui, una bella donna.

Era alta e snella, come una Diana greca, con un corpo d'avorio e capelli d'ebano. Il suo volto aquilino era dominato da occhi verdi come la giada, in strano contrasto con le labbra rosso vivo e i piccoli denti bianchi. Indossava un elegante vestito di velluto, che appariva fuori posto nell'atmosfera polverosa che ci circondava.

Io mi vantavo di conoscere tutto il personale del nostro circo, ma non avevo mai visto prima quella donna.

Zaroff, dopo avermi chiesto scusa per i fastidi provocatimi, la presentò come sua moglie, Camille. La donna fece un piccolo, grazioso inchino, ma rimase in silenzio, lanciando di tanto in tanto uno sguardo pieno di rabbia repressa al marito. Io ero senza parole.

Non avevo mai saputo che Zaroff fosse sposato. Iniziavo a rendermi conto che c'erano molte cose di lui che non sapevo: molte cose che avrebbero richiesto un'accurata spiegazione. Per esempio, la scena di cui ero appena stato testimone. Me la stava spiegando proprio in quel momento.

Con elaborata ostentazione, Zaroff mi chiese di nuovo scusa per l'incidente. La bestia era fuggita mentre le stava dando da mangiare. Gli dispiaceva molto, e avrebbe fatto in modo che non succedesse più. Mi sarebbe stato molto grato se avessi potuto evitare di riferire l'accaduto ai superiori: si sarebbero preoccupati inutilmente, mi spiegò.

Fu a questo punto che la donna si intromise.

«Sta mentendo, M'sieu. Succederà ancora, io lo so. Dovete riferirlo: è già successo in Europa, ed è morto un bambino. Ed egli non ha fatto nulla per impedirlo, M'sieu, neppure quando ha iniziato a… dargli da mangiare. Dovete dirgli di smetterla di picchiare gli animali, mi spaventa. Per favore, riferitelo ai superiori e fermatelo. Per favore!».

Il volto di Zaroff, mentre ascoltava questa supplica, divenne paonazzo di rabbia. Alzò la frusta, la lunga frusta crudele, ancora arrossata dal sangue del leopardo, e colpì la donna con tutta la sua forza. Ella lanciò un grido, uno solo. Poi egli l'afferrò, e senza degnarmi di uno sguardo, la trascinò dietro il tendone.

Rimasi pietrificato dalla rapidità degli eventi: un uomo che picchiava un leopardo e poi sua moglie. Zaroff, il domatore più dotato che io avessi mai visto, odiato e temuto dai suoi animali, eppure obbedito. Zaroff, l'uomo che parlava ai suoi animali come fosse una fiera, mentre loro gli rispondevano con dei lamenti umani; Zaroff, che secondo gli Ubangi era uno stregone e un mago. Chi era quell'uomo? Cos'era? Perché era così misterioso e ostile? Perché sua moglie lo odiava e lo temeva come i suoi leopardi?

Dovevo scoprirlo prima che iniziasse la stagione degli spettacoli. E Camille Zaroff, decisi, era la donna che poteva e doveva dirmelo.

I giorni successivi fui molto preso dai problemi e dagli affari del circo, ma il mistero degli Zaroff era sempre nella mia mente. In qualche modo, avevo iniziato a odiare quell'uomo. Non mi piacevano i suoi tratti crudeli, mai illuminati da un sorriso, i suoi modi troppo riservati, quasi sprezzanti, e la sua andatura pomposa e arrogante. Non ero più affascinato dalle sue qualità di domatore e non mi meravigliavo affatto che sua moglie ne avesse paura.

Sua moglie… c'era qualcos'altro. Quando l'avevo incontrata quella prima volta, era impaurita, eppure avevo capito che desiderava parlare. Forse era per quello che Zaroff l'aveva tenuta lontana dagli altri artisti del circo. Forse era sua prigioniera, proprio a causa di quello che sapeva. L'aveva colpita con la frusta…

La picchiava spesso. Alcune sere più tardi, mentre attraversavo il serraglio diretto verso l'ufficio della direzione, vidi una luce dietro il divisorio di tela che nascondeva la tenda di Zaroff. Non sono uno spione, né per natura, né per inclinazione, ma era impossibile ignorare le grida che provenivano dall'altro lato. Le voci echeggiavano perfettamente udibili attraverso l'intero serraglio, e io riconobbi i toni gutturali di Zaroff mescolati alle frasi acute e veloci di sua moglie, Camille. — Racconterò tutto — stava dicendo. — Non posso più sopportarlo, hai capito? Sapendo quello che so, e vedendo quello che vedo… A meno che tu non la smetta subito, racconterò tutto.

Una risata cinica, quasi gongolante di malignità nella sua cadenza beffarda. Quello era Zaroff.

— Oh no, non lo farai, mia cara. Sono stato gentile con te in passato, troppo gentile. Ma se tu insisti nel fare queste… ah… esibizioni, dovrò prendere misure più drastiche.

— Non mi fai più paura. Domani andrò dal capo del circo e gli dirò la verità. Non riuscirai a tenermi ancora in gabbia, come fossi una delle tue fiere.

Di nuovo, la risata beffarda e maligna dell'uomo.

— Allora… Non riuscirò a tenerti ancora in gabbia, come fossi una delle mie fiere, eh? Vedremo. Tu sai dei miei leopardi, e di quello che è successo sulla costa della Guinea, eh? Bene, cosa penseresti se io…

Qui la voce si smorzò in un pauroso sussurro, poi culminò di nuovo in un'esplosione di risate demoniache.

— No! — urlò la donna. — Non oserai farlo. Andrò adesso… Mi senti? Adesso! Lo racconterò a tutti! Oh!

Si sentì un lamento soffocato, e poi il suono odioso di una frustata. Ancora e ancora fui costretto ad ascoltare il sibilo della frusta.

Con le mani strette a pugno per l'ira, mi morsi le labbra per impedirmi di gridare e di piombare in quella tenda. Volevo strappare la frusta dalle mani di quel mostro per poi usarla su di lui. Il mio cervello era quasi ottenebrato dall'ira, ma qualcosa mi trattenne.

Si trattava di qualcosa di più di una lite domestica. Quella donna, con quel suo mezzo accenno a dei segreti, era stata maltrattata per un qualche scopo. Sarebbe stato del tutto inutile affrontare Zaroff chiedendogli una spiegazione, e sarebbe stato peggio che inutile scatenare una sceneggiata davanti all'intera compagnia. No, la diplomazia mi spinse ad aspettare. L'indomani avrei

cercato un'opportunità per parlare con Camille Zaroff da solo. Sarebbe stata felice di parlare con me. Forse c'era un modo di rimettere a posto le cose.

Oltretutto, il debutto era vicino, mancavano due giorni soltanto, e Zaroff era pur sempre un buon domatore. Decisi di prender tempo e lasciai la tenda. Ma quella notte sognai un uomo, un leopardo, e una frusta. E il sogno era tutt'altro che piacevole…

Il giorno seguente portò con sé una sorpresa del tutto inaspettata. Alle nove in punto un uomo entrò nel mio ufficio e si sedette come nulla fosse. Alzando lo sguardo, vidi il volto impassibile del Capitano Zaroff.

Ero sbalordito. L'amico non era mai venuto prima da me; di solito si teneva ben distante dal resto della compagnia. Nascondendo sia la sorpresa, sia l'ostilità, gli chiesi per quale motivo fosse venuto.

— Ho inserito un nuovo animale nel mio numero — mi rispose tranquillo.

Per un momento rimasi troppo stupefatto per poter parlare. Mancavano solo due giorni alla prova generale, e costui intendeva preparare un nuovo gattone! Mai sentita una cosa simile. E glielo dissi. Inoltre, che bisogno aveva di un altro leopardo?

— Non si preoccupi — mi rassicurò. — È già addestrato. Io… Mi è stata inviata via nave questa mattina. E non è un leopardo… è una pantera nera.

Una pantera nera! Questa sì che era una novità. Un po' addolcito, gli dissi che dovevo discuterne con il capo.

— Farò una prova domani pomeriggio — ci annunciò, gentile. — Vi piacerebbe passare a dare un'occhiata all'animale?

Attraversammo insieme lo spiazzo ed entrammo nel serraglio. Adesso, dietro il divisorio di tela c'erano dieci gabbie. Nove contenevano i leopardi: l'altra la nuova fiera. Ci avvicinammo alle sbarre.

Non c'è nulla di più bello di una pantera nera. Sottile e sinuosa, è la grazia personificata nel suo corpo d'ebano, mentre dai suoi occhi verde giada traspare un'aristocratica compostezza. Il suo passo è nervoso e regale; persino quando è infuriata, è un'immagine di dignità e di bellezza. Di conseguenza, io mi aspettavo molto dal nuovo acquisto di Zaroff. Ma dovevo restare deluso.

L'animale era accucciato dietro le sbarre, il suo corpo ciondolava fiacco sul pavimento della gabbia. La splendida pelliccia nera era arruffata e, sulla schiena, scoprii i segni della frusta. Che Zaroff avesse già iniziato la sua solita routine? Gli occhi dell'animale erano opachi; mi fissarono con un'espressione confusa e ottusa nel fondo. La bestia guaì in modo pietoso, e

mi sentii di nuovo turbato per quei toni quasi umani provenienti dalla gola di una fiera selvatica. Quando Zaroff si avvicinò, la pantera ringhiò e, strisciando, si allontanò dalle sbarre.

— È malata? — volli sapere.

Zaroff sorrise. — No, amico mio. Forse il viaggio l'ha stancata… Come posso dire, il cambiamento. Starà benissimo.

Il grande gatto nero uggiolava triste. Continuava a fissarmi con i suoi occhi cangianti… Mi fissava e mi fissava, come se fosse umanamente consapevole della mia presenza. Mi allontanai con un lieve tremito. Giusto per fare un po' di conversazione, chiesi a Zaroff come stesse sua moglie.

Una strana espressione passò sul volto dell'uomo.

— Lei… Lei è partita — rispose. Ma si sottraeva al mio sguardo. — Negli ultimi tempi, era nervosa e malata, così ho pensato che avrebbe fatto meglio a riposarsi, piuttosto che seguire il circo. La notte scorsa abbiamo litigato, e questa mattina ha preso un treno.

Quest'uomo sta mentendo. Smascheralo.

Le parole si fecero strada nel mio cervello.

Deve averla picchiata a morte.

Ma erano dei pensieri folli. Il mio sguardo cercò disperatamente qualcosa su cui soffermarsi; qualcosa che potesse distrarmi. Guardai le gabbie dei leopardi. I felini riposavano insonnoliti, vicino alle sbarre, come se avessero appena mangiato. O meglio, come se fossero satolli.

Che l'avesse data in pasto ai leopardi.

Forse stavo davvero diventando matto.

Camille aveva intenzione di rivelare un segreto. L'avevo sentita minacciare il marito di qualcosa, ed egli aveva parlato di leopardi, poco prima che la donna gridasse.

Perché no? Nessuno lo avrebbe mai saputo.

Il mio cervello ondeggiava in preda al turbamento e alla confusione. Camille era scomparsa; mentre passavamo per i dormitori, avevo visto che la tenda era vuota, e sapevo che egli non le permetteva di vagabondare per i quartieri. Cosa le era capitato?

Zaroff mi osservava con un sorriso enigmatico. Aveva dei sospetti?

— Ci vedremo domani alle prove—concluse.—Buona giornata.

Mi precipitai verso il serraglio. Mentre superavo l'ultima gabbia, la pantera sollevò il capo e guaì.

Spesso mi chiedo come ho fatto a resistere per tutta la giornata. L'orribile sospetto che si era impossessato della mia mente non mi aveva più dato tregua. Continuavo a pensare a Zaroff, e alle voci inquietanti che avevo sentito circolare su di lui. C'era qualcosa di strano nei suoi leopardi, c'era qualcosa di strano nel suo numero, la sua intera storia era avvolta in un mantello di paura e nebbia. Sua moglie sapeva qualcosa, e la donna era scomparsa. Dovevo scoprire la verità.

Ma forse mi sbagliavo. L'immaginazione, una volta sguinzagliata, può distorcere i fatti in maniera impensabile. Forse sua moglie se ne era semplicemente andata. Era vero, egli l'aveva picchiata, ma in Europa fanno cose simili. I leopardi erano addestrati in modo insolito, ma Zaroff era un tipo eccentrico. E se i miei sospetti fossero stati infondati?

Questi due ragionamenti contrastanti correvano a briglia sciolta per la mia testa. Il pomeriggio passò in una specie di sogno. Svolsi i miei soliti compiti in modo automatico, ma non riuscivo a dimenticare. Preso dalla tensione, mi scordai di informare il capo che Zaroff aveva una nuova pantera nera, e di avvisarlo della prova prevista per il giorno successivo.

Quella notte fu l'inizio della fine.

Non so cosa mi spinse, ma sentivo che dovevo sapere la verità. Così a mezzanotte mi alzai dal mio giaciglio insonne e mi diressi verso gli alloggiamenti di Zaroff. La zona era scura e deserta, tranne che per le ombre minacciose che apparivano, per subito rintanarsi negli angoli, sotto un'inquietante luna gialla.

Quando entrai, c'era una luce accesa nella tenda di Zaroff. Non avevo idea di come motivare la mia presenza lì o di cosa dire. Ma il Capitano prese subito in pugno la situazione.

Era alquanto ubriaco. C'era una bottiglia sul tavolo davanti a lui, e un'altra sul pavimento. Sedeva scomposto su una sedia, al punto che nella debole luce sembrava un cadavere, e ne aveva anche il pallore. Si era tolto l'uniforme, ma l'onnipresente frusta era appoggiata per terra di fianco a lui.

— Siediti, amico mio — mormorò. Sotto l'influenza dell'alcol, il suo accento straniero si era fatto più forte.

Mi sedetti di fianco a lui e, balbettando, iniziai a parlare. Ma le libagioni lo avevano reso loquace, ed egli mi interruppe.

Ancora oggi, non so perché lo fece, o se era troppo ubriaco per capire, ma mi rivelò tutto.

A ogni modo, si lanciò nel racconto della sua carriera durante il periodo di guerra. Era stato, così sembrava, ufficiale nel Congo belga. In seguito, era diventato commerciante di animali in Senegal, e aveva fatto da guida durante diverse spedizioni lungo la Sierra Leone.

Lo lasciai divagare, riempiendogli di tanto in tanto il bicchiere. Presto o tardi, ne ero convinto, si sarebbe lasciato sfuggire qualcosa. E fu così.

Mentre le ombre intorno a noi si incupivano, il Capitano Zaroff si lasciava andare, parlava a voce sempre più alta. Adesso stava raccontando dei neri, i neri ambigui e sinistri della Sierra Leone, che praticavano il vudù e i riti tribali nelle paludi più nascoste. Mi narrò di uno sciamano che invocava il Dio Coccodrillo percuotendo selvaggiamente dei tamburi; parlava degli dei serpenti dell'Africa nera più sconosciuta. E mormorava degli uomini leopardo.

Ne avevo già sentito parlare, i leopardi umani della Sierra Leone, che si dedicavano all'adorazione delle belve della foresta. Si diceva che fossero dei vampiri, che possedessero il potere dell'antropomorfismo; e cioè che, per mezzo di incantesimi segreti, potevano trasformarsi in leopardi veri. E si credeva che, in certi periodi, lo facessero. Quand'erano leopardi, si nascondevano nella foresta in attesa dei propri nemici e li annientavano, oppure invocavano i loro dei per trasformare quei poveretti in animali. Mi era capitato di leggere sui quotidiani il resoconto degli inutili tentativi fatti dalla polizia inglese per sradicare quel clan minaccioso.

Zaroff, borbottando frasi sconnesse, mi raccontò di nuovo queste cose; mi rivelò come lui stesso, una notte d'autunno, fosse stato iniziato al culto dei Leopardi, mentre i diavoli percuotevano i loro tamburi nelle paludi oscure dell'Africa, sotto una luna calante. Mi raccontò degli incantesimi che aveva imparato dal decrepito sacerdote capo, e dei poteri che poteva invocare tramite litanie e rituali.

— Ricordi la leggenda di Circe? — mi sussurrò, gli occhi illuminati da una fiamma innaturale. — Uomini tramutati in bestie.

All'improvviso tornò in sé, e cambiò immediatamente argomento. A questo punto era così ubriaco che divenne difficile capire cosa stesse dicendo, tanto la voce era monotona e strascicata. Riuscivo a comprendere solo una frase qua e una là, eppure mi fu sufficiente.

— Decisi di mostrare a quegli stupidi un vero spettacolo… conoscevo gli incantesimi giusti… il resto è stato facile… nessuno ha mai sospettato…

Sono venuti in Europa con me… Vorrei non aver mai incontrato e sposato quella cagna… mi spiava di notte… scoprì tutto… rovinò il numero… Quel dannato bambino… Volevano sangue… uno scandalo… Qui sembrava che andasse tutto bene, ma quegli Ubangi hanno capito… e lei era così testarda… ho dovuto farlo… era l'unico modo…

Mentre Zaroff continuava in tono monotono il suo soliloquio, il suo corpo scivolò flaccido sul pavimento. Me ne andai senza aver trovato tutte le risposte che cercavo. Al contrario, mi sentivo ancora più nervoso e ansioso.

I discorsi di quell'uomo ubriaco mi avevano turbato. Certo, tutte quelle chiacchiere sugli uomini-leopardo non erano altro che favole, eppure ero spaventato. Alcuni credevano in quei poteri, e certi velati accenni del Capitano mi erano sembrati sinceri. È strano quello che può fare l'alcol a un uomo, ma non potevo ignorare quell'incidente. Mi trovavo di fronte a un mistero strano e terribile.

Mentre mi dirigevo a rapidi passi verso i miei alloggi, vidi la pantera nera seguirmi in silenzio nell'oscurità con il suo sguardo penetrante. Fui assalito da un pensiero folle… Forse la pantera sapeva la verità! Mi allontanai con un timido sorriso.

Certo, avrei dovuto riferire tutto al capo. Un domatore ubriaco che maltratta i propri animali non può essere tollerato in nessun circo. Ma qualcosa me lo impedì. Avrei aspettato almeno fino alla prova finale prevista per il pomeriggio seguente. Zaroff avrebbe dovuto presentare la nuova pantera, e forse vi sarebbero stati degli sviluppi.

Ci furono degli sviluppi, ma non quelli che mi aspettavo.

Riesco ancora a rivedere l'accaduto con gli occhi della mia mente; la pista vuota, con la grande gabbia d'acciaio nel centro. Il capo e io eravamo seduti in un palco, come avevamo fatto il primo giorno. I pagliacci avevano appena finito il loro numero, e adesso i quattro inservienti del Capitano stavano prendendo il loro posto intorno alla sinistra gabbia di ferro.

Apparve Zaroff. Nonostante gli stravizi della sera precedente, era freddo e diritto come sempre. Mentre entrava per la piccola porta verde, la sua mano si serrò sul manico della frusta.

La passerella che portava sulla pista si incastrò al suo posto tra le sbarre. I cancelletti di legno si aprirono.

Entrarono i leopardi, tra lo scricchiolio di artigli e zanne, il tuono di ruggiti e brontolii, l'ondeggiare di lingue e code. Corpi color bronzo e occhi verdi,

gole rosse e denti bianchi.

Nove leopardi e poi… la pantera.

I leopardi erano entrati correndo nella grande gabbia, ruggendo in segno di sfida. La pantera avanzò sulla passerella a piccoli passi decisi. Non emise alcun suono, entrò sulla pista come una silenziosa ombra nera.

Zaroff fece schioccare la frusta. Ma oggi i leopardi non si mossero. Al contrario, rimasero dove si trovavano, mentre un cupo gorgoglio di minaccia percorreva le loro grandi gole. Davano la strana impressione di essere in attesa di qualcosa. Zaroff, spazientito, fece di nuovo schioccare la frusta.

La pantera nera si diresse verso il gruppo di gattoni giganti, poi si voltò e fissò Zaroff.

Il Capitano Zaroff rispose a quello sguardo. C'era una strana espressione sulla sua faccia; sembrava essere nervoso. Fece schioccare un'altra volta la frusta e bestemmiò. Il brontolio nelle gole dei leopardi si trasformò in un crescendo di tuoni, ma gli animali non si mossero. La pantera ondeggiava la coda a destra e a sinistra, e continuava a fissare il domatore con i suoi occhi ipnotici e malvagi.

La fronte di Zaroff si imperlò di sudore. Avrei potuto giurare di aver visto un'espressione di vero odio sul muso della belva nera, intenta a fissare l'uomo. Gli assistenti, i fucili pronti, si avvicinarono alle sbarre. Sentivano qualcosa. Perché Zaroff non faceva nulla?

I leopardi ruggirono più forte. Adesso si erano raggruppati dietro la pantera, e la pantera, passo dopo passo, avanzava verso il domatore. Adesso teneva la coda eretta, ma non aveva mai distolto lo sguardo dal volto pallido e tormentato di Zaroff.

All'improvviso, con un grido acuto di furia quasi umana, il corpo nero della belva si alzò nell'aria e balzò in direzione del collo di Zaroff. I leopardi avanzarono e l'uomo, accerchiato, cadde sotto gli artigli di dieci felini della giungla. Si sentirono delle urla provenire da fauci macchiate di sangue, poi ogni suono fu soverchiato, quando i quattro assistenti iniziarono a sparare, pompando piombo in quel groviglio di elastici corpi gialli…

La fine giunse rapidamente; intorno ai resti maciullati di quella cosa che una volta era stata il Capitano Zaroff non c'erano che corpi senza vita.

Nessuno di noi ha mai più parlato di quella scena, ma la tragedia in se stessa non fu il peggiore degli orrori. Io trovai la verità tra le carte private di Zaroff, e seppi ciò che era stato nascosto.

Adesso so perché Zaroff lasciò l'Africa, e conosco quello che aveva davvero imparato sul culto degli uomini-leopardo. Adesso so perché si vantava di avere il più straordinario numero con animali al mondo, e perché prendeva quelle strane precauzioni verso se stesso e i suoi animali. Compresi come era riuscito ad addestrarli così bene, e perché gli Ubangi si fossero convinti che parlasse con loro.

E so anche cosa accadde a sua moglie, e quello che ella voleva dire al direttore del circo. Non sono cose piacevoli da sapere, quelle che ho trovato nelle carte e nei diari del domatore morto.

Ma è infinite volte più sopportabile del ricordo di quell'ultima scena, l'orribile visione di ciò che giaceva sulla pista quando Zaroff, i leopardi e la pantera morirono. Non potrò mai dimenticarlo, perché fu la prova finale di tutto ciò che temevo.

Il corpo azzannato e lacerato del Capitano Zaroff giaceva in una grande pozza di sangue. Intorno a lui c'erano i corpi degli uomini uccisi dai fucili degli inservienti. Nove corpi, e non di leopardi, ma di uomini neri. Uomini-leopardo dalla pelle nera, venuti dall'Africa.

E il decimo, quella cosa orribile artigliata alla gola di Zaroff, la nuova pantera nera dagli occhi umani…

Era sua moglie, Camille!

LA MORTE È UN ELEFANTE

(*Death is an Elephant*, in "Weird Tales", febbraio 1939,
con lo pseudonimo Nathan Hindin)

La morte è un elefante
Dagli occhi di fuoco e orribile
Ricoperto di bava e terribile.

VANCHEL LINDSAY, The Congo

1

Non è il lavoro più facile al mondo, essere agente di un circo. La normale routine è già abbastanza pesante, con i capricci delle stelle e quelli dei giornalisti da dover fronteggiare. Una stessa storia si può vedere da migliaia di punti di vista diversi, e ci sono migliaia di trucchi per farla uscire sulle pagine di un giornale.

Ma l'aspetto peggiore è che le storie migliori sono proprio quelle che non possono essere pubblicate: storie affascinanti, misteriose e incredibili che si svolgono sullo sfondo scintillante del circo, storie che non potrei mai scrivere, questo è l'aspetto peggiore del mio lavoro.

Naturalmente, c'è una via d'uscita, e ho intenzione di percorrerla. Quella strana faccenda del domatore, il Capitano Zaroff, è già stata pubblicata, seppur con drastici cambiamenti nei nomi dei principali protagonisti.

Non riesco a resistere alla tentazione di vedere le mie storie pubblicate: c'è dell'inchiostro nel mio sangue, come dicono i ragazzi. Soprattutto quando si tratta di storie vere: arriva sempre un momento in cui non riesco più a controllare l'urgenza di rivelarle al mondo.

Ora mi trovo in un momento simile, e ho in mano una storia simile. Ecco quindi il presente documento, il quale, seppur con nomi, date e alcuni dettagli alterati, narra una vicenda insolita, della cui veridicità io sono stato testimone oculare: poiché io ero lì e ho visto tutto. Vidi l'orrore fin dal primo momento

in cui uscì strisciando dal suo covo nascosto sulle colline ricoperte di giungla. Lo vidi avanzare a grandi passi e poi colpire. A volte, vorrei poter dimenticare quel colpo, ma lo sogno ancora. Sogno un elefante con gli occhi di fuoco e le zampe arrossate dal sangue. Arrossate dal sangue… Ma ecco il racconto.

Nell'autunno del '36, il circo Stellar Brothers si accampò per l'inverno. Si iniziarono a fare piani e progetti per l'anno successivo e per un nuovo spettacolo, lo e il vecchio sapevamo cosa volevamo, e sapevamo quello che vuole sempre il pubblico: novità. Ma dove trovare qualcosa di nuovo? È l'eterna domanda che porta alla follia l'intero mondo dello spettacolo. Pagliacci, animali, acrobati… erano questi l'immutabile spina dorsale dello spettacolo circense: ma l'asso era la novità.

Due settimane di progetti, riflessioni e litigi non ci avevano portato da nessuna parte. Il problema di dove trovare una nuova stella era ancora irrisolto. Per aumentare la confusione, il vecchio non stava tanto bene. Di conseguenza, lasciò baracca e burattini e, fatti i bagagli, partì per una crociera di sei settimane.

Naturalmente, io lo accompagnai. Gli feci da spalla, perché, in realtà, il capo aveva deciso di partire per assicurarsi una misteriosa attrazione straniera per la prossima stagione, un'attrazione di tale importanza che voleva trattare l'affare di persona.

Non era una cattiva idea, ma ci metteva in una situazione difficile. Dovevamo tornare con qualcosa che fosse all'altezza delle aspettative, mentre io posso giurare che nessuno di noi due aveva la minima idea di cosa avremmo trovato. Gli assi erano tutti nelle mani del Fato.

Una traversata del Pacifico ci condusse a Honolulu; da qui raggiungemmo le Filippine. L'umore del vecchio migliorava a poco a poco, mentre io ero addirittura entusiasta. Dopo tutto, eravamo diretti in Oriente, e là vi è grande disponibilità di materia prima per i circhi. I migliori giocolieri, acrobati, cascatori e mostri si trovano all'Est e, per ciò che riguarda gli animali e altre stranezze naturali, le foreste ne sono piene.

Spinto da una specie di presentimento, inviai un cablogramma a George Gervis, a Singapore. Gervis trattava in animali; cacciatore di animali da circo, conosceva i tropici come le sue tasche. Ero certo che avrebbe avuto qualche novità per noi, e così mi misi d'accordo per incontrarlo.

Ed ecco come ottenemmo il Sacro Elefante Bianco di Jadhore.

Il primo pomeriggio dopo il nostro arrivo, mentre ce ne stavamo tutti seduti in una camera d'albergo, Gervis ci spiegò la situazione nei particolari. Conosco George da molti anni, e non l'avevo mai visto così eccitato. Si sforzava di parlare con tranquillità di quel progetto, di sottolineare come fossero poche le possibilità che andasse davvero in porto, ma si vedeva che sprizzava entusiasmo da tutti i pori.

In breve, la situazione da lui descritta era la seguente. Jadhore è uno dei più piccoli principati della Malesia, un protettorato britannico. I nativi sono governati da un rajah per diritto ereditario. A differenza della maggior parte degli insediamenti dello Stretto, gli abitanti sono in maggioranza induisti, e non musulmani. Hanno una casta sacerdotale indigena e un loro governo, seppur sotto giurisdizione britannica. Per anni, il governo inglese ha pagato una annualità al rajah, con la quale egli poteva mantenere la dignità e lo splendore della propria corte.

Questa volta, però, l'annualità non era arrivata, e l'attuale rajah si trovava in difficoltà economiche. Se lo splendore del potentato fosse diminuito, il rajah avrebbe perso la faccia davanti agli occhi del proprio popolo e degli altri regni vicini. Capitava, però, che questo sovrano, in accordo con i precetti della sua fede, possedesse un elefante bianco sacro. Ora, se noi fossimo riusciti a presentare l'affare in modo tale da non offendere gli scrupoli religiosi del rajah e dei suoi sacerdoti: ebbene… avremmo potuto ottenere la nostra attrazione!

Mi sembrava una cosa del tutto naturale. E doveva pensarla così anche il vecchio, perché diede immediatamente carte bianche a Gervis, e lo inviò a Jadhore per negoziare la transazione.

L'uomo tornò quasi una settimana dopo, una settimana piena di ansia e di insofferenza per il vecchio e per me, perché non avevamo più molto tempo.

Gervis non aveva con sé il Sacro Elefante Bianco, ma aveva raggiunto un accordo. Ecco cosa ci disse.

Il rajah si rifiutava nel modo più assoluto di vendere l'animale. I principi della sua religione gli proibivano di compiere un simile sacrilegio. Comunque, dopo essersi consultato con i suoi sacerdoti, si offriva di affittarci la bestia per una stagione, seppure a certe condizioni.

L'animale non doveva essere addestrato o molestato in alcun modo. Non doveva essere adornato, o confuso con altri, comuni pachidermi. Poteva, però, essere messo in mostra, e prendere parte a qualsiasi parata o

processione prevista dal nostro spettacolo. Naturalmente, l'animale avrebbe dovuto ricevere un vitto particolare, e degli alloggi riservati. In più, il rajah stesso avrebbe viaggiato insieme col circo, come garante presso i sacerdoti della sicurezza dell'Elefante Sacro. I sacerdoti, inoltre, avrebbero scelto di persona alcuni inservienti indigeni e ci chiedevano di impegnarci a non interferire nelle loro cerimonie religiose.

Erano queste le condizioni che Gervis aveva accettato. Aveva visto l'animale, e affermava che si trattava di uno splendido esemplare della sua specie, insolitamente grande per un elefante indiano e piuttosto elegante.

A conclusione di questa relazione, il vecchio si lasciò sfuggire un fischio.

— Che quell'animale sia dannato! — gridò. — Non posso comprarlo, non posso addomesticarlo, non posso usarlo durante lo spettacolo. Io non posso neanche toccarlo, ma devo lasciare che un rajah da due soldi e un manipolo di stregoni lo nutra e bruci incenso davanti alla sua proboscide? E perché? Alloggi speciali, pure… una gabbia d'oro, immagino. E quanto hai detto che è l'affitto? Settecento la settimana più le spese? Di tutti…

E qui il capo dimostrò di aver ritrovato la salute lasciandosi andare a una di quelle tirate profane per le quali è giustamente famoso. Aspettai che si fosse calmato un po' prima di intromettermi.

Quindi, cominciai a sottolineare con calma alcuni fatti piuttosto ovvi. Queste condizioni sembravano dure, ma in realtà erano proprio ciò che volevamo. Volevamo una novità; di conseguenza, avremmo fatto tesoro di quelle restrizioni. "Il Sacro Elefante Bianco di Jadhore. Accompagnato dai sacerdoti di un culto popolarissimo! Assistete ai riti sacri del tempio nella giungla. Accompagnato dall'illustre Char Dzang, il rajah di Jadhore in persona!" E così via.

Gli ricordai a suo beneficio il successo del vecchio elefante bianco importato in passato, che diede origine alla famosa lite Barnum-Forepaugh. L'elefante bianco di Barnum ebbe grande successo e Adam Forepaugh, proprietario di un circo rivale, si procurò un normale pachiderma e lo dipinse di bianco. La successiva scoperta di questa burla e la conseguente pubblicità avevano fatto la fortuna di entrambi gli uomini.

Ripetei al vecchio che sarebbero stati proprio gli aspetti religiosi ad attirare gli spettatori. Avremmo sfruttato la sacralità, le restrizioni, i sacerdoti e gli in-' servienti indigeni. E immaginate un circo con un vero rajah! Accidenti, era un'attrazione che si vendeva da sola, non aveva bisogno di pubblicità.

Quando ebbi finito, sapevo, dall'espressione che aveva sul volto il vecchio, di averlo convinto.

— Di quanto tempo hai bisogno per portare qui quell'animale?

— Un paio di giorni — mi rispose pronto il procacciatore di animali.

— Muoviamoci, allora — concluse il vecchio, accendendosi un sigaro nuovo. E poi, rivolto a me: — Avanti. Andiamo all'ufficio imbarchi.

2

Gervis, fedele alla sua promessa, ritornò la terza mattina. Eravamo già sul molo, in attesa, perché il nostro piroscafo sarebbe partito a mezzogiorno. Avevamo organizzato il passaggio, gli alloggi per l'animale erano pronti; i nostri quartieri invernali avvisati per cablogramma. E io avevo appena pubblicato una storia che aveva avuto un immediato successo. E fu quindi con aria compiaciuta che accogliemmo l'arrivo del nostro premio e del nostro ospite regale.

E non fummo delusi da ciò che vedemmo. Oggi, alla luce della sinistra conclusione dell'intero affare, sembra quasi incredibile che noi si possa aver accettato tutto così ciecamente; che non ci fossimo subito resi conto degli aspetti curiosi e inquietanti di quella transazione. Ma quella mattina, mentre la processione si avvicinava al molo, io mi sentii soddisfatto del nostro lavoro.

Due indù dalla pelle scura aprivano la strada, piccoli, con il turbante e la barba, avvolti in scialli di porpora e oro. Nelle mani tenevano delle catene d'argento, e con esse conducevano l'Elefante Sacro.

Il possente animale fece la sua comparsa. Mi mancò il fiato, lo ammetto. Non avevo mai visto un elefante come quello! Alto dieci piedi buoni, l'Elefante Bianco di Jadhore era un gigante tra i pachidermi indiani. Aveva delle lunghe zanne, di un bianco luminoso, che si protendevano in fuori dalla sua mascella enorme, simili a due sciabole gemelle. La proboscide e le zampe erano inanellate d'oro, mentre sulla schiena portava un palanchino d'ottone sbalzato. Ma il colore!

Da quello che avevo letto, mi aspettavo che un elefante bianco fosse una creatura dalla pelle grigiastra e pallida. Ma questo animale era quasi

d'argento, sembrava rivestito di squame di metallo. Il suo corpo ricoperto d'olio emetteva piccoli raggi di luce scintillante. Sembrava irreale, ultraterreno, eppure magnifico.

A un ordine, la bestia si fermò e ci scrutò con i suoi piccoli occhi insonnoliti, che riposavano nel cranio d'argento come rubini rossi.

Gli occupanti del palanchino discesero e si fecero avanti, e io mi ritrovai di nuovo paralizzato dallo stupore. Il rajah di Jadhore indossava un normale completo da uomo d'affari, e aveva il volto completamente rasato, in contrasto con le folte barbe degli inservienti. Portava un turbante verde che sembrava fuori posto accostato al suo abitò moderno. E ancora più incongruo risuonò il perfetto inglese con il quale ci salutò.

— Siamo pronti, signori? — si informò. — Sono stati fatti i preparativi necessari per portare questo… ehm, sacro barile a bordo della nave? Naturalmente, se ne vogliono occupare i miei inservienti. Vi sono alcune restrizioni religiose che riguardano i viaggi via mare, come immagino saprete.

Lo fissai, e vidi il vecchio alzare un sopracciglio per la sorpresa quando il rajah accese una sigaretta e, con indifferenza, gettò il fiammifero tra le zampe inanellate del Sacro Elefante. Il principe prese in mano la situazione.

— Nell'accordo sottoscritto, signori, si dice che l'animale deve essere sempre accompagnato da un inserviente appartenente alla casta sacerdotale. Lasciate che ve la presenti, la Grande sacerdotessa del tempio di Ganesha.

Con un gesto invitò la figura sullo sfondo a farsi avanti. E dall'ombra proiettata dal corpo dell'elefante usci una fanciulla. E per la terza volta in quella mattina, mi sfuggì un mormorio di sorpresa.

Adesso comprendo il significato della bellezza cantata dai poeti orientali. Quella donna era bella oltre ogni comprensione o descrizione. Indossava un abito bianco, ma le flessuose curve del suo corpo perfetto risplendevano attraverso gli indumenti, come annullandoli. I suoi capelli erano d'ebano, come una notte nella giungla, raccolti come una corona su un volto di tale incantevole perfezione da rendere inutile persino l'abilità descrittiva di uno scopritore di talenti.

Erano il bocciolo maturo e scarlatto della sua bocca la sfaccettatura da gemma dei suoi zigomi bronzei, alti e perfetti, l'ampia fronte liscia come il marmo che si fondevano assieme a produrre un lampo di indescrivibile bellezza? O erano i suoi occhi, quelle grandi gemme verdi dalle pagliuzze

color bronzo che scintillavano nello sguardo di un serpente? In lei c'era non solo bellezza, ma anche una gelida saggezza; la donna possedeva la bellezza di Lilith, la regina della notte. Donna, fanciulla, sacerdotessa: ella incarnava tutte e tre queste identità mentre ci fissava, accogliendo ogni presentazione con un tranquillo silenzio.

— Leela non parla inglese — spiegò il rajah.

Leela! Lilith! Occhi verdi… sacerdotessa del mistero. Per la prima volta, avvertii un sinistro presentimento. Adesso potevo sentire quello che stavamo davvero facendo: ci stavamo avventurando in aree sacre. E io sapevo che non piacevamo affatto a quella donna: che ella disprezzava e odiava questa prostituzione della sua religione. Ci eravamo fatti un nemico pericoloso, conclusi.

E quanto fosse vera questa mia conclusione, doveva essere provato in modo orribile.

Con calma, l'elefante fu portato a bordo della nave e sistemato nella zona riservata per lui all'interno della stiva. Gli inservienti e Leela accompagnarono l'animale: il rajah si unì a noi. A mezzogiorno salpammo per Singapore.

Il vecchio e io trovammo il rajah un tipo piacevole. Egli, come avevo immaginato, aveva studiato in Inghilterra. La sua vita presente lo annoiava parecchio. Ci fu facile conversare con lui dei nostri progetti per il circo, di come intendevamo usare l'elefante durante le sfilate, della tenda che gli avremmo eretto nel serraglio. Io mi arrischiai persino a proporre che la sacerdotessa prendesse parte alla Grande parata d'apertura, sul palanchino del grande animale.

A questo punto lo sguardo del rajah si incupì. No, dichiarò, era fuori questione. Leela era sacra, non avrebbe mai acconsentito. Tra l'altro, si era opposta all'intero progetto, e i sacerdoti l'avevano sostenuta. Era meglio non irritarla, poiché aveva dei poteri magici.

— Bene — mi intromisi. — Certo lei non crede a tutte queste stupidaggini orientaleggianti.

Per la prima volta il rajah di Jadhore perse la sua affettata imperturbabilità britannica.

— Invece ci credo — mi rispose con lentezza. — Se lei non ignorasse i costumi e le usanze della mia gente, saprebbe che vi sono molte cose nella mia religione che voi dell'Occidente non potete comprendere. Lasci che le

spieghi, amico mio, che significato ha la Grande sacerdotessa nel nostro credo.

"Per migliaia di anni, nella mia terra, è esistito un tempio dedicato a Ganesha, il dio Elefante. Il Sacro Elefante Bianco contiene lo spirito divino del dio, soffiato in lui attraverso generazioni di animali. L'elefante bianco non è come gli altri, amici miei. L'avrete già notato.

"Il dio della mia gente è molto più antico del vostro dio cristiano, ed è signore di forze ben più oscure, che solo la gente della giungla conosce e sa invocare. Oggi i vostri scienziati riconoscono l'esistenza dei demoni della natura e degli uomini-fiera. Ma i sacerdoti della mia gente controllano forze misteriose da prima che Cristo o Budda iniziassero a camminare sulla terra. Ganesha non è un dio buono, amici miei. È adorato da sempre sotto nomi diversi, come Chaugnar Faugn nelle località più antiche del Tibet; e prima di allora come Tsathoggua, il Signore del male. Ecco perché consideriamo sacra la sua incarnazione nell'Elefante Bianco.

Ecco perché è sempre esistita una Grande sacerdotessa nel suo tempio. Sono le sacre spose, le consorti dell'Elefante. E sono donne sapienti: educate fin dall'infanzia ai segreti della magia nera, convivono con le bestie della foresta e imparano ad allontanare l'ira degli spiriti malvagi dal proprio popolo."

— E lei ci crede? — rise il vecchio.

— Sì — rispose il rajah, senza più sorridere. — Ci credo. E devo avvisarvi. Questo viaggio, come forse avrete sentito, avviene contro il volere dei miei sacerdoti. Non è mai accaduto che un Elefante Sacro attraversasse il grande mare per raggiungere un'altra terra, per lasciarsi scrutare da infedeli nel corso di un volgare spettacolo. I sacerdoti ritengono che si tratti di un insulto al dio Ganesha. Leela è stata mandata dai sacerdoti per uno scopo, solo lei può sorvegliarlo. Ed ella vi odia per quello che state facendo: e odia anche me. Io… Non mi piace parlare di quello che potrebbe fare. Nel nostro tempio, in certi periodi, si svolgono ancora dei sacrifici umani. E anche i sacrifici umani sono fatti con uno scopo… Gli antichi poteri oscuri di cui parlo devono essere invocati con il sangue. Leela ha officiato riti simili, e ha imparato molto. Non voglio spaventarvi, in realtà è colpa mia perché ho acconsentito, ma volevo avvisarvi. Potrebbe succedere qualcosa.

Il vecchio si affrettò a rassicurare il rajah. Dopo questo racconto era certo che l'uomo non fosse altro che un selvaggio, sotto una riverniciatura

superficiale di cultura, e quindi lo trattò di conseguenza.

Per quanto mi riguarda, ero dubbioso. Pensai di nuovo agli inquietanti occhi di Leela. Mi fu facile immaginare che avessero potuto assistere impassibili a un sacrificio umano. Leela doveva conoscere il male, e doveva essere capace di odiare. Ricordai le ultime parole del rajah: "Potrebbe succedere qualcosa".

Uscii sul ponte e mi diressi verso la stiva. L'elefante se ne stava tranquillo, intento a ruminare del fieno. Leela rimase ostentatamente in piedi di fianco alla bestia mentre io ne ispezionavo le catene. Ma sentii i suoi occhi fissi sulla mia schiena mentre mi giravo per andarmene, e notai che gli inservienti indù facevano di tutto per evitarmi.

Gli altri passeggeri avevano saputo qualcosa del nostro "bagaglio", e facevano la fila nella stiva senza interruzione. Mentre me ne andavo, un tipo chiamato Canrobert si fece avanti. Parlammo per diversi minuti, e quando salii sul ponte l'uomo era ancora in piedi davanti alla bestia. Gli avevo promesso di incontrarlo di nuovo quella sera al bar per continuare la nostra chiacchierata.

La sera a cena uno steward mi raccontò l'accaduto. Canrobert era risalito dalla stiva nel tardo pomeriggio, si era diretto verso la balaustra e, davanti agli occhi di diversi passeggeri, era saltato fuori bordo. Non era stato possibile recuperarne il corpo.

Presi parte all'inchiesta che seguì all'incidente, durante la quale dovemmo scendere nella stiva. L'elefante era ancora lì, e Leela lo stava ancora sorvegliando da vicino. Ma adesso sorrideva.

3

Solo più tardi seppi della morte di un uomo chiamato Phelps, avvenuta il terzo giorno. Ma di certo fu un viaggio sfortunato, e fui felice quando alla fine sbarcammo e ci dirigemmo verso i nostri accampamenti invernali.

Sono un uomo pratico, ma di tanto in tanto ho qualche "presagio". Ecco perché evitai il rajah durante il resto del nostro viaggio verso casa.

Me la diedi a gambe anche quando sbarcammo, perché sapevo che il principe doveva avere una spiegazione per la morte dei due uomini, una

spiegazione che non avevo voglia di sentire. Non mi avvicinai più neppure a Leela o all'elefante, e passai la maggior parte del tempo a riesaminare il programma dello spettacolo insieme col vecchio.

Fu bello rivedere di nuovo l'accampamento invernale. Era stato costruito con cura un nuovo box per l'Elefante Sacro, e Ganesha (perché così lo avevamo ribattezzato) vi fu subito alloggiato.

Non avrei potuto ricevere complimento più grande della curiosità mostrata dalla dura gente del circo verso l'elefante, preannunciato dalla mia pubblicità. Stelle di prima grandezza e stelline, tutti affollavano il recinto, osservavano il possente animale, scrutavano gli inservienti barbuti e silenziosi, e fissavano Leela con muta ammirazione. Il rajah fece subito amicizia con il Capitano Dence, il nostro domatore di elefanti.

10 e il vecchio ci immergemmo senza indugi nel lavoro, perché la stagione era alle porte.

Di conseguenza, non fu che diverse settimane più tardi che venni a conoscenza delle inquietanti voci che circolavano per gli accampamenti sulla nostra stella.

Il nervosismo degli altri elefanti, per esempio; di come, durante le prove della Grande parata d'apertura, si fossero tenuti lontani dal sacro Ganesha, e di come barrissero inquieti nei loro box durante la notte. E poi le strane voci sulla donna straniera; di come vivesse nella stalla con l'animale, mangiasse e dormisse lì senza mai proferire parola. E ancora, di come uno dei pagliacci si fosse preso un terribile spavento mentre, una sera, attraversava il serraglio: aveva visto i due indù e la ragazza che si inchinavano in adorazione davanti alla bestia d'argento, posta al centro di un fuoco di fiammelle d'incenso.

Persino il vecchio accennò a una visita del rajah e del Capitano Dence durante la quale entrambi gli uomini lo avevano supplicato di rompere il contratto, e di permettere all'animèlle e ai suoi inservienti di ritornare a Jadhore prima che iniziasse la stagione. Parlavano confusamente di "problemi" in arrivo. La richiesta, naturalmente, fu respinta come fuori questione. La campagna pubblicitaria era già partita, ed entrambi gli uomini, in quel momento, erano chiaramente sotto l'effetto dell'alcol.

Due giorni più tardi il Capitano Dence fu trovato impiccato con un cavo dietro le stalle degli elefanti. Era evidentemente un caso di suicidio e non vi fu alcuna inchiesta. Tutto il circo partecipò al suo funerale e per un po' un'ombra cupa indugiò sugli accampamenti. Tutti avevano notato la

spaventosa espressione d'orrore sul volto distorto dalla morte del povero Dence.

Fu in questo periodo che iniziai a risvegliarmi: decisi di scoprire qualcosa da solo. Il rajah, a questo punto, era quasi intossicato dall'alcol, e sembrava ben deciso a evitarmi: restava in città e solo raramente visitava l'accampamento. Sapevo per certo che non era più entrato nel serraglio.

Ma scoprii anche altre cose. Forse si trattava di curiosità morbosa, ma mi sembrava che gli artisti del circo, persino dopo i primi viaggi d'esplorazione, passassero molto tempo nelle stalle degli elefanti. Shaw, uno dei nostri nuovi inservienti, mi disse che c'era sempre qualcuno di fronte al box dell'Elefante Sacro. Secondo lui, molti degli uomini erano rimasti incantati dalla "bella damina forestiera". Gli uomini fissavano la donna e l'elefante anche per ore. Fecero la loro comparsa persino le stelle di prima grandezza.

Corbot, il trapezista, era uno dei visitatori più assidui. E così Jim, il pagliaccio acrobata, e Rizzio, il direttore degli spettacoli equestri.

Un altro era il Capitano Biade, lanciatore di coltelli nel secondo spettacolo. Shaw non avrebbe saputo dire cosa trovavano in quella donna, poiché ella non parlava mai, e gli uomini neppure.

Non sapevo che cosa concludere da questi racconti. Ma ero deciso a dare un'occhiata alla Grande sacerdotessa per conto mio.

Presi l'abitudine di apparire nel serraglio alle ore più strane per dare un'occhiata all'Elefante Sacro. In qualunque ora del giorno, Leela era lì e i suoi occhi di smeraldo mi bruciavano sulla schiena. Una o due volte vidi alcuni degli artisti lanciare una rapida occhiata al box. Notai che venivano sempre uno alla volta. Vidi anche qualcosa che mi mostrò come le teorie del nostro inserviente fossero sbagliate.

Gli uomini non erano infatuati della donna; infatti guardavano solo l'elefante! La gigantesca bestia se ne stava in piedi come una statua d'argento, impassibile, imperscrutabile. Solo la proboscide ricoperta d'olio si muoveva avanti e indietro: quella e i suoi occhi feroci. La bestia sembrava fissarli con aria di sfida, come se disprezzasse le misere attenzioni di quelle creaturine.

Una volta, quando la stalla era deserta, vidi Leela accarezzarne il grande corpo. Gli stava sussurrando qualcosa in una lingua esotica, ma la voce della donna era dolcissima e le sue mani piene di infinita tenerezza. Fui colpito da un pensiero curioso e per certi aspetti strano. La sacerdotessa si comportava con l'elefante come una donna innamorata si comporta con il suo amante! Mi

ricordai di quando il rajah l'aveva definita la sposa di Ganesha e sbattei le palpebre. Quando la proboscide abbracciò come un serpente la splendida fanciulla, lei gemette come se fosse in orgasmo, e per la prima volta sentii l'animale gorgogliare nella sua gola massiccia. Me ne andai in fretta, in modo da non essere visto.

Il giorno della prima incombeva, e io fui di nuovo costretto a rivolgere la mia attenzione ad altre cose. I carri furono caricati per raggiungere Savannah. Fu fatta la prova costumi. La notte prima della partenza si mossero le avanguardie, come al solito, e poi ebbe inizio l'abituale routine.

Il vecchio era contento dello spettacolo, e devo ammettere che era il migliore mai messo in piedi. Corbot, il trapezista, era un'ottima carta. Eravamo riusciti a strapparlo ai grandi circhi grazie a un colpo di fortuna sfacciata. Jim Dolan, il primo clown, era sempre una certezza. Avevamo alcuni numeri con animali piuttosto belli, e molti erano nuovi. E l'Elefante Sacro di Jadhore prometteva di diventare il nostro biglietto da visita presso il pubblico prima ancora che aprisse la stagione.

Organizzammo un carro privato per l'animale e i suoi tre guardiani. I due indù sorrisero soddisfatti quando lo videro, e persino Leela fu presa alla sprovvista dalla bellezza dell'automezzo. Quando arrivammo, l'elefante fu posto in una gabbia nuova, su una piattaforma rialzata proprio al centro della grande tenda riservata agli animali. Con la sua pelle appena ricoperta d'olio e decorata, aveva un aspetto superbo.

La folla che si assiepò nel serraglio il giorno dell'apertura rimase molto impressionata. Fissarono i due impassibili indù e contemplarono trattenendo il fiato Leela, nel suo candido abito da cerimonia. Il rajah non lo videro: tremava ubriaco nei suoi alloggi, dietro porte chiuse a chiave.

Non ebbi neppure il tempo di pensare a quel codardo superstizioso. Ogni anno, quando ricomincia la stagione, io divento come un bambino, e al vecchio succede lo stesso. Ce ne stavamo seduti nel nostro palco, sprizzando gioia ed eccitazione da tutti i pori mentre le trombe annunciavano la Grande parata d'apertura.

La processione era di gusto orientale. Cavalieri arabi, veggenti egiziani in groppa ai cammelli, bellezze dell'harem sugli elefanti, califfi e sultani su lettighe ingioiellate. Per ultimo, apparve il Sacro Elefante Bianco di Jadhore. Il pachiderma d'argento si muoveva con una specie di mostruosa bellezza; con regale dignità Ganesha avanzava al suono delle percussioni. I due indù

aprivano la strada, ma Leela non era presente. Il grande riflettore lo seguiva passo passo, e altrettanto facevano gli occhi della folla. Non saprei spiegare perché, ma c'era qualcosa in quell'animale. Era bello, e possedeva la maestà ultraterrena che avevo già notato. Era davvero l'Elefante Sacro.

La parata finì. Lo spettacolo ebbe inizio. Dei lucidi pony galopparono attorno alla pista, mentre le fruste schioccavano a ritmo con i loro zoccoli. Ma il tempo della musica andava già cambiando: i clown fecero la loro apparizione, dando inizio alla prima delle loro incursioni. Applausi, risate, e l'onnipresente ritmo della banda. L'eccitazione crebbe ancora quando i giocolieri cominciarono a rivaleggiare in abilità con un gruppo di foche.

Stava per arrivare la nostra stella: diedi una lieve gomitata al vecchio per richiamarne l'attenzione.

Al rullo dei tamburi, il grande riflettore centrale sparò il suo cerchio avanti e indietro, mentre le altre luci si abbassavano. Alonzo Corbot, la stella del trapezio, corse sulla pista, l'attraversò e raggiunse le funi sotto il palo centrale dove l'aspettava il suo partner.

I tamburi continuarono a rullare mentre i due artisti si arrampicavano, su, su per sessanta piedi nell'aria, fino alla piattaforma e ai trapezi.

Adesso ondeggiavano nel vuoto, corpi, d'argento su anelli d'argento, su nella luce fredda che si riversava nella grande cupola di tela. Ondeggiare, lanciarsi, planare. Ondeggiare seguendo il ritmo, ricadere con precisione. Ritmo e tempo incessanti nelle mani che afferrano: tempo persino nei piedi che danzano nel vuoto.

Corbot era una meraviglia; lo avevo visto provare molte volte, e non mi stancavo mai di osservare la perfezione dei suoi movimenti. Si allenava con rigore, lo sapevo, e non gli sfuggiva mai una mano. Afferrava il suo partner per la mano, il polso, il gomito, le spalle, il collo, le caviglie. Con i piedi appesi al trapezio, si lanciava avanti e indietro come un pendolo umano, mentre il suo partner volteggiava nello spazio verso le mani del compagno. Nell'esatta frazione di un secondo i due trapezisti si incontravano nell'aria: un leggero scarto di tempo avrebbe significato la morte certa. Non c'erano reti, era uno dei vanti di Corbot.

Io guardavo, il vecchio guardava, il pubblico guardava, mentre i due uomini volavano come piccoli uccelli così in alto. Uccelli? Erano spiriti con ali invisibili, avvolti in una luce rossa lampeggiante scelta per aumentare la suspense del numero. Adesso Corbot e il suo compagno avrebbero

abbandonato entrambi gli anelli, sarebbero saltati in quello spazio agghiacciante per compiere una giravolta completa nell'aria, e infine avrebbero dovuto afferrare gli anelli dal lato opposto alla loro posizione di partenza.

Le percussioni erano scatenate. La luce rossa lampeggiava in quel piccolo inferno sospeso nel vuoto, dove i due uomini aspettavano, nervi e muscoli tesi.

Potevo quasi sentirlo io stesso, quel momento di tremenda attesa. Sforzai gli occhi per vedere attraverso l'alone rosso, nel vano tentativo di scorgere il volto di Corbot là in alto. Forse stava sorridendo adesso, mentre si accingeva a saltare…

Percussioni e piatti imperversavano. Gli acrobati saltarono. Le braccia di Corbot erano pronte ad afferrare il compagno nel mezzo dello spazio… ma dov'erano? Mio Dio, no… le teneva immobili lungo i fianchi!

Qualcosa attraversò con la rapidità di un lampo lo spazio ampio e vuoto di luce scarlatta, e subito sparì. Qualcosa colpì il centro della pista con un colpo secco. Qualcuno gridò, la banda intonò una marcia disperata e le luci si accesero. Vidi che il partner di Corbot, Victoire, si era salvato afferrandosi a un trapezio appena in tempo, ma il mio sguardo non indugiò lassù. Si concentrò sul terreno: al centro della pista qualcosa giaceva in una pozza di colore rossastro, non provocato dalla luce.

Poi il vecchio e io uscimmo dal nostro palco e attraversammo il tendone di corsa, con gli inservienti al nostro fianco. Fissammo per un tremendo secondo la poltiglia scarlatta dalle ossa spezzate che una volta erano state Alonzo Corbot, la stella del trapezio. Lo portarono via. Della sabbia pulita ricoprì il punto dov'era caduto, e la banda, le luci e la musica coprirono il panico del pubblico, finché ogni paura fu dimenticata. Quando io e il vecchio ce ne andammo, i pagliacci erano di nuovo in scena, e la folla stava ridendo, un po' debolmente, forse, ma comunque stava ridendo. L'addio a Corbot fu quello tradizionale: lo spettacolo deve continuare.

Victoire, il partner, entrò con passo insicuro nei camerini, mentre ci raccoglievamo attorno al corpo. Pallido e in preda a un forte tremito, iniziò a piangere in modo convulso quando vide… quella cosa… stesa a terra.

— Lo sapevo! — sussurrò. — Quand'era in piedi sulla sua piattaforma, di fronte a me, proprio prima di saltare, ho visto i suoi occhi. Erano vitrei e lontani. Vitrei… No, non so come è successo. Certo che stava bene prima

dello spettacolo. Negli ultimi giorni, non l'ho visto molto. Tra una prova e l'altra passava tutto il suo tempo da qualche parte… I suoi occhi erano vitrei…

Non riuscimmo a sapere null'altro da Victoire. Il capo e io attraversammo in fretta il serraglio diretti verso l'ufficio centrale. Quando superammo la grande piattaforma dove era accampato l'Elefante Sacro, notai, turbato, che non c'erano gli inservienti. Qualche istante dopo, mentre camminavo in fretta, qualcosa mi sfiorò nell'oscurità. Era Leela, la Grande sacerdotessa, e sorrideva. Non l'avevo mai vista sorridere prima.

Quella notte sognai il sorriso di Leela, e la faccia di Corbot ridotta a poltiglia rossa…

4

C'è solo poco altro da aggiungere. Cosa di cui sono grato, perché per me è tuttora un incubo che preferirei dimenticare. Non scoprimmo null'altro sulla morte di Corbot, che lasciò una certa agitazione, naturalmente, e i nervi degli artisti ne furono piuttosto scossi. Dopo tutto, una tragedia proprio il primo giorno della stagione è alquanto inquietante.

Il vecchio era furibondo, ma non c'era nulla da fare. Lo spettacolo doveva continuare. La disgrazia scatenò su di noi una curiosità morbosa e il pubblico, il secondo giorno, sciamò nel tendone, poiché, nonostante i miei sforzi, la notizia era trapelata.

E la morbosa curiosità del pubblico non andò delusa. Perché la seconda sera, durante il quarto spettacolo, morì Jim Dolan.

Jim era il nostro clown giocoliere, un vero maestro nel suo campo. Era con noi da dodici stagioni, sempre con il suo numero di acrobazie e pantomime.

Tutti noi conoscevamo Jim e lo consideravamo un amico. Era molto amato dai bambini: in lui non c'era nulla del buffone. Ma quella seconda sera interruppe per un istante il solito numero. Si trovava proprio al centro della pista, appoggiò a terra i birilli, estrasse un rasoio e, con calma, si tagliò la gola.

Come riuscimmo a superare quella notte, è per me un mistero. "Malocchio" e "maleficio" erano le uniche due parole che sembravano

circolare. Lo spettacolo continuò, il capo era sempre più furioso, mentre la polizia aprì, senza troppa fretta, un'indagine.

Il pomeriggio successivo Rizzio, il nostro direttore dei numeri equestri, si mise sulla strada dei cavalli durante il numero di monta a pelo, e lo zoccolo di un cavallo gli spezzò la spina dorsale.

Non dimenticherò mai quella riunione al tramonto, dopo lo spettacolo, nella tenda del vecchio. Nessuno di noi dormiva da due giorni; stavamo male per la paura e per un'ansia senza nome. Fino a quel momento, non avevo mai creduto nelle "maledizioni", ma adesso sì. E così rileggevo la relazione ufficiale e i titoli dei quotidiani, occhieggiavo la faccia grigia del vecchio, e nascondevo la mia tra le mani. C'era una maledizione sullo spettacolo.

Morte! Erano settimane che ci accompagnava. Quei due poveretti sulla nave, il Capitano Dence, l'uomo degli elefanti, poi Corbot, Dolan, Rizzio. Morte. Da quando avevamo incontrato l'Elefante Bianco…

Le parole del rajah! I suoi racconti sulle maledizioni e su strani riti; la vendetta della divinità e dei suoi sacerdoti! La sacerdotessa Leela, che adesso sorrideva! Non avevo sentito voci secondo le quali gli artisti morti avevano tutti frequentato la stalla dell'elefante? Tutti gli uomini che erano morti lo avevano fatto! Il rajah sapeva… e io lo avevo giudicato un codardo ubriacone.

Mandai un uomo a cercare il principe, mentre il vecchio, collassato, dormiva. Passai un'interminabile ora di attesa.

Il rajah entrò. Gli bastò uno sguardo alla mia faccia per rendersi conto di tutto.

— Adesso anche lei sa? — chiese. — Pensavo che non avreste mai capito. Non potevo far nulla senza il vostro appoggio, perché ella sa che io so tutto, ed ella mi odia. Mi sono sforzato in ogni modo di dimenticare; ma adesso stanno morendo delle persone, e questa storia deve essere fermata. Ganesha può mandarmi mille volte all'inferno per questo, ma è meglio così. È un sortilegio, amico mio.

— Come faceva a saperlo? — sussurrai.

— Lo sapevo. — Sorrise stancamente, ma c'era una nera disperazione nei suoi occhi. — Ho osservato fin dall'inizio. È furba, quella Leela, molto furba. E conosce le arti.

— Che arti?

— Voi occidentali lo chiamate ipnotismo. Ma è molto di più. È

trasposizione della volontà. Leela è un'iniziata: può farlo con facilità usando l'elefante come medium.

Cercai inutilmente di capire. Che il rajah fosse impazzito? No. I suoi occhi bruciavano non di follia, ma di odio e amarezza.

— Suggestione post-ipnotica — mormorò. — Quando quei poveri stupidi sono andati a studiare l'Elefante Sacro, ella era sempre lì. Sono stati i suoi occhi a farlo; e quando hanno guardato la proboscide lucida dell'animale, questa ha agito da punto focalizzatore. Quei poveretti hanno continuato a tornare, senza sapere perché. E per tutto il tempo era Leela a spingerli ad agire: non subito, più tardi. Ecco come sono morti i due uomini sulla nave. Ella ha voluto fare degli esperimenti, ha detto loro di annegarsi. Uno lo ha fatto subito, l'altro alcuni giorni dopo. È bastato che i due la vedessero una sola volta al momento prescelto per morire. E così è stato. E qui, nel serraglio, è accaduto lo stesso. Quei disgraziati fissano l'elefante d'argento. Leela ordina loro di uccidersi durante il loro numero. Nel momento giusto si presenta all'ingresso che dà sulla pista. L'ho vista io. E poi gli uomini muoiono. Lo sa anche lei.

"Ella odia lo spettacolo, e vuole rovinarvi. Per quella donna Ganesha e il suo culto sono sacri. Leela cerca vendetta. I vecchi sacerdoti che l'hanno prescelta, debbono averla istruita, e debbono averle detto fin dove può arrivare. Per questo non ho il coraggio di affrontarla."

— Cosa dobbiamo fare? — mi sentii chiedere. — Se la sua storia è vera, non possiamo toccarla. E non possiamo interrompere lo spettacolo.

— La fermerò io — rispose il rajah lentamente. — Devo farlo.

E all'improvviso se ne era andato. Mi resi conto, altrettanto all'improvviso, che lo spettacolo stava quasi per iniziare. Mi affrettai a svegliare il vecchio dal suo sonnellino, poi corsi fuori. Afferrai un inserviente, e gli ordinai di trovarmi subito il rajah. Stasera ci sarebbe stata una svolta; doveva esserci.

Misi, di nascosto, due guardie armate all'ingresso laterale del tendone, da dove entravano gli artisti. Avevano l'ordine di fermare chiunque indugiasse da quelle parti durante lo spettacolo. Quella sera non doveva esserci nessuna Leela a guardare e a dare ordini.

Non osavo arrestarla per paura di un litigio mentre lo spettacolo era in corso. La donna era chiaramente capace di qualsiasi cosa ed era meglio che non sospettasse nulla. Eppure volevo vederla da solo. Mezz'ora prima che il serraglio aprisse, mi affrettai verso il box dell'Elefante Sacro: era di nuovo

incustodito!

Corsi verso l'ingresso laterale. Non c'era nessuno. Mi affrettai verso l'accesso principale, mescolandomi alla folla. Fu allora che notai un assiepamento attorno a una delle tende dove si svolgevano gli spettacoli di contorno. Mi feci largo a forza di gomiti e raggiunsi due inservienti e l'imbonitore proprio mentre emergevano dalla tenda portando tra le braccia un corpo esanime. Era la ragazzina che faceva da assistente al Capitano Biade, il lanciatore di coltelli. L'uomo aveva sbagliato un colpo.

Leela mi superò nella folla, sorridendo. Il suo volto era bello come la morte.

Quando tornai correndo alla tenda del capo, trovai un inserviente e il rajah. Quest'ultimo tremava in ogni parte del corpo.

Con poche cerimonie, afferrai il principe e lo trascinai attraverso la folla verso il tendone principale.

— Adesso le credo — sussurrai. — Ma non farà nulla di avventato. Mi dia il suo coltello.

Avevo indovinato. Lasciò scivolare un pugnale dalla manica, e me lo passò senza che nessuno vedesse.

— Basta spargimenti di sangue — mormorai. — Ho messo due uomini di guardia all'ingresso laterale. Ella non guarderà questo spettacolo e non lancerà alcun maleficio. Quando lo spettacolo sarà finito, la metterò dietro le sbarre grazie alla sua testimonianza. Ma niente incidenti davanti al pubblico.

Mi aprii a spallate la strada verso il mio solito palco, mentre il rajah mi seguiva.

Il tendone era affollato. C'era una cupa tensione, come se gli spettatori si aspettassero qualcosa. Sapevo bene cosa: negli ultimi tre giorni i giornali erano stati pieni di titoli sul "Circo dei Malefici". Si sentiva un mormorio profondo, come se una massa di voci sussurrasse. Pensai a un anfiteatro romano e tremai.

I grandi tamburi rullarono. La parata ebbe inizio, e io lanciai uno sguardo ansioso all'ingresso laterale, a mano a mano che si svuotava. C'erano le mie due guardie, armate di fucili dall'aria minacciosa. Niente problemi per questa sera e… l'elefante aveva il palanchino sulla groppa!

E dentro vi era seduta Leela, la Grande sacerdotessa di Ganesha.

— Sa tutto — sussurrò il rajah, con il viso bruno stravolto da un terrore animalesco.

Leela stava sorridendo…

E giunse l'orrore.

Le luci sfarfallarono, calarono e si spensero. Il grande tendone piombò nel buio totale mentre la banda smetteva di suonare. Si sentì un lamento farsi sempre più alto, e io mi alzai con un urlo in gola.

Lì, nell'oscurità, baluginava l'elefante d'argento, il Sacro Elefante Bianco di Jadhore. Come un mostro ricoperto di scaglie, il suo corpo scintillava di un fuoco fosforescente. E nell'oscurità io vidi gli occhi di Leela.

Adesso l'elefante si era voltato e aveva lasciato la parata. Mentre un grido si levava da migliaia di gole, la bestia avanzò con il suo passo pesante, diretto proprio verso il nostro palco.

Il rajah si liberò dalla mia stretta e, saltando il parapetto, piombò sul terreno. Mi portai una mano alla tasca e imprecai: il coltello che mi aveva dato era sparito. Poi il mio sguardo tornò alla terribile scena davanti a me.

L'elefante caricò con la proboscide alzata, le zanne scintillanti davanti a sé. Lanciò un barrito acuto dalla sua gola d'argento e si avventò sull'esile figura umana che gli correva incontro.

Il rajah correva verso la propria morte, ma lo faceva a testa alta. Cercava la figura oscura nel palanchino sul dorso della bestia.

Tutto finì in un solo istante. Un arco luminoso trafisse l'aria mentre qualcosa di lungo, sottile e argenteo sorvolava la schiena dell'elefante. Un grido acuto, di donna, e un singulto gorgogliante. Un possente barrito di rabbia bruta e selvaggia. Il tonfo di zampe possenti mentre il gigante d'argento calpestava qualcosa. Gli schiocchi… le urla, gli spari, e il grande turbamento quando il massiccio corpo si girò e cadde.

E poi il pubblico si alzò in piedi e si diede alla fuga. Quando infine la luce tornò, non c'era più nessuno sotto il tendone, tranne gli artisti e gli inservienti.

Nel centro della pista giaceva il gigantesco Ganesha, i fianchi d'argento macchiati da mortali strie scarlatte. Il palanchino fracassato conteneva ciò che restava di Leela, la Grande sacerdotessa. Il rajah aveva colpito il bersaglio, e la gola recisa della donna non era una bella vista.

In quanto a lui, non ne restava che un'orrida cosa fracassata appesa all'estremità di una delle zanne d'avorio: una cosa maciullata e sanguinolenta.

Così finì la storia del Sacro Elefante Bianco. La polizia accettò la nostra versione: l'animale si era imbizzarrito durante lo spettacolo, quando la luce era saltata.

La polizia non seppe mai dell'indù che aveva provocato quel cortocircuito con il suo stesso corpo, trovando un'orribile morte. Seppellimmo i suoi poveri resti in gran segreto.

Il circo chiuse per due settimane, e riorganizzammo lo spettacolo per il resto della stagione. A poco a poco, i giornali si dimenticarono di noi, e potemmo riprendere la nostra routine.

Non ho mai detto la verità al vecchio. Che importanza ha? Sono tutti morti, e mi piacerebbe poter dimenticare. Ma da allora non mi piace più introdurre nuovi numeri, o viaggiare in Oriente, perché so che la storia del rajàh era vera, e Leela aveva ucciso gli altri artisti grazie alle sue arti, come egli aveva sostenuto. Sono convinto che quei sacerdoti e quelle sacerdotesse abbiano poteri segreti.

Ho ricostruito l'accaduto. Leela doveva avere scoperto che il rajah mi aveva detto tutto. Saputo di essere stata smascherata, si era comportata di conseguenza.

Aveva mandato l'indù a sistemare le luci, poi aveva ordinato all'elefante di caricare il nostro box e di uccidere il rajah, come aveva progettato.

Ho ricostruito tutto, ma non lo dirò mai al vecchio. C'è un'altra cosa che so e che non devo rivelare.

Il coltello del rajah non uccise Leela mentre si trovava sul dorso dell'elefante. Non poteva farlo perché era già morta: morta prima di entrare nel tendone.

Una delle due guardie che avevo disposto all'ingresso le aveva sparato due minuti prima, mentre la donna si accodava alla parata, nel palanchino di Ganesha, il Sacro Elefante Bianco.

Sembrerebbe che Leela abbia ipnotizzato anche la bestia… Oppure…? Il rajah aveva detto che l'anima di Ganesha abitava il corpo dell'Elefante Sacro. E Ganesha aveva cercato la sua vendetta.

UNA QUESTIONE DI IDENTITÀ

(*A Question of Identity*, in "Strange Stories", aprile 1939,
con lo pseudonimo Tarleton Fisk)

Le mie membra erano di piombo. Il mio cuore era un grande orologio a carica che sussultava piuttosto che ticchettare, per quanto piano. I miei polmoni erano spugne di metallo, la mia testa un catino di bronzo riempito di lava fusa che si muoveva come liquido mercurio, avanti e indietro, in onde brucianti. Avanti e indietro, coscienza e incoscienza si alternavano contro uno sfondo di lento, cupo dolore.

Era l'unica cosa che sentivo, null'altro. Avevo un cuore, polmoni, corpo, testa… ma non sentivo nulla che provenisse dall'esterno; ovvero, il mio corpo non sussisteva su nulla. Non ero seduto, o in piedi, non stavo camminando, non ero disteso, non stavo facendo nulla che potessi sentire. Ero solo cuore, polmoni, corpo, testa in un'oscurità piena dei battiti di una muta agonia. Ecco cos'ero io.

Ma chi ero io?

Quando mi posi quella domanda, mi resi conto che era il primo vero pensiero, poiché prima ero solo stato consapevole di essere. Adesso mi ponevo delle domande sulla natura di questo mio essere. Io chi ero?

Io ero un uomo.

La parola uomo fece sorgere alcune associazioni che si aprirono la strada attraverso il mio dolore, attraverso il pulsare del cuore, e quella sensazione di polmoni asfittici. Se ero un uomo, cosa stavo facendo? E dov'ero?

Come in risposta a quel pensiero, la mia consapevolezza aumentò. Avevo

un corpo, e quindi possedevo delle mani, orecchie, occhi. Dovevo cercare di sentire, ascoltare, vedere.

Ma non potevo. Le mie braccia erano inamovibili sbarre di ferro. Le mie orecchie conoscevano solo il suono del silenzio e i singulti che provenivano dall'interno del mio corpo torturato. I miei occhi erano sigillati dal peso di enormi palpebre plumbee. Ecco cosa sapevo, e il panico iniziò a impossessarsi di me.

Cos'era successo? Cosa c'era di sbagliato in me? Perché non riuscivo a muovermi, udire e vedere?

Avevo avuto un incidente, e giacevo in un letto d'ospedale sotto anestetico? Questa poteva essere una spiegazione. Forse ero rimasto mutilato: cieco, sordo, menomato. Solo la mia anima continuava a vivere, seppur debolmente, come un sussurro che scorra tra le rovine di una vecchia, vecchia casa.

Ma quale incidente? Dove mi trovavo prima di ora? Dovevo aver avuto una vita. Qual era il mio nome?

Mentre lottavo per trovare una risposta a queste domande, mi arresi all'oscurità, e l'oscurità fu gentile. Il mio corpo e l'oscurità sembravano essere entità altrettanto remote, così che si fusero. Fu una cosa pacifica, troppo pacifica per i pensieri che mi si accavallavano nel cervello. Quei pensieri combattevano e rumoreggiavano, e infine urlarono fino a svegliarmi.

Sentii che mi svegliavo. Ebbi la sensazione, ne ho un vago ricordo, di scoprirmi con un piede come "addormentato". Ma quella sensazione prese a diffondersi per tutto il corpo, così che un piacevole formicolio mi rese a poco a poco consapevole, pezzettino per pezzettino, di avere delle braccia e delle mani, un torace e un bacino, delle gambe e dei piedi.

I loro contorni emersero, per essere poi definiti da quel formicolio. Una specie di fremito mi percorreva la colonna vertebrale, come se un trapano da dentista vi fosse al lavoro. Contemporaneamente, divenni consapevole del mio cuore che batteva come un tamburo del Congo nel petto, mentre i polmoni si alzavano e si abbassavano con forti gorgoglii, seguendo un ritmo disperato. Esultai per quel dolore, poiché esso mi permetteva di percepire me stesso. La sensazione di distacco era scomparsa, e adesso sapevo che io, completo, intatto, giacevo su qualcosa di morbido.

Ma dove?

Questa era la nuova domanda, e mi sentii pieno di una nuova energia,

ansioso di risolverla. I miei occhi si aprirono. Non incontrarono nulla a parte una continuazione dell'oscurità che si nasconde dietro le palpebre chiuse. Se non altro, quell'oscurità era ancora più profonda, ancora più fitta. Non riuscivo a vedere nulla di me, eppure i miei occhi erano aperti. Ero forse cieco?

Le mie orecchie non sentivano ancora null'altro che il misterioso suono del mio respiro.

Le mie mani si mossero con grande lentezza lungo i fianchi, e strusciarono contro del tessuto, cosa che mi disse che i miei arti erano vestiti, eppure non c'erano coperte. Le mossi verso l'alto, in fuori. Due centimetri, tre, sei… e poi incontrai, su entrambi i lati, una superficie dura e rigida. Le mie mani allora risalirono verso l'alto, spinte dalla paura. Dieci, dodici centimetri, e un'altra superficie di legno. I miei piedi si sollevarono e si tesero. Attraverso la pelle delle scarpe, le dita incontrarono dell'altro legno. La mia bocca si aprì e ne uscì un suono. Fu solo un gorgoglio, sebbene avessi avuto l'intenzione di urlare.

I miei pensieri vorticarono attorno a un nome… un nome che in qualche modo si era fatto largo attraverso la nebbia e ora indugiava, simbolo della mia incoercibile paura. Conoscevo un nome e volevo urlare.

Edgar Allan Poe.

E poi la mia voce tremante sussurrò, spontaneamente, ciò che, evocato da quel nome, mi riempiva di terrore.

— Una sepoltura prematura — sussurrai. — Poe l'ha scritto. E io… io la sto vivendo!

Ero in una bara, in una bara di legno, con l'aria stantia per la mia stessa corruzione che mi appestava le narici, bruciandomi nei polmoni. Ero in una bara, rinchiuso nella terra, eppure ero vivo.

Allora ritrovai le forze. Le mie mani iniziarono a graffiare freneticamente, picchiando sulla superficie dura sopra la mia testa. Artigliarono le fiancate della mia prigione, e spinsero in fuori con tutta la forza disponibile, mentre le mie gambe spingevano contro il fondo della bara. Poi, le gambe iniziarono a scalciare. Nuovo vigore, il vigore di un folle, corse attraverso il mio sangue ribollente. In piena frenesia, in un'agonia nata dal non poter gridare, dal non poterla esprimere, piombai con entrambi i piedi sul fondo della bara, la sentii scheggiarsi e cedere.

Poi anche i fianchi cedettero, le mie dita sanguinanti si richiusero sulla

terra, e io mi girai su un fianco, smuovendo, graffiando la terra umida e soffice. Scavai verso l'alto, rantolando in una specie di folle disperazione. Solo l'istinto combatteva l'insano orrore che afferrava il mio essere, e lo trasformava nell'unica attività che avrebbe potuto salvarmi.

Dovevano avermi sepolto in tutta fretta. La mia tomba era poco profonda. Tossendo, mezzo soffocato, mi aprii a zampate la via verso la superficie dopo eoni di profondo delirio, durante i quali la polvere della tomba mi ricopriva, mentre io strisciavo come un verme attraverso la terra oscura. Le mie mani si tesero verso l'alto, per formare una cavità; poi mi protesi all'insù con tutte le forze, e sbucai alla superficie.

Strisciai fuori nella luce della luna che si riversava su un mondo di velenosi funghi di marmo, che spuntavano numerosi dai tumuli d'erba tutt'intorno a me. Alcuni dei fantastici fiori di pietra erano a forma di croce, altri mostravano delle teste, o grandi bocche a forme d'urna. Erano gli ornamenti delle tombe, naturalmente, ma io vedevo solo dei grandi funghi velenosi, grassi, gonfi funghi, pallidi come la morte, che sprofondavano le loro radici a profondità impensabili nel suolo sottostante per trarne nutrimento.

Li fissai, immobile e disteso, e poi fissai di nuovo l'abisso attraverso il quale ero risalito dalla morte alla vita. Non potevo, non riuscivo a pensare. Le parole "Edgar Allan Poe" e "Una sepoltura prematura" continuavano a ripresentarsi non invitate nel mio cervello, e adesso, per qualche motivo, mi sorpresi a mormorare con una voce spaventosa e roca, e poi a cantilenare a voce più alta: — Lazzaro. Lazzaro. Lazzaro.

A poco a poco il dolore passò, e io trassi nuova forza dall'aria che cantava attraverso i miei polmoni. Fissai di nuovo la tomba, in una misera sezione del cimitero, probabilmente quella riservata ai poveri. Si trovava quasi alla periferia del camposanto, e mi fece ricordare la mia domanda.

Chi ero? Era un problema singolare. Dovevo essere stato qualcuno prima di morire, ma chi? Certo, doveva trattarsi di un insolito caso di amnesia: il ritorno a una nuova vita nel senso letterale della frase. Chi ero?

Era strano come potessi pensare a parole tipo "amnesia", e non riuscissi ad associarle a nulla che appartenesse al mio passato. La mia mente era una tavola bianca. Era stata la morte a farmi questo?

Ed era permanente oppure la mia mente si sarebbe risvegliata nel giro di poche ore, come era accaduto al mio corpo? Se non fosse stato così, ero in un

bel guaio. Non conoscevo il mio nome, il mio stato sociale, quello che ero stato. E inoltre, pensandoci, non sapevo neppure dove mi trovavo. Nomi di città galleggiavano stupidamente per il mio cervello. Chicago, Milwaukee, Los Angeles, Washington, Bombay, Shanghai, Cleveland, Chichen Itza, Pernambuco, Angkor Wat, Roma, Omsk, Cartagine. Non riuscivo ad associarne neppure una a me stesso o, per quel che importava, spiegare come mai conoscessi questi nomi.

Pensai a delle strade, a Mariposa Boulevard e Michigan Avenue, a Broadway e Center Street, Park Lane e gli Champs Elysées. Non significavano nulla per me.

Pensai a dei nomi propri. Felix Kennaston, Ben Blue, Ralph Waldo Emerson, Studs Lonigan, Arthur Gordon Pym, James Gordon Bennett, Samuel Butler, Igor Stravinsky, e nessuna immagine mi venne in mente.

Potevo vedere tutte quelle strade, dare un volto a tutte quelle persone, immaginarmi tutte quelle città, ma non riuscivo ad associare me stesso a nessuna di quelle immagini.

Commedia, tragedia, dramma; era una scena folle da rappresentare in un cimitero al crepuscolo. Ero strisciato fuori da una tomba senza lapide, e tutto quello che sapevo era che ero un uomo. Ma chi?

I miei occhi percorsero più volte il mio corpo, disteso nell'erba. Sotto il fango e il terriccio vidi un completo scuro, lacerato in alcuni punti, e scolorito. Copriva il corpo di un uomo alto, un corpo esile, poco muscoloso, dal petto piatto. Le mie mani, scorrendo sulla mia persona, erano lunghe e delicate: non certo le mani di un operaio. Della mia faccia non sapevo nulla, nonostante vi avessi passato sopra le dita, indugiando su ogni caratteristica. C'era una cosa di cui però ero sicuro: qualunque fosse la causa della mia morte apparente, non presentavo danni fisici.

Presto ebbi forze sufficienti per alzarmi. Mi levai in piedi, inciampando sull'erba. Per alcuni istanti, mi sembrò di essere come ubriaco, ma a poco a poco il terreno tornò solido e stabile sotto i miei piedi. Ero consapevole del vento freddo della notte che mi accarezzava la fronte, sentii con gioia indescrivibile il frinire dei grilli in un stagno vicino. Camminai attorno alle tombe, sbirciai il cielo che si andava annuvolando, sentii scendere la brina e l'umidità.

Ma il mio cervello era ancora distaccato, distante, in lotta con gli invisibili demoni del dubbio. Chi ero? Cosa potevo fare? Non potevo certo

vagabondare per strade sconosciute in quelle condizioni. Se mi fossi presentato alle autorità, mi avrebbero fatto rinchiudere come pazzo. Inoltre, non avevo voglia di vedere nessuno, come mi resi conto all'improvviso.

Non avevo voglia di vedere luci, o persone. Io ero… diverso.

Era la sensazione della morte. Ero ancora…?

Incapace di reggere quel pensiero, cercai disperatamente un qualche indizio. Cercai con ogni mezzo di svegliare i ricordi addormentati. Camminando senza sosta per tutta la notte, combattendo il caos e la confusione, lottando contro le nuvole bigie che mi soffocavano il cervello, vagabondai su e giù per quell'angolo abbandonato del cimitero.

Esausto, fissai il cielo che si andava illuminando. E poi i miei pensieri volarono via, persino quelli più confusi. Sapevo un'unica cosa, che avevo bisogno di riposo, di pace e di dimenticare. Era forse un istinto di morte? Mi ero dunque rialzato dalla tomba solo per tornarvi?

Non lo sapevo e non mi importava. Spinto da una pulsione tanto inesplicabile quanto potente, corsi inciampando verso le rovine della mia tomba e mi infilai dentro, seppellendomi come una talpa in quella gentile oscurità, mentre la terra rotolava sopra di me. C'era aria sufficiente, pensai, perché potessi respirare mentre giacevo nella mia bara fracassata.

La testa mi cadde all'indietro e io mi accomodai nel feretro per dormire…

I bisbigli e i brontolii svanirono da sogni che non riuscivo a ricordare. Svanirono assieme ai sogni e si trasformarono in realtà finché non mi ritrovai seduto, intento a spingere via la terra umida che cadeva intorno a me. Ero in una tomba!

Di nuovo, il terrore. In qualche modo, si era insinuata in me la speranza che questo non fosse che un sogno, e che svegliandomi avrei ritrovato, grato, la realtà. Ma io ero in una tomba, e sopra di me infuriava un temporale. Strisciai verso l'alto.

Era ancora notte, o meglio, l'istinto mi spinse a pensare che fosse di nuovo notte. Dovevo aver dormito per dodici ore. Quel temporale aveva tenuto la gente lontana dal cimitero, aveva impedito che la terra smossa e il suo abitante fossero scoperti. Risalii alla superficie, e fui frustato da una pioggia proveniente da un cielo selvaggio e rabbioso.

Eppure ero felice; felice per la vita che conoscevo. Bevvi la pioggia; mi lasciai affascinare dai tuoni, come fossero una sinfonia; mi meravigliai per la bellezza di smeraldo del lampo. Ero vivo!

Tutt'intorno a me, dei corpi marcivano e si corrompevano, e tutta la furia degli elementi scatenati non sarebbe bastata per imbeverli di una sola scintilla d'esistenza o di memoria. I miei miseri pensieri, la mia triste vita, erano infinitamente preziosi se paragonati a quelli di coloro che si trovavano là sotto. Mi ero fatto beffe dei vermi e delle larve. Che il temporale ululasse! Anch'io avrei ululato con lui, avrei condiviso la furia cosmica.

Rivitalizzato nel senso più vero della parola, iniziai a camminare. La pioggia aveva lavato via le macchie di terra dal mio corpo e dai miei vestiti. Stranamente, non sentivo alcun freddo, non mi sentivo bagnato. Ero consapevole di queste sensazioni, anche se erano come distanti. Per la prima volta, mi resi conto di un'altra cosa strana: non ero affamato o assetato. Almeno non mi sembrava di esserlo. Mi chiesi se l'appetito fosse svanito con la memoria.

La memoria: ero ancora oppresso dal problema dell'identità. Continuai a camminare, spinto dal temporale. Senza mai smettere di riflettere, i miei piedi mi portarono oltre i confini del cimitero. Il vento che mi sospingeva sembrava guidare i miei passi sul marciapiedi di pietra in quelle strade deserte. Camminavo, quasi soprappensiero.

Chi ero? Perché ero morto? E come avevo fatto a riprendere a vivere?

Camminai attraverso la pioggia, per quella strada buia, solo nell'umido velluto della notte.

Chi ero? Perché ero morto? E come avevo fatto a riprendere a vivere?

Superai un isolato, entrai in una strada più stretta, sempre inciampando insieme al vento, mentre dalle nubi la risata del tuono si faceva beffe della mia angoscia.

Chi ero…

Lo sapevo. Il mio nome… Me lo aveva detto quella strada. Summit Street. Chi abitava in Summit Street? Arthur Derwin, io stesso. Io ero Arthur Derwin di Summit Street. Ero un… qualcosa. Non riuscivo a ricordarlo. Avevo vissuto, vissuto per anni, eppure tutto quello che potevo ricordare era il mio nome.

Perché ero morto?

Mi trovavo a una seduta spiritica, le luci erano accese, e la signora Price stava chiamando qualcuno. Aveva gridato qualcosa sulla presenza di influenze malvagie, e poi le luci si erano spente.

Non si erano spente.

Eppure dovevano.

Dovevano, ma io non ero lì.

Io ero morto. Morto nell'oscurità durante la seduta spiritica. Cosa mi aveva ucciso? Lo spavento, forse? E poi cosa era successo? La signora Price aveva messo tutto a tacere. Non avevo parenti in città. Ero stato sepolto in fretta, in una fossa per i poveri. "Arresto cardiaco", doveva averlo definito il medico legale. Ero stato messo via. Ecco tutto. Eppure io ero Arthur Derwin e doveva certo esserci qualcuno a cui importasse.

BRAMIN STREET diceva l'insegna alla luce dei lampi.

Bramin Street. C'era qualcuno a cui era importato. Viola.

Viola era stata la mia fidanzata. Ella aveva amato Arthur Derwin. Qual era il suo cognome? Quando l'avevo incontrata? Che aspetto aveva?

Bramin Street.

Ancora l'insegna. Inconsciamente, i miei piedi sembravano condurmi in quella direzione. Stavo percorrendo Bramin Street senza curarmi del temporale.

Molto bene, avrei lasciato che i miei piedi mi conducessero dove volevano. Avrei smesso di pensare. I miei piedi mi avrebbero portato per abitudine a casa di Viola. E allora avrei scoperto molte cose. Adesso basta pensare. Dovevo solo camminare sotto il temporale.

Continuai a camminare, gli occhi chiusi all'oscurità trafitta dai fulmini. Camminavo via dalla morte, e adesso ero affamato. Ero affamato e assetato delle sue labbra. Ero tornato dalla morte per lei, o ero troppo poetico?

Ero uscito dalla tomba e vi ero tornato per dormire, vi ero uscito di nuovo e avevo vagato per il mondo senza memoria. Era raccapricciante, sinistro e macabro. Ero morto durante una seduta spiritica.

I miei piedi avanzavano pesanti, scivolando attraverso la pioggia. Non sentivo il freddo, l'umidità. Al mio interno c'era tepore, tepore per il ricordo di Viola, delle sue labbra, dei suoi capelli. Era bionda, mi ricordavo. I suoi capelli erano una matassa di luce solare. I suoi occhi blu e profondi come il mare, la sua pelle aveva il candore latteo dei fianchi di un unicorno. Glielo avevo anche detto, mi ricordai, mentre la tenevo tra le mie braccia. Sapevo che la sua bocca era un cancello scarlatto che si apriva sull'estasi. Ella era la fame che mi rodeva, il faro bruciante di desiderio che mi aveva ricondotto attraverso le nebbie della memoria fin sulla sua porta.

Stavo ansimando, e non lo sapevo. Dentro di me vorticava una ruota che

una volta era stata il mio cervello, e adesso non era che la ruota di un caleidoscopio, infinite immagini di Viola, della tomba, di una seduta spiritica, di una presenza malvagia e di una morte inesplicabile. Viola era interessata al misticismo. Io ero stato interessato all'occulto. Eravamo andati alla seduta spiritica. La signora Price era una famosa medium. Io ero morto durante la seduta spiritica e mi ero risvegliato in una tomba. Ero tornato indietro per vedere Viola. Ero tornato indietro per scoprire qualcosa su me stesso. Adesso sapevo cosa ero stato, come ero morto. Ma come ero rinato?

Ma come ero rinato? Bramin Street. Piedi che avanzavano pesanti.

E poi l'istinto spinse i miei piedi lungo il vialetto che portava alla veranda. Fu l'istinto che spinse la mia mano a trafficare con la familiare maniglia senza bussare, l'istinto che mi spinse attraverso la soglia.

Rimasi in piedi nell'ingresso, un ingresso deserto. C'era uno specchio, e per la prima volta potevo vedermi. Forse il turbamento mi avrebbe fatto ricordare tutto. Guardai, ma lo specchio svanì davanti ai miei occhi in un'immagine sfuocata. Mi sentivo debole, confuso. Ma era dovuto alla fame dentro di me, la fame che mi bruciava. Era tardi. Viola non poteva essere a pianterreno. A quest'ora doveva essere in camera sua.

Salii le scale, sgocciolando acqua a ogni passo, camminando il più silenziosamente possibile, allontanandomi da quel piccolo ruscelletto che scorreva lungo le scale.

Tutt'a un tratto, la debolezza mi aveva lasciato e mi sentivo di nuovo forte. Mi sentivo come se stessi salendo le scale del Destino; come se, una volta raggiunta la sommità, avessi potuto sapere quale fosse la mia sorte.

Qualcosa mi aveva portato qui dalla tomba. Qualcosa si nascondeva dietro la mia misteriosa resurrezione. E la risposta si trovava qui sopra.

Raggiunsi il pianerottolo, percorsi il corridoio, oscuro eppure familiare. La porta della camera da letto si aprì sotto la mia mano. Una candela bruciava sul comodino, null'altro.

E vidi Viola distesa sul letto. Dormiva, la bellezza incarnata, dormiva. In quel momento appariva molto giovane e molto dolce, e io provai compassione per lei, per quello che l'aspettava al risveglio. La chiamai a voce bassa.

— Viola.

La chiamai a voce bassa, mentre il mio cervello continuava a ripetere l'ultima delle tre domande.

"E come ho fatto a riprendere a vivere?"

— Viola! — chiamò la mia voce.

Ella aprì gli occhi, la vita ritornò nel suo sguardo. Mi vide.

— Arthur… — esclamò. — Tu sei morto! — Era un urlo, quest'ultimo.

— Sì — dissi, sempre a voce bassa.

Perché risposi di sì, mi chiesi. E il mio cervello sussurrò: "Come avevo fatto a riprendere a vivere?"

Ella si alzò, tremando. — Tu sei morto… Un fantasma. Ti abbiamo seppellito. La signora Price era spaventata. Sei morto durante la seduta spiritica. Va via, Arthur… sei morto!

Continuò a ripeterlo in tono lamentoso. Io guardai la sua bellezza e riprovai la mia fame. Migliaia di ricordi di quell'ultima sera mi ritornarono in mente. La seduta spiritica, e la signora Price che ci avvisava della presenza di spiriti malvagi; il freddo che mi aveva afferrato nell'oscurità e il mio sprofondare nell'incoscienza. Poi il risveglio e la ricerca di Viola per saziare la mia fame.

Non di cibo. Non di acqua. Non di amore. Una nuova fame. Una nuova fame che provavo solo di notte. Una nuova fame che mi spingeva a evitare gli esseri umani e a dimenticare quello che ero stato prima. Una nuova fame che odiava gli specchi.

Una fame… di Viola.

Avanzai verso di lei molto lentamente, e i miei abiti bagnati di tomba crocchiarono quando tesi le mani per rassicurarla e prenderla tra le braccia. Provai compassione per lei, ma solo per un istante. Poi la fame si fece più forte e io chinai il capo.

L'ultima domanda risuonò nella mia testa ancora una volta. "Come avevo fatto a riprendere a vivere?"

La seduta spiritica, le minacciose presenze maligne, risposero a quella domanda. Vi risposi io stesso.

Seppi perché mi ero rialzato dalla tomba, e chi e cosa ero mentre prendevo Viola tra le braccia, e i miei denti incontravano la sua gola. La risposta alla domanda.

Ero un Vampiro.

LA MORTE HA CINQUE CARTE

(*Death Has Five Guesses*, in "Strange Stories", aprile 1939)

L'orrore vero si nascondeva nel fatto che Harry Clinton era un tipico studente universitario.

Indossava un'imbarazzante giacca di pelle, la manica sinistra consumata nella parte inferiore per lo sfregamento dei libri che era solito portare. Aveva l'abitudine di fischiettare motivetti popolari, e possedeva la maggior parte degli ultimi successi di swing, oltre a un fonografo su cui riprodurli. Guidava una macchina comune, e si preoccupava del prezzo della benzina. Giocava a pallacanestro nella squadra di riserva, gli piaceva l'hamburger con il ketchup, e… Oh, insomma, era un tipico studente universitario, uno tra migliaia. Eppure conosceva i morsi della paura.

Harry Clinton frequentava il Western Tech da due anni quando il professor Baim iniziò i suoi esperimenti. Come gli altri studenti di Psicologia 4, Clinton partecipò ai test iniziali. Era una questione di routine, nulla di più.

Il professor Baim era interessato all'esperimento di Rhine e agli studi della Duke University sulla percezione extrasensoriale. Durante la prima lezione, il professore espose in breve le sue intenzioni alla classe di Psicologia 4.

Nel suo esperimento, Rhine si era sforzato di determinare le leggi del caso e le loro relazioni con le scommesse umane.

— Avrete senz'altro sentito parlare di presentimenti, intuizioni e telepatia — esordì Baim alla sua classe il primo giorno. — Bene, adesso avrete la possibilità di scoprire di cosa si tratti. Ho qui un mazzo di venticinque carte. Sono carte speciali, cinque gruppi di cinque l'uno. Ci sono cinque stelle,

cinque cerchi, cinque quadrati, cinque linee curve e cinque croci. Ogni carta riporta un'unica figura nera su fondo bianco, e le cinque figure sono state scelte per la loro semplicità, e per la loro comune associazione con immagini simboliche del conscio e del subconscio.

"È abbastanza chiaro? Cinque gruppi di carte: quadrati, cerchi, croci, stelle, linee curve. Adesso farò passare il mazzo, in modo che possiate darvi un'occhiata."

Lo fece, e Harry Clinton guardò assieme agli altri le piccole carte. Il professor Baim riprese.

— L'idea base sull'uso di queste carte è semplice. L'operatore ne prende una e ne mostra il retro al soggetto esaminato. Il soggetto chiude gli occhi, lascia che la mente gli si svuoti da ogni pensiero estraneo. Poi nomina la prima delle cinque immagini che gli giunge alla coscienza. Operatore e soggetto possono anche sedersi schiena contro schiena, in modo che non vi sia possibilità per l'operatore di influenzare il soggetto con l'espressione del volto o il riflesso nella pupilla.

La classe, incluso Clinton, mostrò un tiepido interesse.

— Secondo i risultati dell'esperimento, la percentuale di risposte esatte è, nella maggior parte dei casi, cinque. Cosa che sembra piuttosto naturale, perché se scorressimo l'intero mazzo e ogni volta rispondessimo "stella", otterremmo cinque risposte esatte, dato che vi sono cinque carte di ognuno dei cinque gruppi.

"Ma, e questo è un 'ma' molto ampio, nel corso di questi esperimenti si è scoperto che alcuni studenti erano capaci di indovinare dieci o dodici carte. Ripetendo il test per alcuni giorni, molti hanno raggiunto quindici o anche venti risposte esatte. Certe persone sembrano essere particolarmente brave a indovinare. Mentre il punteggio di certi soggetti varia da alto a basso, ve ne sono alcuni che danno sempre lo stesso numero di risposte giuste.

"Questo ha condotto all'elaborazione di una teoria sulla percezione extrasensoriale. Una qualità sconosciuta che può, o no, spiegare perché certe persone sono capaci di avere premonizioni, o di prevedere il futuro, o persino di ricevere delle comunicazioni telepatiche."

Harry Clinton stava pensando di piazzare qualche scommessa sulle partite di football.

— Alcuni studenti si sono sottoposti a mesi di test. Ciò ha permesso di scoprire che strani effetti sul risultato finale possono essere ottenuti bevendo

alcol, o sottoponendoli ai test quando sono stanchi, o eccitati, oppure stimolati. Alcuni, se gli si assicura che stanno migliorando, ottengono più punti; altri sbagliano clamorosamente.

"Fu accertato che l'abilità di indovinare non ha nulla a che fare, all'apparenza, con l'intelligenza di una persona.

"Ma, e questo è importante, la variazione nei risultati sotto diverse forme di stimoli implica che ci si trova in presenza di un potere concreto e influenzabile. Rhine scelse di chiamare questo potere 'percezione extrasensoriale'. Credo che il professor Rhine abbia mostrato come aprire nuove frontiere nello studio della mente umana. E con il vostro permesso, oggi vorrei scegliere alcuni volontari."

Clinton fu uno dei quattro prescelti. Guardò gli altri tre sedersi con gli occhi bendati su una sedia, mentre il professor Baim alzava le carte, una a una, e aspettava che gli studenti rispondessero. Poi, divise le carte in due pile, risposte esatte e risposte sbagliate.

Clinton notò che il primo soggetto, una ragazza, rispondeva rapidamente. La seconda esitava spesso, mentre la terza partiva veloce per poi rallentare, ma riguadagnava velocità verso la fine.

Clinton sedette sulla sedia, pose la benda tiepida sui suoi occhi, e iniziò a rispondere.

— Quadrato, cerchio, cerchio, stella, quadrato, linea curva, stella, croce, croce, linea curva, croce, no, è un quadrato, adesso una croce, cerchio…

Si sentiva strano. Non gli sembrava neppure più la sua voce, così bassa. Non gli sembrava neppure che fosse il suo cervello quello che vedeva lampeggiare nell'oscurità in rapida successione cerchi, quadrati, stelle, linee curve e croci. Qualcosa lo guidava, lo faceva parlare. Completò il test in quarantadue secondi.

Baim non disse nulla. Parlò di peculiarità individuali, menzionò come alcuni avessero risposto velocemente, altri piano, altri ancora a caso. Inoltre sottolineò come la memoria, in altre parole la consapevolezza di aver già detto "stella" per cinque volte, e che quindi non andava più ripetuto durante lo stesso test, potesse influenzare le risposte in modo inconscio.

— Un punteggio definitivo — concluse — può essere ottenuto solo dopo sette test consecutivi. Ah, signor Clinton, le spiacerebbe se ripercorressimo insieme il mazzo altre sei volte, a beneficio della classe?

Clinton accettò, e si sedette di nuovo sulla sedia.

Le immagini scorsero veloci.

La campanella suonò proprio mentre si concludeva anche l'ultimo test, e gli studenti uscirono a piccoli gruppi.

La corpulenta figura di Baim si avvicinò a Clinton, mentre il ragazzo si alzava e si toglieva la benda.

— Signor Clinton, mi piacerebbe parlarle un minuto.

— Sì, professore.

— Signor Clinton, apprezzerei molto se lei volesse lavorare con me per questo semestre sull'esperimento di Rhine. Il suo punteggio iniziale, devo dire, è… notevolmente alto. Potrebbe trattarsi di un caso, di una coincidenza. Ma ogni abilità straordinaria dovrebbe essere coltivata. Naturalmente, tutto questo rientrerà nella sua valutazione finale.

— Perché… certo. Perché no? Mi dica, qual è stata la mia media, oggi?

— Ventitré signor Clinton. Un incredibile ventitré.

Clinton lavorò con il professor Baim per un mese.

Gli esperimenti si ampliarono in conoscenze tecniche e nuovi metodi. Una sera, Baim chiamò Clinton al telefono e gli chiese di indovinare le carte attraverso il filo. Lavorarono in stanze diverse per diversi giorni. Poi lavorarono separati da schermi, o in totale oscurità, o attraverso il telegrafo. Chiamarono le figure in francese e in tedesco. Non faceva alcuna differenza: Clinton mostrò invariabilmente lo stesso talento.

All'inizio, il ragazzo lo visse come uno scherzo. Poi si trasformò in un argomento di riflessione. Dopo un po', raggiunse lo stadio della competizione, una battaglia da vincere contro il Mistero. È alla fine, durante il terzo mese, si trasformò in un tormento.

Baim stava scrivendo una monografia sul suo lavoro con Clinton. Anche se il professore cercava di reprimere il proprio entusiasmo, Clinton sapeva che era elettrizzato dalla loro avventura.

Poiché i test si svolgevano fuori del normale orario di lezione, il giovane era molto occupato. Dopo un po', le continue pretese di Baim sul suo tempo, l'insistenza dell'uomo perché svolgessero i test nelle ore e nelle circostanze più strane iniziarono a infastidirlo.

Certi giorni, Clinton doveva scorrere il mazzo anche trenta volte di fila. Aveva la nausea di quei simboli, era esasperato. Persino la percentuale incredibilmente alta delle sue risposte positive non gli appariva più un fine meritevole. Nonostante tutto quel lavoro, il suo insolito potere o talento non

gli appariva meno misterioso di quanto gli apparisse all'inizio. Gli bastava chiudere gli occhi, e la figura gli veniva in mente; i cinque simboli gli sfilavano nella mente quasi autonomamente.

Cercò di indovinare delle normali carte da gioco e fallì miseramente. Perse due dollari scommettendo su una partita di football. Non aveva fortuna neppure nell'indovinare le domande a un esame. Indubbiamente, questo suo peculiare sesto senso era incontrollabile.

Alla conclusione del terzo mese, le cose erano ulteriormente peggiorate. Ogni giorno lasciava i test con il mal di testa. Iniziò ad avere periodi di irritabilità. Per di più, aveva la tendenza a dimenticare particolari e dettagli. Di tanto in tanto sembrava cadere vittima di una modesta amnesia, che gli impediva di ricordare le sue azioni anche a distanza di mezz'ora.

Di solito, dopo i test, aveva difficoltà a concentrarsi per un po' su qualsiasi cosa. I simboli gli restavano in testa, e chiudendo gli occhi quelle immagini gli riaffollavano la mente senza che lui lo volesse, croci, stelle, linee curve, quadrati e cerchi. Gli galleggiavano nella testa, e quando apriva di nuovo gli occhi, senza che se n'accorgesse, era passata già un'ora.

Tutto questo peggiorò. Clinton non lo disse a nessuno, perché egli per primo non capiva bene quale fosse il problema. Ma a metà maggio fu colpito da un attacco di amnesia che durò per tre giorni.

Era così difficile pensare.

Harry Clinton, era il suo nome, era entrato in una stanza e adesso le sue mani erano intorno a qualcosa di soffice.

Aveva fatto molte cose negli ultimi tre giorni, ma per qualche motivo non riusciva proprio a pensare quali fossero. O, meglio, una parte di lui non voleva ricordare quali fossero. Non si trattava di belle cose.

Si trovava forse a casa, alla pensione, nel suo letto? Si trattava forse di un incubo?

No, era tutto vero. Le sue mani toccavano qualcosa di soffice, ed erano passati tre giorni.

Tre giorni di lezioni, di studio, di lavoro. Perché non riusciva a ricordarli?

Vedere era ancora più difficile. Si sentiva come se i suoi occhi fossero stati chiusi, come se stesse facendo il test, indovinando quelle figure così colorate nella sua mente, croci, stelle, linee curve, quadrati e cerchi.

Ecco perché non riusciva a ricordare. Tutto ciò aveva qualcosa a che fare con i test, con gli effetti che avevano avuto su di lui negli ultimi tempi.

Adesso doveva riprendere a pensare. Da circa una settimana, doveva affrontare quel mazzo anche quaranta volte il giorno. Glielo aveva chiesto il professor Baim, come esperimento finale per la sua monografia, ormai quasi completa. Ogni volta aveva lasciato i test con un terribile mal di testa.

Oltre tutto, ultimamente, non era più riuscito a liberarsi della ricorrente visione dei cinque simboli. Si allontanava dall'università, e uno o più dei simboli gli venivano in mente e si rifiutavano di andarsene. Si addormentava pensando alla croce, e si svegliava con lo stesso pensiero immobile nel suo cervello. Doveva essere stata questa la causa dei suoi buchi di memoria. Ma ora dove si trovava?

Abbassò di nuovo lo sguardo sulle sue mani, e si lasciò sfuggire un sussulto mentre le nebbie si diradavano.

Lui, Harry Clinton, ricordava. Ricordava quella prima sera, quando aveva pensato di essere sul punto di vomitare, ed era uscito di corsa nel vicolo. Si era appoggiato a un bidone delle immondizie, mentre la coscienza si dissolveva in una nebbia turbinante. Ma adesso ricordava cos'era successo.

Si era appoggiato a un bidone dei rifiuti, vi aveva guardato dentro e aveva visto cosa giaceva sul fondo. Due legnetti spezzati, probabilmente strappati da qualche imballaggio. Giacevano sul fondo, uno sopra l'altro, e formavano una croce.

Una croce. Clinton li aveva raccolti, o meglio, le sue mani li avevano presi. Clinton, come persona, non esisteva più. C'erano solo le sue mani e qualcosa che le guidava e che non era Clinton, o il cervello di Clinton, ma qualche forza aliena attratta dal simbolo della croce. Le mani raccolsero i bastoncini, frugarono nella spazzatura alla ricerca di un legaccio, per dare in eterno una forma di croce ai due legnetti. Poi il corpo di Clinton si avviò per lo stretto vicolo, sempre tenendo gli occhi fissi sulla base della croce, dove i bastoncini erano stati spezzati e finivano in una punta seghettata. Gli occhi di Clinton guardavano pieni di avidità.

Ma Clinton, come persona, odiava ciò che stava facendo, perché non lo capiva, e odiava l'altra parte della sua coscienza che lo spingeva a esibire un simbolo che avrebbe soltanto voluto dimenticare. E così, mentre camminava, sentiva l'ira crescere dentro di lui. Ogni volta che chiudeva gli occhi, la croce era lì, nella sua fronte.

Gli bruciava là in alto, proprio come gli accadeva quando doveva indovinare le carte all'università. Solo che questa volta non c'erano carte,

eppure la croce non se ne voleva andare. Quel ricordo lo perseguitava, gli faceva fare cose assurde come portare a spasso questo crocefisso di legno con le estremità appuntite. Se soltanto avesse potuto dimenticare la croce! Serrò gli occhi, sbirciando lungo il vicolo, desiderando che le due sbarre di ferro incrociate nella sua mente se ne andassero. Non doveva più vedere la croce…

Clinton aprì gli occhi e scorse un uomo che percorreva il vicolo nella direzione opposta. Era buio, ma la luna era alta in cielo, ed egli vide che l'uomo indossava una gonna nera. Per un momento temette di delirare, e poi si rese conto della verità: era un sacerdote. Quando il passante fu un po' più vicino, Clinton notò che la luce della luna assumeva un disegno scintillante sul petto del sacerdote. Il disegno scintillante… di una croce.

La croce d'oro ballonzolava, ondeggiava da un lato all'altro mentre il prete camminava. La luna era luminosa in modo crudele, così che i suoi raggi trasformavano il crocefisso in un alone accecante. Clinton continuava a fissare, incapace di distogliere il proprio sguardo. Ma avrebbe voluto; lo voleva con tutta la sua anima. Non voleva fare ciò che egli…

E poi Clinton si avvicinò al prete proprio mentre passava, estrasse il crocefisso di legno con le estremità a punta, e lo piantò proprio nel petto dell'uomo.

Poi Clinton si allontanò, le mani vuote che stringevano l'aria con una specie di gioia; adesso erano di nuovo vuote! Anche nella sua mente c'era gioia, perché adesso era libera di quel simbolo che, quand'era in sé, rispettava dal profondo del suo cuore, ma che, in quel suo anormale stato simile a un sogno, lo ossessionava. Niente croci adesso, solo quel vuoto piacevole, tutto il suo cervello era vuoto e libero.

Harry Clinton andò a casa e dormì. Piombò in un sonno ristoratore e privo di sogni. Perché adesso era finalmente vuoto, e quando si svegliò non ricordava più nulla della notte precedente, né la croce, né il prete.

Il giorno seguente, quando affrontarono il primo mazzo, Clinton indovinò solo sette carte. Due quadrati, due cerchi, una linea curva e due stelle. Ma niente croci. Mai, durante l'intero test, Clinton disse croce, e neppure vi aveva pensato.

In certi momenti, gli occhi chiusi, aveva cercato in modo consapevole di richiamare la visione di una croce nella sua mente, ma non vi era riuscito. Sapeva che vi erano cinque croci in un mazzo di venticinque carte, eppure, in tutta onestà, non riusciva a dire il nome di un'immagine che non vedeva.

Adesso Clinton ricordava.

Ricordava anche il giorno successivo, il giorno in cui non era riuscito a indovinare le stelle. Era anche il giorno della conferenza di astronomia. Si chiese se questa coincidenza lo avesse influenzato.

Prima dell'accaduto, era riuscito a indovinare le cinque stelle. Ma il mal di testa era puntualmente arrivato dopo che aveva lasciato la classe.

Aveva attraversato le strade fredde nell'aria del crepuscolo, i suoi piedi si muovevano in modo automatico lungo sentieri sconosciuti. I pensieri si rifiutavano di apparire. Si fermò in una farmacia e comprò dell'aspirina, poi riprese a vagabondare per le strade. Non aveva voglia di tornare nella sua stanza. Si era sorpreso a sforzarsi per sentire il rumore delle auto che passavano, le conversazioni degli altri passanti. Per qualche strano motivo, desiderava trovarsi tra le luci, il rumore e la gente, qualsiasi cosa potesse fermare la sua attenzione e lenire il dolore che gli pulsava nelle tempie; quel dolore, fatto di un sordo nulla, dove brillava una stella luminosa.

Passi irregolari ubbidirono al suo istinto gregario, finché non raggiunse il centro. Il desiderato frastuono dei tram iniziò a farsi più rado, e solo sbattendo ripetutamente le palpebre riusciva a tenere gli occhi aperti. Un continuo ammiccamento sembrava essere la sua sola salvezza in quel momento, in cui persino i suoni non suscitavano più la sua attenzione.

Finalmente, era riuscito a entrare in un teatro di varietà, ad affondare in una poltrona, e concentrarsi sulle immagini finali del film proiettato sullo schermo. Quando la pellicola terminò, Clinton aveva provato uno sgradevole turbamento all'apparizione del marchio della compagnia di produzione, con la sua corona di cinque stelle. Era l'ora di cena, e la sala era pressoché deserta. Nell'oscurità Harry Clinton aveva combattuto un'inutile battaglia contro l'immagine a cinque punte che continuava a insinuarsi tra la sua visione interna e la visione esterna, là sullo schermo.

L'orchestra di fiati annunciò l'inizio del varietà, e per qualche istante Clinton fu di nuovo in pace.

Ma il clou dello spettacolo (Clinton aveva sbattuto le palpebre quando il presentatore aveva annunciato il cambio di programma) consisteva nell'apparizione di una stella del cinema in persona.

Tutta la questione era una follia. La stella del cinema, avanzò con grazia sul palcoscenico sullo sfondo di lucide stelle in foglia d'argento. Festosamente illuminate, le cinque punte d'argento brillavano in modo

doloroso per Clinton, che non riusciva a distogliere lo sguardo. L'immagine si faceva beffe di lui, e la fanciulla bionda che ancheggiava sul palco rivestita di lustrini, sembrava far anch'essa parte della stella sullo sfondo.

Clinton si morse le labbra per impedirsi di urlare.

La sua mente cercò disperatamente un pensiero, un qualsiasi pensiero che catturasse la sua attenzione, che lo distogliesse da quel pensiero che lo assillava. E, nell'oscurità, fu sconfitto.

Si alzò in piedi e si avviò per il corridoio prima che lo spettacolo finisse. Non era più cosciente, consapevole dei propri pensieri o azioni. Superò i palchi ed entrò nel passaggio che portava dietro il palcoscenico. Una qualche parte di lui si muoveva lenta, attenta. Tutto quello che vide fu una grande stella scintillante, una stella che era scolpita nella sua mente e che ostacolava ogni altra immagine o realtà. Doveva liberarsi di quella stella, scacciarla dalla sua mente.

Furtivamente, avanzò lungo i corridoi deserti dei camerini. Lo spettacolo stava per terminare e presto sarebbero arrivati gli artisti. Avanzò con lentezza verso la porta evidenziata da una luce. Vi si fermò davanti.

C'era una stella dorata sulla porta del camerino. Le sue cinque punte erano denti di sega che gli mordevano il cervello. La fissò, poi spinse la porta e l'aprì.

La ragazza bionda era seduta al tavolino da trucco, e mangiava. Clinton non vide lei, vide una stella.

Sul tavolo c'era uno specchio pesante, con gli angoli smussati. In un angolo c'era un grande, massiccio bastone da passeggio. Clinton non li vide. C'era invece, in una nicchia del muro, una mazza da palcoscenico. Sulla testa erano fissate cinque punte. Una stella. Clinton ignorò le altre armi. Camminando lentamente, afferrò la mazza mentre la porta si chiudeva dietro di lui.

La ragazza si voltò. Clinton vide la stella brillare più intensamente. La soubrette si alzò, disse qualcosa. Clinton vide la stella farsi ancora più vicina. Adesso era abbastanza vicina. Una parte di lui afferrò la mazza. E poi il sogno si fuse con la realtà, mentre sferrava un colpo con la mazza. Uno, due, tre, quattro, cinque volte… Ogni volta una punta si spezzava dal nucleo di tormento nel suo cervello. Poi, ci fu solo una macchia confusa che si fece rossa; rossa come la pozza sul pavimento dove giaceva qualcosa.

Clinton si girò, aprì la porta, ripercorse il passaggio e riprese il suo posto in platea. Dovette essersi addormentato, perché quando si era svegliato lo

spettacolo era finito e si stavano accendendo le luci.

Non ricordava come fosse arrivato in quel posto, o cosa vi avesse fatto. E non pensava più alle stelle.

Il giorno successivo, in classe, si era rifiutato di sottoporsi al test, dicendo al professor Baim che era indisposto. In quel momento non avrebbe saputo dire per quale ragione lo avesse fatto, tranne che si sentiva un po' stanco, e incapace di qualsiasi sforzo.

Chiese di essere scusato e andò a casa presto. Non lesse neppure i quotidiani; se lo avesse fatto avrebbe visto il racconto della misteriosa morte di padre Pornelski, che era stato assassinato da uno sconosciuto fanatico religioso due giorni prima. Avrebbe potuto leggere anche di un secondo omicidio che aveva già raggiunto risonanza nazionale; la strana morte di una famosa attrice del cinema.

Harry Clinton era ignaro di tutto ciò. Sapeva solo che si sentiva stanco e, inspiegabilmente, non aveva voglia di continuare con quegli esperimenti extrasensoriali. Recentemente, gli avevano provocato quei terribili mal di testa e quegli strani vuoti di memoria, ne era sicuro. Oggi era felice che la sua mente fosse vuota. Una volta raggiunta la sua stanza, si distese in quel grigiore privo di finestra, quasi entusiasta del vuoto del suo cervello.

Buffo, da quando aveva iniziato quegli esperimenti di psicologia, aveva pensato un sacco alla sua mente. Prima di allora non aveva mai nemmeno saputo di averne una. Oh, bene. Qui si stava bene, era tutto così tranquillo. Chiudendo gli occhi, vide danzare le due linee curve parallele, due onde grigie che tremolavano davanti al suo cervello nudo. Due linee curve. Che cosa gli ricordavano?

Sally.

Ma sì, Sally. I boccoli di Sally. Certo che era proprio smemorato in questi ultimi giorni. Era più di una settimana che non vedeva Sally. La signora Johnson, la padrona di casa, aveva lasciato un biglietto sotto la sua porta tre giorni prima, annunciando che Sally aveva chiamato una sera in cui egli era fuori, da qualche parte, nel tentativo di farsi passare il mal di testa camminando. Povera cara: era preoccupata per lui! Perché l'aveva trascurata in quel modo?

Adesso che ci aveva pensato, pensato alle linee grigie e parallele, non riusciva più a smettere. Quella roba psicologica stava indubbiamente potenziando la sua capacità di concentrazione! Era come se dovesse andare

subito a trovare Sally. A quell'ora, giovedì pomeriggio, sarebbe stata a casa. Il giovedì, il suo laboratorio di biologia finiva alle undici. Doveva passare e farle una sorpresa. Doveva sorprendere Sally. Sally, con i capelli biondi e ondulati. Due boccoli sulla schiena. Lunghi boccoli dorati. Una ragazza all'antica. Boccoli.

Era già in strada, e stava già camminando. Scendeva una pioggerella leggera e, guardandosi in giro per la strada, Clinton notò i segni lasciati dagli pneumatici di un'auto che aveva slittato. Avevano lasciato due linee parallele e ondulate. Doveva vedere Sally.

Ancora un isolato. Le linee curve. Si mescolavano con le immagini di Sally. Due bruchi dorati sul collo di lei. Sul suo collo bianco. Due linee curve.

Suonò il campanello. Non c'è nessuno? Aprì la porta, la sua camera era sul davanti.

Frange ricce sul tappeto sotto i suoi piedi. Dita semichiuse che bussano sulla porta. Le linee curve di due labbra rosse da baciare.

— Oh, Harry… Dove sei stato? Ero così preoccupata…

Boccoli. Sul collo di lei. Pensa a Sally, non ai boccoli.

— Cosa stai fissando? Hai l'aria… strana.

"Devo sentire quei boccoli. Non voglio, ma devo. Non posso pensare finché non li tocco.

"Non posso pensare affatto…"

Fu solo dopo aver toccato i boccoli che Harry Clinton iniziò a pensare. Fu allora che ricordò ogni cosa, la morte del prete, e dell'attrice, e l'ossessivo mescolarsi di Sally con le linee curve. Era lo shock che costringeva Clinton a pensare a tutte queste cose, lo shock che aveva provato quando aveva abbassato lo sguardo sulle sue mani che stringevano i boccoli di Sally! I boccoli di Sally che quelle stesse mani le avevano avvolto attorno al collo, e poi avevano stretto, stretto fino a strangolarla!

Adesso Clinton sapeva. Persino mentre correva per le strade sapeva. Adesso riusciva a pensare con fin troppa chiarezza. Era prigioniero di una qualche ossessione, legata ai cinque simboli delle carte impiegate nei test sulla percezione extrasensoriale. Lo sforzo di indovinare quei simboli con gli occhi chiusi, giorno dopo giorno per mesi, in un numero sempre diverso di esperimenti; la facilità con la quale gli appariva in mente l'immagine esatta; tutte queste cose dovevano aver provocato una condizione anomala, in

seguito alla quale uno o più dei simboli gli si presentavano alla mente senza alcuno sforzo conscio per richiamarli. Era solo l'abitudine di pensare a una stella, una croce, una linea curva, un quadrato o un cerchio?

O era telepatia? Quale strana forza nel suo cervello lo aiutava a indovinare? Si trattava di un potere psichico, o di un'intelligenza aliena che si era impossessata di lui?

Quale che sia la causa, il problema era diventato incontrollabile. Clinton era inerme di fronte al potere dei simboli; simboli, certo, non più semplici immagini. Quando non riusciva a liberarsi dell'immagine della croce, aveva incontrato quel prete, e una parte del suo cervello aveva identificato il sant'uomo nella causa del suo tormento. Aveva ucciso il prete per cancellare dalla sua mente il simbolo della croce. E l'istinto non lo aveva forse guidato a scegliere un'arma a sua volta simbolica?

Nel teatro di varietà aveva visto una stella. Tra le diverse armi presenti nel camerino, era stato attirato dal simbolo che adornava la testa della mazza.

Era davvero colpevole di quei crimini? O forse soffriva di una doppia personalità? Qualche impulso omicida proveniente dall'inconscio lo aveva guidato con notevole scaltrezza a eseguire quegli assassinii. Era forse pazzo?

Doveva esserlo, per aver ucciso Sally. Buon Dio, l'aveva uccisa! Ecco perché stava correndo. Nessuno lo aveva visto. I suoi boccoli, due linee serpeggianti sul collo della ragazza, gli fremevano nel cervello. Era stato costretto a cancellare quelle linee curve e striscianti dalla sua memoria. Simbolicamente, lo aveva fatto con la morte di lei.

C'era un'altra cosa. Non si era sottoposto ai test. Per far scattare l'identificazione, gli era bastato pensare a Sally. E mancavano ancora il cerchio e il quadrato. Avrebbe ucciso altre due sventurati, sui quali avesse proiettato le immagini delle sue ossessioni?

Ansimò sfinito, sdraiato sul letto nella sua camera. Avrebbe ucciso altre due volte? Cosa poteva fare per impedirlo?

Doveva lasciar subito perdere la psicologia. Era poco, ma sicuro. E doveva tenersi lontano da qualsiasi cosa potesse avere anche una vaga associazione con gli ultimi due simboli. Non avrebbe dovuto, pensò, giocare a poker con quei suoi tre amici. Sedevano a un tavolo quadrato, ed erano in quattro. Tutto ciò poteva suggerirgli un quadrato. O le fiches potevano ricordargli un cerchio. Anche un uomo grasso avrebbe potuto evocargli l'immagine di una sfera. O persino una frase, "una persona quadrata", detta di qualcuno, avrebbe

potuto scatenarlo.

Eppure aveva bisogno di una persona quadrata. Aveva bisogno di parlare con qualcuno che fosse razionale e affidabile. Era così che si faceva in psichiatria, non è vero? La vecchia idea del confessionale. Di chi poteva fidarsi? Con chi poteva parlare? Certo, all'inizio avrebbe presentato la cosa come fosse soltanto un'ipotesi. Ma con chi?

Il professor Baim. Sì, Baim era una persona logica. Conosceva bene l'argomento. Clinton avrebbe dovuto comunque vederlo per avvisarlo che intendeva interrompere il corso. E forse Baim conosceva un modo per uscirne.

Doveva esserci un modo per uscirne, subito. Gli omicidi non potevano continuare. Stava diventando pazzo. Era tutta una follia, in ogni istante una di quelle immagini poteva riapparire e riprendere a torturarlo, offuscando ogni pensiero e ogni razionalità.

Perché non andare subito?

Clinton si alzò e camminò irrigidito verso la porta, uscì dalla stanza, poi dall'edificio, e si avviò per Campus Square.

Erano le quattro in punto del pomeriggio.

Aveva ucciso Sally alle due e mezzo.

Era un pensiero assurdo. Un' ora e mezzo prima aveva ucciso una donna. Adesso stava andando… dove stava andando? Oh, sì, da Baim. Il buon vecchio Baim. Avrebbe saputo come aiutarlo. Adesso doveva aver finito le lezioni, lo avrebbe trovato nel suo studio.

L'ampia porta dell'ufficio incombeva su di lui. Era molto larga. Quasi quadrata.

Clinton entrò. Baim era seduto alla sua scrivania, le spalle squadrate incurvate in avanti…

Oh no. Non doveva pensare ai quadrati.

— Buongiorno, professore.

Non pensare alla sua mascella squadrata.

— Ho bisogno di parlarle.

"Pensa a qualcos'altro, in fretta. Cosa stava facendo? Oh, sì, aveva steso le carte del mazzo sulla scrivania. Ma… Le carte sono quadrate!"

— Le sue carte sono quadrate, professore.

Cosa stava dicendo? Le carte sono quadrate. "Il professor Baim mi ha insegnato a pensare ai quadrati. Il professor Baim giocherà a carte con me. Il

professor Baim è un quadrato."

— Che succede? Non abbia paura, professore.

"Professor Quadrato… no, Baim, è spaventato. Sta arretrando. Che aspetto ho? Cosa sto facendo? Sta arretrando fino alla finestra. La finestra, pensa a qualsiasi cosa tranne che al professor Baim che è un quadrato. Pensa alla finestra."

La finestra è quadrata.

Baim è con le spalle contro la finestra. E la finestra è aperta e quadrata.

Quadrato su quadrato.

Pari e patta.

— Professore, io…

Sta cadendo. Gira su se stesso. Piroetta. Ehi, non è più un quadrato. È tutto rotto.

Bene. È stato facile. Se ne è andato. Semplice. Ora devo liberarmi di quel dannato cerchio.

Clinton era quasi felice mentre sgattaiolava fuori da un'entrata laterale. Ritornò lentamente verso la pensione, fermandosi persino ad ascoltare uno strillone all'angolo tra Hale e Jefferson che gridava: — Edizione straordinaria! Tuttiparticolarisullomicidio! Ragazzatrovatamorta! Edizione straordinaria!

Non comprò un giornale. Conosceva tutti i particolari su quell'omicidio. Conosceva tutti i particolari su un sacco di omicidi. Ma ciò che lo preoccupava era quello che non sapeva sul prossimo assassinio.

Doveva essercene ancora uno. Era semplicemente così. Doveva liberarsi del cerchio. Poi sarebbe stato di nuovo bene. In qualche modo, si rendeva conto che ciò che faceva non era giusto, e però era necessario. Un uomo non può vivere se il suo cervello brucia a causa di immagini incomprensibili. Quel suo peculiare potere, il potere psichico di indovinare, era qualcosa di alieno, qualcosa di malvagio.

Povero vecchio Baim. Si era mai reso conto del reale potere delle forze nelle quali era incappato? Probabilmente, vi erano molti aspetti che non aveva neppure immaginato. Qualche sospetto doveva comunque averlo, quando si era gettato dalla finestra. Forse adesso sapeva tutto.

E questo tutto doveva provenire dall'Altro Mondo. Clinton non conosceva questo potere, e non era capace di controllarlo. Che idea buffa. Immaginiamo che si trattasse davvero di una "percezione extrasensoriale" del ragazzo,

questa capacità di indovinare. Supponiamo che lo fosse, e che non fosse stata pensata per gli esseri umani. Qualcuno o qualcosa può farvi la guardia. O forse questo potere si limita a svelare una nuova parte della mente, una parte capace di rendere la solita mente incapace di governare o controllare le azioni del suo sé accresciuto?

C'era qualcosa di oscuro, qui, e Clinton non aveva voglia di farne la conoscenza. Compiere l'ultimo omicidio, liberarsi di quell'ultima immagine, dimenticare tutto… cancellare il cerchio e tornare libero.

Chi sacrificare?

Il marito dalla faccia a luna piena della signora Johnson, la padrona di casa? Rogers, il ragazzino con la testa rapata e il cranio rotondo?

Il cerchio è il simbolo dell'infinito, dell'eternità. Tutta la vita è un cerchio. Uno spazio curvo. La curva dell'esistenza. Rotondo. Rotondo e nero.

Su per le scale, in giro per la stanza.

"Pensa deliberatamente a un cerchio, in modo da poter trovare la chiave per uscire da questa situazione. Sgombra il cervello."

Questo sarebbe stato un omicidio pianificato, premeditato. Perché no? C'era una pistola nel cassetto. Una pistola.

Clinton estrasse la pistola, la riempì con le cartucce rotonde, sbirciò nel foro rotondo della canna.

Stava cercando di pensare alla persona che intendeva uccidere ma, stranamente, non gli veniva nessuna idea. Sebbene riuscisse a vedere con chiarezza l'immagine del cerchio nella sua mente, e sebbene, per la prima volta, accettasse come benvenuto quel dolore. Il cerchio abbagliante si incupì, ruotando sempre più forte mentre egli guardava nella canna rotonda e oscura della pistola.

Fu allora che sentì dei rumori provenire da sotto, il tonfo di passi per le scale.

Lentamente, si rese conto della verità. Venivano per lui. Dopo tutto, quattro omicidi, in stato di semincoscienza, doveva aver lasciato molte tracce. Adesso stavano venendo per lui.

Ma non potevano venire proprio ora, non potevano rinchiuderlo proprio adesso. Non ora, quando il cerchio era lì, scolpito nel suo cervello. Doveva prima liberarsi del cerchio, trovare la pace. Perché lo avrebbero rinchiuso per il resto della sua vita in un manicomio, ed egli non avrebbe mai potuto sopportare di restare lì, con nulla in mente tranne quel cerchio. Stavano

salendo le scale.

Chi? Cosa? Clinton si alzò e fece qualche passo in avanti, spinto da una forza selvaggia, la pistola in mano. Il cerchio della sua stanza.

Qualcosa di luminoso attirò la sua attenzione. Qualcosa di luminoso e rotondo come il cerchio nella sua testa. Cercò di vedere cosa fosse. Sì. Sì. Poteva vederlo. Era lo specchio… il cerchio d'argento dello specchio sopra il cassettone. Lo fissò.

Nel cerchio d'argento vide se stesso, e la sua testa rotonda.

Sentì bussare alla porta.

Ma Clinton fissava la sua testa rotonda riflessa nel cerchio d'argento. Clinton abbassò lo sguardo sul cerchio oscuro della canna della pistola. Appoggiò la canna rotonda alla sua testa rotonda e guardò verso lo specchio rotondo, come in cerca di conferma.

Sì, andava bene.

— Aprite, in nome della legge!

Aveva trovato il quinto simbolo. Era il cerchio della vita, era tornato a se stesso. Egli era l'ultimo simbolo. Una volta cancellatolo, avrebbe potuto trovare la pace.

Harry Clinton mandò una pallottola circolare nel suo cervello sferico.

Quale che fosse la sorgente delle sue percezioni extrasensoriali, aveva sempre indovinato fino all'ultimo.

LO STAGNO SENZA FONDO

(*The Bottomless Pool*, in "Strange Stories", aprile 1939, con lo pseudonimo Ralph Milne Farley)

Sarebbe inutile scrivere queste pagine con lo scopo di salvarmi la vita. È inevitabile che io sia accusato di omicidio, ma nessuno al mondo potrà mai produrre il cadavere. Di conseguenza, alla fine dovranno liberarmi.

Ma vi è la possibilità che mi trattengano per sottopormi a una visita psichiatrica. Per questa ragione, desidero mettere per iscritto un resoconto, e unirlo agli altri documenti. Forse, servirà a convincere gli agenti incaricati di investigare. E quegli agenti devono essere convinti.

Devono essere convinti, perché c'è qualcosa che devono fare. Devono assolutamente ascoltare la mia supplica e sbarrare lo stagno senza fondo che si trova nelle paludi dietro il bosco Prichard. Devono sbarrare lo stagno e prosciugare la palude: recintarlo se non possono interrarlo. Altrimenti ci saranno ulteriori tragedie. E questo, lo giuro, è vero. Finché quella pozza oscura non sarà sbarrata, non conoscerò il ristoro di un sonno profondo, ma continuerò a sognare quella cosa che sta nello stagno, quella cosa scura che si è presa la vita del mio amico Martin Aylethorp.

C'è stato un tempo in cui conoscevo la pace. È questa la beffa. Il mio amico Martin si trovava invece ad attraversare un periodo difficile, si guadagnava da vivere scrivendo, e allora io l'invitai qui all'Est, pensando che a casa mia avrebbe potuto trovare un po' di tranquillità.

Il mio cottage si trova vicino a Mill Brook, proprio fuori Concord. A Martin, pensai, sarebbe piaciuto passeggiare per il bosco Prichard. In autunno

la campagna del New England si riveste di una bellezza tranquilla, di grande aiuto a chi è debole di nervi.

I preparativi per la venuta del mio amico, se ci ripenso adesso, mi sembrano uno scherzo crudele. Mi ero messo d'impegno a risistemare quella che sarebbe stata la sua stanza, per assicurargli un ambiente rilassante. Ero persino andato in città, per sostituire la mia solita macchina per scrivere con una portatile più silenziosa.

Quando Martin arrivò, a fine agosto, era un uomo malato. La sua persona alta e slanciata era diventata emaciata; gli occhi, dietro le lenti, erano infossati, e quel sorriso che ricordavo come abituale nei suoi tratti, sembrava adesso annegato da una malinconia interiore. Fumava troppo e, quando teneva tra le dita una sigaretta, le spirali si levavano irregolari dalla brace a causa del tremito della sua mano.

Mi sforzai di nascondere la mia preoccupazione per il suo cambiamento. Si era impegnato nella stesura di un romanzo, cercando, allo stesso tempo, di mantenere un lavoro di bibliotecario durante il giorno. Ne dedussi che doveva essere del tutto esausto, e che negli ultimi tempi non fosse più riuscito a scrivere. È incredibile l'effetto che lo sforzo creativo può avere su una costituzione come quella di Martin. Era prosciugato, sembrava aver consumato ogni energia vitale, quasi che durante le notti avesse ricevuto la visita di un vampiro o di un demone, piuttosto che scrivere.

Non è un paragone casuale, poiché Martin Aylethorp scriveva storie fantastiche. Le scriveva con passione; ed era una sua teoria, non mia, che scrivere storie simili richiedesse a uno scrittore più di qualsiasi altro genere narrativo. La sua persona sembrava una prova efficace di quella teoria.

Feci del mio meglio per lui. Evitai con cura ogni argomento di conversazione che presentasse una qualche correlazione con il suo lavoro. Non gli mostrai nulla delle mie cose più recenti. Misi via tutti i miei dizionari, libri vari e riviste. E non gli permisi mai di parlare del suo libro.

Lo costringevo a riposare, lo sgridavo, e mi imponevo perché facesse molto esercizio all'aria aperta, intervallato da sonni ristoratori. Dopo circa una settimana, iniziai ad arricchire il menù all'orario dei pasti, e lo incoraggiai a mangiare di più.

Funzionò. Settembre passò, e il mio amico aveva ripreso il suo aspetto normale ed era di nuovo in forma. A proposito, io stesso avevo acquistato tre chili.

Presto gli proposi una serie di gite quotidiane nei boschi vicini. A Martin piacque l'idea, e per la prima volta seppi che da ragazzo aveva spesso passato l'estate con i parenti a Concord. A mano a mano che la sua salute migliorava, sembrava diventare sempre più ansioso di rivedere quei paesaggi familiari. Sebbene abitassi in quel cottage da più di un anno, fui meravigliato dal numero insospettato di segreti che Martin mi svelò su quei luoghi. Ben presto, fu lui a diventare la mia guida, e io assunsi il ruolo di inesperto turista in visita alle bellezze locali.

Man mano che il suo benessere fisico aumentava, si riaccendevano anche i suoi interessi. Nel giro di diverse settimane aveva ripreso a parlare di storie e di soggetti. Ed entro la fine del mese stava tirando il morso, desideroso di rimettersi in gioco e di scrivere qualche racconto. Benché io cercassi di tirarla il più possibile per le lunghe, Martin continuava a insistere, e a chiedermi di poter usare la mia automobile. Adesso, le nostre spedizioni quotidiane erano piene di progetti di lavoro e di trame per nuove storie.

E poi le nostre gite e i suoi interessi conversero… verso la sventura.

Una mattina, dopo colazione, entrò in camera mia e mi strappò alla mia sedia.

— Avanti — mi esortò, — il sole è già alto, e dobbiamo organizzare una piccola spedizione.

— Dove? — gli chiesi. — Non abbiamo già visto tutte le locali bellezze paesaggistiche?

— Non si tratta di paesaggi — mi rispose sorridendo. — È un segreto. Scommetto che ce un posto interessante che non hai mai visto, e a un solo miglio da qui.

— Ne dubito — risposi. — Che tipo di posto?

— Si chiama "Lo stagno senza fondo" — sussurrò.

— Dov'è lo scherzo?

— Sto parlando seriamente. Si trova nella palude a sud del bosco Prichard. Ricordo che io e la mia banda lo scoprimmo durante una delle estati che passai qui da bambino. È un posto strano. George Graves ci consigliò di starne lontani, quando gli raccontammo che eravamo stati lì. Fu l'unico adulto al quale lo rivelammo, e fu lui a chiamarlo "Lo stagno senza fondo".

"Accennò anche a Walden Pond, a Concord, sai, il luogo dove Thoreau svolse i suoi studi sulla natura, e ci disse che anche quello stagno era senza fondo. Si trova in un avvallamento tra le colline. Non vi è affluente, né

defluente, eppure l'acqua è sempre fresca. Probabilmente nasce da una sorgente, o da un fiume sotterraneo. I ghiacciai devono provocare qualche effetto insolito in quella zona. Ma Graves aggiunse che una volta degli ingegneri del governo si recarono a Walden per fare dei controlli, e che in quel laghetto trovarono dei punti più profondi della più lunga delle loro sonde. È questo che voleva significare con 'stagno senza fondo', e disse che il laghetto nel bosco Prichard era simile a quello.

"Bene, come puoi immaginare, il suo avvertimento non fece altro che aumentare il nostro interesse per quel luogo. I ragazzi sono fatti così. Radunammo tutta la lenza che riuscimmo a procurarci, la legammo insieme e fissammo un peso di piombo a una estremità. Poi la calammo in quella pozza di acqua torbida e oscura nella palude.

"Non raggiungemmo mai un fondale! Be', questo ci spaventò. E un posto che mette i brividi. E prendemmo quell'avvertimento più seriamente.

"Non sono mai tornato laggiù. Fu la mia ultima estate a Concord. E a poco a poco persi di vista i ragazzi della banda. Ma, una volta, ricevetti qualche notizia su Sam Dewey, per lettera. Mi si diceva che Sam era scomparso nella palude l'anno seguente; era stato lui ad avere l'idea della lenza. Naturalmente, non credo che la sua scomparsa abbia qualcosa a che fare con il suo interesse per lo 'stagno senza fondo'; anche se potrebbe essere proprio così. Era un ragazzo ardito, e George Graves, quando ci mise in guardia, accennò ad alcuni episodi di gente che era caduta nella pozza e vi era scomparsa."

10 ascoltai tutto ciò con una specie di tiepido interesse. Ma Martin sembrava preda di un entusiasmo genuino.

— Andiamo a darci un'occhiata — mi incitò. — È davvero un posto inquietante, e io ho idea che lì, da qualche parte, vi sia nascosta una bella storia.

Mi alzai e, ubbidiente, calzai gli stivali. Durante le mie passeggiate solitarie avevo sempre evitato le profondità muschiose e fitte d'alberi della vecchia palude e fu solo per sollecitudine verso il mio ospite che accettai la sua richiesta. Ci mettemmo in marcia verso sud, e presto raggiungemmo uno dei confini della palude.

Il luogo era orribile. I rami degli alberi morti offuscavano la luce del sole, e solo pallidi fantasmi dei raggi dell'astro diurno riuscivano a filtrare nelle muschiose vie di quella torbiera. Ceppi marcescenti e funghi vischiosi ricoprivano macchie di sabbie mobili e di fango dove io incespicavo,

cercando di seguire Martin. L'istinto della fanciullezza lo guidava con sicurezza, così da riuscire a evitare le zolle più profonde e intrise. Lo notò lui stesso, meravigliandosi che, dopo tutti quegli anni, il posto non fosse cambiato affatto.

All'inizio, furono le difficoltà fisiche che incontravamo a impressionarmi maggiormente. Poi, a poco a poco, mentre ci immergevamo sempre più nell'oscurità della palude, divenni più consapevole di altre cose, meno tangibili. Il posto aveva l'aspetto della morte, puzzava anche di morte e di corruzione. Muschio e funghi crescevano abbarbicati ai tronchi grigiastri: i funghi velenosi alzavano carnose teste mortali su colli grassi e rotondi che si levavano dal pantano.

Le acque della palude ribollivano sotto i nostri stivali con una specie di suono sommesso, o meglio, un rumore che sembrava rendere ancora più intenso il silenzio, come se ne facesse parte. Non c'era vento tra i rami abbandonati, e in quelle profondità non vedemmo né un uccello, né qualsiasi altro animale.

Eppure, una volta vi era stata vita, perché ben presto incontrammo una vecchia recinzione che serpeggiava in modo all'apparenza del tutto casuale attraverso la parte inferiore della palude. Martin, facendomi un cenno, svoltò e seguì la vagabonda traccia di legno, finché non raggiungemmo un salice che si ripiegava verso il terreno sottostante. E lì, nell'oscurità, nella cupa ombra di quell'antico tronco, giaceva lo "stagno senza fondo".

Era piccolo, forse due metri di diametro, e nero. Acqua nera come l'inchiostro, immobile. Lo stagno era simile a un grande, immobile occhio, con una orribile spuma verdastra come pupilla.

Si tratta di un paragone fantastico, ma qualcosa nell'aspetto dello stagno me lo aveva ispirato. Era strano e, in qualche modo, innaturale. Non era normale che un piccolo stagno come quello si trovasse nella palude, e indubbiamente aveva un aspetto più inquietante di qualsiasi altra formazione naturale io abbia mai visto.

Martin era rimasto immobile per alcuni istanti, a fissare quelle profondità.
— L'acqua è nera — mormorò. Strano come in presenza del silenzio, la voce umana esca sempre smorzata. — L'acqua è nera come inchiostro — disse. E immerse una mano nello stagno, allontanando la schiuma dalla superficie, e raccogliendo alcune gocce d'ebano nel cavo delle mani perché potessi vedere meglio. L'acqua era veramente nera, e la materia in decomposizione che

conteneva la faceva apparire come venata, striata di verde scuro.

— Il posto è abbastanza inquietante per te? — mi chiese Martin. Io annuii.

— Ci faceva paura quando eravamo bambini — osservò. — E non sono molto sicuro delle mie reazioni neppure adesso. Ma che scenario per un racconto.

— Forse. — Avevo scrutato dentro quell'acqua silenziosa, e adesso mi chiedevo cosa fosse a generare in me l'impulso di girarmi e scappare via.

Che anche i miei nervi fossero in disordine? Mi affrettai a distogliere lo sguardo.

— Guarda! — gridò Martin. Per dire la verità, parlava con un tono di voce normale, ma in contrasto ai nostri precedenti mormorii era pressoché un grido.

— Guarda quella lucertola! — esclamò. La superficie di quell'acqua nera si era aperta in una increspatura che era andata allargandosi, lasciando apparire una piccola lucertola scura di una qualche specie. Galleggiava sul dorso, come se fosse morta. Tesi una mano e l'afferrai; rimbalzò indietro.

— Cosa… c'è un filo che la trattiene! — esclamai con voce roca. Il cavo sprofondava nell'acqua.

Proprio allora il filo immerso nell'acqua si tese, strappandomi il piccolo rettile di mano, ma qualcosa che vi era fissato rimase impigliato nei miei abiti, tagliò in profondità e mi si conficcò dolorosamente nel fianco. Un amo!

— Sono perduto! — gridai, mentre inciampavo verso lo stagno per allentare il dolore provocatomi da quella punta nel fianco. Ma adesso il filo era ancora più teso e, con brevi strappi, mi trascinava verso il bordo dello stagno nero. Afferrai la lenza con entrambe le mani, puntai i piedi sul bordo e mi sporsi in avanti. Ma il fango disseccato sul quale mi trovavo iniziò a sbriciolarsi, e io scivolai ineluttabilmente verso quell'acqua stigea.

— Aiuto! — gridai.

Martin saltò in avanti e mi afferrò. Con una spinta tremenda mi ributtò indietro sulla riva. Mi ritrovai intriso d'acqua, mentre il sangue caldo affiorava dalla profonda ferita nel mio fianco. Mi sentivo debole.

Martin imprecò sottovoce mentre tamponava con dello iodio il taglio sotto la mia camicia, e io imprecai a voce alta per il dolore. Nessuno di noi se la sentiva di fare commenti, ma all'improvviso Martin girò la testa e raggiunse di slancio il bordo dello stagno. Mi indicò qualcosa, senza parlare.

Un'altra lucertola, più grande della prima, era adesso apparsa sulla

superficie dello stagno, Ondeggiava, come in un richiamo.

— Esca!

Esca? Che esca? La lucertola? Feci una smorfia di disgusto.

Ma, per tutta la strada verso casa, riflettemmo sull'incidente. Ne discutemmo ancora mentre indossavo degli abiti asciutti. Ne dibattemmo mentre mi bendavo il fianco. Ci indugiammo sopra durante il pranzo, e ci lanciammo nelle più pazze speculazioni per tutto il pomeriggio.

Martin, sempre creativo, aveva una dozzina di teorie fantasiose.

Chi pescava dalle profondità dello stagno senza fondo? E con degli ami? Qualcosa viveva in quello stagno. Forse delle cose. Delle cose che pescavano uomini. Quand'eravamo ragazzi, George Graves non aveva forse accennato a delle sparizioni misteriose? E Sam Dewey non era forse svanito nelle vicinanze dello stagno?

Qualcosa in quello stagno tendeva trappole agli uomini, mettendo delle lucertole su degli ami e fissandoli poi a una lenza. Lo stagno conduceva nelle profondità della terra, e c'era vita là sotto. Così si espresse Martin, per metà serio, per metà faceto.

A questo, io offrii le risposte più ovvie. L'amo e la lenza potevano essere state usate da qualche pescatore. Erano poi caduti nello stagno. Forse la lucertola era morta impigliandosi nell'amo e poi era risalita alla superficie trascinando con sé la lenza. Io avevo afferrato il piccolo rettile, ero rimasto impigliato nella lenza, e un tronco sommerso, preso nella lenza, mi aveva trascinato verso lo stagno.

— Ma cosa mi dici della seconda lucertola che abbiamo visto? — insinuò Martin, garbatamente.

Io rimasi in silenzio.

Martin restò serio per un attimo prima di continuare. — Mi ricordo che, quand'ero un ragazzo, andammo ad Assabet a pescare i lucci. La barca ondeggiò. All'epoca avevo solo nove anni, ma ero già un brillante pescatore. Quel giorno presi all'amo un giovane luccio. E il giovane luccio prese all'amo me.

Gli lanciai uno sguardo ottuso. — Che cosa vuoi dire? — chiesi.

— La lenza mi si avvolse attorno a un piede, e il pesce mi trascinò fuori dalla barca — rise. Poi, con un tono più serio, continuò: — Se fossi un pesce e volessi catturare un pescatore, lo farei impigliare in una lenza. Prendi lo stagno senza fondo, per esempio. Se volessi catturare chi o che cosa mi stesse

pescando dal basso, io afferrerei quella lucertola messa come esca, e le permetterei di trascinarmi verso lo stagno. Poi, strapperei più lenza e la fisserei a un verricello. E poi lascerei andare l'amo. Il crollo improvviso della tensione potrebbe sbilanciare il pescatore e farlo precipitare nell'acqua, impigliato nella lenza. Poi, avvolgendo il filo in fretta con l'argano, trascinerei quel tipo alla superficie.

— Ma è assurdo — iniziai. — Non c'è alcun pescatore nello stagno senza fondo. Lo stagno… Non è possibile, e inoltre…

— Come va il tuo fianco arpionato, questa sera? — mi interruppe Martin, sarcastico.

— Oh, lasciamo perdere — borbottai.

Ma non lasciai perdere. Quella notte ebbi degli incubi. E neppure Martin lasciò perdere. Fece le ore piccole seduto alla macchina per scrivere, prendendo appunti per un racconto. Nessuno di noi due, comunque, parlò più dello stagno senza fondo.

Il giorno seguente mi svegliai con una lieve febbre. La ferita al fianco era un po' infiammata, e fui costretto a restare a letto, con delle pezze calde sulla lesione per cercare di lenire il gonfiore. Martin, dopo essersi assicurato che le mie condizioni non fossero serie, mi annunciò che aveva intenzione di andare a fare una passeggiata.

— Vorrei fare qualche domanda a qualche anziano della zona, che conosca bene queste campagne — mi disse. — Dovrebbero esistere delle leggende.

Non ricordo come commentai questo suo proposito, ma so che cercai di distrarlo dai suoi interessi ridendoci sopra. Dentro di me, la cosa mi infastidiva alquanto. Quella notte non avevo certo fatto sogni piacevoli, e lo stagno senza fondo vi aveva svolto un ruolo un po' troppo importante per i miei gusti. Per un istante, ebbi il selvaggio sospetto che Martin avesse intenzione di provare la sua teoria sulla pesca. Sembrava interessato alla cosa in modo quasi innaturale; una persona del suo temperamento può essere profondamente influenzata dall'immaginazione.

Martin partì per la sua missione investigativa, e io passai una lunga giornata tra dormiveglia e sogni. Era ormai pomeriggio avanzato quando il mio amico tornò, mi salutò bruscamente, e si ritirò nell'altra stanza. Nel giro di pochi istanti, sentii il sommesso ticchettio della macchina per scrivere.

Quando mi alzai, io e Martin cenammo insieme. Mangiammo poco; la febbre aveva indebolito il mio appetito, e il mio amico sembrava così preso

dall'eccitazione da non avere interesse per il cibo.

Si era a mala pena seduto, che già aveva dato il via all'esposizione dei pettegolezzi raccolti quel giorno. Il vecchio Bert Pickens, che abitava vicino a Causeway, aveva conosciuto i genitori di Martin. Aveva riempito il mio amico di vecchie leggende del tempo dei coloni, e anche di qualche fandonia indiana, che aveva ascoltato quand'era un ragazzo, poco dopo la Guerra di secessione.

C'erano diverse leggende sulla palude a sud del bosco; specifici casi di scomparsa che risalivano agli inizi della storia della comunità.

Raggiunto il cottage di Granny Marcer più tardi quello stesso giorno, Martin aveva persuaso la sempre garrula vecchietta a raccontargli la storia della sua famiglia. Un punto d'orgoglio per la donna era che il puro sangue del suo lignaggio avesse prodotto una martire durante l'isteria collettiva di Salem contro le streghe. Tra una favola e l'altra, la vecchia, con grande serietà, mise in guardia Martin sullo stagno senza fondo. Fu lei a raccontargli dei riti indiani che si svolgevano nella palude, dove i più coraggiosi offrivano dei sacrifici al dio dell'abisso che si credeva abitasse nella pozza, gettando dei corpi nell'orifizio.

Mi accorsi che Martin era rimasto più impressionato da questa favola di quanto volesse ammettere. Fu molto abile nel mettere insieme queste fandonie in modo da formare una trama quasi riconoscibile. Citò a memoria le parole di Cotton Mather che parlano del… cancello dell'Inferno, di quelle aperture nella terra che conducono alle Regioni dei Dannati. In effetti, riuscì a tessere proprio una bella avventura attorno a quello stagno, e lo fece in modo così abile da costringermi a concludere che un po' vi credesse anche lui.

— Lo scriverò questa sera — mi annunciò. — Poi andrò a dare un'altra occhiata a quel posto. Sai, c'è qualcosa di affascinante in tutto questo. Un vero mistero. Non sarebbe sensazionale se vi fosse qualcosa di vero nelle mie teorie sulla pesca? Dopo tutto, le lucertole non sanno produrre ami e lenze. E alcune delle leggende che mi sono state riferite erano molto precise.

Non feci alcun commento. Andai a letto presto quella sera, lasciando Martin a scrivere a macchina nella stanza accanto, come aveva progettato. I miei sonni furono agitati. Intorno a mezzanotte mi svegliai sudando freddo e mi avviai incespicando verso la cucina in cerca di un po' d'acqua. La casa era buia e immobile. Quando passai davanti alla camera di Martin, notai con sorpresa che era vuota.

Non sentivo più la febbre. Sapevo, in preda a un terrore inesplicabile, che Martin se ne era andato. E sapevo anche dove fosse andato.

Il mio primo pensiero fu che avevo sopravvalutato il suo miglioramento. Forse era ancora affaticato mentalmente. E lo stagno nella palude aveva esercitato il suo fascino morboso sulla sua mente, non del tutto guarita. Una capacità di giudizio ancora incerta poteva averlo spinto ad andare a vedere quella cosa sotto la luce della luna, per poter cogliere "l'atmosfera" della storia.

Tornai a letto, ma non riuscii a riaddormentarmi. Rimasi sveglio, aspettando che Martin ritornasse. La notte fu lunga. Tremavo di nuovo per la febbre, e per un timore segreto. Non era una cosa piacevole vagabondare per la palude di notte. Sabbie mobili e nebbia, per tacere della possibilità di incappare in qualche malintenzionato, rendevano quella prodezza pericolosa.

Ma, dopo un'ora, mi resi conto che non era questo spettacolo di pericoli reali, visibili, a preoccuparmi. Iniziai a pensare soltanto allo stagno, e all'esca che affiorava sulla sua superficie oscura.

Poi fui preso da un panico irrazionale. Mi alzai, mi vestii in tutta fretta, calzai gli stivali. Afferrai una torcia e corsi fuori.

Giuro che non mi resi conto del passare del tempo durante la mia camminata notturna tra i boschi. Nel delirio della febbre mi sembrò che dopo un solo istante io stessi già avanzando a fatica nell'oscura boscaglia che circondava lo stagno; che dopo un solo secondo avvolto nella foschia, io stessi già correndo da un banco sabbioso all'altro nella nebbia che si levava, gridando il nome di Martin. Mi rispose soltanto il gracidio delle rane.

Poi mi ritrovai a seguire la vecchia palizzata, e infine mi scoprii aggrappato al tronco del salice, a fissare le rive del piccolo stagno, le rive di fango bagnato dov'erano impresse le impronte recenti di stivali indossati da piedi umani. Si dirigevano in una sola direzione, verso la pozza. E nell'avvicinarsi allo stagno, le orme si trasformavano in una traccia confusa e profonda, come se il proprietario degli stivali fosse stato trascinato…

Trascinato in quell'acqua nera e silenziosa, dalla quale ora risalivano delle bollicine minuscole e lente, molto lente…

Gridai e mi misi a correre verso casa nella notte.

Il giorno seguente fui ancora preda della febbre. Ma ne fui contento, perché questo mi impedì di pensare troppo, di pensare a quello che era successo, e a che cosa potevo fare.

Non presi in considerazione la possibilità di un suicidio, tanto più quando vidi gli appunti che Martin aveva battuto a macchina la sera prima. Lì c'era l'intera storia della sua convinzione, e c'erano incredibili accenni a ciò che si aspettava di estrarre dalle profondità dello stagno. Concludeva descrivendo l'urgenza che provava di rivedere quel luogo, e di catturare una lucertola per esaminarla, per scoprire se apparteneva a una specie riconoscibile, e anche per comprendere come era stata uccisa. Doveva procurarsi un po' di lenza, e qualche amo, poi avrebbe cercato di mettere in atto il suo piano.

Martin era davvero deciso a tentare il trucco del verricello. Lo scoprii prima che quella mattinata avesse termine: il furgone delle consegne portò al mio cottage quello che lui aveva ordinato in città.

Mi sentii male mentre firmavo la bolla con il nome di Martin. Ebbi un'improvvisa visione di quello che doveva essere accaduto la notte precedente, lui in piedi vicino allo stagno che attendeva l'apparizione di una lucertola, lo vidi sporgersi per afferrare il rettile, e poi impigliarsi nell'amo, essere trascinato…

No, non si trattava di suicidio. Era un omicidio.

Ma come?

Ebbi la risposta attraverso il fuoco del delirio, immagini raccolte da leggende indiane e chiacchiere di streghe. Un "abitante" delle acque profonde, che pescava esseri umani, facendosi beffe dei curiosi. Una fessura nella crosta della terra, che conduceva a qualche infernale caverna sotterranea. E Martin che s'inabissava in quell'acqua color dell'inchiostro, impigliato in un amo, per essere afferrato da… cosa?

Lo avrei scoperto. Il verricello e il piano di Martin… Sarebbe stato vendicato con il suo stesso piano, i suoi stessi strumenti.

Dovevo essere un po' impazzito. Quel giorno, non feci altro che parlare e ridere da solo. Raccolsi tutto l'equipaggiamento che mi serviva, e al tramonto mi avviai verso la palude. Quando lasciai il bosco Prichard, già si levava una malsana nebbia notturna ma, malgrado la febbre, continuai ad avanzare faticosamente. Camminavo in un incubo.

Rane invisibili gracchiavano una triste litania, mentre inciampavo tra i tronchi semi-sommersi. Pinnacoli di nebbia si alzavano in ogni direzione, mentre una foschia fumosa indugiava sulla mia testa. Io continuavo ad avanzare in quell'oscurità grigiastra, trascinando il verricello. Spesso, affondavo fino alla caviglia in pozze di fango ribollente.

Tutt'intorno a me si stendeva una notte di corruzione, decadimento e morte. Pensai, almeno così ricordo, che tutta quella putrescenza non fosse che una cornice, uno sfondo, una scenografia sulla quale si stagliava il gioiello nero dello stagno senza fondo. Ma posso scusare simili fantasie con la nebbia e la febbre che mi pulsava alle tempie.

Nebbia e febbre contribuirono anche ad accrescere l'indicibile odio che provai non appena intravidi l'acqua color ebano che ricopriva il baratro d'inchiostro al centro della palude.

Ed ero così istupidito dalla nebbia e dalla febbre che imprecai monotono mentre ancoravo il verricello a un grosso tronco cresciuto nel punto più alto e solido della riva. Al tamburo del verricello era fissata una corta cima che correva fino al bordo dello stagno per finire in un morsetto. C'era una parte di me che svolgeva tutte queste operazioni con metodica precisione, e poi un'altra parte che mi spingeva a imprecare, mentre me ne stavo lì accucciato nell'oscurità della foresta, tra i respiri e i rantoli della palude.

Sotto i miei piedi le sabbie mobili gemevano e gorgogliavano, e ricordo che mi venne in mente un'immagine spaventosa. Mi vidi accucciato sull'epidermide di un mostro gigante, come se la palude stessa non fosse altro che la pelle di un'enorme bestia, e quell'oscuro pozzo nero fosse una minuscola puntura di spillo nella sua carne. Ma anche quest'immagine era provocata dalla nebbia e dalla febbre.

I preparativi ebbero termine. Non avevo più dato neppure un'occhiata alla superficie schiumosa dello stagno, tanto ero sicuro di ciò che i miei occhi avrebbero incontrato. Adesso, con il cavo pronto e il verricello ben saldo in posizione, diressi lo sguardo su quelle profondità oscure, e puntai su di esse la torcia che tenevo fissata alla cintura.

II suo raggio rivelò il corpo galleggiante di una piccola lucertola blu, che andava su e giù in modo monotono sulla superficie di quell'acqua misteriosa. Giaceva lì nella morte, dondolando su un'acqua che non si muoveva. E questo mi provocò una paura terribile, mi apparve una minacciosa prova delle teorie del povero Martin.

Fissai quella creatura, combattendo contro la nebbia e la febbre che creavano una foschia grigiastra attorno alla mia mente, lasciandomi come unico pensiero leggibile un terrore panico che voleva spingermi a fuggire da quel luogo. E quel desiderio di fuggire gridando per tornare fra i tronchi in putrefazione in un posto dove la natura fosse amica e salubre mi fece quasi

perdere l'equilibrio.

Ma poi cercai nella mia tasca il serra-lenze che avevo trovato sulla scrivania di Martin. Per qualche motivo assurdo, toccare quel metallo freddo, grezzamente tagliato in una fabbrica, mi rassicurò. Tesi la mano libera e afferrai la lucertola blu.

Estrassi il cadaverino dall'acqua alla luce della torcia, lo appoggiai sulla riva e vidi che il cerchio di luce era attraversato da una linea nera. La lucertola era fissata a una lenza! Afferrai il morsetto di fianco a me, e fissai il cavo alla corda del verricello.

Poi strinsi il cavo con entrambe le mani. Tirai. Fui percorso da un brivido, poiché avvertii, con terribile certezza, una risposta dall'altro capo del filo! Attraverso quell'acqua, la lenza si tese, si contrasse.

Qualcuno, là sotto, stava tirando la lenza. Qualcuno stava pescando! Ma chi? E quanto al di sotto?

La trazione era forte. In preda a un'improvvisa disperazione, sentii i miei tacchi scivolare lungo la riva. Degli strappi poderosi mi trascinavano vicino ai margini di quello stagno immobile e oscuro. Con un sospiro, lasciai la presa.

La lenza ripiombò come una frustata nell'acqua. Con gli occhi della mente vidi una stupida, insensata immagine di un pescatore in piedi su una banchina. Poi lo vidi cadere all'indietro, nel momento in cui la preda rilasciava la lenza. Era un'immagine stupida, perché non poteva esserci un pescatore sul fondo dello stagno senza fondo. Oppure sì?

Lo avrei saputo presto. La lenza ricadde all'indietro, poi raggiunse il punto dove l'avevo agganciata al cavo del verricello. Si sentì uno schiocco secco, e la corda si tese.

Il pescatore era caduto in acqua. Era rimasto preso nell'amo. Risi senza ritegno a quel pensiero folle.

Afferrai la maniglia del verricello e feci girare il tamburo. E allora un pesce mostruoso tese la lenza, finché il cavo non ridivenne perpendicolare nella luce della torcia, e prese a schioccare avanti e indietro nell'acqua nera dello stagno. Io giravo e giravo; compii un centinaio, un migliaio di rivoluzioni, in preda a una sempre crescente frenesia, poiché in quel momento disperato avevo realizzato che ogni giro di manovella mi portava sempre più vicino al segreto dello stagno senza fondo.

All'improvviso il verricello si incastrò. Lo fissai incredulo, poi vidi che il

cilindro era pieno. Allora, saltai davanti all'attrezzo e afferrai il resto del cavo con le mie mani.

Ci volle un secondo, ma a me apparve lungo come un anno. Attraverso la nebbia e la febbre mi giunse l'immagine di ciò che potevo aspettarmi di trovare alla fine di quella lenza. Il corpo martoriato di Martin, blu e gonfio, con la lenza stretta tra i denti serrati dalla morte… il corpo senza più forma di un bambino da lungo tempo avvolto nel fango dello stagno… un mostro marino…

Ma no, non poteva essere. C'era un pescatore laggiù, un pescatore che metteva esche intriganti sull'amo, e dirigeva la sua lenza verso l'alto per intrappolare bambini, vagabondi e uomini curiosi. Quel pescatore aveva preso Martin, e adesso era impigliato nella sua lenza. Un pescatore in uno stagno nero e senza fondo; un pescatore degli Inferi, ecco cosa stavo tirando verso la superficie.

Adesso il raggio della torcia illuminava quelle acque schiumose, che però non erano più immobili. Adesso le acque erano agitate da vortici ribollenti, del fango nero sprizzava verso l'alto, mentre tiravo quella corda tagliente con le mie mani. Una potenza terribile lottava contro di me, e solo la paura contribuiva a intensificare la forza della mia presa. In quel momento, sarei stato più che felice di lasciar andare la lenza, ma i miei muscoli erano irrigiditi dall'isteria. Lentamente, inesorabilmente, alla luce gialla della torcia, tirai l'ultimo tratto di lenza fuori dall'acqua.

Emerse il Pescatore…

Non ricordo di aver urlato, ma il suono provocato dalla più profonda paura risuonava e rimbombava nel mio cervello. Perché vidi la creatura della pozza, vidi il collo strangolato attorno al quale si era avvolta la lenza, permettendomi di tirare su il Pescatore. Vidi, mentre emergeva, che cosa riempiva i due metri quadrati della superficie dello stagno.

Era una testa formata soltanto dall'orrore degli incubi. Non umana, non da rettile, non da rana, eppure erano dei tratti con dei grandi occhi fissi e gialli, con un grugno da sauro, coperta da una pelle verdastra e scagliosa che luccicava appiccicosa sotto la luce della torcia.

I mostruosi occhi gialli roteavano selvaggi e dilatati dall'agonia, mentre la creatura apriva la grande bocca a fessura in un silenzioso rantolio di soffocamento. Fissai delle fauci rosse munite di zanne, come nessuno degli animali che calpestano la terra, e nel farlo fui colpito da una terribile

consapevolezza: quello era il Pescatore!

Quella gigantesca testa verdastra emerse dall'acqua dello stagno per un unico istante, poi le graffette cedettero, il cavo si ruppe con uno schiocco acuto, e il Pescatore venuto dagli Inferi affondò nell'acqua oscura e ribollente, accompagnato da una cascata di fango. Fissai con occhi privi d'espressione quelle profondità, mentre l'acqua tornava rapidamente tranquilla. Non riuscivo a vedere nulla, e neppure lo desideravo.

Non desideravo sapere quale orribile vita fiorisse innaturale al fondo di quella apertura, qualunque cosa fosse quel fondo. Non avevo voglia di speculare sull'astuzia di quell'entità primitiva, che ancora adesso pescava uomini dal suo covo nelle profondità oscure. Non pensavo di poter sopportare incontri, che ora premevano per essere presi in considerazione.

Era quella l'unica creatura della sua specie, o ce ne erano delle altre, laggiù? Quali inversioni di leggi naturali avevano permesso l'esistenza in profondità notturne, e quale mostruosa intelligenza spingeva creature preistoriche a preparare delle esche per gli esseri umani? C'erano altre aperture simili nella crosta della terra che tutto nasconde, attraverso le quali la follia sottostante poteva aver accesso all'umanità?

Ma ciò a cui cercavo in ogni modo di non pensare erano le rive smangiate dello stagno, e il motivo per cui erano così. Era emersa solo la testa del mostro, e aveva riempito lo stagno. Le rive erano state smangiate dalle spalle, poiché lo stagno di due metri non era stato abbastanza largo da permettere il passaggio del corpo.

Nebbia e febbre mi offrirono una pietosa fuga. Ricordo di aver gettato il verricello nello stagno, dove era affondato come fosse di piombo, e ricordo vagamente di essere tornato verso casa di corsa attraverso la palude.

I giorni seguenti giacqui malato, e poi venne la polizia, e io riferii loro quello che trovai il coraggio di dire. Avevano visto lo stagno, ma non dissero nulla di ciò che pensavano di me. Oggi ho detto loro qualcosa di più, e presto racconterò tutto quello che so: non per restare libero, ma perché voglio che quello stagno sia sbarrato. È necessario farlo, prima che qualcun altro veda le esche. Deve essere sbarrato, poiché non può essere interrato.

Glielo dirò presto, o gli lascerò leggere i miei appunti. Se gli piace, potranno giudicarmi pazzo, ma spero che mi crederanno abbastanza da agire, e da agire in fretta. Forse, se non vorranno credermi, potrei mostrare loro l'amo, l'amo della lenza dello stagno, quello che ho tagliato via. Detesto

doverlo rivelare, poiché detesto persino il ricordo di quella cosa.

È fatto di un qualche metallo dorato, più duro dell'oro puro. È tagliato e messo in forma in modo grezzo, senza raffinatezze. E io provo orrore al pensiero della creatura che gli ha dato forma per i suoi orridi scopi, e che ha fatto la lenza alla quale poi l'ha fissato. Non posso sopportare di pensare alla civiltà che si trova dietro quello sforzo creativo. Ma il ricordo peggiore, è quello dei disegni tracciati sul metallo.

Quei disegni, creati da quale artista primitivo? Ce ne sono tre, incisi nella superficie d'oro. Raccontano tutto, così che conosco fin troppo bene perché il Pescatore cerca gli uomini con le sue esche nello stagno senza fondo.

Il primo disegno è minuscolo, come lo sono anche gli altri, ma senza alcun dubbio ritrae una creatura come quella di cui ho visto la testa. Non oso descrivere il corpo che mostra. Ma la creatura sta mettendo un'esca su un amo…

Il secondo minuscolo disegno è una cruda rappresentazione di un uomo che cade in acqua all'estremità di una lenza, come deve essere accaduto a Martin.

E il terzo disegno, ma non dovrei parlarne, descrive il fato di Martin; dice perché i Pescatori pescano. Quel terzo infernale disegno sull'amo!

Mostra un festino…

Lo stagno senza nome deve essere sbarrato.

L'ISOLA OSCURA

(*The Dark Isle*, in "Weird Tales", maggio 1939)

I Celti la conoscevano come Mona. I Britanni la chiamavano Anglesey; i Gallesi si avvicinarono di più alla verità, quando diedero a quel luogo abbandonato il nome di "Ynys Dywyll", l'isola oscura.

Ma tutte le genti della Britannia la temevano per i suoi abitanti. Qui si trovavano i templi di querce dei Druidi, le cave e le caverne della gente della foresta, e gli strani altari elevati a divinità temibili. A quei tempi governava il clan dei Mabon, che teneva la regione sotto un dominio di ferro. Gli Irlandesi conoscevano gli sfuggenti sacerdoti barbuti che attraversavano a grandi passi le foreste, in cerca di furtivi incontri con voci che si lamentavano nella notte. I Britanni pagavano i loro tributi, offrendo coloro che erano stati condannati per qualche crimine, durante sacrifici inenarrabili che si svolgevano davanti ai menhir dei Druidi, nel cuore dei boschi di querce. I Gallesi temevano quei maghi silenziosi, quegli artigiani della magia, che apparivano alle riunioni del clan per dispensare leggi e giustizia su tutta la terra. Temevano ciò che sapevano su quegli uomini, ma ancora più grande era il timore per ciò che sospettavano.

Si diceva che i Druidi fossero venuti dalla Grecia e, prima ancora, da Atlantide perduta; che avevano governato in Gallia, e che attraversavano i mari su barche di pietra. Si mormorava che quegli uomini fossero dotati di strani poteri, che potessero controllare il vento, le onde e il fuoco primigenio. Certamente, erano una setta di sacerdoti e stregoni muniti di poteri davanti ai quali tremavano i selvaggi Britanni, dipinti di blu; di una magia nera che

aveva domato i barbari clan degli Irlandesi. I Druidi formulavano le leggi delle terre e pronunciavano profezie davanti ai sovrani tribali. E sempre prendevano un pedaggio di prigionieri da sacrificare sugli altari, il loro tributo di vergini e uomini giovani, ricchi di sangue e vita.

Nelle foreste più isolate si trovavano certe radure dove neppure i cacciatori più coraggiosi osavano avventurarsi, e c'erano grandi colline rotonde dov'erano infisse strane pietre e dolmen da dove provenivano voci che piangevano nella notte, voci che i buoni contadini cercavano di non sentire. I sacerdoti abitavano in radure racchiuse tra le querce, e ciò che vi facevano non sono cose delle quali si possa parlare sconsideratamente.

Perché quella era un'età di demoni e mostri, quando i draghi percorrevano i mari e creature simili a serpenti strisciavano nei burroni sotto le colline; l'età del Piccolo popolo, degli spiriti delle torbiere, di sirene e incantatori. Tutte creature controllate dai Druidi, ed era meglio non scatenare la loro ira. I Druidi mantenevano la loro pace, e la loro roccaforte, l'isola di Anglesey, era inviolata da ogni altro uomo.

Ma Roma non conosceva padroni. Venne Cesare, e le legioni si scontrarono in sanguinose battaglie con gli irriducibili re della Britannia. Più tardi, seguì l'imperatore Claudio, e l'aquila bifronte fu piantata su una terra ancora nuova. Poi fu la volta dello scaltro ma distante Nerone, che inviò Svetonio Paolino a saccheggiare il Galles. E fu così che, in una notte oscura, Vinicio il Mietitore pose il suo sguardo su Anglesey, l'Isola oscura dei Druidi.

Vinicio il Mietitore osservò Anglesey con i suoi duri occhi neri: occhi sapienti, impassibili, che avevano visto molta bellezza, e molte cose strane e spaventose.

Quegli occhi avevano visto la Roma imperiale, avevano accarezzato la Sfinge, avevano indugiato sulle vaste foreste cupe del Reno, sui templi ricchi di colonne dell'Antica Grecia.

Erano stati testimoni di sangue e di battaglie, feroci combattimenti, scene di dolore, angoscia, barbare torture.

Eppure adesso fissavano in un modo prima sconosciuto: dietro quelle pupille scure si insinuava una inconsueta sfumatura di paura. Perché la grande isola scura che si levava dal mare aveva fama di essere un posto terribile. Durante il lungo viaggio per mare verso la Britannia, attraverso la flotta erano rimbalzati selvaggi racconti sui Druidi: racconti dei loro

inquietanti poteri magici, della loro malvagia sete di sangue in presenza di nemici.

Tra i compagni di Vinicio, induriti veterani delle legioni, erano in molti ad aver combattuto contro i Druidi in Gallia. Alcuni di costoro erano tornati con storie tremende di stregonerie, a malapena credibili, alle quali avevano assistito: voci che gridavano nella notte, sentinelle ritrovate al mattino con la gola squarciata. Avevano mormorato, questi commilitoni, di come le bestie della foresta combattessero fianco a fianco con i barbari dipinti di blu; di come branchi di lupi e di cinghiali fossero invocati con i flauti dai sacerdoti maghi. E questi compagni di Vinicio, quelli che erano tornati a casa dalla Gallia, dopo di allora erano sempre apparsi impensieriti, i sorrisi smorzati, come se quegli oscuri ricordi impedissero loro qualsiasi nuovo pensiero gioioso. Altri, invece, non erano affatto tornati. I racconti delle loro morti erano stati particolarmente paurosi: uccisioni, torture e sacrifici operati dai Druidi con i loro orribili poteri magici.

Per tutto il viaggio, voci e allusioni si erano propagate da galera a galera. Per una volta, l'invincibile potere della strategia romana era messo in dubbio: gli eserciti non erano invulnerabili alla magia. E tutti sapevano che la flotta era salpata per Anglesey, la grande, piatta isola, roccaforte dei clan del capo dei Druidi. Era stato un viaggio inquietante, attraverso le cupe, verdi acque del Nord.

Adesso, ancorata al largo, la flotta aspettava la mattina per sferrare l'attacco.

E Vinicio, insonne, stava sul ponte e fissava oltre l'acqua ribollente, verso la massa nera dell'isola.

La sua faccia, dalla mascella squadrata, abbronzata dal sole siriano dell'ultima campagna, era aggrottata in un perplesso sconcerto. Vinicio era un veterano, e c'erano molte cose in quella notte che l'esperienza passata gli faceva temere.

Anzitutto, la grande isola era troppo oscura, troppo silenziosa. Di solito, alla vigilia di una battaglia i barbari si riunivano e ballavano danze di guerra attorno a grandi falò. Avrebbero gridato e saltato al rimbombo dei tamburi, avrebbero offerto spaventosi sacrifici agli dei della vittoria. Ma qui tutto era buio e immobile; e l'oscurità e l'immobilità sembravano parlare di segreti e congiure.

Di nuovo, i sensi allenati di Vinicio gli dissero che la flotta era spiata.

Sebbene avessero calato le ancore protetti da un crepuscolo nebbioso, sentiva che i loro movimenti erano stati osservati; meglio, aspettati. E adesso degli occhi sbirciavano sulle acque silenziose.

L'esperto veterano scosse il capo, e si strofinò una vecchia ferita che si stagliava chiara sulla sua fronte abbronzata. Tensione e disagio gli impedivano di dormire; un'intuizione profonda gli diceva di aspettare nel silenzio della notte.

Il silenzio. C'era troppo silenzio! Sembrava che si fosse fermato persino lo sciabordio delle onde contro le fiancate della nave. Istintivamente, gli occhi del Mietitore si volsero verso il timone, dove si trovava una sentinella, immobile, attenta. Nella luce sfuocata di una torcia, Vinicio vide che l'uomo aveva gli occhi aperti, ma vitrei, e che si era voltato, dando le spalle al parapetto.

E adesso, in quella calma senza suono, Vinicio fissò la fiancata, fissò i due artigli blu che lentamente vi si arrampicavano sopra e vi si serravano.

Due artigli blu!

E due braccia blu, braccia lunghe e magre, emaciate e fosforescenti nella notte, che abbracciarono con forza le travi di legno. Poi, sopra la fiancata della nave, apparve una grande testa ispida, una testa terribile, circondata da una massa scarmigliata di capelli bianchi. Incorniciavano una faccia modellata all'Inferno, una faccia smunta, sottile, con guance cadaveriche, occhiaie incavate, e una bocca sprezzante che, aperta, rivelava zanne animalesche. Due brucianti occhi gialli lampeggiavano sotto palpebre color della morte.

La faccia era blu.

Vinicio il Mietitore rimase immobile, pietrificato, e poi sussultò quando il corpo scivolò oltre la balaustra, cadendo senza rumore sul ponte, eretto; una figura avvolta in pelli di animale; una figura la cui pelle umida e gocciolante era di un blu livido e innaturale, un blu che nessuna pittura avrebbe potuto riprodurre.

Il vecchio canuto strisciò lentamente verso la sentinella dagli occhi vitrei. Raggiuntala, le portò le mani al collo e con gli artigli adunchi cercò la trachea. Allora Vinicio si mosse.

Uno sforzo della ragione gli permise di soffocare il grido che istintivamente gli stava salendo alle labbra. L'enormità di tutto questo: un barbaro nudo che abbordava una nave della flotta e uccideva indisturbato una

sentinella. Che impressione e che vergogna, se fatti simili fossero stati rivelati alle legioni la vigilia della battaglia! Meglio mantenere il silenzio, meglio estrarre la propria spada, attraversare con un balzo silenzioso il ponte, premere la lama nel collo di quell'essere orribile.

E Vinicio fece così. Il vecchio lasciò cadere a terra il corpo della sentinella senza produrre un solo rumore. Mentre quelle mani adunche mollavano la presa, un borbottio soffocato provenne dalla gola morente del soldato strangolato. Poi la strana creatura blu si girò e lo fissò.

Vinicio lo tenne fermo, immobilizzandogli le braccia con una mano e brandendo la spada con l'altra. Sentì la pelle accapponarglisi al contatto con quelle carni umide e scivolose, che sembravano fredde in modo innaturale e orribilmente morbide.

Eppure, la sua stretta non si rilassò neppure per un istante mentre, con il braccio libero, tracciava un arco con la spada sguainata per portarla sotto la gola del vecchio che lo fissava impassibile. Guardando dentro quegli occhi gialli, il Mietitore rabbrividì. Adesso, sulla fronte rugosa, riusciva a distinguere il disegno quasi impercettibile, una cicatrice in rilievo contro il terribile blu della pelle, di un serpente avvolto nelle sue spire.

— Un sacerdote Druido! — L'esclamazione gli sfuggì in un sussurro. Al suono di quelle parole, il prigioniero sorrise.

— Sì — rispose una voce gracidante e soffocata, come se lo sforzo di parlare fosse doloroso per il vecchio, e il latino difficile.

— Sì — ripeté l'uomo blu. — Druido io sono. Sta' attento, Romano. Io sono venuto per sgozzare, ma tu me lo impedisti; altrimenti, ora ci sarebbe una dozzina di sentinelle morte, e almeno altrettante navi alla mercé della mia gente.

"Sono venuto per sgozzare, ma resto per avvisare. Di' questo ai tuoi compagni: Oh blasfemi! Domani, voi assalterete l'altare del nostro popolo: lo sappiamo. E siamo pronti. Sì! Riceverete un caldo benvenuto… dal Nodens primigenio, poiché noi tra tutti i Druidi possiamo confondervi, chiamando a raccolta i nostri poteri magici. Dite al vostro comandante di volgere le prore e tornare indietro, così che egli e le sue maledette orde non debbano perire di una morte orribile davanti ai Figli di Mabon. Diglielo, o pazzo.

Il vecchio gracchiò lentamente le sue parole, con profondi suoni gutturali che inquietavano Vinicio più di quanto volesse ammettere persino a se stesso. L'impulso lo spingeva a usare la spada e a distruggere questa creatura, la cui

strana pelle blu aveva qualcosa di profondamente innaturale.

Eppure, la ragione gli diceva di aspettare. Quel vecchio sacerdote, evidentemente, conosceva i piani dei nemici. Forse, sarebbe stato possibile farlo parlare con le minacce, oppure, come ultima risorsa, ricorrendo all'uso della tortura.

Di conseguenza, il Mietitore sussurrò: — Parlami di questi piani, cane, o la mia spada ti taglierà la lingua. — La lama penetrò nella carne del collo.

E il vecchio sollevò la sua faccia livida e spettrale in un orrido sorriso. Dei singhiozzi d'ilarità scoppiarono petulanti dalla sua gola rugosa.

— Eeeeeee! Stolto! Lo stolto idolatra mi minaccia di morte. È in vena di facezie! Eeeeeee!

Risa folli, sebbene Vinicio scuotesse, in preda all'ira, quel corpo canuto. Poi quegli occhi terribili si spalancarono, e la bocca nervosa inspirò di nuovo.

— Guardami — sibilò il vecchio Druido. — Non hai notato il pallore bluastro delle mie carni? Pensi che i Druidi siano così stupidi da mandare un semplice sacerdote a svolgere una missione disperata come questa? No!

Vinicio indovinò, con un fremito d'orrore, le parole successive.

— Guardami — ripeté la voce gracchiante. — Nessuna pittura, nessun colorante può dare alla pelle questa sfumatura. Eppure, tu mi minacci di morte! Sappi allora, stolto, che io sono morto, morto e annegato da ormai tre anni!

In preda a una sorta di follia, Vinicio brandì la spada e colpì quegli occhi gialli, incavati nella pelle bluastra. La spada lacerò quella faccia ghignante, e la risata cessò. Il corpo cadde e, come una vescica bucata, si sgonfiò. Non ne sgorgò del sangue, eppure la forma degenerò e si contrasse sul ponte. Ci fu un istante di terribile coagulazione mentre la carne fondeva, e poi le tavole furono imbevute da un'onda di icore gelatinoso. Dove il corpo morto due volte si era decomposto, restava solo una pozza di fango nero-verdastro che scivolava ribollendo sul ponte verso la balaustra.

Vinicio il Mietitore si voltò e si allontanò imprecando.

All'alba suonarono le trombe. Le scialuppe furono calate in mare, cariche di acciaio vivente. Uomini armati, con indosso loriche di ferro cercavano di scorgere la riva attraverso le nebbie. Spade, lance, aste, archi, scudi, elmi, corazze, erano gioielli moltiplicati per migliaia che brillavano sotto il sole sorgente. Erano strumenti, moltiplicati per migliaia, pronti a rimbombare in una sinfonia marziale. Simboli moltiplicati per migliaia della potenza di

Madre Roma. Le scialuppe si diressero verso la riva.

Vinicio fissò di nuovo Anglesey, sempre più vicina. Non aveva parlato con nessuno della notte prima. L'icore era svanito quasi all'istante dal ponte quando vi aveva fatto ritorno, dopo aver svegliato un'altra sentinella.

La saggezza gli aveva impedito di andare da Paolino, il comandate, con un racconto fantastico a proposito di un Druido morto venuto per sgozzare e avvisare. Non solo una storia simile era difficile da credere, ma anche credervi significava solo disastro, poiché un avvertimento così spaventoso poteva demoralizzare i capi. Per di più, Vinicio aveva notato che non era stata fatta parola sul responso degli auguri preso quella mattina, neppure un accenno a un fato favorevole letto prima della battaglia. Era un brutto segno quando gli dei non profetizzavano una vittoria per gli eserciti di Roma. Il sorriso del soldato non trovò grande risposta sul volto dei compagni.

Adesso le scialuppe avevano raggiunto la spiaggia. Lungo la riva sabbiosa si formarono le falangi e i capi si riunirono sotto l'Aquila. Britanni e guide mandate dall'esercito di occupazione si allontanarono verso la densa foresta rivierasca. Cercavano le orde dei Druidi tra gli alberi.

Le formazioni erano immobili e silenziose; poi il segnale, un lampo di luce solare riverberato da una spada. Squillarono le trombe, e i timpani produssero un frastuono marziale. Le lunghe file di soldati iniziarono a muoversi. Se i Druidi avevano scelto di nascondersi tra gli alberi, li avrebbero stanati, scacciati dai loro nascondigli.

Le truppe armate percorsero la spiaggia dirette verso le verdi profondità. Il fragore metallico delle armi si stagliava sul profondo silenzio di sottofondo.

E poi, senza rumore, migliaia di serpenti oscurarono con il loro volo il sole. Migliaia di serpenti acuminati e piumati, rigidi e tesi, piombarono verso le file di legionari.

Frecce!

Dalla foresta, all'apparenza deserta, le frecce piovevano a cascata e trovavano i loro bersagli. Gli uomini cominciarono a cadere.

Un'altra nuvola seguì a distanza ravvicinata. Gridando e imprecando le formazioni a falange si ruppero in una ritirata scomposta. Frecce ancora più numerose incontrarono le avanguardie, che caddero a centinaia. Ogni dardo, ovunque colpisse, otteneva un risultato maligno. Un istante dopo essere stata ferita, la sfortunata vittima si ritrovava a terra tra gli spasimi, mentre la bava le sfuggiva dalla bocca contratta. Ancora un istante e l'uomo era morto, morto

e in putrefazione!

I Druidi stavano davvero impiegando i loro poteri magici. Invisibili, riversavano frecce avvelenate sugli uomini migliori di Roma.

Le file ormai scomposte raggiunsero i margini della foresta. Le frecce continuavano a piombare sugli uomini che cercavano riparo dietro i tronchi e i massi seminterrati. Trovarono solo la morte, una morte rapida e dolorosa.

Gli ufficiali imprecavano, le trombe trasmettevano inutili ordini, gli uomini gridavano confusi, spaventati, agonizzanti. La foresta oscura si richiuse sui legionari, i superbi legionari che pensavano di sfilare in ranghi serrati attraverso l'intera isola barbara.

Eppure, non era apparso un solo avversario.

Gli uomini imprecarono e morirono lì, in quella verde oscurità, colpiti da sciami e sciami di frecce, senza mai vedere il volto di un solo nemico.

Vinicio era nelle avanguardie. Forse solo un centinaio di uomini erano riusciti a raggiungere il bosco, li seguiva un rumoreggiare confuso, vergognoso segno di un esercito in fuga. Le legioni si stavano ritirando verso la spiaggia!

I compagni di Vinicio si voltarono per imitarli, inseguiti dalle frecce. E poi si sentì l'acuto fischio dei flauti attorno a loro, e da dietro gli alberi apparvero delle figure vestite di pelle, uomini barbuti dalla faccia blu che urlavano di trionfo mentre piombavano sugli uomini in fuga. Delle pietre furono catapultate contro quei corpi che correvano. Le frecce trovarono i loro bersagli urlanti.

Vinicio e due compagni riuscirono a raggiungere una zona più fitta. Il Mietitore fece segno agli altri di seguirlo. Sapeva che un solo istante di ritardo avrebbe potuto essere fatale, perché gli uomini della foresta avevano chiuso ogni via di fuga.

Entrò nei cespugli, e cinque selvaggi rivestiti di pelli si alzarono per affrontarlo. Spade romane e clave di pietra si scontrarono, scambiandosi spinte e colpi. Un legionario cadde, la faccia ridotta a poltiglia rossa. Una daga corta tagliò una gola barbuta. La spada del Mietitore vorticò a pendolo con un movimento di morte. Gli uomini blu si abbassarono e l'evitarono, mentre un secondo Romano cadeva, bloccato al suolo da una lancia letale. Il Mietitore continuò a combattere da solo, potando braccia che brandivano mazze letali. Combatté finché una figura accucciata non gli scivolò alle spalle, un po' girate per sostenere meglio il colpo del nemico, poi il Romano

si afflosciò sul terreno, mentre un fuoco rosso gli annegava i sensi.

Vinicio aprì gli occhi. Giaceva dove era caduto, all'ombra di una grande roccia.

Fece qualche movimento di prova, poi si sedette e si massaggiò la testa che gli pulsava dove il colpo della mazza di pietra aveva lasciato un livido doloroso. Grato per non aver riportato nessuna menomazione o ferita grave e invalidante, il Romano si guardò attorno.

La radura era del tutto immobile, nessun rumore proveniva dalla spiaggia. Più lontano sull'acqua, le galere si cullavano ancora all'ancora.

Ma da esse non proveniva alcun rumore, non si sentivano trombe di vittoria. I pennoni trionfali non sventolavano tra le vele gonfie di vento. Il Mietitore era perplesso… Forse l'attacco era fallito?

Nella radura attorno a lui trovò la risposta con i suoi stessi occhi: la risposta muta di corpi devastati dalle frecce, ammucchiati in un'orrida profusione. Gli uomini delle legioni giacevano dove erano caduti e, nella morte, erano orribili a vedersi. Alcuni erano caduti sotto il colpo delle spade, o delle mazze e delle asce, ed erano trapassati in tranquillità in paragone al gran numero di coloro che erano stati massacrati dalle frecce dei Druidi. Perché questi ultimi giacevano contorti e deformi nell'agonia. Le loro mani graffiavano il terreno, sui loro volti c'erano i segni del delirio. E i loro corpi, quei corpi contratti, convulsi, erano blu! Gonfi, deformati, segnati dal maligno veleno delle ferite, erano morti in un istante, un istante che li aveva resi folli per la tortura. Era uno spettacolo raggelante, uno spettacolo che fece tremare il soldato. Mai, prima di quel momento, aveva visto i Romani colpiti da una morte come quella. Una fine che parlava di stregoneria, di magia nera profetizzata dal sacerdote Druido.

Vinicio il Mietitore si alzò lentamente in piedi, i suoi pensieri erano un ammasso confuso di pietà per i propri compagni, orrore per la sconfitta, e una furtiva paura per il modo in cui erano morti. Ma, nel giro di un istante, fece la sua comparsa un motivo molto più personale di preoccupazione.

Poiché proprio mentre si alzava, una mano gli si appoggiò su una spalla. Come un gatto, il Romano ruotò su se stesso e si trovò di fronte… un guerriero druido!

Basso, massiccio, la faccia tonda dipinta di blu, in orrida imitazione della morte, il Druido l'affrontò. Vinicio alzò la spalla.

Il Druido alzò in fretta una mano e parlò. Parlò in latino, non come aveva

parlato il vecchio sacerdote, esitando, ma come se fosse la sua lingua madre.

— Aspetta, soldato — disse affannato l'uomo basso. — Sono un Romano, non un selvaggio.

Temendo un qualche inganno, pur vedendo che il tipo era disarmato, Vinicio abbassò la lama, senza però ringuainarla.

— Chi sei tu? — ruggì. — E se sei un Romano, cosa significa questo abito da idolatra?

— Posso spiegare — balbetto il piccoletto. — Lupo è il mio soprannome. Io servivo su una triremi, ai remi, capisci. Schiavo a causa dei debiti. La nave affondò al largo di questa costa maledetta tre mesi fa, e io riuscii a raggiungere la riva. Mi catturarono, i sacerdoti mi presero, e mi offrirono una scelta: servirli oppure morire. Be', non avevo voglia di morire. Così da allora vivo con questi barbari blasfemi.

— E ora cosa cerchi? — chiese il Mietitore, sospettoso.

La faccia dell'uomo era pallida sotto la patina di pittura. Rivolse uno sguardo franco all'alto soldato.

— Credimi — mormorò. — Oggi, quando ho saputo dell'attacco, ho cercato di raggiungere la costa sperando di scappare. Persino la galera è meglio che vivere tra questi porci senza dio. Speravo soprattutto di incontrare qualcuno che potessi avvertire. Ma l'attacco è fallito. Non sono riuscito a passare oltre le loro file e a farmi riconoscere in tempo. È da allora che vago tra i cespugli, sperando di trovare qualche sopravvissuto per dargli il mio messaggio.

— Bene, parla allora, uomo — grugnì il Mietitore.

Lupo annuì gravemente prima di continuare.

— Il mio messaggio è questo — disse. — Durante il loro infernale raduno di questa notte, li ho sentiti dire che intendono affondare la flotta domani.

— Affondare la flotta? — fece eco il Romano, incredulo. — Perché? È impossibile! Non hanno navi, e inoltre combattono sulla terra nascosti dietro gli alberi, da quei codardi che sono.

— E allora? — commentò Lupo. La sua voce si era fatta beffarda, ma i suoi modi erano ancora seri e franchi. — L'attacco non è forse fallito? Guardati attorno e dimmi quello che vedi. — Con un gesto della mano indicò i corpi bluastri e gonfi dei morti.

— Credimi, sto dicendo la verità. Se hanno deciso di affondare la flotta, lo faranno. Non con le navi o gli uomini, ma con i loro maledetti poteri magici.

È stata la magia a sconfiggervi oggi, e sarà la magia a portare altro lutto su di voi domani. Io lo so, ho già visto i loro demoniaci poteri. Controllano la terra, l'aria, il fuoco, l'acqua… e tutte le cose che vi abitano. Non so dirti quali demoni abbiano intenzione di evocare, ma accetta il mio avviso. Dobbiamo avvertire la flotta.

Il Mietitore aggrottò le sopracciglia.

— E come potremmo farlo? — chiese. — Siamo abbandonati su un'isola, praticamente prigionieri. Non ci sono barche disponibili, ed è probabile che la costa sia ben sorvegliata.

—Io ho un piano—rispose Lupo con lentezza.—Non possiamo raggiungere la spiaggia senza essere visti. Se ci muoviamo all'interno, corriamo ugualmente il rischio di essere catturati. Ma stanotte ci sarà una grande cerimonia sacrificale nel più grande tempio del bosco.

— Capisco — annuì il Mietitore. — Dovremo aspettare fino ad allora, e poi raggiungere la spiaggia.

— Non così in fretta, amico — rispose l'altro, con un sorriso triste. — Non è tanto semplice. I Druidi sono furbi. Montano la guardia su tutta la costa, sia di giorno che di notte. Solo sulla scogliera non ci sono sentinelle. Si tratta di mille piedi di roccia a picco.

— E allora che cosa proponi? — ribatté l'altro.

— Questo. — Lupo abbassò la voce in un sussurro confidenziale. — Nei giorni che ho trascorso qui, ho avuto l'occasione di osservare molte cose. Guardavo e imparavo. Nella grande radura c'è un altare cavo alla base. Sotto di esso si trova un tunnel che corre attraverso l'isola fino a un'apertura alla base della scogliera. Ho sentito i sacerdoti parlarne e, con i miei stessi occhi, ho visto alcuni di loro andare e venire attraverso questo tunnel sotto l'altare. Io credo di poter trovare quell'altare, e scoprire i segreti della sua serratura.

— Ma qual è lo scopo di questo passaggio? — chiese il soldato, ancora un poco incredulo. Lupo lo fissò con serietà.

— Questo non lo so — rispose. — Non posso dire cosa facciano là sotto i sacerdoti. Forse si uniscono con le loro nere divinità sacrileghe. Sono uomini strani. Forse incontreremo dei pericoli, là sotto, ma è meglio di certe morti qui sopra, io dico.

— Il tuo piano? — insistette il Romano.

— Semplicemente questo. Stasera si riuniranno nella radura della quercia per svolgervi uno dei loro riti maledetti. Di questo sono sicuro. Allora il

bosco tra qui e le sentinelle che controllano la spiaggia sarà libero, e noi potremo avvicinarci. Dopo le loro cerimonie, si svolgerà qualche festino. A ogni modo, la radura resterà deserta per il resto della notte. Allora potremo entrarvi, trovare l'altare di pietra e il passaggio sottostante, e sperare di raggiungere la spiaggia prima del mattino. Da lì potremo nuotare verso la nave, con l'aiuto degli dei.

— Uhmm — grugnì il Romano. Poi appoggiò una mano sulla spalla dell'ometto. — Il patto è fatto, amico — disse.

Rimasero accucciati nel loro nascondiglio tra gli alberi fino al tramonto. Lupo mantenne costante il flusso della conversazione narrandogli, a voce bassa, la storia della sua prigionia tra gli uomini quercia. Raccontò al soldato i costumi dei Druidi, e la strana fede negli dei della natura, adorati da questo popolo. Parlò dei loro poteri occulti, e di come quel pomeriggio i loro poteri magici avessero messo in fuga persino il potere di Roma.

Cadde la notte e, mentre la luna percorreva la volta del cielo, i due si avventurarono fuori del loro nascondiglio. Il Romano era affamato. Lungo il sentiero giaceva un corpo, quello di un enorme mercenario germanico, armato di tutto punto. Il Mietitore, intravedendo la sacca delle provviste fissata alla cintura del morto, si chinò e la tirò via. I suoi occhi si dilatarono per l'orrore alla vista di quella faccia livida e contorta, di quegli arti anneriti e gonfi, muta testimonianza dello strano potere dei veleni dei Druidi. Con un'imprecazione, lanciò lontano la sacca, e seguì il suo compagno per il sentiero che si addentrava nel bosco.

Camminavano lentamente, in un cupo silenzio. Gli alberi attorno a loro stormivano immobili, e Lupo continuava a guardarsi in giro.

Quanto si allontanarono è difficile da giudicare, ma la luna era alta nel cielo quando sentirono le prime voci provenire da qualche parte davanti a loro.

Presto, deboli faville di luce filtrarono attraverso gli alberi contorti. Con Lupo sempre all'avanguardia, i due abbandonarono il sentiero, e si avvicinarono attraverso la boscaglia più fitta. In breve tempo raggiunsero una radura che si apriva nella foresta, dalla quale giungevano la luce e i suoni.

Il Mietitore corrugò le sopracciglia davanti allo spettacolo che li attendeva. Una folla di Druidi trionfanti si muoveva nella radura, ammassandosi davanti all'altare di pietra sul quale giacevano i corpi abbandonati di capre e pecore. Il sangue scorreva rosso sulla lastra dell'altare, alla luce delle torce che

dardeggiavano ai lati dello spiazzo. Il sangue macchiava le vesti e gli arti dei celebranti.

I gong rimbombavano, le trombe squillavano, gli uomini e le donne si muovevano e gesticolavano, ma tutti i convenuti sembravano in attesa di qualcosa.

Lupo fece segno a Vinicio di avanzare, e insieme presero posto dietro un fitto cespuglio.

Vinicio vide i sacerdoti radunarsi davanti all'altare centrale, e sentì il rullo dei tamburi, sentì il ritmo aumentare costantemente fino a raggiungere un delirante crescendo. Stava per accadere qualcosa!

II rimbombo dei tamburi, e le ombre sugli alberi… Per la prima volta i due uomini notarono lo sfondo di alberi e ciò che vi si stagliava contro.

Sembrava che delle enormi figure cupe ondeggiassero sopra la folla: grandi figure che si muovevano dinoccolate a ritmo con il crescendo dei tamburi; figure da incubo, alte come le cime degli alberi. I tamburi rimbombavano selvaggi alla luce di nuove torce.

— Guarda! — gridò Lupo. Le sue dita artigliarono il polso del Mietitore, mentre con la mano libera gesticolava eccitato verso la radura davanti a loro.

Il Mietitore guardò e, nonostante tutto il suo stoicismo, non riuscì a reprimere un brivido involontario. Alla luce delle torce, distinse i contorni delle grandi figure; vide che erano verdi e che si muovevano. Vide che quei giganti erano alberi in forma umana. E che erano alti una dozzina di metri.

Accucciato tra i cespugli, Vinicio il Mietitore fissò ipnotizzato dall'orrore quelle forme ciclopiche che incombevano davanti a lui. Giganteschi alberi umani? Non era possibile. E allora cos'erano?

Lupo avvicinò la bocca all'orecchio del Mietitore, per bisbigliargli una spiegazione.

— È il sacrificio — mormorò. — I Druidi stanno per immolare i prigionieri. Ho sentito dei racconti: gli uomini di Cesare ne avevano parlato a Roma. Questi diavoli costruiscono grandi gabbie di vimini e vi piazzano dei rami attorno. Uniscono una serie di gabbie fino a ottenere una forma umana. Poi riempiono le gabbie di prigionieri e condannati, e bruciano questi alberi-idoli in onore dei loro dei sacrileghi.

Il Mietitore guardò di nuovo, e vide che il suo compagno aveva detto la verità. Disposte in semicerchio c'erano sei grandi figure verdi, atroce rappresentazione della figura umana. Gli arti inferiori erano alberi, le braccia

rami ripuliti, forse addirittura tronchi interi scortecciati, sbiancati in orrida imitazione della carne umana.

Facce dipinte e malvagie erano sormontate da una capigliatura di foglie, così che ogni gigante sembrava un orco in una foresta verde. Un orco verde la cui mostruosa pancia di vimini era piena di uomini vivi!

Il sudore bagnò le tempie del Mietitore, mentre guardava quei ventri da Gargantua che sporgevano, come una curva trama vegetale, da quegli enormi e mostruosi simulacri. Attraverso gli interstizi del graticcio e delle foglie, attraverso i cavi annodati e i rami di vimini, vide che il ventre di ogni idolo altro non era in realtà che una vasta gabbia, una gabbia affollata dai corpi ammassati dei soldati e dei mercenari romani. Stipati, mezzi soffocati dall'affollamento, si aggrappavano con disperazione alle sbarre della loro prigione, o fissavano verso il basso, verso la folla che danzava, con i volti pallidi per l'orrore.

Vinicio colse i lampi delle armature attraverso i tralicci verdi, sentì i lamenti di paura degli uomini terrorizzati, ammassati insieme verso un destino che non avevano mai neppure sognato.

E quel destino non era lontano. Poiché in quel momento i sacerdoti barbuti si erano fatti avanti e, torce in mano, si avvicinavano alle bianche colonne dei piedi dei giganti. Le torce lampeggiarono, poi il fuoco avvolse rapidamente il legno secco. Gli arti delle forme mostruose e semoventi esplosero in una fiamma vivida.

Alcuni Druidi si erano arrampicati sugli alberi vicini, notò il Mietitore. Adesso, sporgendosi dai rami, lanciavano le loro torce nei capelli verdi e cespugliosi delle immagini giganti, in modo che ogni fronte dipinta indossasse una corona di fiamme.

Un grido di estasi animalesca si alzò esultante dalla folla in attesa. Gli rispose il grido d'orrore degli uomini imprigionati, che si dibattevano nelle pance sigillate dei mostri.

Vinicio represse un'imprecazione, e la mano gli corse istintivamente al fodero. Ma Lupo lo spinse nuovamente indietro, nel loro nascondiglio tra i cespugli.

— Non fare lo stupido, amico! — grugnì. — Un solo uomo non può aiutarli. E non potrebbe farlo neppure un esercito, adesso.

Era vero. Le fiamme stavano divorando le braccia di quercia, e si levavano per avvolgere la vita di legno. All'improvviso, in un modo così grottesco da

essere terrorizzante nel suo assoluto, inaspettato orrore, le sei facce dipinte dei mostri infuocati si contorsero come in preda a un dolore insopportabile. Occhi enormi ruotarono in occhiaie tormentate dall'angoscia, e labbra rosse si tesero per rivelare denti bianchi e serrati. Un muggito profondo e monotono si alzò dalle gole di legno in fiamme.

Il Mietitore tremò. La voce degli dei torturati! Poi il buon senso gli disse che quelle facce erano fissate su perni, in modo che potessero essere manipolate con delle funi dai sacerdoti sottostanti. Corni e vesciche gonfie posti nella cavità dei colli producevano quei suoni terrificanti. Ma l'effetto era mostruoso, perché le minacciose immagini adesso muovevano le braccia in fiamme come in preda al tormento, e le gambe erano contorte dall'agonia. Gli ululanti adoratori danzavano e si inchinavano in estasi, le facce volte verso l'alto, perché ora le fiamme avevano raggiunto i ventri dei mostri da entrambe le estremità dei corpi brucianti. Le fiamme iniziarono a lambire le gabbie di vimini, e i prigionieri ansimavano e soffocavano nelle volute di fumo.

Lingue di fuoco si insinuavano tra le sbarre unte d'olio. Un uomo, mentre veniva consumato da una fiammata, lanciò un urlo terribile che superò persino il ruggito del fuoco. Altri, all'interno della prigione, si percuotevano i capelli in fiamme. Il fuoco si diffuse, finché tutte e sei le forme colossali si trasformarono in grandi pilastri di fiamme rilucenti: fiamme che rilucevano ancora più rosse, succhiando fresco nutrimento dai ventri incendiati.

Poi, uno dopo l'altro, i giganti caddero in avanti, ancora in fiamme. Cascate di scintille bruciacchiarono i corpi della folla in fuga; le immagini caddero con un tuono fragoroso e si disintegrarono in tizzoni di cenere e polvere fumante. Il fuoco mangiava ancora gli scheletri dei ventri, e alcune orribili figure si contorcevano e fremevano nelle fornaci rosse fiammeggianti.

Ma i sacerdoti e i devoti se ne erano andati, erano tornati nell'intrico delle foreste. Da lontano giungeva il rimbombo dei loro tamburi.

— È finita — sussurrò Lupo. — Nessuno disturberà più questa radura fino a domani mattina. Vedi, l'intero rito è religioso: è simbolico. Le immagini sono quelle di Mabon e delle altre divinità demoniache. I prigionieri posti nei ventri significano che gli dei hanno divorato i loro nemici. Il fuoco è la purificazione degli dei dopo la contaminazione con i nemici. Adesso che il rito è finito, gli dei dormono sazi, e i Druidi, sia maledetta la loro magia nera!, possono celebrare indisturbati, lontani da occhi invidiosi, i loro trionfi. Non torneranno certo qui con il rischio di risvegliare gli spiriti divini.

Vinicio grugnì. Il solenne discorso del suo compagno lo infastidiva. Uomo d'azione, voleva solo muoversi. Di conseguenza, fu lui a condurre l'ingresso nella radura. Lupo lo seguì, saltando agilmente per evitare le ceneri rossastre e i tizzoni fumanti che ancora ingombravano il loro cammino.

Presto raggiunsero un punto che non era stato sfiorato dalle fiamme, perché la terra compatta e nuda non aveva permesso al fuoco di diffondersi. Qui Lupo riprese il suo posto di guida e portò il soldato nell'angolo buio di una grotta, dove si trovava un altare, grigio nell'oscurità.

— È questo qui — sussurrò il piccoletto. — Dammi la tua spada.

Vinicio ubbidì. Poi, fremendo, osservò la sua guida inserire la lama temperata tra i grossi massi alla base dell'altare.

— Troverò la serratura — grugnì Lupo, mentre rovistava. — Sono dei dannati furbi, questi barbari.

Il metallo risuonò. Lupo spinse sull'elsa della spada, mentre la faceva ruotare in qualche nicchia invisibile. Con un piccolo scatto la pietra si rovesciò in avanti.

— Per l'ira di Giove! — esclamò il Mietitore. Sporgendosi in avanti, fissò il baratro nero che discendeva profondo nella terra sotto la base dell'altare. Una serie di scalini di pietra erano a mala pena visibili nell'oscurità.

— Avevo ragione, come ti avevo detto — disse Lupo, calmo, mentre restituiva la spada al compagno. Il soldato la rimise nel fodero con un sospiro di sollievo. Ma corrugò le ciglia nere mentre osservava la bocca che sbadigliava misteriosa su quell'abisso.

— Non mi piace il suo aspetto — dichiarò. — Strisciare nel buio non mi piace affatto. E se là sotto dovessero esserci cose come quelle alle quali tu hai accennato…

L'altro alzò la mano in un gesto di disperazione che servì a zittire il soldato.

— È la nostra unica possibilità — sussurrò. — Non possiamo certo rintanarci nelle foreste infestate dai pagani: con la luce del mattino ci catturerebbero certamente. Neppure io amo l'idea di calarmi in questo passaggio, ma amo ancora meno il destino riservato a quei poveretti nelle gabbie di vimini. — Con un triste ghigno, Lupo indicò ciò che restava dei giganti di fuoco.

— Non oso neppure nominare ciò che potremmo incontrare là sotto, ma preferisco rischiare la pelle in cambio della possibilità di raggiungere la

spiaggia e di scappare, piuttosto che restare qui. Loro ti ucciderebbero, ma torturerebbero me. — Lupo tacque, in attesa di una risposta.

Il Mietitore si esibì in un amaro sorriso. — Avanti, allora — disse, spingendo il suo compagno a entrare per primo. — Proveremo con la caverna. Ma non ho intenzione di vagare nel buio.

E mentre lo diceva, si volse e raccolse un ramo in fiamme da una delle figure d'albero. Era una torcia perfetta.

I gradini portavano verso il basso. La luce della torcia tremolava sulla scala di pietra e sulle pareti dello stretto passaggio. Il Mietitore si voltò, e si tirò dietro il masso che chiudeva l'apertura. I suoi muscoli si contrassero per lo sforzo, mentre sul viso gli appariva una smorfia di fatica.

Anche i tratti di Lupo erano contratti, ma esprimevano paura piuttosto che impegno.

— Adesso non potremo più tornare indietro — sussurrò, osservando l'inamovibile barriera di pietra sopra le loro teste. — Dovremo affrontare qualsiasi cosa ci aspetti più avanti, e io questa notte non ho molto stomaco per le magie dei Druidi.

II Mietitore sorrise cupo.

— Hai preso tu la decisione — dichiarò, — e dobbiamo seguirla. Andiamo, adesso.

Torcia in mano, si avviò lungo la scala, seguito con riluttanza da Lupo, che fissava le mura del tunnel. La scala svoltava, per poi trasformarsi all'improvviso in una discesa di pietra che proseguiva a spirale nell'oscurità. Era un'oscurità calda e malsana; mentre camminavano, potevano sentire il pavimento di roccia farsi umido. L'umidità colava dalle mura e dal basso soffitto. Muschio e licheni crescevano verdastri sulle pareti bagnate che brillavano come diamante nella luce della torcia. I due continuavano a procedere in silenzio, verso l'abisso più nero davanti a loro.

Adesso, mentre avanzavano nel sottosuolo roccioso, camminare si era fatto difficile, precario. Di tanto in tanto dei passaggi laterali si aprivano nelle pareti, a volte uno solo, a volte in coppia, come orbite senza occhi di qualche strano mostro di pietra. Il silenzio, l'umidità e il calore si facevano sempre più oppressivi a mano a mano che avanzavano. Deciso, il Mietitore avanzava per primo a grandi passi; Lupo si guardava attorno sempre più nervoso.

A un tratto, il piccoletto afferrò Vinicio per il braccio che teneva la spada, fermandone il deciso avanzare, e mormorò in tono acuto nell'orecchio del

soldato: — Ho la sensazione che siamo osservati. Presto, la tua torcia!

Afferrato il ramo, lo puntò deciso verso il passaggio più vicino, proprio davanti a loro. Si trattava di una fantasia, o la luce si era davvero riflessa per un attimo in due occhi che li fissavano dall'oscurità? Nessuno dei due uomini avrebbe saputo dirlo, perché quel lampo riflesso, forse immaginato, era durato un solo istante. Poi la fiamma rivelò solo il nero silenzioso che risaliva dall'orifizio di quella bocca.

— Affrettiamoci — mormorò Lupo.

I loro passi accelerarono, mentre quasi correvano sul pavimento di roccia della cavità. Il Mietitore per poco non sbatté contro un muro quando il tunnel, con un'improvvisa svolta, si incuneò ancora più profondamente nella terra.

Adesso quel silenzio umido trasudava una tangibile minaccia. Mentre si sforzavano di vedere qualcosa nel corridoio davanti a loro, rallentarono fin quasi a fermarsi. Fissarono il pozzo cupo dove si trovavano, le pareti simili a fatali bocche di caverne ghignanti.

E poi, da lontano, si sentì giungere il suono di uno strano flauto, una debole, inquietante cascata di dolcezza. La sua origine era inconfondibile: solo la combinazione di canne e labbra poteva produrre quell'alto, incerto lamento che conteneva nella sua singolare bellezza una sfumatura di invito e di oscuro potere.

Proveniva da una delle caverne laterali davanti a loro, e avanzava per poi echeggiare nell'immobilità delle caverne. L'invisibile flautista continuava, e Lupo si girò per metà, già pronto a fuggire.

— Non possiamo tornare indietro, stupido — mormorò il Romano. — Ho rimesso al suo posto la pietra dell'altare.

— Un incantesimo dei Druidi — sussurrò l'altro lamentoso. — Noi…

— Avanti. — Vinicio trascinò il suo compagno tremante per il sentiero. — C'è un uomo che sta suonando un flauto, e io ho qui qualcosa che farà cambiare ritmo a quel furfante.

La spada emise bagliori d'argento, mentre il Romano ficcava la torcia nella mano tremante di Lupo.

Avanzarono lungo il corridoio, mentre quella musica acuta, seducente, continuava ad aumentare di volume.

All'improvviso, un altro suono si impose su quegli acuti, un sussurro profondo, un rumore frusciarne che acquistava ritmo e corpo. Proveniva dalle bocche che si aprivano sull'oscurità del corridoio centrale, e avanzava

serpeggiando, come se rispondesse al richiamo della musica.

Gli occhi del Mietitore scrutarono ogni caverna, una dopo l'altra, in cerca della fonte di quel flauto acuto. Poi lo strano fruscio si intensificò e il Mietitore, guardando verso il basso, vide un incubo strisciante.

Il corridoio davanti a lui era pieno di serpenti. Oscillavano, si contorcevano, soffiavano all'orrido ritmo della musica di quel flauto lontano. I serpenti avanzavano strisciando da ogni caverna, finché il pavimento del corridoio davanti a loro si trasformò in una massa pulsante e minacciosa verde smeraldo. Serpenti di ogni forma e dimensione scivolavano sulle pietre gelide.

Per un momento, Vinicio arretrò. Lupo si accosciò dietro di lui in preda a un terrore improvviso. Il mormorio delle sue preghiere risuonava debole contro l'inquietante lamento, il fruscio e i soffi dei rettili. La grande onda vivente avanzava.

Riprendendo il controllo di se stesso, il Mietitore partì all'attacco. La spada alzata scese per mozzare la testa a una dozzina di quegli avversari frementi. Eppure, il mare di serpenti continuava ad avanzare, bloccando lo stretto passaggio e raggiungendo, orrore vivo e fremente, l'altezza di un ginocchio. Il Romano colpì più e più volte. Ogni colpo recideva le spire di molti rettili, che cadevano a terra soffiando per il dolore, ma quelli dietro avanzavano, spinti dal selvaggio fischiare del flauto nascosto.

La massa di serpenti si riversò sui due uomini, un torrente contorto punteggiato da occhi di opale che fiammeggiavano malignamente nell'oscurità. Il Mietitore fece scorrere lo sguardo sul sentiero bloccato davanti a lui, poi si girò di scatto verso il suo compagno terrorizzato.

— Stai pronto a seguirmi — sussurrò. Lupo annuì, le labbra si mossero nel suo volto bianco.

Vinicio fece un passo avanti, entrambe le mani strette sull'impugnatura dell'arma, l'abbassò in un arco violento. La lama si alzò e si abbassò più volte, e ogni volta ricadde tagliando, affettando, ferendo le forme viventi che ormai avevano raggiunto le gambe del soldato. Egli poteva sentire la viscida umidità di quei corpi freddi, il loro fetore nauseabondo. Se riusciva ad aprire un varco, era solo per vederlo cancellato da orde fresche provenienti da grotte più lontane. E il flauto si faceva beffe di loro da lontano.

La massa fremente lo superò. Le ciocche verdi di capelli medusei erano attorcigliati alla sua vita e alle sue cosce, lo tiravano verso il basso, verso le

loro zanne e le loro soffocanti carezze.

— Seguimi — gridò, voltandosi per un breve istante verso Lupo.

Girando su se stesso, arretrò di alcuni passi lungo il corridoio, con Lupo sempre alle calcagna. Poi si voltò e affrontò di nuovo l'esercito dei rettili. Corse in avanti agitando la lama. Agli occhi sbalorditi di Lupo, sembrò che il Romano stesse correndo proprio incontro alla massa che fremeva davanti a lui.

Ma, quando raggiunse il limite tra lui e i serpenti, saltò. Lo slancio lo portò oltre le file più serrate. Lupo chiuse gli occhi e lo imitò. I suoi piedi lasciarono il terreno, e veleggiarono nello spazio. Atterrarono poi su una massa instabile e fremente. Saltò di nuovo, vedendo il Mietitore davanti a lui. Il soldato continuava ad alternare salti e atterraggi. I suoi movimenti erano così improvvisi che i rettili non avevano tempo per prepararsi all'assalto, e ogni volta che atterrava, la sua spada colpiva con decisione.

Dopo alcuni minuti senza respiro, i due si ritrovarono liberi dall'altra parte del blocco.

Vinicio si sforzò di sorridere.

— Ancora un po' di questi — osservò, — e non vivremo mai abbastanza per consegnare il nostro messaggio prima dell'alba.

Era fin troppo evidente dal suo volto spaventato che il piccoletto era del tutto d'accordo con quella affermazione. Quando il soldato fece per muoversi di nuovo, Lupo lo trattenne.

— Non possiamo continuare — supplicò. — Sanno che siamo qui. I sacerdoti, gli alti sacerdoti, devono essere qui giù questa notte. E ho il sospetto che stiano richiamando i loro Poteri per domani.

— Cosa vuoi dire? — chiese il Romano.

— Questo deve essere il Luogo dei Misteri di cui li ho sentiti parlare — continuò Lupo. — Il posto dove l'Arcidruido e pochi altri sacerdoti si riuniscono per chiedere aiuto agli dei con le loro magie. Stanotte deve avere a che fare con l'affondamento della flotta. Faremo meglio a tornare indietro. Quei demoni non ci permetteranno mai di uscire vivi di qui, e se dovessimo incontrare ciò che possono aver invocato per aiutarli…

— Dobbiamo continuare — tagliò corto il Mietitore. — Sai che non possiamo tornare indietro. Avanti, affrettiamoci.

— Sarà la morte.

— Morte per la flotta se non riusciamo a passare — gli ricordò Vinicio. —

Dobbiamo tentare.

Vinicio si voltò e si affrettò lungo la cupa discesa. Lupo si costrinse a seguirlo, girando rapidamente la testa da un lato e dall'altro, scrutando ogni caverna che superavano, come se temesse il peggio.

Svoltando, avvolgendosi, immergendosi nell'oscurità, i due avanzavano sempre più in quel labirinto di gallerie. Un centinaio di svolte, ognuna con numerose grotte laterali, furono superate quasi a passo di corsa. Non ci furono più evidenti manifestazioni di ostilità, ma entrambi gli uomini provavano la strana sensazione di essere scrutati da occhi ostili, occhi sapienti e malvagi che attendevano con pazienza.

Poi infilarono l'ultima svolta che conduceva in una ciclopica camera sotterranea dove innumerevoli torce proiettavano la loro luce rossa da nicchie scavate nelle mura a volta. I due uomini videro davanti a loro il flautista che li aspettava, un Druido alto, vestito di bianco, con la testa rasata dei vati, e il volto barbuto illuminato da malvagie aspettative. In una mano ossuta teneva il corpo sottile del flauto, e nell'altra una vipera arrotolata che sembrava blandirlo nonostante gli soffiasse. Dalle pareti di pietra della camera uscirono altri Druidi, armati e pronti a combattere.

Nessuno parlava, e neppure il Mietitore pronunciò una sola parola mentre portava di nuovo la mano alla spada. Ma era senza parole non per gli uomini, ma a causa di ciò che giaceva alle loro spalle, ciò che sorvegliavano i sacerdoti.

Nel centro della caverna c'era una piscina, una grande piscina di acqua gelida che doveva scaturire da una qualche sorgente sottostante. L'acqua era nera e immobile. Di fianco all'orbita balaustrata della grande vasca, c'era una pietra piatta sulla quale giaceva qualcosa di enorme, rosso, gonfio, qualcosa che sanguinava orribilmente, eppure fremeva, come se pulsasse ancora di vita. Era mostruosa e gigantesca, eppure era indiscutibilmente una lingua, gonfia e amputata.

Vinicio non riusciva a distogliere lo sguardo da quello spaventoso organo rosso rubino che palpitava sulle pietre. L'immaginazione tremò di fronte al pensiero di una bestia così enorme da possedere una lingua di quell'incredibile taglia. Lupo, intimorito, era dietro di lui.

Poi il magro flautista dal cranio rasato alzò la testa, lanciando uno sguardo di sfida che pretendeva attenzione. Gli altri Druidi si raggrupparono dietro di lui alla luce rossa delle torce, sul margine di quella piscina d'acqua nera.

Il vate, beffardo, sorrise e avanzò di un passo.

— Chi interrompe il Concilio della Luna Crescente? — declamò. — Voi, stupidi intrusi Romani avete disturbato le nostre meditazioni.

Vinicio aggrottò le sopracciglia, ma rimase in silenzio. Il suo cipiglio nascondeva una paura fin troppo manifesta in Lupo, che tremava al suo fianco. Perché questo sacerdote parlava? Perché non attaccava? La sua aria ironica sembrava nascondere un orrore più grande di qualsiasi cosa già rivelata. Il Romano avrebbe voluto lanciarsi sulla spada sguainata dell'avversario, morire su una lama insanguinata che potesse annegare l'inquietante presenza del terrore che ora l'opprimeva.

Eppure il sacerdote continuò, con voce sibilante. —Voi avete osato entrare nel tempio segreto della nostra gente, e per questo morirete. Ma ancora poche ore, e tutti quelli della vostra stirpe moriranno. Noi Druidi non ci inchineremo mai davanti ai figli bastardi di Roma. Come oggi il veleno della lingua del Drago ha atterrato i vostri compagni, così domani il Drago distruggerà le navi maledette che vi hanno portato fin qui.

La lingua del Drago? Vinicio lanciò un altro sguardo alla mostruosa cosa rossa che giaceva sulla pietra, al fluido verdastro che sgocciolava sul pavimento, e seppe il segreto della battaglia del giorno prima. Quell'organo secerneva veleno: veleno di rettile il quale, intridendo le punte delle frecce, aveva portato una morte rapida e terribile alle truppe romane.

La lingua del Drago? Draghi, erano quelle le terribili creature delle vecchie leggende dei Britanni: grandi serpenti, rettili mostruosi che si pensava abitassero le profondità marine. Ma erano solo leggende, come i Tritoni, le orribili divinità dei Filistei, e i mostri della tradizione greca.

Oppure…? Quella grande lingua rossa era reale, e i Druidi potevano invocare e controllare tutte le fiere e le creature degli abissi. Domani intendevano affondare l'intera flotta, e un drago avrebbe potuto trascinare tutte le navi in fondo al mare. Era possibile?

Vinicio rifletté, ma per un istante soltanto. Poi comprese che l'astuto sacerdote gli aveva rivelato quel secreto per un unico motivo, perché quel momento di meraviglia lo perdesse.

Gli altri sacerdoti gli erano scivolati alle spalle, e Lupo gridò. Il Mietitore girò su se stesso, vide tre sacerdoti conficcare un coltello nella gola indifesa del piccoletto. Ruggendo, Vinicio colpì a sua volta. Una està rotolò sul pavimento, simile alla testa di Medusa, in una pozza di rivoli di sangue, quasi

spire di serpenti.

La spada si alzò e si abbatté una seconda volta, parando un colpo di coltello e piombando sul braccio del secondo sacerdote. L'uomo lasciò cadere l'arma, ululando mentre si stringeva il moncherino sanguinante e Temente della spalla.

E poi una mezza dozzina di sacerdoti lo affrontarono. Vinicio saltava, schivava, colpiva. I sacerdoti lo incalzavano, mentre il vate magro e barbuto li incitava.

— Nella vasca! — gridava il capo. — Cibo per l'Essere Primigenio! Prendetelo, nel nome delle Trentatré Prove Sacre, ve lo ordino!

Gli uomini combattevano con determinazione, eppure due caddero. Il braccio del Mietitore si andava stancando sotto il peso della pesante spada. Poi, il Romano scivolò su una pozza di sangue appiccicoso, e fu costretto a cedere ancora terreno. Adesso, si ritrovava sul bordo di quel terribile abisso nero, dove ondeggiava un'acqua colore dell'inchiostro. Le spade dei Druidi erano ovunque. Vinicio cercò di scivolare attorno alla pietra sulla quale riposava la lingua gigante, ma lo schiacciarono contro la roccia, e una lama colpì la pietra all'altezza della sua vita. Una rapida parata lo portò a scontrarsi con il Druido, e i due si afferrarono. Stretti in un abbraccio mortale, ruotarono attorno alla pietra.

Poi Vinicio capì. Il braccio con il quale teneva la spada si liberò. Conficcò la sua arma fino all'elsa nella grande massa rossastra sopra il piano in pietra dell'altare. Le carni cedettero, e qualcosa di verde e di liquido macchiò la lama. Vinicio la liberò e cercò la schiena del suo avversario. Al primo colpo, il Druido si irrigidì e cadde.

E Vinicio continuò a colpire. Uno dopo l'altro i suoi avversari assaggiarono la terribile lama, sentirono la punta avvelenata dell'acciaio mordere le loro vene, crollarono tra le convulsioni della morte. Il vate iniziò a suonare selvaggiamente il flauto.

Vinicio tagliò la testa all'ultimo uomo, poi conficcò di nuovo la sua arma nell'organo avvelenato, e si diresse contro il vate, che si mise a correre frenetico verso l'ingresso del tunnel. Il Mietitore fu rapido. E la sua lama lo fu ancora di più. Con un grido d'angoscia l'ultimo Druido andò incontro alla sua finale agonia.

Vinicio si voltò. Ecco la grande piscina d'acqua nera e dietro di essa, una fenditura nella roccia. Il povero Lupo aveva detto che conduceva al mare.

Doveva ancora avvisare la flotta, drago o non drago. Via nelle acque gelide, allora.

Profondità fangose e vischiose lo avvolsero mentre saltava, la spada stretta alla cintura. L'oscurità era densa e tiepida, inquietante. Vinicio nuotava veloce, diretto all'apertura, l'orifizio che si intravedeva sulla parete di roccia, quando gli sembrò di vedere un luccichio, come di stella. Ancora poche bracciate…

E poi giunse l'orrore. Proprio davanti a lui l'acqua iniziò ad agitarsi, mentre getti color dell'inchiostro schizzavano verso l'alto. Poi ribollì, e grandi onde schiumose si levarono dalle profondità.

All'improvviso apparve una testa, una testa gigante, nata solo nel delirio degli incubi, nel regno dei miti più folli. Una grande testa verde, rivestita da una pelle a scaglie, occhi rossi e fiammeggianti, nascosti da enormi mascelle bavose, e poi un corpo che si dimenava: squame di giada, branchie longitudinali, ali e un'enorme coda che ondeggiava di qua e di là.

Quella testa da incubo si alzò e oscillò sopra le onde, sorretta da un lungo collo cilindrico. Poi le grandi mascelle scarlatte si aprirono per rivelare zanne a scimitarra, e una grande, vuota, caverna rossa, sanguinante e priva di lingua.

Era il Drago cantato dai Druidi.

Vinicio lo vide torreggiare sopra di lui sull'acqua nera e vischiosa, ne udì il mantice penetrante, e sentì il vento fetido che era il respiro del mostro.

La coda del drago era ripiegata verso di lui, l'estremità armata di rostri sporgeva dall'acqua, mentre il collo si protendeva verso il basso, così che la bocca crudele e tremenda incombeva sul Romano per afferrarlo.

Allora era vero. Era la Bestia del Mito che gli antichi, malvagi sacerdoti avevano richiamato per distruggere la flotta all'alba. Attraverso qualche potere magico, i sacerdoti l'avevano attirata qui, imprigionata nella grande vasca, e le avevano strappato la lingua per usarne il veleno per le loro frecce.

Vinicio aveva paura: quell'enorme orrore lo aveva visto e oscillava verso la sua minuscola figura che nuotava, incombendo più grande di qualsiasi nave. Il gigantesco rettile era giunto dalle profondità del terrore, e all'alba avrebbe trascinato gli eserciti di Roma nei suoi regni sottomarini.

Adesso la bocca del mostro lo inseguiva, schiumando e ribollendo tagliava le onde per raggiungere e ingoiare l'uomo che lottava disperato. Ma era inutile combattere. Oppure…

Vinicio ricordò. La spada… era avvelenata! La cercò a tastoni, la sfoderò e alzò la lama.

I denti giganteschi gli si chiusero sulla faccia, poi si alzarono. Un altro balzo, e si sarebbe ritrovato tra quelle zanne. Allora Vinicio si alzò sull'acqua e si spinse avanti.

Quando la gola del mostro si aprì, lanciò la lama in quelle fauci sanguinanti e prive di lingua. Un urlo acuto gli perforò i timpani mentre la belva arretrava, la spada che sobbalzava come una scheggia tra le mascelle aperte. Quel corpo titanico prese a contorcersi, inviando enormi ondate attraverso la grande vasca. Il drago ruggiva di dolore: il grande corpo verde si innalzava sull'acqua nera, per poi ricadere tra gli spasmi in folli, affannosi rantoli di dolore.

Con un singolo lamento di agonia, tra gigantesche convulsioni, la testa mostruosa affondò tra le onde, gli occhi rossi vitrei nella morte. Era stato il suo stesso veleno a sconfiggere il mostro.

Vinicio lottò per restare a galla finché dalle profondità non emersero più bolle, poi si diresse verso la fenditura sulla parete di roccia senza più guardare quella sala di morte. Entrò nella stretta apertura, nuotando senza sosta.

Davanti a lui vide la luce delle stelle che impallidivano nell'alba. In pochi momenti, raggiunse le acque aperte. Nuotò lentamente verso la nave più vicina, e non si voltò mai per guardare le pareti di roccia a picco che proteggevano quel lato della costa di Anglesey.

La sua missione era conclusa. Adesso, con il mattino, i Romani potevano sbarcare a terra tranquilli: i Druidi, senza più capo, avrebbero ceduto davanti alle legioni. Loro e le loro maledette e barbare stregonerie sarebbero stati cancellati per sempre.

Vinicio sorrise mentre si avvicinava alla fiancata della nave. Poi ebbe un fremito ricordando per un'ultima volta il drago morente, che affondava con la lama del Mietitore conficcata nella gola.

— Oggi avrò bisogno di una nuova spada — mormorò.

FIORI DALLA LUNA

(*Flowers From the Moon*, in "Strange Stories", agosto 1939, con lo pseudonimo Tarleton Fiske)

Un istante e non c'era nulla nelle profondità blu del cielo. L'istante successivo, con una scia d'argento da cometa che attraversava l'orizzonte, la grande astronave apparve, ruggendo, diretta verso terra.

Gli occhi pieni d'ansia, la guardai scendere, mentre il rombo dei motori si faceva più intenso. Fu con un senso di sollievo che sentii il rumore smorzarsi, mentre la velocità dell'astronave in discesa diminuiva. Avevano spento la propulsione senza problemi. L'ultimo pericolo era stato superato!

Adesso il velivolo sembrava scivolare verso il terreno. Raggiunsi di corsa la mia automobile, accesi il motore, e imboccai a tutta velocità la strada diretta a ovest. Secondo i miei calcoli, l'astronave sarebbe atterrata nella pianura a circa tre miglia di distanza. Mentre mi dirigevo verso quel luogo, i miei occhi scrutavano la massa argentata, e io sospirai di sollievo quando notai che sembrava intatta, senza danni.

Le macchine dietro di me suonarono i clacson, poiché anche i giornalisti erano diretti lì. Spinsi con forza l'acceleratore, e raggiunsi le ottanta, poi le novanta miglia all'ora. Davanti a me, il velivolo si era fermato con un debole suono, si era appoggiato con gentilezza sulla terra soffice del prato. Era atterrato.

Spinsi i freni e l'automobile si fermò. Poi, con il cuore che mi sobbalzava in petto, attraversai il prato verso l'astronave, verso il portellone d'argento.

— Edna — mormorai. — Edna!

Naturalmente, la mia voce non poteva essere sentita oltre le pareti isolate di duralluminio dell'astronave, ma fu quasi una magia vedere la porta aprirsi in risposta al mio grido, e fu magico quando ella apparve nel vano del portello, più bella che nelle immagini dei miei sogni degli ultimi due mesi. Ella esitò, socchiudendo gli occhi nel sole che accendeva di rosso i suoi capelli castano chiari; guardò giù verso la base del mezzo, un paio di metri più sotto.

Poi le tesi le braccia, ella saltò, e ci ritrovammo chiusi in un abbraccio che mi liberò da ogni ansiosa nostalgia e da ogni penosa preoccupazione che avevo provato nelle ultime otto settimane.

— Edna, sei salva… viva — mormorai con tenerezza.

— Oh, Terry, sapevo che ci avresti trovato.

— Tuo padre… Charles… il capitano… stanno tutti bene?

Per un momento, i suoi occhi blu furono velati dalla confusione. — Sì — sussurrò. — Ma…

La frase non fu mai finita. I giornalisti ci raggiunsero: ci furono letteralmente addosso, da tutte le direzioni. Le automobili piombarono sul prato. Si sentirono gli scatti delle macchine fotografiche.

— Intervista, signorina Jackson?… Foto?… Un attimo, per favore… Vostro padre sta bene?… Siete arrivati sulla luna, signorina Jackson?… Sposerete questo giovanotto?

Le mani bianche di Edna mi afferrarono una spalla.

— Terry, fa' qualcosa. Fa' in modo che papà e gli altri riescano a sfuggire a queste persone. Sono… sono troppo stanchi per parlare adesso. E, inoltre, Charles non sta bene.

Come risposta, mi aprii un varco attraverso lo sciame scatenato dei giornalisti e mi arrampicai nella mia auto. Di proposito, feci manovra e puntai proprio contro l'orda selvaggia. I giornalisti si scansarono mentre io frenavo di colpo, esattamente sotto il portello dell'astronave. In quel momento, una scaletta di corda fu calata dal velivolo, e si vide apparire il professor Jackson.

Sbatteva le palpebre nervoso, e si portò una mano alla testa canuta mentre osservava la scena. Scese la scaletta e si sedette nell'auto. Poi apparve il capitano: non il grasso Capitano Zurrit che ricordavo, ma un uomo più magro, dall'aria sofferente. In una mano, portava una grande borsa. Si fermò nel vano del portello, per gridare qualcosa verso l'interno dell'astronave. Corrugò le sopracciglia, poi scese lentamente. A metà strada, si fermò di

nuovo, e risalì per chiudere il portello. Ma esso tornò ad aprirsi. Apparve una figura. Era Charles DeVeaux, il mio rivale; Charles il soave, Charles il bonario, lo scienziato asciutto ed elegante sempre con il sorriso sulle labbra, i capelli neri. Così ricordavo Charles.

Ma quell'uomo era diverso, orribilmente diverso.

Il volto aveva un pallore mortale, e l'attaccatura dei capelli neri sembrava essersi abbassata quasi sulle sopracciglia. I suoi tratti sembravano stranamente alterati, l'ombra del sole sembrava avergli allungato il naso e il mento. Si portò le mani al viso, ed erano sottili come artigli, e quando poi le allontanò di nuovo, vidi che aveva gli occhi rossi. Occhi rossi che fiammeggiavano. E una bocca che digrignava.

Quella bocca! Si apriva e si chiudeva, fauci scarlatte di ridicola stupidità. Charles DeVeaux era pazzo!

Il capitano alzò lo sguardo.

— Torna indietro! — gridò. — Charles, torna indietro!

Charles aprì la bocca e fece un verso di scherno. Non avevo mai sentito un suono simile uscire da una gola umana. I giornalisti urlanti ammutolirono di colpo attorno all'auto, e poi Charles scese.

Non si calò giù tramite la scaletta. Saltò.

Charles saltò e atterrò… non sulla passerella, ma sulle spalle di un uomo piuttosto basso.

Con un suono che potrei descrivere come un ringhio, Charles inchiodò il giornalista a terra. Le mani serrate alla gola del piccoletto, e le fauci spalancate, ringhiò di nuovo, poi portò la bocca verso la gola del giornalista e morse.

Edna, di fianco a me, tremava, mentre il professore gridava qualcosa con una voce acuta e isterica.

Gli altri giornalisti afferrarono Charles, cercando di tirarlo via. Io cercai di liberarmi, ma Edna, in lacrime, mi si era avvinghiata. Fu il capitano ad agire. Con un solo gesto, tirò fuori una pistola e sparò. Si sentì un lamento, e Charles cadde all'indietro, le braccia che si agitavano frenetiche nell'aria: cadde all'indietro allontanandosi dal sanguinante, orrido collo spezzato del piccoletto.

E poi il capitano trascinò la contorta figura di Charles sulla mia macchina e gridò: — Corri, Terry, corri come se fossi inseguito dal diavolo!

E io lo feci.

Alla fine, ci ritrovammo in salvo nel laboratorio. Al riparo dai titoli a caratteri cubitali:

I JACKSON TORNANO DALLA LUNA

LA FIGLIA DI JACKSON TORNA DAL VIAGGIO SULLA LUNA PER SPOSARSI

UN PAZZO DELL'EQUIPAGGIO LUNARE DEI JACKSON ATTACCA UN GIORNALISTA

Mentre noi eravamo al sicuro nel laboratorio, il Capitano Zurrit era tornato all'astronave per prendere i bagagli del gruppo. Il professore ed Edna sedevano di fianco a me nella stanza. Di sopra, Charles DeVeaux si agitava e si lamentava con una pallottola nella spalla.

— Dimmi — iniziò il professor Jackson. — Hai tenuto le carte?

Annuii, un po' bruscamente, devo confessarlo. Erano un punto dolente per me, quelle carte astronomiche e i rapporti di viaggio che avevo registrato mentre gli altri erano via. Occorreva risalire a cinque anni prima, ai miei anni all'università, quando lavoravo con il professore nel suo laboratorio: diventai prima suo amico, e poi suo assistente.

Durante quegli anni avevo incontrato e imparato ad amare sua figlia, Edna, e durante quegli anni la mia vita, come la sua, aveva ruotato attorno a un unico punto: i piani per un viaggio verso la luna. Avevamo affrontato insieme la costruzione del velivolo.

Poi era diventato assistente il dottor Charles DeVeaux. Aveva disegnato l'astronave in seguito effettivamente costruita, mentre io tracciavo la rotta. Edna mi aveva aiutato, e avevamo tutti lavorato con un solo obiettivo per anni: quel viaggio verso la luna e ritorno.

Quando le astronavi sperimentali che facemmo decollare esplosero, o si persero nel nulla, noi tutti soffrimmo i morsi dei sogni delusi. Poi era venuto da Mosca il capitano Zurrit per perfezionare i nostri piani, e finanziare l'avventura. Il viaggio era ormai prossimo.

Ma quando si arrivò alla selezione dei passeggeri, il professore mi lasciò a terra. Il capitano, Charles DeVeaux, Edna e lui sarebbero partiti. Io ero

costretto a restare indietro e a registrare i dati… un contabile dell'astronomia, riflettei con amarezza. Lassù, nel celeste luminoso del cielo, la mia futura sposa cavalcava fianco a fianco del mio peggiore rivale, mentre io non potevo condividere i loro rischi.

Per me, era stata una pillola ben amara da ingoiare! Aspettare, fissare ogni notte quella luna fredda in preda all'angoscia; chiedermi, ancora e ancora, dove ella fosse, se avrei mai potuto stringerla ancora tra le braccia. Quelle otto settimane d'ansia furono un inferno in terra.

I giornali si erano fatti beffe di noi, ci avevano chiamati pazzi per il nostro progetto, nonostante la validità dei piani che avevamo presentato. Questo aveva aggravato le mie preoccupazioni. E se, dopo tutto, si fosse trattato davvero di un progetto impossibile? Nelle mie notti insonni non smettevo mai di pormi queste domande.

Ma adesso erano ritornati. C'erano migliaia di domande che volevo fare loro. Cosa avevano trovato? C'era vita sulla luna, come il professore aveva sempre testardamente sostenuto? Qual era la temperatura, e la natura del suolo, gli effetti della gravità?

E che cosa aveva trasformato Charles DeVeaux in un pazzo pericoloso?

Glielo chiesi. Ora il professore mi stava rispondendo, mentre Edna era seduta al mio fianco, gli occhi accesi da una strana, sottaciuta paura.

Il viaggio era stato abbastanza tranquillo, come progettato. Il Capitano Zurrit conduceva l'astronave con facilità, il sistema di propulsione funzionava senza problemi, l'isolamento si era rivelato perfetto, e il condizionamento dell'aria efficace. Le scorte di cibo in capsule sufficienti. La velocità era stata calcolata in modo esatto, il sistema di guida automatico si era rivelato molto utile.

Il viaggio aveva richiesto un po' più di tre settimane per andare, e altrettante per tornare. Avevano passato quattro giorni sulla superficie della luna. I calcoli, i dati minuziosamente registrati, erano tutti lì. Gli strumenti dovevano essere aperti, e si dovevano controllare e registrare tutti i reperti. Il viaggio si era rivelato un brillante successo.

Ma perché il professor Jackson aveva un aspetto così sofferente? Perché gli tremavano le mani quando parlava del viaggio di ritorno? Perché non iniziava, con il suo entusiasmo dei vecchi tempi, a raccontare la storia dei suoi giorni sulla luna? Perché Edna mi si stringeva sempre più forte, come se avesse paura?

Queste domande lampeggiavano nella mia mente.

— Ma la vostra esperienza sulla luna, professore? — chiesi. — Cosa avete portato con voi?

— Terry, preferirei non cominciare adesso questi discorsi. Sono stanco, ragazzo mio — mi rispose troppo in fretta il professore.

— Non chiedercelo, caro. È… è qualcosa che è meglio che tu non sappia — sussurrò Edna.

— Ma ho diritto di saperlo — esclamai arrabbiato. — Mi avete lasciato qui seduto, con il cuore spezzato, quel cuore che per anni è appartenuto a te e al nostro progetto. Adesso ho il diritto di sapere cosa è successo durante quel viaggio, sapere cosa ha trasformato Charles DeVeaux in un lunatico!

— Un lunatico! — Il professore sibilò le parole. — Lunatico: reso pazzo dalla luna. Questa vecchia definizione è perfetta. Sì… e quell 'altra definizione…

— Papà, per favore… — supplicò Edna.

Il professore mi guardò.

— No, Edna. Ha diritto di sapere, come ha detto. Deve sapere cosa abbiamo scoperto… e cosa è successo a Charles. Perché dobbiamo trovare subito una soluzione.

Si alzò in piedi sotto il mio sguardo, e si diresse verso il tavolo dove riposava la sacca che il capitano aveva portato con sé.

L'aprì senza pronunciare una parola e mi fece un cenno. Io lo raggiunsi e abbassai lo sguardo mentre lui si faceva avanti.

Le sue mani erano piene di fiori, fiori bianchi, simili a orchidee, cerei come la faccia della Morte, e belli come perle. I petali color avorio si spalancavano su profondità scarlatte ancora chiuse, e mentre il professore sfregava le coppe bianche e spesse, esse sembrarono tremare, sollevarsi e ricadere come la carne sulla gola di una donna, a ogni suo respiro. Ed erano belli, belli oltre ogni immaginazione.

— Questi li abbiamo portati sulla terra — disse il professore. — Li abbiamo scoperti il secondo giorno, scendendo dentro un cratere. Non avevamo rinvenuto tracce di vita su quel terreno sterile ma, quando scendemmo in quel cratere, li trovammo proprio sul fondo, vicino alle bocche delle grotte.

Ascoltai, ma udivo a malapena, tanto intensamente ero attratto da quei boccioli bianchi e scarlatti.

— Li raccogliemmo. Fu Charles a portarli sull'astronave e a metterli via. — La sua voce sembrava giungere da una grande distanza. — Allora, non sapevamo ancora. Ma quella notte, mentre i fiori giacevano su una mensola della nave, tutti noi avemmo quei sogni. E sentimmo gli ululati. Quando mi svegliai, mi resi conto per la prima volta che quei fiori erano profumati.

Profumati! Di colpo, tornai consapevole di me stesso e della realtà che mi circondava. Ecco cos'era… Ecco perché non potevo vederlo, non potevo sentirlo. Quei fiori erano profumati!

Era un profumo così leggero, così delicato, che non mi ero neppure reso conto di inalarlo. Ed era un profumo così intenso, che lo sopportavo a malapena. Era un profumo così inebriante che i miei nervi olfattivi cancellavano la consapevolezza di ogni altra facoltà. Potevo solo annusare, non potevo più ascoltare, vedere, sentire.

Era un profumo indescrivibile, ma terribilmente dolce. Così dolce che mi faceva male agli occhi e alla gola, mi bruciava nel cervello con un sottile fuoco bianco.

Lottai per riscuotermi mentre me ne stavo lì, barcollando davanti a quegli strani fiori bianchi venuti dalla luna, e poi lo vidi ancora una volta… vidi che il mio respiro aveva assunto lo stesso ritmo del pulsare di quel fiore.

— Terry! — La voce di Edna mi giunse da lontano. — Svegliati, Terry!

Ma io non volevo svegliarmi. Volevo annegare in quella dolcezza, lasciare che quel profumo inondasse le mie vene, e si levasse in una fiamma bianca. Davanti ai miei occhi chiusi c'erano dei boccioli ondeggianti, e all'improvviso mi ritrovai in un pozzo nero e profondo sulla superficie della luna, dove i fiori oscillavano nell'oscurità, e si piegavano verso di me con i loro boccioli, le loro bocche affamate e rosse come le avide labbra color rubino dei vampiri. Mi stavo protendendo verso di loro.

— Terry!

Le braccia di Edna, la sua voce, mi fecero tornare in me.

— Cosa sono queste cose mostruose? — dissi senza più fiato.

Il professore scosse la testa, sconsolato. — Non lo so. L'odore colpisce molto all'inizio. Adesso vi sono abituato, almeno penso. Ma quella prima notte facemmo tutti degli strani sogni, e io ricordo di essermi svegliato fissando la porta di vetro dell'astronave, il portello provvisorio di vetro che avevamo fissato dopo l'allunaggio. Potevo vedere degli occhi dietro quella porta. Dei grandi occhi rossi, occhi di un lupo.

"E poi ci svegliammo tutti, e sentimmo gli ululati, degli orribili ululati di lupo. Dio, non dimenticherò mai il modo in cui…"

— Che cos'è? — gridai interrompendolo.

Quel suono terrificante si alzò sulle ali di un incubo notturno, scivolando giù dalle stanze di sopra. Era un suono che mi fece rizzare i capelli in testa, che mi fece seccare la gola con un terrore improvviso e innominabile. Era il suono che tutti gli uomini temono per istinto, l'orribile, profondo latrare di un lupo.

E veniva dall'interno della casa!

— Charles! — gridò il professore. — Vieni qui!

Attraversò la stanza di corsa e salì le scale a balzi, mentre io lo seguivo. Edna cercò di trattenermi, ma io allontanai il suo braccio.

Il professore, la faccia stravolta dall'allarme, corse per il corridoio e spalancò la porta della camera dove era stato rinchiuso Charles. Io lo seguii rapidamente, entrando dietro di lui. Troppo tardi.

Perché, mentre la porta si apriva, l'orrore era già accaduto.

Il professore cadde, e poi la cosa fu alla sua gola, lacerando e lacerando, con quel mostruoso ruggito che usciva dalle fauci munite di zanne, mentre mordeva e strappava.

Indietreggiai oscillando, gli occhi sbarrati davanti all'enormità dell'orrore di fronte a me. Non era Charles DeVeaux ad attaccare il professor Jackson. DeVeaux era scomparso; non era nella stanza.

Non c'era più alcun Charles DeVeaux. C'era un lupo.

La faccia, che mi era sembrata smagrita e allungata sotto le ombre del sole, adesso era del tutto scomparsa. Era un muso lucido, irsuto, con delle orrende mascelle rosse dalle quali sporgevano lunghe zanne gialle. Le mani simili ad artigli adesso erano artigli, e il corpo nudo ricoperto di pelo, era il corpo di un lupo gigantesco, ispido come lo sono i lupi.

Era avvenuta una metamorfosi da incubo, e adesso questa cosa lacerava la gola indifesa del professore. Poi alzò lo sguardo, mi vide e scattò. Io alzai le braccia per difendermi da quegli artigli affilati. Una mano colpì il pelo ispido sulla spalla della bestia, e la creatura ferina guaì di dolore.

Avevo toccato la spalla del lupo, che sanguinava ancora per la pallottola ricevuta da Charles DeVeaux. Uggiolando per il dolore, l'animale deviò di lato, e mi superò con un balzo, uscendo dalla porta. Si lanciò giù per le scale e io gli corsi dietro. Edna era in laboratorio.

Sospirai di sollievo quando vidi la cosa infilare la porta aperta. Nello stato di stordimento in cui mi trovavo, non mi rendevo conto che quell'essere terrificante stava fuggendo, perdendosi nel mondo. Pensavo solo alla salvezza di Edna.

Risalii le scale, ma era troppo tardi. Uno sguardo al professore caduto a terra, e capii che era tutto finito. Per pietà coprii i suoi tratti stravolti e corsi giù per le scale. Edna, piangendo, cadde nelle mie braccia. Io cercai di parlare.

— Oh, Terry… Lo so, lo so — mormorò. — Papà… è andato. Ed è stato Charles. È fuggito?

Annuii. E allora Edna mostrò di cosa era fatta. I suoi occhi si asciugarono, la sua voce divenne ferma.

— Dobbiamo agire subito — disse. — Terry, tu sei il solo che può salvarci da lui.

La strinsi forte.

— È stata colpa mia. Avrei dovuto costringere papà a raccontarti tutto subito. Adesso, te lo dirò io.

Parlava in fretta, con urgenza.

— Quei fiori… Ho una teoria su di essi, Terry. Hai mai letto quei vecchi libri nella biblioteca di papà? Quelli che collezionava sulla stregoneria e la demonologia?

Alzai lo sguardo, comprendendo. — Sì.

— Era un serio studioso di occultismo, ricordi? Spesso tu e lui discutevate se vi fossero delle verità scientifiche distorte in quelle vecchie leggende e superstizioni che, stranamente, si ripresentano in ogni epoca e in ogni paese. Papà sosteneva che forse queste leggende avevano le loro radici in una verità, e un significato scientifico che gli esseri umani non avevano ancora imparato a interpretare. E credo che avesse ragione. Ecco il perché.

Fece una pausa per riprendere fiato, poi si affrettò a continuare.

— Quei libri parlano anche di licantropi, ricordi? Quella leggenda secondo la quale alcuni uomini cambiano forma fino a diventare delle bestie? Sotto l'influenza di certe droghe, dicono i libri, la mente degli uomini può cambiare. È vero, è una verità scientifica. L'oppio, vari narcotici fanno effetti simili alla mente. Si ottengono dai fiori, ricorda.

"E quei libri antichi dicono che vi sono altre droghe, più rare, che non alterano la mente, ma il corpo. Dicono che in certe valli d'Oriente, dove

splende sempre la luna, cresce uno strano fiore bianco che sboccia solo quando c'è luna piena. Il libro afferma che coloro che respirano il profumo di questo fiore mutano il proprio corpo e diventano lupi. Licantropi.

"Solo un proiettile d'argento può ucciderli, una volta che hanno respirato il profumo di questi strani, rari fiori. Secondo la leggenda, quelle piantine nascono da semi che viaggiano nello spazio, semi che provengono dalla luna."

Quando si fermò per respirare, io iniziai, esitante, a parlare.

— Vuoi dire che…

— Sì, Terry. Non vedi? E quelle teorie mediche del passato sui lunatici, persone che diventano pazze quando la luna è piena… La luna influenza le loro menti, gli antichi sapienti ne erano convinti. La luna è una strana cosa, Terry. È un mondo strano, che controlla molte cose sulla terra. Influenza le maree, influenza le stagioni… perché non la nostra mente? Le antiche religioni che adoravano la luna, erano consapevoli di verità dimenticate da molto tempo. Questi fiori bianchi che crescono sul nostro satellite, tu li hai annusati e sai cosa è successo alla tua mente. È tutto vero.

— Ma Charles DeVeaux? Cosa ha fatto?

— Stavamo dormendo, quella prima notte dopo aver raccolto i fiori. Il loro profumo aveva riempito l'astronave, anche se allora non lo sapevamo. Gli ululati avevano svegliato papà. Vide un lupo all'esterno. E l'animale latrava; Charles iniziò a ululare in risposta.

"Fu orribile. Papà e il capitano Zurrit compresero subito che Charles era impazzito. Lo legammo al letto, ma vaneggiava sui fiori, su come fosse stato ad annusarli per tutta la sera. Allora non l'ascoltammo, pensando che fosse preda di un delirio provocato da qualcosa di strano nell'aria della luna, o dalle fatiche del viaggio. Ma il lupo all'esterno dell'astronave continuava a ululare, e Charles continuava a farneticare sui fiori bianchi, e sul suo sangue che si era modificato, e su come sentisse qualcosa di sbagliato nel suo corpo. Quello fu l'aspetto peggiore, Terry. Charles aveva indovinato la verità. E noi non avevamo neppure l'ombra di un sospetto.

"Il lupo scomparve. Papà tornò ai crateri, anche se io lo supplicai di partire subito. Ma era così eccitato dalla possibilità di vita su quel pianeta morto, soprattutto di una forma così organizzata di vita quale quella dei canidi. Continuava a elaborare teorie su come quella particolare creatura potesse riuscire a sopravvivere.

"Cercò per ore. Quando tornò era pallido, turbato e invecchiato. Charles era peggiorato, cercava di liberarsi, e ululava di continuo. Mettemmo via i fiori, ancora increduli del loro potere. E iniziammo il viaggio di ritorno.

"Fu un viaggio terribile. Charles iniziò a mutare in modo visibile. E papà e il capitano continuavano a discutere, finché non raggiunsero la verità. I lupi sulla luna dovevano essere stati uomini in passato, ma i fiori del licantropismo li avevano trasformati in lupi che ululavano nelle caverne, proprio come il povero Charles che latrava in cerca di sangue.

"Atterrammo, sperando di tenere Charles nascosto, e di trovare un modo per spostarlo in segreto. Papà voleva studiare la sua licantropia come fosse una malattia, per curarlo, se possibile. Ma Charles sapeva. Anche se non poteva più parlare, sapeva. Ruppe i legacci con i denti e cercò di scappare. Quando morse il giornalista, il capitano Zurrit gli sparò. Ma le normali pallottole non possono uccidere un licantropo. E adesso Charles ha ucciso papà…"

Edna appoggiò la testa sulla mia spalla e tremò.

— Dobbiamo trovarlo, Terry! Ora è libero per il mondo, e cercherà del sangue ovunque vada. Queste cose vivono per sempre, e i fiori trasformeranno anche altre persone. Per prima cosa dobbiamo distruggere quei fiori. Tutti i boccioli devono essere bruciati, perché quel profumo maledetto scompaia per sempre.

— No, non lo farete — abbaiò una voce profonda attraverso la stanza.

Entrambi ci girammo per incontrare il volto del capitano Zurrit. Io lo guardai in faccia, e poi nella canna di una pistola.

— È una fortuna che io sia arrivato in tempo — dichiarò il capitano. — Ascoltate quello che vi dico, e tenete le mani lungo i fianchi. Non voglio problemi.

Edna lanciò un'occhiata incerta al capitano.

— Ma il professore è morto — disse con voce tremante. — Charles è scappato.

— Non è un mio problema — rispose brusco il capitano. — A me interessano i fiori, non salvare qualche vita senza valore. Questo mazzo di fiori viene dalla luna. Non siate stupidi. Ha un valore scientifico incalcolabile. È una forma di vita lunare e deve essere studiata. La scienza può imparare molte cose importanti da questi fiori. Non dovete distruggerli in preda a un timore infantile e superstizioso.

— Ma DeVeaux è libero, e ucciderà — replicai.

L'arma si agitò per farmi capire di stare zitto.

— Smetti di parlare come uno scolaretto. E allora? Sarà catturato quanto prima, e catturato vivo. Adesso, anche lui deve essere studiato.

— Tu sei pazzo — gridai. — Un pazzo, un fanatico! Scienza o non scienza, questi fiori nascondono qualcosa di orribile che deve essere distrutto per salvare l'umanità. Il morso di Charles ucciderà qualche essere umano, ma ne infetterà molti altri, come un cane con la rabbia. L'infezione agirà nel loro sangue finché ognuno di questi sventurati diventerà una belva soprannaturale che brama di uccidere. Il mondo si riempirà di orride creature assassine, di licantropi. Distruggeranno tutto il genere umano. Hai visto cosa è successo sulla luna: può succedere anche qui. Intere città di lupi che latrano e ululano alla luna. Non puoi volere una cosa simile!

— Non mi importa. Adesso prenderò quei fiorì.

Lanciai uno sguardo alle finestre. Fuori la luce era calata, e la luna si stava già alzando. Scendeva la notte, e da qualche parte nell'oscurità quella cosa avanzava a grandi balzi, in attesa di uccidere, la lingua rossa che ondeggiava, le fauci scintillanti spalancate.

— Le carte dell'astronave, gli strumenti? — chiesi, cercando di guadagnare un po' di tempo per pensare.

— Le ho portate qui — rispose il capitano Zurrit. — Sono al sicuro in casa, tutti i vostri preziosi segreti. Anche il velivolo è stato controllato. Lo troverete pronto per un viaggio di ritorno, se ne avete voglia. A me non interessa. Sono riuscito a portare fuori strada i giornalisti e la polizia sulla sparatoria di questo pomeriggio.

"Non si faranno vedere fino a domani mattina. Non voglio che nulla ostacoli i miei piani.

"Queste piante partono con me stanotte per Mosca. Là potrò studiarle a mio piacimento, insieme con la mia squadra."

Edna fece per allontanarsi, ma il capitano la vide.

— Non fare qualche stupida mossa, ragazzina. Sparerò senza esitare, puoi esserne certa. Adesso prendo i fiori e me ne vado.

Li afferrò dal tavolo. Per un momento, la grande mano serrò la massa di boccioli bianchi e malvagi. Le narici del capitano vibrarono mentre egli ne inalava il profumo nauseante. I suoi occhi si strinsero.

— Squisito — mormorò come a se stesso. — Mi fanno sognare. Durante il

viaggio di ritorno ho sognato, ho sognato questi fiori. Adesso saranno miei, mio il loro profumo, potrò respirarlo, inalarne tutta la bellezza e tutto l'incanto…

— È pazzo! — mi sussurrò Edna. — È pazzo! Ci ha mentito! Non vuole i fiori per motivi scientifici, ma perché hanno iniziato a stregarlo, il profumo sta cominciando a trasformarlo, come è accaduto al povero Charles. Diventerà…

— Lo è — sibilai.

E lo era. Potevo vederlo nella debole luce del crepuscolo. La luce della luna, simile a dita malvagie, bussò alla finestra, poi penetrò. Tessé lunghe, spettrali ragnatele di luminosità, che sembravano avvolgersi, vampe di un fuoco bianco, attorno ai boccioli nella mano del capitano. L'odore, quell'effluvio demoniaco, pareva rafforzarsi sotto i raggi della luna. Non potevo tapparmi le narici di fronte a quel profumo sempre più intenso, a quel profumo stregonesco che si innalzava dal mio respiro fino a raggiungermi il cervello.

Il capitano aveva ancora i fiori stretti in mano, e adesso potevo vederlo mutare. Il naso si stava trasformando in un muso, gli occhi erano diventati rossi. La peluria sul suo collo diveniva sempre più visibile, mentre la barba si faceva più ispida e più folta. Le braccia sembravano essersi allungate.

Inspirò profondamente, l'arma sempre salda in pugno. Sì, era vero! Doveva aver resistito più di Charles, la sua volontà più forte aveva impiegato più tempo a soccombere, ma adesso i fiori stavano vincendo: il marchio del lupo era nel suo sangue, nei suoi polmoni, nella sua carne.

Le spalle gli si abbassarono mentre si voltava, allontanandosi. — Adesso me ne vado — mormorò, e fu orribile ascoltare la sua voce arrochita, simile a un ruggito, a un latrato. — Potete uscire e mettervi a cercare il vostro licantropo, se ne avete voglia. Non mi importa. Il mio aereo parte tra pochissimo.

Uscì dalla stanza, avanzando con ampi, mostruosi passi. Mi chiesi quanto ci sarebbe voluto perché la mutazione fosse completa; quanto ci sarebbe voluto perché ululasse come una belva dell'oscurità nella notte. E quanto ci sarebbe voluto perché il mondo ululasse con lui, un mondo da incubo popolato da lupi ispidi che squarciavano le gole dell'umanità intera, per far piombare la terra in un orrore desolato simile a quello della luna che risplendeva nel cielo.

— Edna, dobbiamo fermarlo!

Ella annuì. Corremmo insieme verso l'ingresso, verso la porta lasciata aperta. E nella luce del tramonto, lo vedemmo correre nel giardino, attraverso il prato. La notte era tranquilla, ma spirava una debole brezza, e al di sopra di tutto si percepiva il soverchiante profumo dei fiori licantropici venuti dalla luna. Gli steli ondeggiavano nella mano del capitano ormai impazzito, che si allontanava in gran fretta. Il loro odore impregnava il giardino, a mano a mano che si impregnava della luce dell'astro notturno. Sotto la luna piena, il profumo si dispiegò in tutta la sua pienezza, in un mondo di luce bianca, profumo bianco, orrore bianco.

Persino mentre attraversava il prato, il corpo del capitano sembrava mutare. La giacca pendeva tutta da una parte, la schiena era sempre più ingobbita verso terra. Le mani che stringevano i fiori erano scure e pelose. La luce della luna aveva provocato una mostruosa accelerazione della sua trasformazione. Il profumo era così forte che Edna, al mio fianco, vacillò per la debolezza. Io potevo sentire quel dannato odore ovunque.

Qualcun altro lo sentì.

Un lungo ululato risuonò dai cespugli vicino al vialetto.

Era Charles. Aveva aspettato lì, attirato vicino alla casa dall'odore di quei boccioli dal profumo malvagio, venuti dalla luna.

Il capitano si girò. Charles lo vide, scivolò via dai cespugli, il corpo irsuto che quasi strisciava sul terreno. Il capitano alzò una mano come per ripararsi, e i fiori scintillarono inquietanti nella luce pallida della luna.

Poi Charles saltò. La testa ferina si abbassò, gli artigli protesi schiacciarono a terra il capitano. Con un latrato di trionfo, il lupo gli puntò la gola.

E… il capitano abbaiò in risposta.

— Terry — gemette Edna, stringendosi a me.

Là, davanti ai nostri occhi, due lupi combattevano e ringhiavano nella luce della luna, lottavano con artigli e zanne, balzando e azzannando con le fauci insanguinate. Corsero di nuovo attraverso il prato, il capitano con i fiori ancora stretti in una zampa, una zampa che non doveva, non poteva essere reale, e invece lo era.

I guaiti raggiunsero più acuti le nostre orecchie. Sentimmo delle mascelle serrate stridere sulle ossa. Due lupi combattevano all'ultimo sangue, e attraverso il ringhiare giunse una voce abominevolmente rauca.

— Io devo… avere quei fiori… Charles.

E poi accadde. I fiori scivolarono dalla zampa di lupo mentre i due rotolavano stretti in un abbraccio finale. Io corsi in silenzio attraverso il prato, afferrai i fiori odorosi venuti dalla luna, tornai in fretta da Edna. — Avanti — sussurrai. — Andiamocene di qui.

Si voltò e mi seguì dappresso, mentre mi dirigevo verso l'automobile, tenendo stretti in mano i fiori demoniaci. Dietro di noi, i latrati si alzavano in direzione della gelida luna.

— Cosa… Dove? — chiese affannata la ragazza.

— All'astronave — risposi senza fiato. — Mettiamo queste cose a bordo. Zurrit ha detto che era pronta. Ho intenzione di mandarli su con l'astronave, di lasciare che si perdano nello spazio, forse di nuovo sulla luna… non so. Devo allontanarli dalla terra.

Immagino di essere stato un po' confuso. Ma avevo quell'unica idea, era l'unico modo per ripulire il mondo dal terrore, da quel terrore profumato. Avviai la macchina.

— Terry, guarda!

Lungo la strada che brillava argentea nella luce della luna dietro di noi, avanzavano a grandi passi due figure. Due lupi perfettamente formati! Charles e il capitano avevano scoperto il furto dei fiori, e adesso si erano lanciati all'inseguimento.

Fu una folle corsa attraverso la notte, con le due creature uscite dalle leggende più antiche che ululavano alle nostre calcagna; quel profumo fatale che indugiava nelle nostre narici mentre io spingevo sempre più sull'acceleratore. Svoltammo. Le figure in corsa svanirono dietro di noi. Eppure ci stavano raggiungendo.

E mi ritrovai in un giardino, un giardino fresco e dolce, e l'aria era un vino bianco che respiravo a fondo, intossicandomi nel fuoco intenso di una vita nuova e strana. Ero in un giardino, ed Edna era di fianco a me, gli occhi chiusi, le labbra aperte per inspirare il magico profumo dell'estasi…

No, non ero in un giardino. Ero in una macchina, a settanta miglia all'ora sotto una strada inondata dalla luna. Tra il mio viso e quello di Edna riposava il maledetto mazzo di boccioli vampiri, il cui profumo risucchiava le nostre anime con ogni respiro. Eravamo noi ora gli obiettivi di quelle cose maledette!

Non osavo gettarli via. Quelle creature dietro di noi li avrebbero trovati, li

avrebbero presi. Dovevo lottare, lottare per mantenermi sveglio, continuare a correre lungo la strada che portava all'astronave.

Eppure, io non volevo lottare. Volevo dormire, riposare, dimenticare qualsiasi cosa tranne la bellezza di quei sogni profumati. Adesso comprendevo la schiavitù dei mangiatori d'oppio, degli assuefatti all'hashish, che cercano strani sogni della mente a spese dei loro corpi.

Edna non doveva restare esposta a quel profumo un minuto di più! Raggiunsi le cento miglia all'ora, filando lungo la strada verso la pianura dove si trovava l'astronave. Edna giaceva bianca e immobile, il suo petto si sollevava e si riabbassava, si alzava e si riabbassava a tempo con i boccioli ondeggianti che si protendevano quasi volessero toccare la sua pelle bianca come il latte, come la luna. Edna!

Ci fermammo di colpo davanti alla massa scintillante dell'astronave. Avevo voglia di riposare. Aspiravo il profumo, e volevo riposare. La luce della luna mi faceva male agli occhi. Era così facile chiuderli, dimenticare…

Sbattendo le palpebre doloranti, spalancai la portiera e saltai in piedi. Scossi Edna per svegliarla. Le sfuggì un lamento.

— Avanti, avanti — gridai senza fiato. — Presto!

C'era ancora la scaletta, sebbene lo sportello d'accesso fosse chiuso. Costrinsi Edna a salire davanti a me, mettendole i fiori in mano. Fu orribile vedere le sue dita stringersi con amore sugli steli di quelle creature pestilenziali, orribile vedere lo sguardo catalettico dei suoi occhi, obliquo sotto la luce della luna. Ma dovevo avere le mani libere per sostenerla, per spingerla verso l'alto. Ci arrampicammo per la scala, e io pregai che lo sportello non fosse chiuso a chiave. Non lo era. Il capitano si era allontanato in fretta. Ci spingemmo nell'oscurità della cabina dell'astronave. Cercai a tentoni la luce.

Edna si accucciò sul pavimento, portandosi i fiori al viso. Dovetti strappargli eli via. Nella stretta cabina, il profumo si fece più intenso, più deciso. Dovevamo andarcene di lì. Trafficai sul pannello di controllo. Impossibile, naturalmente, tracciare una rotta, un piano. Programmare il decollo per il mezzo minuto successivo, alzare gli interruttori, afferrare Edna, e uscire in tempo per allontanarsi a sufficienza dall'astronave in procinto di decollare, portando con sé quei dannati boccioli. Quella era l'unica cosa da fare. Allontanare queste cose dalla terra prima che fosse troppo tardi!

Studiai il pannello per un momento. Non potevo esitare. Noi stessi

eravamo in pericolo a causa di quell'odore. Ma era davvero un pericolo? Era così piacevole, quel profumo, così rilassante. Perché non arrendersi?

Proprio in quel momento, fuori dallo sportello, sul terreno sottostante, due gole emisero un lungo lugubre ululato. Ci avevano trovato e ci stavano aspettando!

Quella era la fine. Non potevamo più scappare. Allora compresi, compresi che le creature che aspettavano all'esterno ci avrebbero sbranato, se ci fossimo avventurati fuori. E qui, all'interno della cabina, i fiori oscillavano ancora, come se fossero pervasi da una vita aliena, donata loro dalla luna. Il profumo si faceva sempre più intenso nell'aria. Edna giaceva immobile, a fianco dei boccioli, respirando, respirando.

All'esterno, si sentiva ululare.

Allora trovai della carta e una penna. Dovevo, per impedirmi di impazzire. Dovevo concentrarmi su qualcosa, qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa tranne l'ululare all'esterno e il quieto orrore di quel profumo all'interno.

Così ho scarabocchiato queste note. Non so per quanto tempo sono rimasto seduto qui. Non si sente più ululare, ma un basso uggiolare che proclama come siano capaci di aspettare con pazienza. Il mio compito è finito, ma non posso uscire e affrontare quelle zanne selvagge, zanne impiantate in quelle che una volta erano gole umane.

E non posso neppure restare all'interno. L'aria è satura. No, non c'è più aria. È rimasto solo il profumo. Per un po', mi ha come indebolito mentre scrivevo, ma adesso mi sembra più facile respirare. Posso sentirmi respirare, rocamente, ma abbastanza facilmente. Mi sento un po' meglio, un po' più forte. Forse io sono immune. Edna dorme ancora, ma inizia a muoversi. Forse anch'ella è immune. Prego perché sia così. Adesso si sta svegliando. I fiori si muovono ancora, il respiro di lei va a tempo… e così il mio. Forse non è una cosa preoccupante. Ma cosa dobbiamo fare?

Per qualche motivo, mi è molto difficile scrivere queste ultime parole. La fatica mi spinge a guardarmi le mani. E lì leggo la risposta.

Le mie mani stanno diventando più scure. Stanno spuntando dei peli. Le dita si stanno ripiegando. I peli scuri si allungano.

Adesso so cosa debbo fare.

Avevo pensato che avremmo fatto scattare gli interruttori e poi saremmo balzati giù, rispedendo i fiori sulla luna, o nello spazio. Ma non possiamo più uscire. Questo era il problema, ma adesso si è risolto, seppure in modo

drammatico. Adesso dovremo andare con i fiori, nello spazio. Le mie mani sono pelose.

È accaduto perché siamo rimasti qui confinati nella cabina. Ho respirato troppo a lungo quell'effluvio. Non mi meraviglia che ora non mi importi più, che non cerchi più di resistere a quel profumo maledetto. Io sto… mutando.

Quando accadrà, mi chiedo? Meglio che faccia decollare l'astronave. Ora.

Edna non deve saperlo. Prego Dio perché non lo sappia. Saperlo la ucciderebbe. Fa decollare la nave e prega che lei non lo capisca subito. Buona idea. Se ella non lo sa, si fiderà di me. Adesso mi sta sorridendo, con coraggio. I suoi occhi blu, così sinceri, così fiduciosi! Eppure respira a tempo con i boccioli bianchi.

Non glielo dirò. Perché allora, quando sarò abbastanza affamato (perché adesso mi sento affamato quando la guardo?), potrò avvicinarmi a lei. Ella si fida di me. Non sa quello che mi hanno fatto i fiori. Il cuore che batte nel suo collo bianco lo fa vibrare su e giù, e io sono affamato. Quando ci troveremo immersi nell'oscurità dello spazio tutti soli, quando glielo dirò, sarà troppo tardi per preoccuparsi delle mie mani pelose. Quando glielo dirò, e quando la prenderò.

Adesso farò scattare gli interruttori, e getterò il mio manoscritto dall'astronave. Sono affamato. Il profumo dei fiori bianchi risveglia la mia fame. Bene, presto ci sarà un festino.

Sì, molto presto. Eppure, mi domando… Adesso Edna è di fianco a me, e cerca di leggere quello che ho scritto. È ancora tranquilla, ha appena appoggiato una delle sue mani sulla mia. E adesso noto qualcosa d'altro.

Presto, nello spazio, ci sarà un festino, ma forse non sarò io a festeggiare.

Anche le mani di Edna stanno diventando pelose.

LA VOCE NEGLI ABISSI

(*He Waits Beneath the Sea*, in "Strange Stories", ottobre 1939, con lo pseudonimo Tarleton Fiske)

David Ames prese Jean tra le sue braccia e la baciò. Com'era tipico di Ames, lo fece in modo efficiente, esperto e completo. Il risultato fu un bacio scientifico, tipico della mente scientifica di Ames, ma che la ragazza sembrò gradire. Ella chiuse gli occhi. E così fece Ames.

Tutti e due insieme cercarono di immaginarsi circondati dalle tranquille acque dell'Atlantico meridionale, mentre una dolce luna tropicale riversava la sua luce argentea sulle onde. Non era un grande sforzo d'immaginazione, si trattava solo di concentrare la propria mente a tremila miglia più su. Poiché, dopo tutto, si trovavano nell'Atlantico del Sud, e, indubbiamente, c'era dell'acqua attorno a loro. Ma la luna non riusciva a penetrare in quegli abissi. David Ames e Jean Banning si baciavano in un sottomarino sul fondo dell'oceano.

Da qualche parte, in uno dei compartimenti di prua, lo zio di Jean, Ronald Banning, lavorava con l'equipaggio. Gli uomini stavano controllando dei dati sulle carte, calcolando, stimando, elaborando teorie secondo diverse tecniche, delle quali, in quel momento, non importava nulla né a David né a Jean. Tutte le preoccupazioni riguardo alla spedizione, persino la consapevolezza della loro peculiare situazione lì, sul fondo del mare, non sembravano avere più nessuna importanza mentre si abbracciavano di nuovo. Nelle loro menti, le ricerche di biologia marina non possedevano un'attrattiva paragonabile alla biologia umana di un bacio.

Tutto accadde in un attimo. Per un istante, nessuno dei due si rese conto che il sottomarino sobbalzava. Si separarono di colpo.

— Cosa sta succedendo? — mormorò Ames.

Il battello avanzava sul fondo dell'oceano, ma non con il movimento continuo e uniforme, tipico dei sottomarini, ma a scatti, sbattendo e graffiando il fondale con lo scafo. Gli occhi blu di Ames si fecero d'acciaio per l'improvvisa apprensione. Con le sue lunghe gambe si diresse in fretta verso la porta.

— Aspetta qui cara — avvertì la ragazza. — Vado a vedere cosa è successo.

Prima che potesse varcare la soglia, l'intero sottomarino fu scosso da un tremendo fremito, seguito da una serie di grida allarmate provenienti dai compartimenti di prua, dal tintinnio di vetri, e dai tonfi degli strumenti che cadevano. Ames balzò all'indietro appena in tempo per vedere il portellone precipitare dai cardini con un clangore metallico, sbarrando la porta e togliendo loro ogni possibilità di uscire dal compartimento.

— David! — urlò Jean stringendosi a lui.

Il sottomarino continuava a trascinarsi sul fondo roccioso. Poi fece un terribile balzo e si inclinò. Un ruggito proveniente dall'esterno rivelò che la nave era trascinata verso il basso.

Verso il basso?

Ma non c'era nessun posto dove andare! Si trovavano sul fondo dell'oceano, tremila piedi sotto la superficie. La nave era trascinata a testa in giù in… cosa? Una fenditura sul fondo dell'oceano? E che cosa la trascinava?

Non c'era tempo per pensare. Jean tremava tra le sue braccia, mentre Ames si sforzava di mantenersi in equilibrio sul pavimento instabile. Il ruggito si fece più forte. Il sottomarino affondava, giù, giù, attraverso l'acqua gelida, nera come l'inchiostro.

— Cosa succede? — sussurrò Jean.

La faccia sottile di Ames si rabbuiò, il suo lungo corpo si tese, mentre stringeva più forte la ragazza per proteggerne la dolcezza da un pericolo che non sapeva nominare, una domanda alla quale non poteva rispondere.

Dibattendosi, ruotando su se stesso, una scheggia in preda a un temporale, il sottomarino sprofondava verso il basso.

— Zio Ronald e gli uomini — mormorò Jean. — Sono là fuori. E le bombole di ossigeno sono qui…

Ames caracollò sul pavimento inclinato, picchiò inutilmente contro il portello di ferro uscito dai cardini. Non poteva sollevarlo, e non vi riuscivano neppure le leve meccaniche. Era come se qualche forza gigantesca lo tenesse fermo. Una forza erculea che risucchiava l'intero sottomarino negli abissi.

Respirando a fatica, Ames strisciò di nuovo verso la ragazza. Giacevano sul pavimento inclinato, tenendosi forte mentre il battello ondeggiava e sobbalzava.

— Io… non riesco… a respirare — ansimò la ragazza.

Con un rauco sospiro, Ames lottò per raggiungere gli attacchi dell'ossigeno. Aprì le valvole. Aria donatrice di vita riempì il compartimento soffocante. I due respirarono affannosamente, mentre il sottomarino continuava la sua discesa.

— È la fine — sussurrò Jean. I suoi occhi scuri si puntarono senza paura sul volto di Ames. — Sono felice che si stia insieme.

Le riserve di ossigeno stavano finendo. E le pareti di acciaio si piegavano come le fiancate di una barchetta di carta. Le tempie di Ames pulsavano a mano a mano che la pressione lo incollava al pavimento. Ma sorrise mentre ricambiava lo sguardo di Jean. Si baciarono di nuovo, e il bacio si mescolò con l'oscurità intorno a loro.

E poi tutto finì. Con un ultimo tremito, il sottomarino si raddrizzò. Il ruggito cessò. Attorno a loro adesso c'era solo immobilità, un'immobilità di morte. Le pareti, ripiegate all'interno, non erano collassate. Mezzo soffocato, Ames si alzò in piedi e barcollando raggiunse il portello di ferro.

Le sue mani esitarono sulle leve meccaniche. Forse, non l'avrebbero alzato. Se così fosse stato, si sarebbero ritrovati intrappolati in una stanza senz'aria, a migliaia di piedi sotto la superficie del mare, in qualche strana fenditura sul fondo dell'oceano.

Oppure, avrebbe potuto sollevarsi, aprirsi su uno scavo fracassato, là dove il sottomarino si era ripiegato su se stesso, impotente, a causa della mancanza di ossigeno, a neutralizzare la tremenda pressione degli abissi. In quel caso, aprire lo sportello avrebbe significato permettere a una cascata d'acqua di riversarsi nel compartimento.

Ames afferrò le leve. E poi sentì l'odore dell'aria. L'aria penetrava attraverso una piccola crepa a lato della porta, vicino ai cardini sui quali era franata. Aria da una piccola fenditura che, durante la loro discesa, aveva sgocciolato solo acqua!

Ma era incredibile trovare dell'aria laggiù. Eppure, non avrebbero potuto sopravvivere molto più a lungo in quella cella soffocante. Ames prese la sua decisione. Tirò le leve, mormorando una preghiera silenziosa mentre il portello stagno si alzava.

Non entrò neppure una goccia d'acqua. Sia lui, sia la ragazza, si lasciarono sfuggire un simultaneo sospiro.

Da una fenditura proveniva della luce. Luce sul fondo dell'oceano! Trascinando Jean in piedi, Ames avanzò in…?

Il resto del sottomarino era distrutto. Contorte e ammaccate, le pareti di acciaio erano lacerate in almeno una dozzina di punti. Il pavimento era ricoperto di strumenti fracassati. Ma non c'erano corpi. Se fossero stati trascinati fuori dallo scafo, o si fossero semplicemente dissolti, Ames non poteva dirlo, ma fu grato che alla ragazza fosse stata risparmiata una simile vista.

Si guardò in giro solo per pochi istanti, perché vi erano cose ancora più strane davanti a lui.

Attraverso le fiancate squarciate, Ames vide che il sottomarino giaceva in una caverna gigantesca, un posto libero dall'acqua. Da questa caverna, l'aria spirava salmastra e odorosa di mare, ma era aria.

La caverna era illuminata; debolmente, per la verità, eppure una luce si riversava indiscutibilmente da una qualche sorgente sconosciuta. La luce aveva una sfumatura verde, e proiettava ombre inquietanti sulle pareti di roccia. C'era qualcosa di spettrale e di innaturale in quella caverna, ma Ames non aveva scelta. Prese il braccio di Jean, e scesero insieme dal sottomarino.

— Dove ci troviamo? — sussurrò la ragazza.

— Nell'Oltretomba del Mare — rispose Ames, con un sorriso tirato. — Ma se si tratti del Porto della Tranquillità, o dell'Inferno, non saprei dirlo. Suggerisco di investigare.

C'era qualcosa di molto strano in quella situazione, l'inesplicabile naufragio, e la discesa in una caverna piena d'aria miglia e miglia sotto i fondali dell'oceano. Il mare è grande, e le acque ricoprono i tre quarti della superficie della terra. Gli uomini non hanno neppure iniziato a penetrare i segreti degli oceani: la scienza non ne ha neppure immaginato gli ultimi misteri. Ames era pensieroso.

Ma c'erano delle rocce sotto i loro piedi, c'era dell'aria da respirare, una luce per guidarli. Si avviarono per la caverna, tenendosi per mano.

La caverna era imponente, con alte pareti a volta che non sembravano avere aperture o fessure nelle rocce ammassate luna sull'altra. Ma lungo tutti i lati, a una certa distanza, si stendevano dei piccoli corridoi che conducevano nelle profondità di quel verde crepuscolo. Quei corridoi non sembravano essere altro che formazioni naturali, eppure il modo in cui erano disposti pareva accennare alla presenza di una vita aliena, o di una mente intelligente che li avesse costruiti.

Mentre Ames e la ragazza si avvicinavano a una delle bocche cave, Jean arretrò e le mani, mentre le portava alla fronte, le sfiorarono i boccoli scuri.

— Ho paura — sussurrò. — Per favore, non entriamo.

— Non possiamo restare qui — rispose Ames. — Non abbiamo cibo. Dobbiamo esplorare; vedere se c'è un modo per uscire. E, se dobbiamo restare qui perché non c'è uscita, se e come possiamo restare in vita.

Jean cercò di sorridere, ma poi si afferrò strettamente alle spalle larghe del giovane con le sue piccole mani, mentre entravano nel lungo corridoio verde che conduceva in profondità sotto le rocce.

Avanzarono in un completo silenzio, il silenzio degli abissi, il silenzio della morte e dell'annegamento. L'aria attorno a loro era fredda e umida, come se anch'essa fosse morta e annegata. Ma la luce verde li beffeggiava, e li chiamava da lontano, e i due si immersero ancora di più in quella angosciosa immobilità.

— Che cos'è? — Gli occhi castani della ragazza si dilatarono per l'improvviso spavento. — Ho sentito qualcosa.

Ames si fermò. Sì, il silenzio era stato rotto. Dalle caverne di fronte a loro, giungeva un suono, un debole suono frusciante, come se qualcosa fosse trascinato sul pavimento di pietra della caverna.

— Qui! — sussurrò Ames. Trascinò la ragazza in una nicchia tra le rocce della parete, poi sbirciò fuori. E all'improvviso vide cosa stava arrivando, vide qualcosa che non avrebbe mai dovuto esistere.

— Buon Dio! — mormorò.

— David… Cos e? Cosa sta arrivando?

David Ames fissò con espressione stravolta il corridoio.

— David, dimmelo. Cosa sta arrivando?

L'uomo continuava a fissare. — Non lo so — sussurrò con voce reca. — Ma credo che sia… la Morte.

I tre si trascinavano lungo il corridoio. Uno era alto e ossuto, indossava

l'uniforme della marina americana. Non aveva faccia. Il secondo era vestito di stracci e pizzi insieme, con un cappello da bucaniere appoggiato su una massa di capelli intrecciati con le alghe. Il terzo indossava un'armatura d'acciaio su un corpo emaciato, un'antica corazza spagnola sopra un bianco nulla: poiché in realtà si trattava di uno scheletro in armatura.

Le tre figure avanzavano rigide, a scatti, fissando dritto avanti a loro. Uno aveva uno sguardo morto e vitreo che non vedeva, il secondo orbite rosse che sbucavano sotto strati di alghe, e l'orribile terzo sembrava mandare occhiate furtive dalle nere orbite prive d'occhi infossate nel cranio.

Li sorpassarono, marciando attraverso il corridoio sempre più cupo. Ames trascinò fuori la ragazza tremante e si affrettarono ad allontanarsi per il passaggio.

— David, cosa… — balbettò lei.

— Non lo so, tesoro.

L'orribile immagine della morte in marcia mordeva il cervello di Ames. "Solo qualche ricerca di biologia marina" aveva promesso il vecchio Ronald Banning.

Per un giovane scienziato innamorato di una ragazza che accompagnava lo zio in una spedizione, il viaggio era apparso alquanto attraente all'epoca. E adesso, erano giunti a questo. Banning e tutti gli uomini dell'equipaggio erano scomparsi, la nave era stata trascinata in una strana caverna illuminata, e ora si ritrovava con Jean in un mondo sottomarino dove passeggiavano degli uomini morti.

Eppure, non vi era alcun luogo dove andare, se non avanti. Andare avanti e…

Ames quasi cadde su ciò che giaceva a lato del corridoio. Jean arretrò tremante di orrore.

Due corpi riposavano nell'ombra. Il primo era vestito con un ampio mantello fermato da lacci di cuoio. Sulla testa cascante era appoggiato un elmo, un inconfondibile elmo romano. Sul petto, che non si alzava né si abbassava più per il respiro, riposava una spada scintillante, la spada delle legioni.

Ames lo fissò incredulo. Poi guardò la seconda figura. Era blu e gonfia, così gonfia d'acqua che la faccia color porpora si era come ispessita. Il giovane la osservò più da vicino.

— Steve Bascom! — mormorò. — Steve Bascom!

— Cosa vuoi dire, caro?

— Steve Bascom… Lo conoscevo. È morto otto anni or sono. La sua barca fu affondata da una nave del governo. Era un contrabbandiere di rum, trasportava alcolici dall'Avana alla Florida. È proprio Steve, ma è morto!

Ames rimase lì fermo più a lungo, poi si sporse in avanti e, d'impulso, prese la spada dal petto del Romano.

— Non capisco nulla — disse. — Ma qualcosa mi dice che avremo migliori possibilità di scoprire qualcosa se mi tengo stretta questa spada.

I due ripresero a inoltrarsi per il corridoio. All'improvviso sentirono un rumore dietro di loro. Ames si immobilizzò, poi tornò indietro di corsa dove prima giacevano i due corpi.

Erano scomparsi!

E, in lontananza, quello spettrale strascicare…

Poi, senza alcun preavviso, un grido risuonò dalla curva poco avanti: un orribile, familiare grido di donna.

— Jean! — urlò Ames.

Spada alla mano, David Ames svoltò l'angolo. Jean era accucciata contro la parete rocciosa e, di fronte a lei con gli artigli protesi, c'erano tre nuovi individui usciti dagli abissi dell'incubo.

II primo era un nero gigantesco, nudo e lucido, che ondeggiava su braccia simili a quelle di una scimmia, poiché la creatura non aveva gambe, ma solo dei monconi contorti che pendevano dal suo enorme busto. La seconda creatura indossava un completo da yacht, verdastro per il fango, e la sua faccia era ricoperta di un muschio lussureggiante sul quale banchettavano le lumache. Il terzo orrore era soltanto ossa, uno scheletro parzialmente articolato, con qualche rimasuglio di carne attaccato a delle mani simili ad artigli. Si stavano per serrare sulla ragazza, quando Ames si lanciò in avanti, la spada che tracciava un arco d'argento.

La lama scese con forza, e lo scheletro cadde. Si sentì un tintinnio mentre le ossa crollavano in un mucchio disordinato. Il cadavere nel completo da yacht si girò per affrontare quest'avversario inaspettato, ma incontrò la punta dell'arma di Ames, che penetrò con slancio nel fangoso orrore della sua faccia corrotta. La spada gli perforò il collo e gli lacerò le spalle, e poi il mostro cadde. Ma il gigantesco nero senza gambe afferrò la ragazza con le sue braccia possenti. La ghignante faccia dell'africano guardò con avidità verso l'alto, mentre Ames l'affrontava.

La spada balzò in avanti, ma il nero lasciò andare Jean e schivò il colpo.
Poi le sue grandi braccia si alzarono rapidamente e si tesero in avanti, ondeggiando il misero tronco da un lato e dall'altro, impedendo alle stoccate della spada di raggiungerlo, colpo dopo colpo. Quel volto bestiale sembrava guardare Ames mentre brandiva la spada, e allo scienziato parve di vedere della derisione in quegli inquietanti occhi morti. All'improvviso, le braccia possenti si levarono alte.
Ames sentì quegli arti chiudersi intorno al suo collo. Le mani gli penetravano nella gola, fredde, gelide nella morte. Sentì il suo corpo schiacciato contro quel torace viscido, mentre il sangue della vita gli pulsava nelle vene, come se volesse scoppiare. La spada gli sfuggì dalle dita, ed egli piombò nell'oscurità.
Poi la stretta si allentò, e giunse la libertà. Jean, ragazza coraggiosa, aveva perforato la grande schiena nera con la spada. Adesso la stava alzando di nuovo e, in preda alla frenesia, la riabbassava sul collo del gigante d'ebano. La lama attraversò la gola e tagliò la testa come se fosse una mela nera su un ramo. La testa rotolò sul pavimento di roccia. Non uscì sangue, non da un morto.
Ames si alzò. Singhiozzando, la ragazza corse tra le sue braccia. Ames, in piedi, fece del suo meglio per tranquillizzarla. Ma i suoi occhi guardavano la carneficina attorno a loro. Vide le ossa dello scheletro muoversi ancora sulla pietra, vide l'orrore verdastro in completo da yacht afferrarsi alla cieca la faccia devastata. Fissò la testa nera, separata dal corpo, che lo osservava ancora con i suoi occhi avidi, come aveva fatto durante la silenziosa battaglia.
Ames non poteva distogliere lo sguardo da quella testa morta: vide le palpebre nere alzarsi, le labbra rosse separarsi, e infine la testa sogghignò. Poi una bocca rossa si aprì. Da una gola che non avrebbe dovuto parlare, uscì una voce. Una voce bassa e confusa che proveniva da lontano.
— Andate avanti, pazzi. Colui che attende vi aspetta.
I due giovani furono presi dal panico. Voltate le spalle ai tre cadaveri, spinti da una folle repulsione si misero a correre lungo il corridoio, mentre la testa sogghignante li derideva, la sua risata folle e rauca echeggiava nelle loro orecchie.
Ames corse attraverso un incubo. Corse lungo i contorti corridoi illuminati dalla luce color smeraldo. Poi si fermò, mentre la ragazza ansimava, priva di fiato. Rimasero lì in piedi, stretti l'uno all'altra, due minuscole figure nel

riverbero verdastro.

— Oh, David — sussurrò piangendo Jean.

L'uomo alto e con gli occhi blu strinse le braccia attorno alla ragazza, pur tenendo ben saldo il gladio. E la sua mente si tenne ancora più salda alla realtà, se era realtà quella che si trovavano di fronte.

— Lo so — mormorò. — È orribile, ma dobbiamo affrontarlo. In qualche modo, siamo finiti in un posto dove i morti camminano. Tutto quello che riesco a mettere insieme sembra dire che questi uomini sono, erano, dei marinai di diverse epoche. Devono essere naufragati, e qualcuno o qualcosa, nel corso di diverse ere, li ha trascinati qui. Ci sono degli scheletri, ricordi, e il cadavere di un Romano. Questo significa che sono rimasti intrappolati qui per migliaia di anni, che sono ancora in trappola, come mostra il corpo di Steven. E quel qualcuno, o qualcosa, anima questi corpi, dà loro la forza di camminare e di obbedire agli ordini. Colui che attende. È tutto quello che sappiamo.

— È troppo orribile — mormorò Jean debolmente. — Torniamo indietro, David. Non ne posso più.

— No, cara. Dobbiamo scoprirlo. È la nostra sola speranza. Penso che faremmo meglio a intervistare il signor Colui che attende, e se scopriremo che è un tipo difficile da convincere… Be', almeno avremo la possibilità di imbastire una bella discussione. — Sorrise, agitando la spada, ma non vi era gioia nella sua voce.

I due giovani si avviarono assieme lungo il corridoio che adesso andava allargandosi. Attorno a loro, la luce verde, in fondo all'intrico di gallerie, si faceva sempre più brillante. E, insieme, i due emersero dal corridoio.

Si ritrovarono in una grande bolla nella roccia, una grande caverna con pareti a forma d'uovo che la proteggevano dal mare. A intervalli, tra le rocce si aprivano altre bocche cave. Apparentemente, tutti i corridoi che si aprivano nel punto dove si era arenato il sottomarino, conducevano in questa camera centrale.

II soffitto a volta della grotta era alto e la luce sembrava provenire dall'oscurità sopra di loro. La sua vera sorgente non era visibile, ma doveva senz'altro trattarsi di un particolare fenomeno gassoso, provocato dalla stessa stranezza che aveva trasformato quella massa di roccia in una caverna sigillata in fondo al mare. Per un istante, l'anima dello scienziato si risvegliò, smaniosa di investigare quelle meraviglie marine, ma la necessità spingeva i

suoi pensieri verso altri lidi.

La caverna, infatti, non era vuota. Il pavimento era un ossario, ricoperto di corpi. Ames e la ragazza fissarono quel mondo di orrore.

Vichinghi con le loro armature, selvaggi con le piume, marinai con i caratteristici abiti in tela grezza, l'intero cimitero del mare giaceva esposto ai loro sguardi. Schiavi delle galere romane riposavano in un sonno eterno; pirati appisolati dopo aver percorso le tavole della morte. C'erano corpi rivestiti da uniformi risalenti ai giorni di Nelson. Giganti barbuti delle flotte baleniere, corsari dalla pelle scura provenienti dalla Costa dei Barbari, uomini ben rasati delle moderne navi mercantili.

Tutti giacevano ammassati insieme, fila su fila, a centinaia e a migliaia avevano risposto alla chiamata della morte oceanica. Qui re e mozzi, ammiragli, capitani e marinai semplici, esploratori e croceristi, tagliagole e missionari riposavano nel sonno del mare.

Alcuni dei corpi erano scheletrici, altri erano lividi e gonfi d'acqua, alcuni avevano delle ferite, e molti portavano i segni dei banchetti dei pesci. Ammucchiati alla rinfusa come bambole rotte in una fabbrica di giocattoli, giacevano immobili, le armi ai fianchi. Ames pensò alle leggende sul Mar dei Sargassi.

Questo era il vero Porto delle Navi Perdute: il paradiso del l'Olandese Volante. Quali storie di naufragi, battaglie e tempeste avrebbero potuto raccontare questi uomini se solo fossero stati vivi!

Ma, forse, erano vivi. Il terribile ricordo degli incontri avvenuti poco prima nei corridoi si fece strada nel cervello di Ames. Questi uomini giacevano immobili nella morte, ma potevano essere riportati in vita da Colui che attende.

Ed egli attende qui!

Oltre le pile di corpi c'era una scatola nera. Si trovava nel centro della camera di roccia, ferma su dei piedini, come un baule cinese. Era chiusa, sigillata, ma Ames seppe per istinto che racchiudeva la Vita.

Jean si strinse a lui, mentre si voltava verso il centro del salone, e la sua stretta si fece più serrata quando si udì una voce. Era una voce che proveniva dal nulla, echeggiando attraverso la grande caverna. — Infine, siete arrivati — sussurrò la voce. — Dopo secoli, voi siete arrivati, proprio come avevo sognato. Mi sono sentito solo, quaggiù, e voi siete arrivati.

C'era trionfo in quella voce, e una sfumatura di minaccia.

— Avvicinatevi, così che io possa vedervi — ordinò. — Non abbiate paura. Vi sgombrerò il cammino.

E, mentre i due esitavano, il cammino fu sgombrato. I morti rotolarono via. La caverna fu scossa da un lamento ansimante, come se il sonno di molti sognatori fosse stato disturbato. File di corpi rotolarono sui fianchi, aprendo un orribile sentiero tra i dormienti.

— Avanti — sussurrò Ames. — Dobbiamo.

Trascinò la ragazza con sé, e insieme percorsero il terribile corridoio. Ames teneva pronta la spada. Gli occhi di Jean guardavano freneticamente ora da un lato, ora dall'altro i corpi gonfi degli annegati. Poi si ritrovarono in piedi davanti alla scatola nera.

— Non dovete aver paura — venne il sussurro, ancora più debole, stavolta. — Non possono farvi del male, se io non glielo ordino.

— Chi sei? — domandò Ames. Riusciva a controllare la sua voce solo con grande sforzo, perché la sua ragione era traballante. Rivolgersi a una nera scatola vuota in una sala piena di uomini annegati era una follia, eppure era vero. — Chi sei?

La voce giunse solenne e dolce. — Io sono Colui che attende. Non appartengo al tuo mondo, il minuscolo mondo sopra le acque. Io vengo dal mare, dalle profondità sottomarine dove ha avuto inizio ogni vita. Da lì il mondo animale si è levato per camminare sulla terraferma, ma la vita ha avuto inizio nel mare, e qui è rimasta. Qui si è sviluppata, e l'evoluzione ha progredito assai più che nel vostro mondo in superficie.

La voce fece una pausa, poi riprese. — Trovo difficile esprimermi in parole che voi possiate comprendere. Ma questo posso dirvelo; a un certo punto, noi che vivevamo qui sotto raggiungemmo gradi così elevati di evoluzione, che i nostri corpi scomparirono. Restò solo l'Intelligenza, un'intelligenza così grande che voi non potete neppure iniziare a comprendere. E portato a termine il ciclo dell'Evoluzione, quell'Intelligenza iniziò a morire. Io sono l'ultimo sopravvissuto: Colui che attende.

"Io ero il più saggio. Conoscevo il destino che mi aspettava, e così in questi ultimi anni ho preparato un piano. Durante le ultime migliaia di anni (voi non potete comprendere, ma questo lasso di tempo è paragonabile a qualcuno dei vostri giorni terrestri) ho pensato, steso progetti, ho lavorato per scoprire un modo di sopravvivere al fato che mi attende.

"Molto tempo fa, quando Atlantide si ergeva ancora sulle acque, la nostra

gente aveva raggiunto una scienza superiore a tutto ciò che voi conoscete. Ma, mentre a poco a poco perdevamo il nostro corpo, quelle conoscenze perdevano il loro valore. E l'ambizione moriva. Così tutti dimenticarono il sapere che una volta era stato così prezioso, tutti tranne me. Io ricordo.

"E ho usato quel sapere per il mio piano. Con l'aiuto di quelle conoscenze, mi sono riparato quando Atlantide è affondata, sono sopravvissuto a un terremoto che ha schiacciato un continente contro l'altro. Questa caverna mi ha salvato, anche se il cataclisma ha distrutto le nostre città subacquee. Qui io ho vissuto e lavorato, fino a elaborare un piano di sopravvivenza.

"C'erano molti corpi in acqua, quando Atlantide scomparve. Usando la scienza che avevamo abbandonato molto tempo prima considerandola priva di valore, ne rianimai alcuni. Cosa che feci mandando una porzione della mia intelligenza nei loro cervelli morti. Una volta di nuovo in vita, spinsi queste creature a lavorare, a costruire questa caverna contro ogni futuro cataclisma. Poi costruii il magnete. Voi non lo avete visto, ma lo avete sentito. Si trova sopra la caverna, proprio sotto una fenditura che si apre sul fondo dell'oceano. Attira ogni scafo che vi passi sopra, lo trascina nella crepa e nella caverna."

— Così è stato quel magnete a trascinare il nostro sottomarino qui — mormorò Ames. — Non c'è da meravigliarsi che la porta di ferro sia caduta e non sia stato più possibile risollevarla.

— Esatto — rispose la voce, come se leggesse i pensieri di Ames. — Da tutte queste navi, ho preso i corpi degli uomini. È quello che ho fatto per secoli. Perché, potreste chiedere?

La voce si era alzata in un crescendo appassionato. Era impressionante sentire un'emozione simile risuonare dal nulla.

— Perché avevo scoperto il modo di sopravvivere, introducendo me stesso, la mia intelligenza, in una forma umana! Una volta riuscitovi, io potrò risalire alla superficie della terra. E allora vivrò di nuovo, vivrò e dominerò.

"Sarà fin troppo semplice. Voi avete visto il mio esercito. Tutti forti combattenti: per quanto possano essere mutilati e storpi, non possono essere vinti se non facendoli a pezzi. Poiché sono già morti e non possono morire di nuovo, e io dominerò quella minuscola crosta là sopra.

"Ma una cosa mi ha fermato. Di tutti i corpi portati sotto la superficie del mare, nessuno ha conservato la perfezione. Io non entrerò con la mia intera intelligenza in un corpo annegato o ferito, in una conchiglia storpia. Ho

aspettato, sapendo che presto o tardi avrei preso un corpo perfetto. E adesso, siete arrivati voi!"

Inconsciamente, Ames alzò la spada. Risuonò una risata, poi il silenzio.

— Strano! Non ho mai riso prima. Non conosco alcuna emozione che voi possiate comprendere come tale. Forse è un segno del mio avvicinarmi all'umanità. Ah, bene. Ma devo avvisarvi che ogni resistenza è inutile. Voi non potete farmi del male, poiché io non esisto in senso fisico. Non preoccupatevi di comprendere questo pensiero. Io voglio un corpo e io lo avrò. Tutto è pronto. Il mio esercito è ben preparato. Nella grotta qui sopra si trovano migliaia di convogli, simili alle torpedini che voi usate attualmente, e simili a quelli… i sottomarini, credo li chiamiate.

"Vedete, conosco il vostro mondo. Ognuno di quegli scafi può portare molti uomini. Una volta che mi sarò assicurato una forma umana, e avrò mandato avanti la mia intelligenza per dar vita agli altri, ci imbarcheremo sulle navi e risaliremo alla superficie. Questo mondo andrà distrutto quando perforeremo il guscio di roccia e penetreremo nella fenditura, ma non importa. Non ritorneremo. Conquisteremo la terra e prenderemo il potere. Io sono Colui che attende, e adesso non ho più bisogno di aspettare. Ho scelto il mio corpo."

La voce si smorzò in un tremendo silenzio.

E poi una vita orribile sorse attorno ad Ames e alla ragazza, vita che sorgeva dalla Morte. Una dozzina di braccia ossute si tesero. Dita fredde come cadaveri si serrarono. Un gran numero di uomini morti si alzò rigidamente in piedi. Ames era già pronto a mulinare la sua lama, che piombò sugli assalitori come un pendolo di distruzione. Non appena i cadaveri si avvicinavano, la spada saettava, amputando arti, tagliando gole, squarciando pance. Da qualche parte dietro di lui, Jean combatteva in silenzio, ma Ames era perso nella furia rossa di quella battaglia silenziosa e mostruosa contro i morti.

E poi se li ritrovò addosso, schiacciato dal peso del numero, dai loro corpi freddi e annegati. Quando riusciva a liberarsene con uno sforzo erculeo, si ritrovava poi di nuovo a terra. Adesso li aveva tutti attorno, e poteva sentire il loro orribile puzzo, mentre gli afferravano le gambe e le braccia, gli sciamavano addosso finché non vide più nulla. La fine sarebbe giunta in un attimo.

Poi il loro peso diminuì. Si ritrovò sepolto da cadaveri. Intontito, si alzò in

piedi, comprendendo. L'Intelligenza nella scatola doveva aver pensato che fosse morto, e l'aveva lasciato, allentando la volontà con la quale animava i corpi. Perché se ne era andato così di fretta? Dov'era andato, e perché?

Ames girò su se stesso.

Jean!

La ragazza era scomparsa. La caverna era vuota, a parte i corpi degli annegati che giacevano sul pavimento.

Doveva aver portato Jean nella sala dove si trovavano gli scafi: doveva averla presa per impossessarsi del suo corpo, chiamare a raccolta le sue orde di annegati e risalire fino alla terraferma! Per un istante, un panico profondo travolse il giovane scienziato. Quella era la fine. Un suono improvviso lo fece voltare.

I morti si stavano nuovamente alzando.

No: solo tre si erano rimessi in piedi. Ames afferrò la spada, poi vide le tre figure senza sguardo ignorarlo e attraversare la caverna. Allora comprese, e mormorò una preghiera di ringraziamento.

Colui che aspettava doveva aver richiamato questi tre nella sua sala, ovunque potesse essere. Forse dovevano assisterlo negli ultimi preparativi, quali che essi fossero.

In silenzio, Ames li seguì. Non aveva idea dei poteri dell'Intelligenza: potevano essere così grandi che forse l'Intelligenza in quello stesso momento osservava la processione di morte.

E quindi, David Ames camminava rigido, come un corpo richiamato in vita. La sua faccia aveva assunto uno sguardo immobile. Ma non lasciò mai cadere la sua spada, e dentro il cervello una debole voce non smetteva mai di chiamare: Jean, Jean, dove sei?

Seguì i tre corpi per un corto corridoio. Uno era basso e tozzo come un Franco, schiavo sulle galere romane. Il secondo indossava l'uniforme della marina francese. Il terzo era vestito in abiti moderni, ma la testa pendeva senza più nerbo. Il collo era rotto, e la faccia ondeggiava, ripiegandosi all'indietro in modo impressionante. C'era qualcosa di familiare in quella orribile creatura. Ames sussultò quando capì.

Quella faccia, una volta gentile e rugosa, era adesso contorta in una smorfia di agonia, e le mascelle ballonzolavano orribilmente spalancate, ma David Ames si rese conto che il corpo davanti a lui era quello dello zio di Jean, Ronald Banning, il biologo marino!

Non era il momento di pensare a cose simili. I morti che camminavano stavano svoltando in un corridoio laterale. Con rapidità, Ames avanzò. Gli occhi senza vista non lo notarono neppure, poiché l'Intelligenza che li animava dall'interno non gli aveva ordinato di cercare l'intruso. Ames raggiunse il primo uomo, quello con l'uniforme della marina francese.

Era alto come Ames e simile a lui per costituzione, anche se aveva i capelli più scuri. Ames non si prese la briga di riflettere su simili dettagli. La sua spada dardeggiò. La figura cadde, contorcendosi. Lo scienziato vi saltò sopra, strappandogli il giaccone e il cappello da marinaio. Indossò in fretta il travestimento, e corse per raggiungere le altre due creature, proprio mentre entravano in una caverna che si apriva, un po' nascosta, lungo la parete di pietra. All'interno la luce verde splendeva brillante. Ames seguì il corpo rianimato di Ronald Banning nella grotta.

A distanza, fila dopo fila, erano schierati i natanti. Erano, almeno per l'aspetto esteriore, sottomarini. Eppure, le loro prue puntavano verso l'alto, dritte verso il soffitto di roccia. Ames notò che avevano degli oggetti simili a siluri fissati sulla prora, indubbiamente ogive esplosive destinate a spingerli fuori della caverna. Il primo sommergibile era aperto, e lasciava trasparire il chiarore di una luce, di una luce elettrica!

Ames seguì le due figure che avanzavano senza esitazione verso lo sportello aperto in una fiancata dello scafo. Si ritrovò in una cabina.

La scatola nera era appoggiata su un tavolo, e davanti a esso si trovava Jean, Jean, terrorizzata, con i capelli neri che le cadevano in un adorabile disordine attorno al volto incantevole. Una cosa senza testa la stava tenendo ferma, un essere marchiato e lacerato da una dozzina di ferite aperte ma che, ciò nonostante, la stringeva con una presa salda.

E dalla scatola si udì una voce.

— Allora. Adesso, bambina mia, dobbiamo cominciare. Lo scafo è pronto a partire. Nel giro di pochi istanti posso chiamare a raccolta il resto del mio esercito e riempire gli altri sottomarini. Partiremo immediatamente, il mio piano è pronto. Tutto ciò che resta da fare, riguarda me e te.

La ragazza singhiozzò. Ames guardava in preda all'angoscia. Non osava tradirsi. La voce continuò.

— Non aver paura. So quanto le emozioni influiscano sugli esseri umani, ma lascia che ti rassicuri, non è nulla. Tu stai partecipando a qualcosa di più grande di quanto ti sia mai accaduto fino a ora. Stai prestando il tuo corpo per

il compito più stupefacente mai svoltosi nel Cosmo. Credimi, è una grande morte. In nessun altro modo la tua vita potrebbe acquistare un valore così alto. Ma basta parlare, adesso bisogna agire.

Ci fu un istante di silenzio, e poi la cosa senza testa strinse la ragazza con forza. All'improvviso Ames, che non aveva mai smesso di osservare, vide la faccia di Jean impallidire. I suoi occhi divennero vitrei, fissi in uno sguardo cieco. Erano inchiodati sulla scatola nera, mentre la stanza sembrava vorticare, come percorsa da un potere invisibile.

Una forza terribile sembrava levarsi dalla scatola nera, come se Colui stesse emergendo. Non si vedeva né si udiva nulla, ma la sensazione si faceva sempre più netta. E il volto di Jean svaniva: adesso si intravedeva un'altra faccia.

Colui che attende si era impossessato del corpo di Jean!

Poi accadde qualcosa di inaspettato. Gradualmente, la vita tornò sul volto della ragazza! E dalla scatola uscì un mormorio.

— No, non sono ancora abbastanza forte. Non sono mai penetrato interamente in un solo corpo. È come se temessi… lo sforzo è troppo grande. Devo fare un altro tentativo, affrontare il travaglio per gradi. Ecco perché ho chiamato qui questi tre. Sono morti, e una porzione della mia intelligenza li ha rianimati. Non hanno una volontà propria, e per questo io posso penetrare i loro gusci con maggiore facilità. Penetrerò completamente in uno di loro come prova, e così rafforzerò la mia volontà per una seconda prova con te. E questa volta non fallirò.

Jean sembrava semi-incosciente per la lotta sostenuta. La voce nella scatola nera fece una pausa, poi riprese.

— Sceglierò questo, con il collo rotto. E venuto con te, e prima di adesso non mi sono mai introdotto in lui. Di conseguenza, è più forte degli altri servi, e mi fornirà dei risultati più attendibili.

La voce tacque, e per la prima volta, con uno scatto d'orrore, Jean riconobbe lo zio in quel cadavere. La raccapricciante testa traballò, le lanciò un ghigno e poi riprese a traballare su ciò che restava del collo.

La forza si riversò fuori della scatola, con energia. Per un istante, la stanza fu percorsa da una vibrazione che sembrava destinata a squassare le pareti del sottomarino. E poi…

— Ci sono riuscito!

Adesso la voce proveniva, non dalla scatola, ma dalle labbra defunte sulla

faccia defunta di Ronald Banning. Proveniva non da un corpo rigido e cieco, ma dal corpo vivente di un uomo morto. La voce profonda portava la vita in quei polmoni morti, orribili respiri: e il cadavere prese a camminare lungo la cabina del battello.

La ragazza tremò. Ames rimase immobile e in silenzio, ma le gambe gli tremavano, e sentiva il sudore del terrore più profondo bagnargli la fronte.

L'uomo con il collo rotto, l'uomo con la faccia di Ronald Banning, l'uomo che non era un uomo, ma era Colui che attende, camminava e parlava.

— Un corpo umano. Interessante! Sento di nuovo la vita, una forma, l'esistenza fisica. Mi piacerà. Tu non sei che una donna, ma il tuo corpo dovrà bastarmi. Questo è ciarpame, ed è anche a pezzi. Tu sei giovane, forte, e in salute. E io ho l'energia necessaria per introdurmi in te. Perché aspettare?

Un ghigno orribile e inumano sfuggì da quelle labbra gonfie e bluastre.

— Ti terrò tra le mie braccia, e soffierò la mia anima nel tuo corpo. E poi… verso il potere!

Il cadavere avanzò. E Ames agì. La sua spada puntò verso l'alto. La figura si voltò istantaneamente.

— Un impostore! — La cosa che non era Ronald Banning schizzò di lato. — Uccidetelo! — gridò.

E gli altri due corpi si mossero.

Lo schiavo sulle galere si slanciò in avanti, con le braccia ondeggianti. Ma Ames era già in guardia e, con precisione mortale, spinse la spada attraverso la vita e il ventre, lacerandoli. Jean attraversò di corsa la cabina e sbarrò il portello. La creatura nel corpo di Banning armeggiò inutilmente con la maniglia.

Ames lo inseguì, ma scivolò e cadde. L'ultimo cadavere gli saltò addosso alle spalle, insieme con l'orrida creatura senza testa. I tre caddero assieme, ma Ames tenne la spada verso l'alto, trapassando l'essere decapitato mentre cadeva. Rotolando su un fianco, Ames colpì di nuovo lo schiavo. Adesso i due morti giacevano, contorcendosi spasmodicamente. Lo scienziato si alzò in piedi, e affrontò il corpo di Banning.

— Non puoi essere toccato, eh? Intelligenza disincarnata? — disse sarcastico. — Adesso sei vivo, e in un corpo umano! Colui che attende? La tua attesa è… finita.

La spada piombò giù. Si sentì un suono stridulo mentre, entrambe le mani strette sull'impugnatura, la lama fendeva la testa e il collo. Qualcosa di rosso

e di sanguinante cadde a terra e restò immobile. Sembrava proprio simile a un cervello umano.

Le vibrazioni pulsanti che avevano pervaso la stanza cessarono. La cosa era morta. E Ames si voltò in cerca di Jean.

— Jean! — gridò. — Cosa stai facendo?

La ragazza stava trafficando con un pannello a un'estremità della cabina.

Ella si girò verso di lui con un sorriso deciso.

— Ce ne andiamo di qui. E immediatamente — rispose.

Le sue mani affusolate tirarono delle leve. All'improvviso, con un rombo e un sobbalzo, il sottomarino ondeggiò verso l'alto. Si sentì il fragore delle rocce che si frantumavano, mentre il battello perforava le pareti della grotta: poi soltanto un costante mormorio, quando il sottomarino, raddrizzatosi, prese a dirigersi verso l'alto.

Dal basso, provenne un forte rombo cupo.

— La caverna si sta riempiendo d'acqua — sussurrò la ragazza. — Stiamo salendo.

In silenzio, Ames la prese tra le braccia. Si baciarono a lungo. Non si interruppero finché lo scafo non sobbalzò di nuovo. Ames percorse con lo sguardo la parete del sommergibile finché non incontrò un periscopio. Si avvicinò alla ragazza con un largo sorriso.

— Guarda qui — le disse. — Si possono vedere le stelle.

Insieme, guardarono con sollievo il cielo blu che si stendeva sopra l'Atlantico meridionale.

IL DRUIDO E IL SERPENTE

(*Power of the Druid*, in "Strange Stories", giugno 1940)

Tiberio Claudio Nerone Cesare era annoiato. La sua sacra maestà, Augusto, Protettore del popolo, Tiberio Imperatore fissava melanconico le acque blu di Capri, lasciandosi sfuggire un sospiro. Era profondamente stanco di vivere. Dieci anni prima si era sentito nauseato da Roma e dalle cure dell'Impero. Allora, aveva abbandonato tutti gli impegni di governo, e si era ritirato a Capri.

Vi aveva costruito le dodici ville in cui viveva. Le aveva popolate con le sue guardie del corpo barbare, il suo staff di studiosi greci, il suo amico Nerva, e l'astrologo Trasillo, tutti come baluardo contro ogni futura noia.

Ma si era stancato abbastanza presto del suo esilio sull'isola, e così erano venuti da lui gli odiosi Spintria, gli abominevoli praticanti delle arti alle quali si allude nel libro di Elephantis. E Tiberio aveva costruito camere di tortura nelle ville, per divertirsi in modi ancora più insoliti. Ma ora, persino questi forti diversivi non stimolavano più i suoi sensi invecchiati.

Tiberio non poteva più sfuggire a se stesso, al suo corpo logoro e ai suoi sensi sfiancati. Adesso era diventato davvero anziano. Un uomo alto, ossuto, con una faccia sottile e scavata, la fronte alta e stempiata. I suoi medici erano sempre con lui, lo mettevano in guardia contro il suo abuso di vino speziato e di mirra.

Sedeva rigido sulla scogliera soprastante la spiaggia di Capri, fissando le onde, sfogliando distratto il quinto volume di Elephantis appoggiato sul suo grembo. Sedeva da solo, imprecando a mezza voce, con colorite esclamazioni

imperiali.

— Cesare!

Una voce aspra echeggiò dalla scogliera sotto i suoi piedi. Tiberio si raddrizzò, le gambe ossute irrigidite dalla preoccupazione. Nessuno straniero veniva lì, nella sua isola. Temette di trovarsi di fronte un sicario.

— Cesare!

Sbirciando oltre il margine della scogliera, l'imperatore individuò una barca, ancorata a uno scoglio nel mare sottostante. La voce proveniva dalla gola di qualcuno che si stava arrampicando per i ripidi scogli, attraverso i cespugli.

All'improvviso, gli arbusti si aprirono e apparve una strana figura. Era un uomo emaciato, vestito di stracci e fradicio di acqua marina che luccicava sulla sua pelle abbronzata. Aveva una faccia selvaggia, barbuta, sanguinante per i graffi procuratigli dai cespugli spinosi incontrati durante la scalata. Respirava a fatica, con una specie di ghigno che scopriva i denti gialli.

Ma Tiberio notò a malapena quei dettagli. I suoi occhi erano concentrati sul lungo coltello che lo straniero teneva in una mano. Era un coltello affilato, scintillante. Era il tipo di lama che poteva facilmente essere conficcata in un collo, persino in un collo imperiale.

Tiberio si guardò attorno agitato, alla ricerca delle sue guardie del corpo barbare, che di solito gli erano sempre accanto. Ma l'uomo si avvicinava, con un largo sorriso. E ora Tiberio notò che portava un grande sacco.

— Un dono per vostra maestà — ansimò lo straniero vestito di stracci. — L'ho appena preso. Vi ho visto seduto qui sulla scogliera, e ho pensato di offrirvi la mia preda.

Sorrise attraverso la barba arruffata, attraverso la faccia graffiata e sanguinante. L'uomo aprì il sacco, ne estrasse un grande barbo, ancora fremente di vita. Poi fece un cenno con il coltello.

— Un dono, o Cesare.

Tiberio non guardò la preda. Le sue mani magre cincischiarono alla ricerca del fischietto d'oro che portava appeso alla gola smunta. Vi soffiò freneticamente.

— Guardie! Subito!

I soldati apparvero immediatamente da entrambi i lati. Grandi guerrieri, biondi e muscolosi, che indossavano armature ed elmi di ferro muniti di punte. Avanzarono, brandendo le lance, pronti ad attaccare.

— Vorresti uccidermi, dunque, con il pretesto di donarmi questo pesce? — esclamò beffardo Tiberio.

— Ma Cesare, io ho detto la verità. L'ho catturato qualche istante fa, e l'ho portato qui, come regalo per voi, Divinità.

— E il coltello?— Rispose brusco Tiberio, in faccia una fredda smorfia di incredulità.

— Per aprirmi la strada tra i cespugli — si lamentò il pescatore.

— Sfregategli quel pesce sul muso — ordinò l'imperatore.

In un lampo, uno dei barbari aveva afferrato il rustico inerme. Un altro strappò un pezzo dal pesce e ne sfregò la pelle scagliosa sulla faccia distorta dell'uomo.

— Pietà, Cesare! — supplicò il prigioniero.

— Guardate cos'altro c'è nel sacco — ordinò Tiberio.

Un terzo barbaro frugò nel sacco, e ne trasse un'enorme aragosta, viva, come mostravano le sue grandi, frementi, chele appuntite.

— Pietà, Tiberio!

—Volevi spaventarmi, tu villico? — sussurrò l'imperatore. — Guardie, strofinategli quella bestia sulla faccia. Strofinategliela bene.

II barbaro avanzò verso il pescatore immobilizzato, e gli strisciò sul volto, contorto da una smorfia di disperazione, l'aragosta gigante. La spinse avanti e indietro, graffiando.

Tiberio continuava a osservare.

— Ben fatto. — Sorrise. — Ancora.

Le enormi chele strapparono brani di carne da entrambe le guance.

— Cesare, pietà… Per favore…

— Grandioso! — ridacchiò Tiberio, mentre echeggiava la sua risata senile. — Provate la sua innocenza sulla sua faccia, guardie. Ancora!

Il pescatore gridava e si agitava, ma il barbaro abbassò l'aragosta e la premette con forza sulla sua faccia. Le chele si conficcarono nelle orbite degli occhi del pescatore. Si udì un folle grido di dolore, e l'aragosta fu allontanata. Ma le sue chele non erano più vuote.

Adesso lo erano le orbite dell'uomo. Persino i barbari si ritrassero orripilati da quel vuoto rosso e fradicio di sangue. Ma Tiberio rideva ancora, una risata belante che superava per acutezza persino le grida dell'uomo accecato.

— Lasciatelo libero — ordinò l'imperatore. — Voi potete andare, sudditi fedeli e leali.

L'uomo senza più occhi corse urlando verso l'estremità della scogliera. Le sue mani si richiusero spasmodiche sull'aria, mentre caracollava verso il margine della roccia, poi cadde in avanti, e piombò sugli scogli un centinaio di piedi più in basso. Il suo corpo si fracassò, mentre il suo folle grido d'agonia cessava di colpo. Tiberio si sporse sul mare e poi si allontanò alzando le spalle.

— Allora — disse. — Potete andare, guardie. — I suoi occhi si posarono su ciò che restava del pesce ai suoi piedi.

— Forse uno di voi può portarlo alla villa — suggerì. — Dite al cuoco di prepararlo per il banchetto di questa sera. Mi piace il barbo fresco, mi piace molto, e questo è proprio un bell'esemplare. Inoltre, saremmo degli ingrati se mandassimo sprecato il dono di quel villico. Si è dato tanto da fare per farcelo avere.

L'imperatore ridacchiò, mentre i barbari si inchinavano e si ritiravano. Tiberio riprese il suo posto sul limitare della scogliera e riaprì l'Elephantis. Un istante più tardi, fece un profondo sospiro.

Perché Tiberio era di nuovo annoiato.

Il sole stava affondando al centro di una nuvola appesa sopra il mare, verso occidente. L'astro sbucava dall'oscurità rotonda della nuvola, come l'occhio rosso di un Ciclope che nuotasse attraverso il mare. E l'occhio rosso cadde su Tiberio, mentre sfogliava le pagine del libro, riposò su di lui, e gli inondò il volto di una luce sanguigna.

La brezza della sera bisbigliava nei cespugli, sussurrando con una voce gelida di lutto per il giorno appena morto. Tiberio sentì il freddo avvolgere i suoi arti magri, e si avvicinò di qualche passo al margine della scogliera per dare un'ultima occhiata all'acqua sottostante.

— Per la maledizione di Giove! — esclamò l'imperatore.

La barca del pescatore morto era ancora ancorata là sotto. Ma questo non disturbava Sua Augusta Maestà.

Era la vista di ciò che vi ondeggiava accanto nel crepuscolo. Un'altra barca. C'era un'imbarcazione lunga e strana ancorata lì accanto. E non aveva remi, anche se era chiaro che si trattava di un qualche scafo straniero.

Il brusio nei cespugli prese un significato nuovo e minaccioso.

Tiberio afferrò il fischietto.

Il brusio si fece più forte. Era il fantasma del pescatore morto che tornava per vendicarsi?

L'imperatore fischiò freneticamente.
E poi i cespugli si aprirono.
Un uomo vestito di stracci con la barba in disordine, la faccia sanguinante nella luce del tramonto.
Era il pescatore!
Ma no, era il riflesso che faceva apparire la sua faccia sanguinante. E la barba di quest'uomo era bianca. Anche i suoi stracci erano bianchi, come la sua pelle. Inoltre, aveva gli occhi.
Tiberio non poteva sottrarsi a quegli occhi. Bruciavano più rossi del sole, con una fiamma più profonda, più potente. Scintillavano da quella faccia nel crepuscolo, mentre l'uomo si avvicinava lentamente.
Tiberio gridò.
— Guardie! Schnell! — Balbettò frenetico un comando nella lingua dei Germani, eppure la figura continuava ad avvicinarsi.
I barbari apparvero, correndo tra gli alberi.
Lo sconosciuto non parve neppure notarli. Avanzò verso Tiberio, un accenno di sorriso sulla faccia.
— Guardie, giù dagli scogli, presto! — urlò l'imperatore.
I due piombarono sullo straniero di corsa, spingendolo indietro. L'uomo non lottò. Uno dei soldati afferrò la grande aragosta che giaceva ancora sulla sabbia e la schiacciò sulla faccia del prigioniero. Il crostaceo conficcò le chele negli occhi arrossati, ma la vittima non emise alcun suono. Poi lo scagliarono giù dalla scogliera, sulle rocce sottostanti, mentre Tiberio urlava per la paura e la rabbia.
Si sentì un debole tonfo provenire dalla spiaggia, poi tutto tornò immobile.
Sua Maestà Imperiale allontanò le guardie con un gesto silenzioso, poi si girò lentamente, e le seguì per il sentiero.
L'apparizione di questo secondo, spaventoso straniero era troppo per lui. Di conseguenza, quella sera non avrebbe ricevuto nessuno. Qualunque visitatore sarebbe stato gettato dalla rupe, come accadeva ai favoriti dei quali si stancava. Tiberio non poteva sopportare l'idea di essere assassinato. Sarebbe comunque morto presto, e non voleva proprio affrettare quella spaventevole conclusione.
Ma chi era quell'uomo dagli occhi inquietanti?
Be', non aveva importanza. Era morto, e quegli occhi rossi erano chiusi per sempre. Il vento soffiò con forza nella schiena di Tiberio, con troppa forza.

L'imperatore capì all'improvviso che qualcuno lo seguiva. In preda al panico, portò di nuovo le mani attorno al collo in cerca del fischietto.

Ma altre mani furono più veloci.

Due mani bianche e sottili si appoggiarono sulla corda, sul fischietto dorato. Due mani bianche e sottili scivolarono sulle sue spalle. Tiberio, incapace di parlare per la paura, girò la testa.

Si trovò a fissare gli occhi rossi e brucianti dello straniero morto e senza occhi che aveva fatto gettare dalla rupe!

— Ave, o Cesare!

La voce profonda penetrò nel suo essere, anche se era bassa come un sussurro.

— Vattene! Sei morto. Ti ho ucciso io — ansimò Tiberio. Sentiva che stava per diventare pazzo.

— Vorrei parlare con te, o Cesare.

— Smetti di fissarmi. Tu non hai occhi. Io ti ho ucciso.

— Sì, Cesare. Tu mi hai ucciso, mi hai strappato gli occhi, e mi hai fatto gettare dalla rupe, come poco prima avevi fatto con quel povero pescatore. Ma io non sono un pescatore, Cesare. Non posso essere accecato, o ucciso.

— Sei il suo fantasma — disse lamentoso l'imperatore.

— No, io non sono un fantasma. Ma ho poteri più grandi del soprannaturale. Tu mi hai visto morire, e adesso mi vedi di nuovo vivo. Un potere simile dovrebbe interessarti, Cesare. Sono venuto qui proprio per fartelo sapere.

— Sì.

— Ti ho permesso di fare ciò che volevi, quando avrei potuto annientare i tuoi barbari con uno sguardo, e potrei annientare anche te, Tiberio, amico mio. — Era impossibile resistere a quegli occhi rossi.

— Sì, hai ragione. Vieni, sii mio ospite per cena questa sera, alla villa. Lì potremo parlare.

Il triclinio dell'imperatore era morbido. Il tavolo dell'imperatore era pieno di prelibatezze. Gli schiavi dell'imperatore, i suoi servi, musici e ospiti erano attenti e solleciti.

Ma l'imperatore non si accorgeva delle comodità, della qualità del cibo e delle bevande, degli intrattenimenti. Sedeva fissando l'uomo dalla barba bianca, le orecchie tese solo alle sue parole sussurrate.

Lo straniero era seduto rigido alla grande tavola. Non si dondolava sotto i

ventagli agitati dagli schiavi, e non si serviva dei cibi davanti a lui. Al contrario, beveva a grandi sorsi, da una grande coppa che riempiva di continuo, il vino di una caraffa speciale posta al suo fianco. Eppure, il tono fermo della sua voce non mostrò mai segni di alterazione. Lo straniero non si ubriacava!

Tiberio ascoltò a lungo. Alla fine, si avventurò a sussurrare una domanda sopra il chiacchiericcio degli altri commensali.

— Tu dici, allora, che sei un Druido, venuto qui dalla Bretagna in una barca di pietra.

— Sì. Sono stato vate e bardo nel grande collegio dei Druidi chiamato Stonehenge. Ed ero anche arcidruido di tutta la Britannia.

— Ho sentito parlare del vostro culto. È conosciuto attraverso tutta la Britannia, le isole celtiche, e persino le Gallie. Voi Druidi siete dei maghi, non è vero?

— Non maghi, ma studiosi della Natura. Noi adoriamo Taranis, il dio della vita originaria, che dimora nella quercia sacra. E rendiamo omaggio a Mabon, il toro bianco del sole, e a Nodens il primigenio, il serpente delle acque.

"I veri segreti dei Druidi sono sorvegliati dagli iniziati. Solo pochi tra molti, dopo aver passato vent'anni di studio e di prove, riescono a essere ammessi al nostro sacerdozio segreto. Per diventarne degni, bisogna imparare strane magie e scoprire i segreti della Natura.

"Io sono uno dei pochi veri iniziati. Io domino sopra i tredici clan dei Druidi, e io conosco le autentiche verità che si celano dietro la Vita e la Morte."

— Ti vanti di tali poteri? — commentò beffardo Tiberio.

— Non sono forse venuto dalla Britannia su una barca di pietra e senza remi? — replicò il Druido con un sorrisetto. — Nodens il primigenio mi ha guidato fin qui. Tu non mi hai forse ucciso, dopo avermi strappato gli occhi? E sostieni ancora che io non sia signore sulla Natura, sulla Vita e la Morte?

Tiberio annuì.

— Ma allora, cosa vuoi da me? Perché hai lasciato i tuoi potenti incarichi in Britannia per cercarmi?

— Questo, o Cesare, te lo spiegherò. Sono stanco del mio alto ruolo a causa delle sue restrizioni. Io sono umano! Non ho mai conosciuto l'amore di una donna, e tutti gli altri uomini mi temono per i miei poteri, persino i miei sacerdoti. Bene, adesso l'amore delle donne mi è negato, e persino l'amicizia.

Ma io sono ancora abbastanza umano da desiderare benessere, ricchezza e adulazione.

"Conosco riti magici che rendono ricchi, ma non oso usarli nel mio sacro uffizio. Se desiderassi un qualsiasi piacere personale, i miei sacerdoti mi sacrificherebbero come apostata. Così ho deciso di lasciare il mio posto, prima che fosse troppo tardi. E allora mi sono ricordato dell'uomo più grande del mondo, di te, l'imperatore di Roma. Ho pensato di recarmi da te. Vi dovrebbe certamente essere un modo per servirti, e ottenerne in cambio delle ricchezze. Così sono venuto."

Augusto Tiberio sorrise e, protetto dal chiacchiericcio degli ospiti, si protese verso il vate per rispondergli.

— C'è un modo per servirmi.

Il Druido sorrise e riprese: — In primavera gli alberi germogliano e i fiori sbocciano. Muoiono in autunno, ma l'anno successivo nascono di nuovo. La loro vita è eterna, ma la loro forma cambia. E questo è il segreto dell'esistenza umana. La vita appartiene all'anima, e l'anima si muove di corpo in corpo, senza mai smettere.

— Ma questo cosa ha a che fare con me?

— Molto, o Cesare. Noi, i veri Druidi, abbiamo imparato come governare l'anima e la Vita. Possiamo prendere la forza vitale prima della morte e trapiantarla. E tu, lo so, vuoi sfuggire alla morte. Io, Tiberio, posso aiutarti. Porrò la tua anima in un altro corpo, trascinerò l'anima di qualcun altro nel tuo corpo morente. Così tu potrai vivere ancora.

Tiberio tremò.

Il Druido bevve un gran sorso di vino dal suo bicchiere.

— Non mi ubriaco, come vedi — sorrise. I suoi occhi rossi si strinsero. — Questo dovrebbe provarti qualcosa. — Sorrise di nuovo, fissando Tiberio dritto negli occhi.

— Non puoi neppure uccidermi.

Il Druido, deliberatamente, bevve ancora del vino.

— Cosa vuoi dire? — Tiberio rabbrividì.

— Ti ho detto che conosco ogni cosa. — Di nuovo, il Druido bevve lentamente. — E naturalmente so che questo vino che hai fatto deporre qui davanti a me, è avvelenato. Un bicchiere può uccidere un uomo in mezz'ora. Eppure, è tutta la sera che ne bevo. — Adesso il sorriso era terribile.

— Ma, Druido, io non lo sapevo, non potevo sospettarlo! Se tu puoi fare

ciò che dici, se tu puoi darmi un'altra vita in un corpo nuovo e giovane, io ti farò avere tutte le ricchezze che desideri.

Gli occhi del Druido scintillarono.

— Tu sei un uomo malvagio, Tiberio. Non ho mai vi sto nessuno peggiore di te. Come Druido, non dovrei prostituire i miei pensieri per servirti, per non incorrere nella vendetta delle mie divinità. Dovrai ricompensarmi congruamente.

— Lo farò, lo prometto! Lo prometto sulla mia stessa vita.

— Questo giuramento è abbastanza convincente. Adesso, bisogna trovarti un corpo.

Tiberio stese un dito sottile e indicò suo nipote.

— Quello è il corpo — mormorò. — Mettimi al suo posto. Quel ragazzo è destinato a essere il mio erede, il prossimo imperatore di Roma. È giovane, è sano. Il popolo lo ama quanto odia me. Quello è il corpo che desidero abitare.

Il Druido annuì, lanciando uno sguardo lungo la tavolata verso il volto serio e sottile del nipote dell'imperatore, Gaio Caligola.

Era deciso!

Tiberio Cesare ritornò sulla terraferma. A Miseno cadde ammalato, e chiamò Caligola al suo capezzale. Il vecchio, rantolando e ansimando nel suo letto, diede al nipote l'anello imperiale.

Caligola lo infilò con solennità, lì nell'oscurità della camera da letto. Era solo con lo zio imperatore, e singhiozzava scosso da profonde emozioni al pensiero che quell'uomo vecchio e terribile, nonostante tutto il suo potere, morisse solo e privo di amici dopo una sconfitta finale. Dov'era il Druido?

Ma non pianse a lungo. E non dovette neppure chiedersi a lungo dove fosse il Druido, perché l'uomo dalla barba bianca sorse nell'oscurità dietro il letto, e avanzò con i suoi occhi fiammeggianti. In una mano teneva un bastone di legno di tasso che terminava in una testa di serpente.

Caligola si alzò dal bordo del letto e si voltò.

La testa di serpente si slanciò sibilando dalla mano del Druido.

Il legno sibilava e si muoveva. Un grande serpente si attorcigliò attorno alla gola di Caligola, strangolandone le grida. Il giovane cadde di traverso sul letto dove giaceva l'imperatore, con il serpente ancora serrato attorno al collo.

Poi, lentamente, la coda del serpente si tese e si avvolse attorno al collo di Tiberio, che non oppose resistenza. Ora entrambi gli uomini giacevano fianco a fianco sul letto, il grande serpente verde attorcigliato con la testa e la coda

attorno alle loro gole. I loro volti sbiancarono.

E il Druido iniziò a cantare nell'oscurità sopra i corpi dei due uomini morenti.

— O grande Tifone, grande Set, grande Nodens! — sussurrò il Druido. La sua voce scivolò nel gaelico, e poi nell'antico fenicio.

Il Druido sussurrò a lungo, e alle sue parole le candele accese nella camera tremarono e si spensero. I due uomini morirono. Solo il Druido e il serpente erano vivi, mentre quell'orrida voce pronunciava parole arcane le quali, in qualche modo, facevano tremare l'aria con il loro suono.

Adesso, una fiamma sembrò dardeggiare attraverso le spire aggrovigliate del serpente. Nasceva da entrambe le estremità. La fiamma nella coda, avvolta attorno al collo di Tiberio, era debole e livida. L'altra, nella testa attorno alla gola di Caligola, era una fiamma viva e rossa. Si incontrarono e si mescolarono nel corpo del serpente, poi sembrarono sorpassarsi e dirigersi verso le estremità opposte.

All'improvviso le candele fiammeggiarono, il serpente sibilò di nuovo, e si sciolse dalla gola liscia del giovane e da quella grinzosa del vecchio. Entrambi gli uomini iniziarono di nuovo a respirare. La gola giovane si muoveva con regolarità, mentre quella vecchia fischiava e gorgogliava.

Il serpente strisciò via dal letto, e si ritirò tra le mani ossute del Druido, per nulla provato da ciò che era accaduto. Allora, mentre il Druido lo afferrava, si trasformò di nuovo in un semplice bastone di legno. Il vate sorrise e si volse verso il letto.

— È fatto — annunciò.

— Sì. È fatto!

La voce trionfante di Tiberio si levò… dalle labbra di Caligola.

— Cosa hai fatto? — Il flebile lamento di Caligola provenne da Tiberio steso nel letto. — Cosa è successo? Dove sono?

Con rinnovata vitalità, nata da un profondo orrore, il corpo del vecchio Tiberio si sedette sul giaciglio, mentre gli occhi stupefatti di Caligola si guardavano attorno da quella faccia rugosa.

Il corpo di Caligola afferrò un cuscino. Con gentilezza, Tiberio lo premette contro quella che una volta era stata la sua bocca, vide il proprio corpo ricadere all'indietro sul materasso, e lottare debolmente mentre soffocava con lentezza.

— Ah, è finita. — Il nuovo Cesare si alzò in tutta la sua altezza.

Il Druido ridacchiò e poi entrambi lasciarono la stanza. Il volto nero di Tiberio li osservava furtivamente mentre uscivano, la lingua gonfia che sbucava dalle labbra sembrava quasi deriderli.

Il nuovo imperatore fu annunciato al popolo.

— Caligola! Ave al giovane imperatore! Ave al nuovo Cesare!

La folla lo festeggiò entusiasta.

Caligola entrò nei suoi appartamenti privati mentre le grida del popolo echeggiavano ancora da sotto il palazzo. Si diresse verso le finestre, le chiuse per trovare riparo dal frastuono, poi si girò verso il Druido.

Il Druido, adesso, indossava abiti di velluto, e la sua barba era arricciata e profumata. Le dita erano adorne di anelli, e i segni della fame e delle privazioni erano spariti dalla sua faccia. Ma il suo viso era solcato da nuove rughe meno piacevoli, rughe di malvagità attorno agli occhi, rughe di furbizia incise attorno alle labbra. Il suo sorriso non era più onnisciente, ma meramente umano e avido.

— Ebbene, Cesare? — chiese. — Soddisfatto?

— No. — Il Cesare era accigliato. — Mi trovo in un bel guaio, Druido. Sono passato dal male al peggio, almeno sembra. Come Tiberio, potevo fare quello che mi aggradava, poiché da me ce lo si aspettava. I miei sudditi temevano e odiavano ogni mia singola azione. Di conseguenza, io non ero costretto a trattenermi nel seguire la mia natura. Ma come Caligola, ho un ruolo da recitare. Sono un pubblico eroe. Devo essere buono, gentile, compassionevole. Il peso delle convenzioni è grande, Druido. Non posso esimermi dal fare ciò che ci si aspetta da me.

— E perché non essere buono? — suggerì il mago. — Se concetti così elementari come il bene e il male occupano un posto nella tua filosofia? Ti sto offrendo una nuova possibilità, una nuova vita, in altre parole. Perché non adattarsi?

Cesare rise.

— Cosa, Druido? Ciò significa che sei un codardo?

— Non io. Fa' come ti pare.— Il vate si corresse rapidamente.

— Ma non posso. Voglio di nuovo i miei Spintila. Per il tridente di Nettuno, uomo, ho di nuovo un corpo giovane. È pronto per i piaceri e per i banchetti. È per questo che ho desiderato la giovinezza. Ma come Caligola non posso approfittarne senza scuse.

— C'è una soluzione — annunciò il Druido.

— Quale? Dimmelo! Sto impazzendo per la noia.
— Forse potresti… cadere malato.
— Sì.
— E quando starai di nuovo bene, accetterai la divinità. I tuoi predecessori lo hanno fatto. Augusto era adorato come un dio. Anche tu puoi essere uno di loro, in vita. La gente comune sa che un dio ubbidisce a norme morali diverse, come quelle di Giove nel mito. E i tuoi servitori personali qui a palazzo accetteranno il tuo cambiamento come una follia provocata dalla malattia.
— Druido, tu hai ragione! Ah, come sono fortunato nella mia scelta dei consiglieri!
Lo straniero sorrise.
— Malato per un mese — fu la sua raccomandazione.
Caligola si ammalò per un mese.
Quando si alzò di nuovo, tutta Roma cadde ammalata.
Il dio Caligola regnò in un inferno scatenatosi in terra. Roma era il suo inferno, e ogni anima sentiva il tormento del suo dominio. Come figura divina, all'inizio le sue pagliacciate non furono prese sul serio, e poi fu troppo tardi. Caligola uccise suo figlio, e uccise il vecchio capitano della sua guardia personale, sostituito da un personaggio che poteva comandare con facilità. Una volta che l'esercito fu in suo potere, non conobbe più limiti. Prese moglie, una dopo l'altra, in un flusso ininterrotto, costellato di uxoricidi. Travestiti, lui e i suoi compagni scorrazzavano per la città, saccheggiandola e incendiandola a loro piacimento.
Ripresero, in camere segrete, le orge degli Spintria. Maghi e prestigiatori esibivano i loro incantesimi per il suo divertimento. Fu una nuova giovinezza, a spese di Roma, delle più belle donne di Roma, dei più begli uomini di Roma, delle ricchezze di Roma, dell'onore di Roma.
Sempre, il Druido era al suo fianco. — Stai diventando grasso e flaccido — osservò un giorno l'imperatore. — La vita è dolce anche con te, amico mio.
Il Druido sorrise con severità.
— Anche tu sei grasso e flaccido, Cesare. E sei anche stupido.
— Come sarebbe?
Nel suo nuovo, intossicante potere, l'imperatore stava iniziando a non gradire i caustici commenti del suo servo. Negli ultimi tempi, il Druido si

permetteva modi troppo confidenziali, ed era divenuto seccante nel suo continuo rimarcare la propria superiorità. Ma aveva consigli da offrire. Meglio ascoltare.

— Come sarebbe? — ripeté, la faccia incupita.

— Ho detto che sei stupido, Cesare. Si crede che tu sia pazzo, ricorda. Qui nel palazzo circolano già strane voci, che confrontano le tue stravaganze con quelle del vecchio Tiberio. Soffoca queste voci, ti dico. Soffocale spostando l'attenzione su qualcos'altro, sulla tua pazzia. Comportati da pazzo!

Poi il Druido iniziò a sussurrare, e mentre sussurrava, Cesare sorrise in modo sgraziato.

Il giorno seguente Cesare impazzì.

Il suo cavallo preferito, Porcello, fu fatto uscire dalle scuderie. Con addosso gli abiti sacerdotali, Caligola lo rese cittadino e poi senatore. Con gli oli sacri ribattezzò il cavallo Incitatus, colui che corre veloce.

Convocato il popolo per assistere alla realizzazione di questo strano capriccio, Caligola proseguì veloce nella cerimonia. E Incitatus divenne console di Roma, uno dei tre principi.

Adesso, Caligola era abbastanza folle per Roma.

Il denaro scarseggiava, così iniziò a vendere gli uffici pubblici e a uccidere i criminali in prigione per non doverli più mantenere. Mosso da spirito di risparmio, usò i loro corpi nell'arena per nutrire gli animali selvatici dello spettacolo. Raccolse così altro denaro per i suoi eccessi con gli attori, gli auriga, e la ciurma di favoriti che lo seguiva nelle sue orge. La città era in aperta rivolta contro di lui.

— Ancora più pazzo — lo consigliò il Druido.

Caligola costruì un ponte di barche attraverso la baia di Baia. Quattromila barche furono sequestrate ai mercanti. Alla testa delle sue guardie, attraversò il ponte, gettando monete al popolino accorso ai festeggiamenti pubblici. Poi si voltò e caricò, disperdendo e massacrando la folla, facendo annegare nell'acqua centinaia di persone, mentre egli combatteva contro il mare e sfidava Nettuno.

— Ancora più pazzo — lo incitò il Druido. Si sentivano voci di ribellione.

Caligola, adesso, era diventato dio in persona. Indossava gli abiti di Giove, e presenziava come alto sacerdote a tutte le cerimonie del tempio. Fece tagliare le teste a tutte le statue degli altri dei, e le sostituì con la sua immagine.

— Ancora più pazzo — insistette il Druido. Le truppe ai confini dell'Impero erano in aperta ribellione.

Cesare, questa volta, alzò le spalle.

— Al momento, sono pazzo a sufficienza — dichiarò. — Dopo tutto, Druido, ci sono limiti alla sopportazione umana.

— Forse — annuì il vate. — Ma se qualcuno dovesse riflettere sulla tua vita personale…

Il giovane volto dell'imperatore si incupì orribilmente, diventando simile alla spaventosa faccia del defunto Tiberio. Di certo, gli occhi di Tiberio lampeggiarono mentre ruggiva: — Dannazione eterna alla gente! Sì, e anche alla mia malvagità! Druido, no, quello che faccio non è un tuo problema. Io ho mantenuto la mia promessa. Ti ho dato denaro, lusso e potere, persino sopra di me.

"Ma la mia vita è solo mia. Ho sempre odiato il mio popolo, proprio come loro odiano me. Adesso devono soffrire. Traggo molto piacere dalle loro sofferenze. Sai, a Capri, avevo una camera della tortura, e alla mia tarda età ho scoperto il particolare piacere dell'infliggere dolore. Adesso voglio approfittare di quelle conoscenze, e infliggere sofferenza fin da quando sono giovane. Lascia che io possa giocare con il mio popolo, Druido, e non farmi domande su questo. Ah, come vorrei che Roma avesse un solo collo, così da poterglielo tagliare!

L'allarme si diffuse sulla faccia grassa del Druido.

— Cesare, discorsi simili offendono gli dei ai quali devi i tuoi doni. Smetti di bestemmiare, ti prego!

— Ah! — L'imperatore sputò. — Credi che io mi preoccupi dei tuoi dei? Tutto ciò di cui devo aver paura è il popolo, il popolo stupido e cretino. Fintanto che li ingozzo di feste e spettacoli nell'arena, non si ribelleranno. Fintanto che importo bestie selvatiche per i combattimenti, saranno soddisfatti. E mi piacciono gli spettacoli. Mi piace il sangue. Mi piace la ferocia dei combattimenti. Vieni domani a vedere il nostro prossimo spettacolo, Druido. Lo troverai molto interessante.

L'imperatore sorrise. C'erano dei segreti nel suo sorriso mentre osservava la faccia grassoccia e priva di sospetti del mago.

Il mago sorrise all'imperatore. C'erano dei segreti nel suo sorriso mentre osservava la faccia grassoccia e priva di sospetti dell'imperatore.

Il Druido conosceva già la trama. Domani, quando Cesare avrebbe lasciato

l'arena, sarebbe stato accoltellato a morte da cospiratori della sua guardia. Gli uomini erano stanchi della sua tirannia. Sorrise con comprensione. Bene, che Caligola-Tiberio morisse. Era stanco del crudele padrone che si era scelto.

L'uso che aveva fatto della sua nuova vita offendeva gli dei del Druido. Il sacerdote lo aveva appreso da oracoli e divinazioni lette in segreto. Adesso desiderava tornare in Britannia, e fare penitenza per i propri peccati. Altrimenti, era scritto nelle stelle, c'era una punizione che lo attendeva, una punizione molto vicina. Così sorrise, perché l'indomani Caligola sarebbe morto.

Caligola sorrise, perché l'indomani il Druido sarebbe morto. Era stanco della tirannia di quell'uomo scaltro e barbuto. Inoltre, era l'unico che conoscesse il suo segreto, e doveva essere eliminato per sicurezza. Adesso, la comoda vita del palazzo lo aveva ingrassato, ne aveva offuscato i sensi e i poteri. Non temeva più inganni, e probabilmente non stava più in guardia contro di essi. Sarebbe stato facile liberarsi di quella sanguisuga, e governare come più gli piaceva.

Caligola sorrise anche quella sera, mentre versava la polvere nel vino posto sul tavolo e già destinato. Questa volta, ne era certo, il Druido sarebbe stato sorpreso impreparato. Non ci sarebbero stati poteri mistici contro quel veleno, nessuna resistenza.

Ed era vero. Dopo pochi minuti, il Britannico barbuto scivolò in avanti sulla sua sedia. I suoi occhi erano vitrei nella paralisi.

Le guardie lo portarono via in fretta. Caligola aveva preparato tutto.

Il giorno dopo l'imperatore prese il suo posto nel palco dell'arena. Era una festa nazionale. Gli amanti dei divertimenti di tutta Roma affollavano il gigantesco anfiteatro, mentre le trombe introducevano i combattimenti dei gladiatori. Era uno spettacolo magnifico, e la folla applaudiva, ma Caligola-Tiberio attendeva, pensoso, il momento del suo trionfo.

Poi l'arena fu liberata dai corpi, il suolo fu ricoperto di sabbia, e le gabbie a una estremità furono aperte. I leoni!

Donne, vestali che avevano profanato i propri voti, si radunarono nel centro mentre le bestie dorate avanzavano con i loro artigli taglienti e le loro zanne affilate.

Le narici dell'imperatore vibrarono all'odore del sangue.

Risuonarono i corni. Si sporse dal palco. Era il momento!

Entrarono i tori. I tori selvatici, i tori dalle grandi corna, i possenti tori che

uccidevano i leoni e le tigri in feroci battaglie. I tori che non uccidevano per fame, ma per istinto selvaggio. I tori giganteschi, con le corna affilate che facevano scempio delle loro vittime fino a trasformarle in stracci sanguinolenti. I tori!

La folla ruggì in un applauso, e i tori soffiarono e mugghiarono, infastiditi dal rumore. L'imperatore si alzò sorridendo e fece cadere lo scettro.

Dall'ingresso sotto il suo palco avanzò una figura solitaria, disarmata, un uomo dalla barba bianca, spinto nell'arena dalle guardie. Era il Druido. Ancora debole per la pozione paralizzante, entrò incespicando nell'arena.

Cesare rise. Che buffone! Lo avrebbe dato in pasto ai tori, si sarebbe liberato di un nemico e si sarebbe divertito senza spese. Il grande vate era troppo intontito per tentare dei trucchi.

Il vecchio disarmato affrontò i tori dal lato più lontano dell'arena, affrontò un grande toro bianco che lo aveva visto, e che iniziava a muoversi a lunghe falcate verso di lui, mentre la folla gridava. E il Druido urlò con una voce che si levò oltre il tumulto della folla.

— Mabon! Il Grande Mabon viene da me per punirmi!

Cesare sentì le parole e, rabbrividendo, le riconobbe. Mabon? Sì, il dio-toro dei Druidi. Uno degli dei che il Druido aveva temuto di offendere con la sua malvagità. Cesare rise di nuovo. Che morte adeguata!

— Cerchi vendetta, Mabon? — gridò il mago. — Ah, mi merito di morire. Ma non questa morte, Mabon. Aspetta, falla ricadere su di lui. Fa che sia colui che ha offeso la sua nuova vita a subire questa morte al mio posto. Fa che sia lui!

Cesare udì le parole sopra i ruggiti dell'arena. E poi, vide il Druido voltare deliberatamente le spalle al toro che avanzava, voltarsi e fronteggiare Cesare nel palco imperiale. I suoi occhi si fissarono su Tiberio-Caligola, e per un istante scintillarono, nonostante la debolezza, rossi e potenti come ai vecchi tempi. Erano più rossi, più forti. L'imperatore sentì lo sguardo schiacciarlo, afferrò lo scettro con energia in una mano per aiutarsi a resistere alla pressione di quello sguardo.

Poi il Druido cominciò a sussurrare qualcosa a bassa voce. Cesare vide che muoveva le labbra. I suoi occhi castani si abbassarono davanti a quello sguardo, mentre afferrava lo scettro.

Ma non era uno scettro, Era qualcosa di freddo, e di vivo, che si muoveva, che scivolava attorno alla sua gola come il bastone che il Druido aveva tenuto

in mano il giorno in cui Tiberio aveva scambiato la propria anima con quella di Caligola.

Gli occhi rossi scintillavano, e la cosa scivolava con insolita agilità sulla gola dell'imperatore.

Coloro che sedevano nei palchi vicini al Cesare, lo videro portarsi le mani alla gola una volta. Quando guardarono nell'arena, videro gli occhi rossi del Druido scintillare e poi spegnersi.

Il vecchio lanciò un solo grido, soffocato dall'ululato della folla. Ma era la voce dell'imperatore a riecheggiare nella sua gola. Poi il vecchio nell'arena parve accasciarsi per un istante e rialzarsi di nuovo.

Questa volta il Druido non rimase immobile.

Si mise a correre, gridando come un pazzo, mentre il grande toro bianco lo caricava. Correva, invocando pietà verso il palco imperiale. Il toro lo raggiunse e lo lanciò per aria, in alto, così che girò su se stesso più volte mentre ricadeva per essere infilzato dalle corna crudeli. Le corna lacerarono e lacerarono, mentre gli zoccoli fracassavano, e poi il toro soffiò e calpestò ciò che era rimasto.

Per tutto il tempo, la figura dell'imperatore era rimasta in piedi, come se stesse pregando. Non si teneva più le mani alla gola, ma sembrava sorridere.

Poi, all'improvviso, l'imperatore si alzò e lasciò il palco. Sapeva dove lo aspettavano gli assassini, ma non cercò una strada alternativa. Al contrario, avanzò lentamente lungo il corridoio, mormorando tra sé con una voce bassa e strana. In seguito dei testimoni riferirono che si esprimeva in una strana lingua sibilante, sconosciuta agli uomini. Altri sussurravano che egli continuasse a ripetere: — Grazie, grande Mabon. Grazie. Farò ciò che vuoi. — C'è un po' di confusione su questo punto.

Tutti, comunque, sono d'accordo su un particolare inspiegabile. Mentre l'imperatore lasciava l'anfiteatro poterono vedere che i suoi occhi erano cambiati, non erano più del solito castano, ma di un rosso bruciante e profondo.

SII TE STESSO

(*Be Yourself*, in "Strange Stories", ottobre 1940)

1

Uno scambio equo è...

F. Thatcher Van Archer sedeva davanti alla sua macchina per scrivere sentendosi sempre di più come Eddie Thompson. Come dato di fatto, F. Thatcher Van Archer era Eddie Thompson, ma era qualcosa che F. Thatcher Van Archer non si curava di pensare. C'erano voluti anni perché F. Thatcher Van Archer si materializzasse, splendente nella sua vestaglia color porpora. Anni di racconti dell'orrore, di storie pornografiche, anni in cui aveva fatto il negro, lo scrittore mercenario, l'articolista, lo scrittore di sceneggiature, e di libri, ma senza diritto di firma; insomma, pura schiavitù dietro una scrivania.

Ogni volta che appariva un racconto con la firma "F. Thatcher Van Archer", il nome di Eddie Thompson s'indeboliva un po' di più. Il magico pseudonimo agiva come una specie di incantesimo, richiamando un'immagine dietro la quale la realtà a poco a poco svaniva. E adesso, sulla vetta della fama letteraria, indossando la sua miglior veste da camera color porpora, F. Thatcher Van Archer sedeva nel suo studio, e si sentiva di nuovo come il povero Eddie Thompson. Era dura.

Era insolito, inoltre. Eddie Thompson, a quest'epoca, si era quasi dimenticato di se stesso. Dopo dieci anni di lavoro, duro lavoro da quando aveva lasciato l'università, si era identificato completamente con il suo

pseudonimo.

Eddie Thompson, il giorno della laurea, era un giovanotto glabro con una faccia piacevole ma ordinaria, e un comportamento spontaneo. Ma quando scriveva, diventava F. Thatcher Van Archer, uomo di mondo, cosmopolita, fine narratore. Un avventuriero, uno spaccone, un tipo dall'aria sofisticata e dall'aspetto distinto. Almeno, questa era l'impressione che davano i suoi racconti. E, per quanto strano, a mano a mano che il suo successo cresceva, Eddie Thompson adottava le caratteristiche esterne della sua maschera letteraria.

Eddie Thompson si era fatto crescere una corta barba alla Van Dyck. Aveva iniziato a spazzolarsi i capelli all'indietro lasciando libera la fronte, e aspettava con ansia il momento in cui le sue tempie avrebbero assunto un aristocratico grigio. Eddie Thompson comprava il tipo di vestiti che F. Thatcher Van Archer avrebbe indossato: tweed inglese, modelli morbidi. Usava un bocchino e fumava anche la pipa.

Quando iniziò a guadagnare, si trasferì nel tipo di alloggio nel quale il mondano Van Archer avrebbe naturalmente vissuto. A questo punto, era così ricco che poteva andare in giro con un bastone da passeggio senza che nessuno avesse qualcosa da ridire.

Ed Eddie Thompson imparò anche a parlare come F. Thatcher Van Archer. Dopo tutto, aveva scritto come lui per dieci anni. Sapeva cosa Van Archer avrebbe detto e fatto. Non si sarebbe mai comportato come un timido ragazzo di paese.

Anche Thompson se l'era cavata piuttosto bene. Sua moglie, Maizie, si era innamorata del mondano, barbuto scrittore. Probabilmente, non sapeva neppure che esistesse un vero Eddie Thompson. F. Thatcher Van Archer si occupava di tutto il corteggiamento, e se modellava se stesso sui racconti di Eddie Thompson, nessuno si accorgeva della differenza.

F. Thatcher Van Archer era utile alla vita sociale di Eddie Thompson. Stringeva amicizie molto più facilmente del timido ex studente universitario. Certamente, quando piombava nell'ufficio di un editore con la sua barba ben curata, otteneva risultati migliori di quelli che avrebbe mai potuto sperare il suo autore, per quanto tirato a lucido.

Sì, F. Thatcher Van Archer era un grande successo, e a quest'epoca Eddie Thompson si era quasi dimenticato di se stesso, o almeno così pensava. Ma una volta ogni tanto, molto ogni tanto, Eddie riappariva. Quando F. Thatcher

Van Archer sedeva alla macchina per scrivere e si ritrovava impantanato nel mezzo di una storia, Eddie Thompson faceva capolino per dare una mano.

Stasera era riapparso. Eddie era alquanto se stesso, mentre sedeva chiedendosi come diavolo potesse finire quel giallo confuso. Doveva essere pubblicato su una rivista entro due mesi, e aveva già incassato l'anticipo. Era un caos, e Van Archer, lo scrittore, non riusciva a escogitare una qualsiasi soluzione.

Così Eddie Thompson aveva a poco a poco ripreso forma, e aveva sudato sulle difficoltà della trama. Eddie Thompson si era tolto la cravatta che indossava F. Thatcher Van Archer, aveva allargato la cintura di F. Thatcher Van Archer, e si era persino tolte le eleganti scarpe lucide di F. Thatcher Van Archer. In pochissimo tempo, Eddie Thompson, sudando in modo per nulla dignitoso, aveva risolto le cose nel suo modo abituale, schietto e appassionato.

E adesso era tempo che F. Thatcher Van Archer riprendesse il suo posto, riprendesse in mano gli appunti che Eddie Thompson aveva scarabocchiato, e li battesse a macchina in un racconto, usando il suo familiare, inimitabile stile. Era tempo che F. Thatcher Van Archer balzasse di nuovo nell'esistenza.

Ma non lo fece.

Eddie Thompson rimase lì seduto, sentendosi come Eddie Thompson. Una sensazione piuttosto stupida, tra l'altro.

— Che diavolo ho che non va? — bofonchiò. — Nervi un po' scossi, immagino.

Tese la mano verso la caraffa del whisky, poi si fermò. Quando F. Thatcher Van Archer era nervoso, beveva. Ma Eddie Thompson non beveva. Si passava la mano nei capelli.

Eddie Thompson si passò la mano nei capelli. — Forse ho lavorato troppo — pensò. — Forse ho bisogno di riposo, di una vacanza. — Iniziò a camminare per il suo studio, arredato con eleganza e rischiarato da una luce morbida, scuotendo la testa. — Sì, ecco. Forse ho bisogno di una vacanza.

— Perché non te ne prendi una, Eddie? — disse una voce.

Eddie Thompson si voltò di scatto sulla sedia girevole, come se gli fosse esplosa una bomba dietro le spalle. Aveva appena sentito il ticchettio. Adesso stava fissando lo scoppio stesso.

L'esplosione della bomba era un'immagine di se stesso, ma quell'immagine non era il riflesso di uno specchio.

Ciò che sedeva in una poltrona dall'altra parte della stanza era lui stesso, completo di barba, bocchino, giacca da camera color porpora, e scarpe costose lucidate alla perfezione.

— Accidenti se ce li ho i nervi scossi! — bofonchiò Eddie Thompson con voce rauca.

— Devi parlare in modo così plebeo? — disse l'apparizione, con un lieve brivido di disgusto. — La tua scelta di parole mi stupisce.

Eddie Thompson era alquanto stupefatto lui stesso. Fissò l'allucinazione e, sempre fissando, tese una mano verso la caraffa di whisky. Non si prese il disturbo di cercare un bicchiere.

L'apparizione ricambiò lo sguardo. Eddie Thompson bevve un bel sorso che gli fece sbattere le palpebre, ma quando riaprì gli occhi la visione non era scomparsa.

— Nervi scossi — ripeté l'uomo ancora stupefatto.

— Non hai i "nervi scossi", come ti ostini a chiamarli in modo così inelegante — continuò la voce. — Io sono alquanto reale, sai.

— No, non so — rispose Eddie Thompson.

— Che ne dici di offrirmi qualcosa da bere? — insistette l'apparizione in giacca da camera porpora.

— Certo, fai pure — disse il giovane scrittore. — Io… te lo verserei io, ma mi tremano le mani. — E tremavano, violentemente.

La visione si versò da bere. Eddie Thompson guardò con attenzione. Vide il whisky riversarsi nel bicchiere, guardò il bicchiere alzarsi verso le labbra dell'apparizione, poi il liquido scomparire in un elegantissimo sorso che fece muovere il pomo d'Adamo. Poi fissò la caraffa e notò che, in effetti, il suo contenuto era diminuito.

— Io sono vero — ripeté l'allucinazione.

I denti di Eddie Thompson fecero qualche passo di tip-tap. Aveva visto il whisky andare giù. Adesso si alzò. Questa… questa cosa stava fumando una sigaretta con un bocchino, l'esatto duplicato del bocchino di Eddie Thompson. Le sigarette erano vere, e il fumo di sigaretta era una cosa palpabile. Eddie Thompson si alzò e infilò un dito tremante in un anello di fumo. L'anello cedette. E così fecero i nervi di Eddie Thompson.

— Chi sei? — chiese affannosamente.

L'apparizione corrugò le sopracciglia.

— Bene — esclamò la voce. — Stiamo migliorando. La tua domanda

implica che credi nella mia esistenza, che io sono davvero qualcuno, e non un prodotto della tua immaginazione.

Thompson annuì. — Sì — rispose tremante. — Ma chi sei?

— Io? — rispose l'uomo in giacca da camera color porpora. — Io sono F. Thatcher Van Archer.

L'orgoglio naturale di Eddie Thompson venne alla superficie. Si indignò.

— Al diavolo! — grugnì. — Io sono F. Thatcher Van Archer.

L'apparizione sorrise.

— Vuoi dire che tu eri F. Thatcher Van Archer — lo corresse la voce. — Ma adesso lo sono io. Tu sei solo Eddie Thompson.

— Ma… ma…

— Guardati e osserva — suggerì con un tono sornione.

Eddie Thompson si alzò e sbirciò nello specchio. E allora esplose la seconda bomba.

Eddie Thompson, l'uomo con la barba in giacca da camera porpora non c'era più. Si ritrovò invece a fissare un'immagine di se stesso di dieci anni prima, un'immagine di Eddie Thompson, il laureato dalla faccia sbarbata. I tratti, privi dell'onore del mento, erano più o meno gli stessi, ma avevano un aspetto più fresco, più giovane.

— Non può essere…

Eddie Thompson fissava i suoi abiti. Erano il completo Kampus Kut di uno studente universitario, circa 1930.

— I miei vestiti… Dove sono i miei vestiti? — mormorò.

— Li indosso io — rispose la voce. — Perché non dovrei? Non sono forse gli abiti di F. Thatcher Van Archer?

— Per quanto sia pazzo, non posso aver scambiato abiti con te senza rendermene conto — concluse Eddie Thompson. — E per lo stesso motivo non posso essermi tagliato la barba e non saperlo.

— Adesso stai dicendo delle cose sensate — rimarcò la figura in porpora.

Eddie Thompson si voltò e sottopose colui che aveva parlato a un'intensa analisi.

— Sì, sì… Tu sei me — sospirò.

— Io sono F. Thatcher Van Archer — lo corresse l'altro. — Che succede?

Poiché Eddie Thompson, dopo essersi ridotto i capelli a una massa simile a un piumino per la polvere a furia di passarvi le mani, stava blaterando in modo incoerente.

— Ho slacciato quella cravatta — bofonchiò — e poi ho slacciato quelle scarpe cinque minuti fa. E adesso sono di nuovo allacciate.

— Certo — disse F. Thatcher Van Archer. — Le hai slacciate. Ma lo scrittore Van Archer non fa mai nulla in modo trascurato. Di conseguenza, ho rimesso le cose in ordine.

— Non c'è alcun F. Thatcher Van Archer — insistette Thompson, disperato. — Tu sei me, e io sto parlando con me stesso.

— Io ero te cinque minuti fa — precisò l'altro. — Ma non sono più te, amico mio. In quei cinque minuti, io sono stato creato proprio come qui fuori… — e fece un ampio gesto verso le stelle oltre la finestra — negli ultimi cinque minuti sono stati creati nuovi mondi, e antichi mondi sono morti in una morte di fuoco.

Di nuovo, Thompson chiuse e poi riaprì gli occhi. Aveva riconosciuto in quelle parole il proprio magniloquente stile letterario. O meglio, lo stile di Van Archer.

— Ma come? — chiese debolmente.

— Come? Chi può dirlo? Come sono state create le stelle in quell'istante? Qual è il segreto della tua stessa creazione? Chi comprende le forze della vita, l'urgenza di creare?

— Ma io non posso essere due persone — obiettò Eddie Thompson.

— Mio caro ragazzo, è ovvio che non puoi. Ecco perché io sono qui. Hai cercato di essere due persone per dieci anni, e non ha funzionato. Presto o tardi dovevamo separarci. È accaduto cinque minuti fa. Adesso sei quello che sei sempre stato, Eddie Thompson. Io sono ciò che hai creato, F. Thatcher Van Archer.

L'uomo barbuto sorrise.

— Oh, suona alquanto strano, lo ammetto, ma non prenderla così male. Dopo tutto, tu mi hai creato, come ben sai. Immagino che si possa dire che sono un prodotto delle tue forze psichiche. Per dieci anni hai cercato in ogni modo di trasformarti in un uomo diverso. Hai vissuto, respirato, pensato nei termini di quell'uomo. Hai avuto in mente F. Thatcher Van Archer notte e giorno. Hai persino modificato il tuo aspetto per assomigliargli, hai cambiato le tue abitudini e la tua personalità in accordo con quelli che avrebbero dovuto essere i suoi gusti. Il vero miracolo è che esista ancora un Eddie Thompson.

— Oh, allora adesso sono io a non essere reale? — disse con asprezza e

perplessità l'uomo più giovane. — Non contento di aver rubato il mio corpo e la mia anima, giungi a negarmi il diritto di esistere!

— No — rispose lentamente Van Archer. — È un diritto che non si può negare a nessuno. Immagino che sia per questo che è successo. Tu negavi te stesso, pretendendo di essere me. Dovevamo diventare delle identità separate, prima che il tuo vero io andasse perduto. Qualcos'altro da bere?

Eddie Thompson gli versò del whisky, e prese un bicchiere anche per sé. F. Thatcher Van Archer bevve lentamente, con un sorriso soddisfatto.

— Questo impulso creativo è una cosa strana — rifletté. — Chi può dire cosa accade davvero nella mente quando si crea? Quali forze sono realmente in azione quando un uomo estrapola un ritratto dall'olio e dalla tela, quando compone musica, o scrive un romanzo?

— Si tratta solo di mettere insieme le cose — si sentì costretto a rispondere Eddie Thompson. — In realtà non si crea nulla, tranne un'immagine nelle menti di coloro che sono influenzati dal tuo lavoro.

— Che cos'è la realtà? — chiese all'improvviso Van Archer. — Tu, tu stesso, non sei altro che una figura, un'immagine nella mente dei tuoi amici, del tuo pubblico. Non sei più reale di uno dei personaggi che trovi in un libro. E in dieci anni mi hai reso più reale di te stesso. Io sono più forte di te. Guarda.

Gettò un libretto d'assegni sul tavolo. F. Thatcher Van Archer aveva un conto corrente intestato a lui.

— Guarda.

Indicò la fila di libri del noto autore F. Thatcher Van Archer. Toccò con il dito la carta intestata sul tavolo, i biglietti da visita. Estrasse un fazzoletto e si soffiò con delicatezza il naso, indicando le iniziali ricamate: F.T.VAN A.

— Oh, io sono reale, ecco tutto. — concluse.

— Sì — disse Eddie Thompson. — Sì, immagino che tu lo sia. — Fu colpito da un pensiero improvviso. — Ma ascolta, tutta questa faccenda deve essere più strana per te che per me. Perché non sei emozionato?

Van Archer sorrise. — Hai dimenticato che io sono un uomo di mondo? — gli ricordò. — Sono un tipo sofisticato. Nulla mi stupisce, grazie a te. No, sei tu, ragazzo mio, sei tu il giovane inesperto, quello naif. Lo studente. E adesso è un problema mio.

— Quale problema?

— Come? Cosa fare di te, naturalmente. È ovvio che non puoi continuare a

vivere qui, sai.
— Cosa?
— Be', ascolta, Thompson. Da questo momento in poi, io sono te. Ho la tua barba, i tuoi abiti, il tuo nome. Sono io lo scrittore, non è vero? Sono quello che il tuo pubblico legge, quello con il quale si consulta il tuo editore, quello che tua moglie e i tuoi familiari conoscono. E tu adesso sei un banale studentello. Nessuno ti conosce! Questa è la mia casa, non vedi? Io l'ho comprata, e io l'ho pagata, e non ho intenzione di vederti ciondolare qui attorno.
— Thatcher!
— Buon Dio, mia moglie! — esclamò Eddie Thompson, e mai battuta conclusiva fu pronunciata in modo più entusiasta.
— Tua moglie? — rispose Van Archer. — Mia moglie!
Non ebbe tempo di aggiungere altro, perché Maizie entrò nella stanza.

2

Niente furti

Maizie Van Archer era una bionda con occhi profondi, e il carattere di una rossa. Era il tipo di donna che a Eddie Thompson sarebbe piaciuto sposare, ma non avrebbe potuto. Il tipo di donna attratta da tipi sofisticati come F. Thatcher Van Archer. Eddie Thompson era sempre stato Van Archer per lei.
Non l'aveva mai confessato, ma Eddie aveva paura di Maizie. Eppure ora, ella sarebbe senz'altro stata dalla sua parte, quando avesse spiegato cos'era accaduto. Certamente, dopo dieci anni di vita matrimoniale avrebbe riconosciuto suo marito nonostante il travestimento.
Con uno sguardo implorante negli occhi, Eddie Thompson guardò la bella donna entrare nella stanza.
— Oh, Thatcher, ero così preoccupata per te — disse lei con voce infantile.
E si precipitò diritta tra le braccia dell'uomo con la giacca da camera color porpora!
— Hai lavorato al tuo racconto? — lo blandì, stringendosi vezzosa contro la barba.
— Be', non proprio — rispose F. Thatcher Van Archer. — Come vedi,

cara, ho avuto compagnia.
— Oh!
Maizie girò su se stessa e fissò Eddie Thompson. Thompson incrociò le braccia sul petto. Adesso, finalmente, lo avrebbe riconosciuto. Doveva!
Ma nei suoi occhi non brillò alcun riconoscimento. La donna continuò a osservarlo con una certa freddezza.
Questa creatura, Van Archer, aveva davvero intenzione di fare ciò che aveva detto? Era davvero nella posizione di gettare Eddie Thompson fuori dalla sua stessa casa? Questa era la domanda.
Eddie Thompson sorrise dentro di sé. Bene, eccoci qui. Sarebbe stato piuttosto imbarazzante per questo impostore spiegare chi egli fosse, e come mai fosse lì.
Van Archer aveva ripreso a parlare.
— Sì, ho avuto compagnia, cara — ripeté. — È passato dalla porta sul retro per farmi una sorpresa. Tesoro, permettimi di presentarti mio fratello Steve, della California.
— Tuo fratello? — gli occhi blu di Maizie si spalancarono.
— Certo. Il mio fratellino minore. Non noti l'aria di famiglia?
Eddie Thompson sbatté le palpebre. Che cervello aveva questo tipo! Pensava a ogni cosa, persino a una possibile somiglianza. Egli stesso non ci sarebbe arrivato, avrebbe messo insieme un'improbabile storia a proposito di un "amico". Ma Van Archer era intelligente. Certo che lo era. Non era stato Eddie Thompson a crearlo così?
— Così tu sei il fratello minore di Thatcher, vero? — Maizie avanzò verso di lui con un affascinante sorriso. — Sei venuto a fargli una sorpresa, non è vero? Di certo ti fermerai in città per un po'?
— In effetti, Thatcher mi ha appena invitato a fermarmi qui — rispose Eddie Thompson. — Naturalmente, se per lei va bene.
Lanciò un sorrisetto di trionfo in direzione di Van Archer, che aggrottò le sopracciglia e si voltò. Perfetto! Quella mano l'aveva giocata proprio bene.
— Sono certa che possiamo sistemarti — rispose pronta Maizie. — Abbiamo un sacco di camere per gli ospiti, non è vero, caro? Dov'è il tuo bagaglio?
— Non ho bagagli — rispose Eddie Thompson. — Vede, scrocco da vivere da una città all'altra. — Era una scusa un po' zoppicante, ma necessaria.

— Oh, come Jim Tully! Scrive anche lei, immagino? Trovo che Thatcher abbia degli amici così interessanti… ed ero sicura che lo sarebbero stati anche i suoi familiari!

Maizie sembrava deliziata, anche se Van Archer si era rabbuiato.

— Posso usare gli abiti di Thatcher — propose Eddie Thompson. — Mi sono sempre andati bene, non è vero, Thatcher?

— A meno che non sia cresciuto più di te — rispose lo scrittore, acido. — Potrebbe essere accaduto, sai. — C'era una sfumatura di ironia nel suo tono.

— Vedremo — ribatté Thompson.

— Bene, devi essere stanco — cinguettò Maizie — Provvedere a sistemarti subito. Anche tu devi essere stanco Thatcher. Faremo meglio a ritirarci presto. Domani devi vedere il tuo editore, ti ricordi?

Condusse i due uomini lungo il corridoio fino a una delle camere per gli ospiti, indicando dove si trovava tutto quello che poteva servire al "fratello Steve", il quale odiava quella dannata stanza degli ospiti, odiava usare gli asciugamani per gli ospiti, ed era più che un po' preoccupato per F. Thatcher Van Archer e per sua moglie. Se solo gli fosse stato possibile parlare con Maizie da sola, e spiegarle! Sarebbe senz'altro riuscito a farle comprendere l'accaduto.

Ma Van Archer era troppo intelligente per permettere una cosa simile. Gettò un paio di pigiami a suo "fratello", e sospinse Maizie fuori dalla camera.

— Buona notte — gridò la donna dalla porta. — Spero che tu dorma bene.

— Se c'è qualcosa che posso fare per te — disse Van Archer — fammelo sapere.

— Che tu possa schiattare! — esclamò Eddie Thompson a bassa voce, ma i due avevano già chiuso la porta.

Poteva sentire i loro passi che si allontanavano lungo il corridoio, e li sentì per tutta la notte, persino nei suoi sogni agitati. Eddie Thompson non dormì bene quella notte, ma dopo tutto, come rimarcò più tardi, a quell'epoca non era proprio in sé…

Thompson, nel momento stesso in cui il sole illuminò la sua camera, era davanti allo specchio. Era stato un incubo, una folle fantasia. Non poteva essere altro.

Ma non appena l'immagine incontrò i suoi occhi, la speranza li lasciò. Perché c'era la faccia pulita di Eddie Thompson, il neolaureato, che si fissava

con un'espressione di stupefatta e stralunata rassegnazione.

— Allora è vero — mormorò, allontanandosi dal beffardo riflesso, e scompigliandosi i capelli alla Harpo Marx.

Mentre si lavava e si vestiva, la sua mente lavorava veloce. Doveva esserci qualcosa che poteva fare riguardo a questa situazione, per quanto strana fosse. Doveva fare qualcosa, doveva liberarsi di Van Archer prima che Van Archer si liberasse di lui. Perché questa era la posta in palio: lo scrittore gli aveva detto che aveva intenzione di restare, e ciò significava che Eddie Thompson si sarebbe ritrovato in breve tempo in mezzo a una strada, a meno che non fosse riuscito a far andare le cose in altro modo.

Doveva esserci un sistema per rivelare quell'impostura che era Van Archer. Thompson si strinse nelle spalle. Aveva costruito la sua personalità esteriore in modo così completo e intelligente, con così poche debolezze… Ma doveva scoprire una debolezza da qualche parte. Van Archer era in gamba e non avrebbe perso tempo. E quindi era necessario che Eddie Thompson si affrettasse a dimostrarsi più brillante di lui.

Fu con questo proposito che scese per fare colazione. Quando entrò nella sala da pranzo, trovò Maizie già seduta al tavolo, intenta a imburrare i toast. La donna alzò lo sguardo e lo salutò, e Thompson si era già quasi chinato per darle un bacio prima di ricordare ciò che era accaduto il giorno precedente.

— Ciao, Steve — gli disse.

— Cosa… Chi… Huh? — balbettò Thompson, preso in contropiede. — Oh, certo. Ciao, tes… volevo dire, buongiorno Maizie.

Gli occhi blu di Maizie si rannuvolarono di improvvisa preoccupazione.

— Non ti senti bene? — gli chiese sollecita. — Non hai uno dei tuoi attacchi, vero?

— I miei cosa? — mormorò l'uomo sempre più perplesso.

Maizie arrossì. — Mi dispiace — disse. — Ma Tatcher mi ha raccontato tutto ieri sera. Non devi preoccuparti.

— Preoccuparmi?

— Sì, che io lo sappia.

— Sappia? — Thompson lasciò cadere il cucchiaino.

— Be', sì. Mi ha spiegato tutto. Che tu… che una stupida bambinaia ti ha fatto battere la testa quand'eri un bambino, e che da allora ti vengono quegli…

Maizie fece una pausa per dare una pacca sulla schiena dell'uomo, poiché

egli si stava soffocando con le uova.

— Ti ha detto che io ho battuto… — colpi di tosse — la testa, eh? — sputacchiò Thompson. — Ha detto così — altri colpi di tosse — eh?

— Certo — cinguettò la donna. — Siamo tutti una famiglia, non è vero? — Maizie non brillava certo per tatto. — Ha detto che è per questo che vaghi da solo per il paese così spesso, quando ti vengono questi attacchi, e a volte firmi quegli assegni…

— Io firmo quegli assegni, eh? — le fece eco Eddie Thompson, cupamente.

— Oh, non ti rimprovero affatto di questo — lo consolò Maizie. — Sono certa che se avessi battuto la testa, capiterebbe anche a me di credere di essere l'ammiraglio Byrd. O il sindaco Bowes, o Tyrone Power. Sai… — gli scoccò un sorriso — a volte assomigli davvero un poco a Tyrone Power. Mi chiedo che aspetto avrebbe Thatcher se si tagliasse la barba.

Eddie Thompson sgretolò un pezzo di pane tostato in quarantasei frammenti di forma irregolare.

— Anche se non riesco proprio a immaginare come ti sia potuto venire in mente di essere il Grande Bardo — continuò l'insensibile Maizie. — Forse avevi i capelli lunghi a quell'epoca. Quando hai un po' di tempo me lo devi proprio raccontare.

— Sono certo che il mio caro… ah… fratello sarà più che felice di riferirti tutti i dettagli — rispose Thompson con slancio. — E di cos'altro ti ha parlato?

— Oh, di niente, per la verità. Mi ha solo voluto spiegare qualcosa nel caso ti capitasse di avere uno dei tuoi attacchi. Ha detto che tutto è possibile, che tu avresti potuto persino sostenere di essere lui, per esempio.

— Potrei persino sostenere di essere lui — mormorò l'uomo. — Capisco.

— Naturalmente, non ti devi preoccupare, adesso che è tutto chiaro. Non ti prenderei sul serio, naturalmente.

— Ne sono certo — rispose Eddie Thompson, rovesciando il suo caffè.

— Accidenti, sei proprio nervoso oggi — osservò Maizie. — Non stai mangiando molto.

— Sto mangiando, è tutto a posto — sospirò il "fratello Steve". — Se solo sapessi masticare con le ginocchia…

Maizie rise, e gli regalò un altro sorriso splendente, sotto il quale Thompson arrossì e si voltò.

Allora era così! Thatcher non aveva perso tempo. Sapendo che Thompson avrebbe potuto cercare di convincere sua moglie di ciò che era accaduto, aveva scovato la storiella dell'insanità mentale a tempo di record. Molto bene. Dannazione, perché aveva fatto F. Thatcher Van Archer così intelligente?

— Adesso so come deve essersi sentito Frankenstein — sussurrò.

— Ooh! — squittì Maizie. — Hai detto che sai come si sentiva Frankenstein? Che cosa emozionante!

Thompson guardò sua moglie con qualcosa di affine alla soggezione. Che donna! Perché doveva essere così credulona, così interessata a qualsiasi cosa? Eppure, quello era una dei motivi per cui l'aveva sposata. O piuttosto, uno dei motivi per cui F. Thatcher Van Archer l'aveva sposata.

— Dov'è il mio caro fratello, questa mattina? — chiese Thompson.

— Oh, è nel suo studio, immagino. Si starà preparando ad andare in città. Oggi deve incontrare il suo editore, sai.

— Sì, il contratto per il nuovo romanzo — rispose Thompson distratto.

— Cosa? — Gli occhi di Maizie si spalancarono. — Ma era un segreto! Come fai a saperlo?

Thompson decise di correre qualche rischio. Fissò sua moglie intensamente. Le sue labbra si arricciarono in un sorriso pieno di comprensione, il genere di cose che F. Thatcher Van Archer avrebbe trovato al di sotto della sua dignità, ma che il comune Eddie Thompson poteva fare con un certo spudorato abbandono.

— Perché io sono pazzo — affermò con un sorriso beffardo. — Vedi, quando ho battuto la testa, ho acquistato dei poteri paranormali.

— Vuoi dire che sei capace di leggere nella mente degli altri?

— Sì, esatto. — Thompson si concesse anche uno sguardo bruciante. — Per esempio, guardandoti posso dirti che ti piace indossare biancheria rosa, solo che quel tonto di mio fratello pensa che sia troppo dozzinale, e ti costringe a comprarla nera. So che ti piace Benny Goodman, ma mio fratello insiste perché tu ascolti Prokofiev e Stravinskij. So che da tre anni ti piacerebbe andare al luna park vicino alla spiaggia, e fare un giro sulle Montagne Rocciose, ma mio fratello ti fa restare in città e fare giri su ascensori diretti agli attici dove si tengono stupide feste.

Thompson sorrise.

— Ho indovinato, non è vero?

Maizie lo fissava, ipnotizzata.

— Sì — sussurrò. — Si, è vero… Ma non dovresti parlare di Thatcher in quel modo. Egli è… È un genio.
— È un buffone — ribatté Eddie Thompson, sfruttando il suo vantaggio. — E tu lo sai.
Un'espressione di improvviso dolore attraversò il volto della donna.
— Non so — disse, all'improvviso seria. — Non so. Quando l'ho sposato, Thatcher era un po' diverso. Era più giovane, ecco… più simile a te. Certo, non lo faceva vedere, con quella barba, la dignità, e tutto il resto. Ma io avevo sperato… pensavo… una volta che ci saremo sposati si rilasserà, diventerà più umano. È umano sotto quell'apparenza, io so che lo è! Solo che non viene mai fuori, ecco tutto. E invece è diventato sempre più rigido, e porta quello stupido bastone da passeggio, e va avanti e indietro in quella giacca da camera porpora, mentre io non faccio altro che desiderare con tutto il mio cuore che si tagli quella stupida barba e che sia solo se stesso.
Maizie si sporse in avanti verso Eddie Thompson.
— So che sono una stupida, semplice femmina — esordì. — Non comprendo la genialità, o gli autori, o gli scrittori, o cose del genere. Ma quello che voglio è un marito, non un… quello che si può chiamare uno svitato!

3

Una necessità comune

Eddie Thompson sedeva pietrificato. Il modo in cui questa donna parlava di lui era terribile. Ma, in un altro senso, era proprio ciò che voleva. Non si era mai neppure sognato che Maizie potesse pensarla in questo modo, ma se era così…
— Maizie — disse con dolcezza. — Maizie, non è troppo tardi. Sei giovane, bella. Puoi avere ancora molti anni di felicità. Mi piacerebbe dividerli con te, Maizie. Penso che insieme potremmo divertirci.
E gettando la sua dignità al vento, Eddie Thompson si protese attraverso il tavolo del soggiorno, e rimase lì, con le braccia attorno al collo della donna stupefatta, baciandola con violenza, senza l'impedimento della barba. Era da dieci anni che non baciava senza barba una donna e Maizie, in quell'intervallo

di tempo, non era mai stata baciata da un uomo senza barba. Entrambi la trovarono un'esperienza assolutamente piacevole.

Ma non così F. Thatcher Van Archer.

— Cosa sta succedendo qui — esclamò l'eminente scrittore, entrando nella stanza.

Eddie Thompson si staccò dal tavolo così rapidamente che ruppe tre piatti. Si alzò in piedi con una certa dignità, e spazzolò via un pezzo di pane tostato dal dietro dei pantaloni.

— Maizie aveva qualcosa in un occhio — si affrettò a spiegare. — Stavo solo cercando di toglierglielo.

— Attraverso la bocca, immagino — osservò Van Archer. — Maizie, ti spiacerebbe pulirti quel burro dal gomito, e darmi la mia valigetta? Sono in ritardo.

— Sì, caro.

Maizie si avviò contrita e, lanciando a Thompson uno sguardo ardente, seppur di nascosto, svanì dalla stanza.

Eddie Thompson affrontò la sua nemesi con emozioni discordanti. Si sentiva trionfante, eppure sconfitto. Erano almeno dieci anni che non gli piaceva così tanto baciare sua moglie, e però non gli piaceva la prontezza della donna a tradirlo dietro le sue spalle, anche se ella, dopo tutto, lo stava tradendo con se stesso. Era una strana sensazione ma, mentre osservava l'ira malcelata di Van Archer, si sentì ampiamente ripagato.

— Siamo pari, direi.

— Vedo.

La sigaretta in mano allo scrittore tremò per un istante, e per un istante sembrò che egli trovasse difficile controllare le sue emozioni. Poi uno sguardo di preoccupazione apparve sulla sua faccia barbuta.

— Dimmi, ora, Eddie, c'è qualcosa che voglio chiederti.

— Sì?

— Riguardo al contratto che devo firmare questa mattina. Ho bisogno dei tuoi consigli, sai.

— Hai bisogno dei miei consigli?— ripeté Thompson, con ricercata sorpresa. — Avanti, non posso credere che tu abbia bisogno dell'opinione del tuo fratellino minore Steve!

— Smettila di fare il pagliaccio — ribatté Van Archer. — Sai che non sono bravo in questo genere di cose, affari e simili. Ho bisogno della tua mente,

così come tu hai bisogno del mio aspetto, della mia eleganza. Dobbiamo sostenerci a vicenda in questi problemi.

— Dobbiamo?

— Verrai con me nel caso che abbia bisogno del tuo aiuto, non è vero? — lo supplicò Van Archer.

— Be', non lo so. Dopo tutto, sono un po' malato di mente, e se all'improvviso pensassi di essere Shakespeare, o qualcosa del genere, tu potresti passare dei brutti momenti. Potrei persino sostenere di essere io F. Thatcher Van Archer, e insistere a firmare il contratto di mio pugno. Certo, tu non potresti farmene una colpa. Ho battuto la testa da bambino.

— Oh, posso spiegartelo — si affrettò a rispondere Van Archer.

— Non importa — lo interruppe Eddie Thompson. — Verrò con te. Dopo tutto, sono interessato quanto te a quel contratto.

— Grazie.

I due uomini lasciarono insieme la stanza. Van Archer ricevette la sua valigetta e un rapido bacio da Maizie. Eddie Thompson le strizzò l'occhio dietro le spalle dello scrittore. Gli faceva male agire contro se stesso in quel modo, ma il sorriso che ella gli diede in risposta, mandò un'ondata di inesplicabile calore attraverso il suo corpo. Dannazione, non era giusto, innamorarsi della propria moglie!

Thompson continuò a pensarci nell'auto, durante il viaggio verso la città. Van Archer continuava a blaterare compiacente nel sedile al suo fianco.

— Sai, Thompson, ho cambiato idea su di te. Restiamo amici e lavoriamo insieme. Dopo tutto, in pratica è quello che facevamo quando io ero te, sai.

Abbassò la voce vedendo che l'autista sbatteva le palpebre.

— Oggi dobbiamo strappare un contratto per il nuovo romanzo al vecchio Grovel. Grovel è un cliente piuttosto difficile, ma noi due dovremo manipolarlo nel modo giusto. Ora, tu hai sempre contato su te stesso, o meglio, su me, per mettere in atto quel tipo di eleganza che lo impressiona. Io mi occuperò di questa parte, il bastone da passeggio, il modo di toccarsi la barba, la conversazione erudita. Non ti preoccupare, farò la mia parte, come ho sempre fatto.

"Ma quando inizierà a parlare di cifre e di percentuali, ecco dove entri in scena tu. Ricordi? Tu… io… noi ci mettevamo comodi e ci pensavamo sopra. Eddie Thompson era portato per quelle cose, e Van Archer si è sempre affidato a lui. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Cerchiamo di lavorare

assieme."

Thompson annuì. Ma c'era un segreto nel sorriso sulla sua faccia. Forse…

Petronius Grovel era un uomo tutto d'un pezzo. Aveva un corpo massiccio, una faccia dai lineamenti scolpiti, un'incrollabile e alta opinione di sé, ed era pieno di solido, buon contante in banca. Inoltre, era anche un po' duro di comprendonio, ma questo non preoccupava Petronius Grovel più di tanto. Era un editore, e il suo lavoro consisteva nel comprare cervelli, non nell'usarli. Egli maneggiava cervelli, li pubblicizzava, li sfruttava. Per lui i cervelli erano più o meno ciò che possono rappresentare dei rognoni per un macellaio. Li si vende al pubblico senza mai soffermarsi a pensare ai propri.

L'ufficio di Petronius Grovel, di conseguenza, assomigliava un po' a un recinto per il bestiame. Un posto dove i cervelli erano ammassati con le quattro zampe legate assieme dall'abile signor Grovel, e poi sospinti avanti con il marchio della sua casa editrice. Un posto dove i cervelli erano comprati a un tanto al centimetro quadrato di corteccia: dove la materia grigia era spiaccicata sulla carta a un tanto all'etto.

Oggi, il capo macellaio Grovel era pronto, scure alla mano. F. Thatcher Van Archer era un manzo piuttosto grosso per il recinto del bestiame di qualsiasi editore, un toro da competizione dal quale era possibile ottenere molte belle costate di profitto. Petronius Grovel era pronto ad affettargli i quarti posteriori, non appena fosse riuscito a legare e immobilizzare Van Archer con un bel contratto.

Di conseguenza, aprì la porta di quel lussuoso macello che era il suo ufficio privato, e i suoi denti brillarono in un sorriso giallastro quando entrò lo scrittore, seguito da un uomo più giovane.

— Buon giorno, mio caro signore — disse F. Thatcher Van Archer, con un cortese inchino della sua nobile testa. — Come sta il Faraone di tutti gli scribi?

— Piuttosto bene — rispose Grovel, sbattendo rapido le palpebre.

— Mio fratello Stephen — disse l'autore, con un cenno del capo verso Eddie Thompson. — Delfino al trono letterario.

— Si… sì. Piacere d'incontrarla. — Grovel sembrava in imbarazzo. — Accomodatevi, prego.

— Certo, certo. Ah, aspetta qui, ti dispiace, Stephen?

L'autore sparì nel santuario interno dell'editore Grovel. E Eddie Thompson si sedette su una panca nell'ufficio più esterno.

Per la prima volta, riuscì a pensare in modo chiaro. Era in un bel guaio. Mentre venivano giù in macchina, aveva avuto la sensazione che vi fosse un modo di uscire da quell'incredibile situazione, ma adesso non riusciva più a mettere a fuoco quella specie di intuizione. La sua pseudo-personalità era dentro quell'ufficio, in procinto di firmare un contratto a suo nome. Poi la sua pseudo-personalità sarebbe tornata da sua moglie, avrebbe vissuto nella sua casa, e questo sembrava essere un dato di fatto. Eddie Thompson maledisse il destino che lo aveva portato a dimenticarsi così completamente della sua vera natura. Non c'era nessuno al mondo al quale potesse rivolgersi. La sua stessa moglie aveva accettato questo poseur come il suo io reale. Il suo editore, naturalmente, era troppo stupido per accorgersi del cambiamento. Che situazione!

I rimuginamenti di Thompson furono interrotti da una figura che entrò nell'ufficio. Era Arthur Keel, il miglior amico di Thompson. Keel, come Van Archer, era un affermato scrittore, e in quanto tali i due avevano molto in comune. Si incontravano spesso, almeno un paio di volte la settimana, e Thompson era davvero affezionato a quell'uomo.

— Ehi, Art! — esclamò Eddie Thompson.

L'occhialuto autore si voltò di scatto. In quei pochi attimi, Thompson si rese conto di chi e di cosa fosse, e nascose rapidamente la faccia.

— Qualcuno mi ha chiamato? — chiese Keel alla stenografa dell'ufficio.

— Non ho sentito nulla — rispose la ragazza.

— Oh, mi scusi. Deve essersi trattato della mia immaginazione. Mi dica, che possibilità ci sono di vedere il signor Grovel?

— Non al momento, signor Keel. È in riunione con il Genio Folle.

Eddie Thompson drizzò le orecchie.

— Non il vecchio Van Archer, il re delle barbe?

La ragazza rise: — Oh, signor Keel!

— Immagino che stia per inchiodare il vecchio Smith Brother con un altro contratto. Bene, aspetterò. Non bisogna disturbare quando il genio è presente.

Keel si sedette di fianco a Thompson.

— Credevo che il signor Van Archer fosse suo amico — continuò la segretaria.

— Lo è, lo è — si affrettò a risponderle Keel. — Thatcher mi piace molto. È un brav'uomo quando lo conosci davvero. Ma questo è il problema. È difficile riuscire a conoscerlo davvero. Si nasconde sotto quegli spinaci e

dietro quegli abiti ridicoli, e ogni volta che riesci ad avvicinarti a lui, è facile che ti dia un colpetto con il suo bastone da passeggio. Mi piacerebbe che la facesse finita con tutte quelle affettazioni, per il suo bene.

— Sa, in confidenza, penso che lei abbia ragione.

— confessò la ragazza. — Il signor Van Archer spaventa le persone. È sempre così serio, parla in quel modo così difficile. Qui vengono un sacco di scrittori, e ci sono diversi personaggini niente male ma, mi scusi se lo dico, il signor Van Archer li batte tutti.

Le orecchie di Thompson erano infuocate. Poi iniziarono a prudergli. La porta interna, infatti, si stava aprendo, e la barba di Van Archer sbucò dalla fessura.

— Oh, Steve, ti spiacerebbe entrare per un minuto? — disse. — Mi piacerebbe che tu parlassi con il signor Grovel. — Poi, il Genio Folle si accorse di Arthur Keel. — Oh, accetta i miei saluti, fratello filologo! Una parola, nobile oracolo. — Uscì per incontrare l'amico e, mentre passava davanti a Thompson, gli sussurrò: — Per carità, parla con Grovel! Mi sta facendo preoccupare.

Eddie Thompson entrò nell'ufficio interno e chiuse la porta, poi si piazzò di fronte a Petronius Grovel. L'editore era accasciato dietro la scrivania, e sudava copiosamente.

— Si sieda, giovanotto — esordì. — Van Archer mi ha detto che siete appena diventato il suo agente.

— Oh, sì… — rispose Thompson. — È così.

— Be', è certo che ne ha bisogno — riprese Grovel.

— Ne ha davvero bisogno. Ha anche bisogno di un interprete, se mi perdona la sincerità.

— Avanti, allora.

— Io sono un uomo onesto, ragazzo mio. Lavoro con Van Archer da anni, e mi lasci dire che non si è mai trattato di un picnic. È un bravo scrittore, uno brillante, ma è impossibile parlargli. Sembra che io non riesca a capire il suo punto di vista, e questo è tutto. Viene qui, si tira la barba, e declama quelle frasi poetiche finché io sono del tutto confuso e non capisco più niente.

Eddie Thompson sbatté di nuovo le palpebre. Poi la sua decisione si rafforzò.

— Certo che un babbuino ignorante come lei non può capire Van Archer! — esclamò. — Perché lei potesse mai comprenderlo, Van Archer dovrebbe

venire qui e mettersi a parlottare come si fa con i lattanti.

— Cosa… cosa sta dicendo? — balbettò Petronius Grovel.

— Mi ha sentito, Pete! — dichiarò Thompson. — Perché lei dovrebbe comprendere Van Archer? Lei non sa nulla di lui. Non ha neppure mai letto uno dei suoi libri.

— Ma certo, certo che l'ho fatto — insistette l'editore, indignato.

— Lei pronuncia frasi non vere attraverso quei denti che, tra l'altro, sono a loro volta falsi! — tuonò Eddie Thompson. — Lei non legge nulla tranne i resoconti delle vendite. Le vendite sono buone, e così Van Archer è un bravo scrittore. È questa l'idea che ha nel suo cervello di gallina. Perché non legge ciò che scrive quest'uomo, e non scopre qualcosa su di lui? Van Archer è un genio! Non c'è da meravigliarsi che lei non riesca a capire di cosa parli. O pretende che sprechi la sua preziosa intelligenza conversando con un imbecille acchiappasoldi e spilorcio come lei, che non è capace di leggere un giornale a fumetti senza muovere le labbra?

La faccia di Petronius Grovel aveva ormai raggiunto un'incredibile tonalità porpora intenso. Dalla sua gola uscivano dei suoni indistinti.

— Ma lasciamo perdere tutto questo, Grovel. Non mi importa quello che lei pensa di Van Archer, e non mi importa neppure di quello che lei pensa di me. Tutto ciò che mi interessa, è la sua opinione sulle vendite dei libri del mio cliente, e so che lei ne è contento. Allora, vuole firmare questo contratto oppure no? Ecco tutto. Firma o non firma? Sono parole abbastanza semplici e chiare per lei; è quello che desiderava, non è vero?

L'editore Grovel si alzò e respirò profondamente. Sembrava che fosse sul punto di scoppiare, soffiare e abbattere la casa. Poi la sua faccia grassa si rilassò in un ampio ghigno. Tese una mano grassoccia.

— Sa, Steve — disse — lei mi piace. Ha fegato. Sì, signore, mi piacerebbe che il vecchio Van Archer smontasse dal suo elegante cavallo, e mi parlasse come lei ha fatto adesso, da uomo a uomo. Immagino che lei abbia ragione, io sono piuttosto duro, e non sono bravo a trattare con i geni. Ma so riconoscere il fegato quando lo vedo e, per Giove, lei ce l'ha! Certo, firmerò quel contratto. Lo faccia entrare!

Eddie Thompson si avvicinò alla porta e, in risposta a una sua occhiata, F. Thatcher Van Archer entrò ad ampi passi nella stanza, picchiettando il suo bastone sul pavimento.

— Firma qui — lo invitò Petronius Grovel, con tono geniale. — Ho

cambiato idea. Sai, non ti ho mai capito davvero Thatcher, e non mi importa riconoscerlo. Ma tuo fratello qui, mi ha fatto rinsavire. Se sotto tutto il tuo… tuo… tuo genio tu gli assomigli un po', allora io sono uno stupido. A proposito, mi piacerebbe leggere il manoscritto di questo nuovo libro, prima che vada in stampa la prima edizione. I lettori mi hanno detto che è piuttosto buono, e ho una mezza intenzione di darci un'occhiata.

F. Thatcher Van Archer permise alle sue sopracciglia di incontrarsi in un arco delicato. Eddie Thompson gli diede una leggera gomitata mentre firmava, e poi lo guidò fuori dalla stanza.

4

Dissolversi in un abbraccio

Fuori, in macchina, Van Archer si mostrò loquace.

— Non so come tu ci sia riuscito — confessò. — Ho parlato e parlato fino a diventare blu in faccia, e il vecchio orco non faceva altro che fissarmi, bofonchiando che non era sicuro del contratto.

— Io tratto i miei affari e tu tratti i tuoi — rispose Eddie Thompson con saggezza. — Al momento, sono ansioso di tornare a casa da nostra moglie.

Van Archer sorrise.

— Nostra moglie è una ragazza affascinante, non è vero? — sottolineò.

— Certo che lo è — rispose Thompson.

— Sai — Van Archer tossì lievemente — avevo intenzione di parlarti a questo proposito. Adesso che il contratto è sancito e firmato, pensavo che forse sarebbe meglio se tu… se tu andassi via.

— Andare via? — mormorò Eddie Thompson.

— Perché… sì. Vedi, adesso non ho più bisogno di te, e potrebbe essere piuttosto imbarazzante, noi due nella stessa casa con Maizie, e tutto il resto.

La macchina svoltò nel vialetto che conduceva alla casa di Van Archer, ma non fu la curva a costringere Eddie Thompson a raddrizzarsi di scatto.

— Ascolta tu, farabutto dal cuore di pietra, non puoi portarmi via mia moglie! — gridò.

— Tua moglie? Ragazzo mio, tu non hai moglie. Lei è mia moglie.

Van Archer era tranquillo, ma ci fu un lampo malvagio nei suoi occhi

mentre scendevano dall'auto.
— E ora che ci penso, quello che ho detto ieri sera è vero, sai. Questa è la mia casa, il mio rifugio, non il tuo. E quel contratto che tu mi hai appena aiutato a ottenere… l'ho firmato io. Inoltre, sono io a scrivere i romanzi. Così penso che la cosa migliore tu possa fare sia sgombrare il campo. Io… non mi piacciono gli scrocconi.
— Hai intenzione di cacciarmi via dalla mia stessa casa? — domandò Thompson.
Sentì all'improvviso una sensazione di vuoto nel cuore. Sapeva che presto o tardi sarebbe arrivato quel momento; certo, era inevitabile. Avrebbe dovuto diffidare delle offerte di amicizia di Van Archer. Van Archer aveva avuto bisogno di lui per il contratto. Adesso che tutto era a posto, si poteva buttarlo in strada. Si trascinò dietro l'autore che si pavoneggiava, mentre entravano in casa, e salivano le scale diretti alle camere da letto.
— Ma ascolta, amico… — disse in tono lamentoso. — Cosa farò? Dove andrò?
— Questo non mi riguarda — rispose bruscamente Van Archer. Sentiva di essere in vantaggio, e lo faceva pesare. — Tu sei mio fratello minore, Stevie, e adesso te ne devi andare, hai capito?
Van Archer si cambiò e indossò la familiare giacca da camera color porpora, accese una sigaretta e la fissò su un bocchino elaborato.
— E se io non me ne andassi? — sussurrò Thompson, disperato.
— Allora ti porteranno via — replicò l'uomo barbuto.
— Porteranno?
— Certo. In manicomio. Tu sei un po' pazzo, lo sai? Lo hai persino ammesso tu stesso, a Maizie.
— Non oseresti!
— Io oserei qualsiasi cosa. E dopo tutto, non ci sono rischi. Hai fatto tutto da solo, sai? Tu hai creato F. Thatcher Van Archer, e adesso egli è reale. Egli possiede la tua casa, il tuo corpo, la tua creatività, la tua carriera, tua moglie.
— Maizie no! — gridò Thompson. — Non mi importa della creatività e del denaro. Possono andare all'inferno, mi senti? Possono andare all'inferno, te li puoi tenere. In un certo senso, è stata una buona esperienza per me. Mi ha insegnato quanto poco significhi tutta questa stupida eleganza, come sia stato stupido a trasformarmi in un somaro per ottenerli. Prendi il mio nome e la mia carriera, se vuoi. Ma io voglio Maizie!

— Anch'io — rispose F. Thatcher Van Archer. — E ho intenzione di tenermela.
Eddie Thompson si sporse in avanti minaccioso.
— Tocca ancora mia moglie e ti uccido — sibilò l'altro.
— È mia moglie, non la tua.
— Be', Maizie ha sposato me!
— Certo, ma ella ama me. L'ho scoperto oggi.
— Non succederà più, te lo assicuro — affermò Van Archer. — Non mi interessa se ci ha sposato entrambi, oppure no.
— Non puoi accusare mia moglie di bigamia — ribatté brusco Thompson. — Non osare chiamare Maizie una bigama, tu… tu pseudo… nessuno!
— Cosa… cosa!?— esclamò Van Archer.
— Quella sensazione! — mormorò Thompson tra sé. — Sì, ecco cos'era quell'impressione.
— Che sensazione?
— Ascolta, Van Archer. — Eddie Thompson spinse l'autore verso il letto. — Ascolta, e ascolta bene. Sei molto sicuro di te stesso, non è vero?
— Perché non dovrei? — disse in tono di sfida l'uomo barbuto. — So chi sono e dove mi trovo.
— Stai con un piede nella fossa — rispose inferocito Thompson. — E tu non sai niente. Tu credi di avere denaro, carriera, amici, una moglie innamorata, non è vero? Be', non ce li hai. Sono miei… È tutto mio.
— Cosa vuoi dire?
— Tua moglie non ti ama. Maizie ama me. L'ho scoperto questa mattina. Odia la tua stupida barba, e i tuoi stupidi, stravaganti vestiti, e le arie che ti dai sempre. È me che ama, il poco di me che le ho mai mostrato. Credevo di averla conquistata con la mia insensata mascherata, ma mi sbagliavo. Maizie ti odia e sta dalla mia parte.
"E i tuoi amici. Sai cosa pensano i tuoi amici dietro le tue spalle? Ti chiamano il "Genio Folle". La stessa ragazza dell'ufficio ride delle tue assurde pose. Da qualche parte, in profondità, seppellito sotto l'onore del mento e quelle parole ricercate, le persone riescono a percepirmi, ed ecco perché ti tollerano. Ma, nel loro cuore, disprezzano tutto il bric-à-brac da scrittore melodrammatico di professione che rappresenti."
— Io… io…
— Taci e ascolta. Tu credi di poter andare avanti senza di me, non è vero?

E invece, invece non dureresti più di dieci minuti. Non puoi scrivere senza di me. Ogni volta che c'è un problema, sono io che devo aiutarti e toglierti dai guai. E se non fosse per il mio cervello, non riusciresti neppure a ottenere un contratto per poesiole da cioccolatini.

Eddie Thompson si levò in tutta la sua altezza.

— Ho scoperto qualcosa — dichiarò. — Tu non puoi esistere senza di me, F. Thatcher Van Archer, ma io posso esistere senza di te! Sono stato uno stupido a non saperlo, a mentire a me stesso e al mondo per tutti questi anni, cercando di essere qualcosa che non sono. Posso essere me stesso e cavarmela piuttosto bene. Adesso lo so. Perché sei tu quello bisognoso di aiuto, tu sei una creatura del mio stesso cervello, e da solo non hai personalità, iniziative, nulla. Solo una facciata di cartapesta, una messinscena. Un sacco di vestiti, una barba, e parole al vento. Non hai alcun fegato! Gettarmi fuori? Tu, povero imbroglione, sono io quello che ha intenzione di gettarti fuori!

Era una sua impressione, o Van Archer era impallidito? Lo scrittore barbuto sembrava essere diventato più sottile, quasi trasparente.

— Tu sei soltanto una creatura della mia immaginazione — continuò Eddie. — Se io mi dimentico di te, tu cessi di esistere. Hai ammesso che sono stato io a crearti… molto bene; allora io posso anche distruggerti. Stracciarti come farei con un manoscritto venuto male!

— Sì? — La voce era debole, ma possedeva una terribile intensità. — Forse è così. Ma non ne avrai mai la possibilità. Ti ucciderò prima!

La pallida figura sul letto si mosse rapidamente. Mani sottili si strinsero attorno al collo di Eddie Thompson, e i due caddero avvinghiati sul pavimento. Thompson artigliava la giacca porpora, tirava la barba. Stava combattendo per la sua vita, per la sua sanità mentale… per Maizie. Il pensiero gli diede coraggio.

Un odio travolgente lo avvolse. Odiava quel corpo affettato, la barba a punta, gli abiti stravaganti; lo odiava con un disgusto sano e pulito. Per la prima volta, vide chiaramente quale incubo fosse diventata quella creazione artificiale. E pose tutta la forza di questo pensiero dietro i muscoli che colpivano l'esile mascella di quell'apparizione.

— Ti straccerò come un manoscritto da rifare — grugnì. — Prendi questo, signor F. Thatcher Van Archer, e… ugh… questo.

— Thatcher!

La voce penetrò nella sua coscienza e lo riscosse.

Alzò lo sguardo, ansando. Maizie era ferma sulla soglia, gli occhi blu pieni di meraviglia.

— Thatcher, cosa stai facendo? Perché annaspi sul pavimento in quel modo?

Thompson sbatté le palpebre. Non si stava rivolgendo all'autore, ma proprio a lui!

Abbassò lo sguardo sulla figura in giacca da camera.

Non c'era più alcuna figura.

La giacca da camera color porpora giaceva sul pavimento, ed era del tutto vuota. Non c'era un uomo con la barba, nulla, tranne la giacca spiegazzata con la quale aveva continuato a lottare.

— Thatcher, cosa ti è preso? — Maizie entrò nella camera. — Cosa stai facendo con i tuoi vestiti?

Eddie Thompson si alzò in piedi con un sorrisetto sulle labbra.

— Butta via questa dannata cosa, dolcezza — le disse. — Voglio liberarmi di qualcuno di questi vecchi abiti.

— E… Thatcher, ti sei tagliato la barba!

Thompson si diresse verso lo specchio. Sì, era ancora senza barba, aveva ancora un aspetto giovane. Sorrise ricordando i commenti di Maizie quella mattina, sulla sua somiglianza con Tyrone Power. Be', aveva un aspetto niente male, dopo tutto. Si rivolse di nuovo verso la donna.

— Un modo per festeggiare — spiegò, e sorrise. — Ho deciso di iniziare una nuova vita, tesoro. Perché ho appena firmato un nuovo contratto.

— Ce l'hai fatta? — esclamò Maizie felice.

— Certo! — rispose Eddie Thompson, avvicinandola a sé. — Adesso, che ne dici di darmi un bacio?

— Io…

Eddie Thompson le impedì, in un modo piuttosto efficace, di fare qualsiasi commento. Passò molto tempo prima che la giovane donna potesse riprendere a parlare.

— Mi ricordi Steve — ridacchiò, alla fine. — Sai, Thatcher, gli assomigli anche un po'… Dimmi, dov'è?

— Oh, ha ripreso il suo girovagare per la città — rispose Eddie, e subito aggiunse per rassicurarla: — Starà bene. Non credo che tornerà, ma non avrà problemi.

— Era simpatico — sospirò Maizie. — Ma anche tu sei simpatico. — Ella sorrise. — Sono felice che ti stia liberando di quegli orribili abiti, tesoro. L'ho sempre desiderato. E adesso potrò comprarti un rasoio elettrico, e tutto il resto.

— Certo. Ma ascolta. Questa sera usciamo a festeggiare. Mettiti un abito da spiaggia.

— Un abito da spiaggia?

— Certo. Andiamo verso la spiaggia, a fare un giro sull'otto volante.

— Thatcher! Davvero?

— Certo, davvero, dolcezza.

— Mi piaci moltissimo oggi pomeriggio — gli confidò Maizie felice. — Io… Io vorrei che tu fossi sempre così.

— Lo sarò — disse Eddie Thompson, con un'espressione sognante negli occhi. — Sì, dolcezza, da ora in poi sarò sempre me stesso!

UNO STREGONE SI CANDIDA SCERIFFO

(*A Sorcerer Runs for Sheriff*, in "Weird Tales", settembre, 1941)

1

Allan Wando era uno degli uomini più popolari della città. Apparteneva a tutti i circoli privati, a tutte le organizzazioni, e a tutti i movimenti civici. Frequentava più riunioni mondane di tutti gli altri del club dei Quattrocento messi insieme. Conosceva tutti per nome. Organizzava le feste più originali del bel mondo locale.

Odiavo la sua faccia tosta.

Forse c'è bisogno di una spiegazione. Forse la maggior parte degli uomini amano ricevere in pubblico pacche sulla spalla da far scrocchiare la spina dorsale. Forse la maggior parte degli uomini apprezza uno che stringe le mani con calore e ride fino a rompervi i timpani. Io invece no, e questo è tutto. E quando Allan Wando si alza in piedi in una sala per banchetti e inizia a declamare a proposito di "servizio pubblico e aiutare i propri simili", non posso evitare di ricordare che il signor Wando paga ai suoi operai gli stipendi più bassi della città, ed è famoso per sostentare i suoi affari con pratiche politiche non proprio lecite.

Da qui, la mia ostilità per le sue "virtù". Potrei anche andare oltre e ammettere che la mia antipatia abbracciava l'intero signor Wando. Egli era

troppo grasso e il sorriso che sfoderava sui suoi tre menti troppo viscido.

Di conseguenza, quando vidi quel corpo grasso e quel sorriso viscido incombere davanti a me nei corridoi di un palazzo di uffici dove mi ero recato per affari, avrei voluto scantonare, ma era troppo tardi. Wando mi aveva già visto e avanzava verso di me con una mano tesa in avanti, come se fosse una baionetta pronta a infilzarmi nello stomaco. Questo significava che avrei dovuto stringergli la mano. Così gli offrii le mie dita e, dopo trenta secondi di svenevolezze, le ritirai in condizioni assai peggiori.

— Bene, bene, bene… È bello rivederti… Entra pure…

Io bofonchiai di avere un appuntamento, che mi trovavo lì per lavoro, che non avevo tempo… e prima ancora che avessi finito, Wando mi aveva già spinto dentro il suo ufficio.

Una situazione imbarazzante. Era chiaro che Wando sapeva ciò che pensavo di lui e che lo ricambiava con sincerità. E allora perché voleva una mosca come me nella sua ragnatela?

Ma eccomi lì, in piedi nel suo studio privato, rivestito di pannelli di mogano, con la grande scrivania dal piano in vetro, mentre le luci fluorescenti illuminavano il motto SERVIRE, che adornava le pareti. Ma, a malapena chiusa la porta, Wando era già giunto al punto.

— Ho intenzione di darmi alla politica — annunciò con aria d'importanza.

"Povera politica" pensai, ma non lo dissi.

— Sì, i miei amici in città mi hanno spinto a fare il mio dovere di cittadino e a candidarmi per un ufficio pubblico.

Sarebbe stato piuttosto difficile per un tipo come Wando. Certo, riuscivo a immaginarmelo candidarsi per una carica pubblica, ma in quanto a fare il suo dovere di cittadino… avrebbe dovuto cadere stecchito. A ogni modo, non manifestai i miei pensieri, ma aspettai ulteriori rivelazioni.

— Così — continuò con un sorriso compiaciuto — ho deciso di annunciare la mia candidatura a sceriffo per le prossime elezioni.

— Sceriffo? — ripetei. — Questa sì che è una sorpresa. — E lo era. Ma, forse, avrebbe potuto essere un bravo sceriffo, se era pronto a sparare quanto a parlare.

— Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere saperlo. Naturalmente, mi aspetto l'appoggio dei miei amici.

Probabilmente, voleva dire che era troppo ubriaco per stare in piedi da solo.

— E quando ti ho visto — concluse il futuro candidato — mi sono detto: ecco qui l'uomo di cui ho bisogno. Ti piacerebbe scrivere un paio di discorsi per me? Tu sei uno scrittore, non è vero?

— Be'… — iniziai.

— Sai, si tratta solo di mettere insieme qualche asse per la mia piattaforma.

Avrei preferito mettere insieme qualche asse per la sua forca.

— Qualche illusione per il pubblico, ecco tutto. Metti giù qualche frase patriottica, agita un po' la bandiera, e io farò il resto. Ho già organizzato il supporto finanziario, e manderò in giro un po' di ragazzi a regalare birra, la solita campagna. Allora, cosa ne dici?

Quello che avevo da dire ero troppo ben educato per dirlo a voce alta. Eppure, avevo bisogno di una scusa per cambiare argomento.

— Dammi un po' di tempo per pensarci — gli dissi. Mi guardai disperatamente attorno, in cerca di uno spunto per dirigere altrove la conversazione.

Lo trovai.

Sul tavolino a fianco della scrivania di Allan Wando, c'era la più incongruente serie di oggetti che io abbia mai incontrato nell'ufficio di un uomo d'affari.

Oggetto numero uno, la copertina di una rivista di racconti dell'orrore. Mostrava la mano di una strega che conficcava degli spilli in una bambola di cera.

Oggetto numero due, un ritaglio di giornale che parlava di stregoneria.

Oggetto numero tre, e questo era davvero stupefacente, una dozzina di piccole, grossolane figure di cera, disposte in fila.

— Di' — esclamai — a chi stai cercando di fare un maleficio?

— Maleficio?

— Sì. Chi vuoi uccidere con quella bamboline voodoo? — gli chiesi.

Allan Wando si voltò con il suo sorriso da triplice mento. — Vieni alla mia festa questa sera, e lo scoprirai. Penso proprio che sarà alquanto insolita.

Vi andai… e fu davvero una festa insolita.

— Cosa abbiamo qui? — mormorò Wando con voce solenne, esponendo alla luce la copertina della rivista.

Una dozzina di ospiti sedeva attorno al grande camino nell'appartamento di Wando, sporgendosi in avanti per osservare l'immagine di una mano di strega che conficcava degli spilli in un simulacro umano. Le ombre, l'aria di mistero deliberatamente assunta da Wando, e diversi cocktail, avevano creato l'atmosfera giusta.

— Ve lo dirò — proclamò l'ospite amante delle feste insolite, con l'aria trionfante di chi sa fin troppo bene di dare feste insolite. — È il disegno di una bambolina.

— Come quelle con cui giocavo da bambina? — chiese Myrna Weber, ridacchiando con tutto l'infantilismo dei suoi quarantanni.

— No, no affatto. È una bambolina, non una bambola, una piccola bambola fatta con la cera ottenuta da candele da chiesa. In passato, le streghe e i maghi usavano rubare candele sacre, scioglierle, e dare alla cera l'immagine dei propri nemici. Poi, con cerimonie appropriate, conficcavano degli spilloni nei corpi di cera, e la persona rappresentata dalla bambolina di cera si ammalava e moriva. Era un atto di stregoneria.

— Com'è interessante — commentò sorridendo come una sciocca Myrna Weber, facendo scorrere una mano nervosa tra i suoi riccioli biondi.

— Ho sentito parlare di questa superstizione. — Adesso era Joe Adams a intromettersi. — Non ne accenna William Seabrook nel suo ultimo libro?

— Mi fa piacere che tu l'abbia citato — rispose Wando. — Perché stiamo arrivando al punto proprio ora. Sì, Seabrook parla delle bamboline nel suo libro, e ci sono centinaia di trattati sulla stregoneria e la demonologia che gli fanno eco. I selvaggi praticano ancora oggi questi riti, e si dice che funzionino. Gli psichiatri ci assicurano che il potere della suggestione può uccidere. Se un uomo sa di essere sotto il potere di un maleficio, si ammalerà e morirà. Ma i maghi la chiamano magia "simpatetica", e, oggi, è conosciuta come magia nera.

— Che mi dici di Seabrook? — insistette Joe Adams.

— Ho qui un ritaglio che parla di lui. — Wando sollevò la striscia di carta che avevo visto sulla sua scrivania quel pomeriggio.

— Qui c'è una storia riportata sui quotidiani e accaduta alcuni mesi fa. Un paio di persone che avevano letto il libro di Seabrook sulla stregoneria, gli scrissero per sapere se fosse possibile "augurare" a qualcuno la morte. In quel

volume, l'autore aveva parlato del potere del pensiero, di come gruppi di stregoni, cantando insieme in cerchio e concentrando il loro odio sul nemico, riuscissero effettivamente a uccidere. E queste due persone si erano messe in contatto con Seabrook per chiedergli la formula di un rito di morte. Egli gliela diede.

— Gliela diede? — cinguettò Myrna Weber. — Ma se era serio, se credeva in quello che scriveva, in questo modo aiutava a commettere un omicidio!

— Vero. — Allan Wando inalberò un sorriso misterioso. — Ciononostante, diede loro una formula da recitare, e i due lettori riunirono un gruppo per recitarla e concentrarsi assieme.

— Cosa accadde? — chiese Myrna.

— Nulla, per il momento. Ma potrebbe… se lavorano nel modo giusto.

— Potrei sapere chi è colui che queste persone e Seabrook erano così ansiosi di vedere morto? — domandò Joe Adams.

Wando sorrise di nuovo. — Hitler — rispose.

— Oh! Mi sembra una follia!

— Ecco, c'è la prova del ritaglio di giornale.

— Dannatamente interessante — mi avventurai a commentare. — Ma non ha funzionato.

— Ho una teoria al riguardo — rispose Wando. — Seabrook ha inventato una specie di incantesimo da recitare per queste persone, ma non vi era nulla di vero in esso. Era solo una messa in scena. Adesso, io propongo che si faccia noi una prova questa sera, ma con le autentiche armi della stregoneria.

— Quali?

— Queste.

Wando fece un passo di lato. Sul tavolo alle sue spalle si trovavano una serie di grezze figure di cera, ricavate da candele. C'era una pila di stracci vari, alcune ciocche di capelli, e una grande scatola di spilli e aghi. Tutti ci alzammo e ci raccogliemmo attorno al tavolo.

— Ecco qui le vostre bamboline — spiegò il nostro ospite. — Tutte fatte di cera di vere candele da chiesa. Adesso il gioco consiste nel prendere una bambolina di cera, lavorarla finché non assomigli a Hitler, metterle i capelli crespi, vestirla come preferite, e poi trafiggerla con gli spilli. Chi sa, forse funzionerà! Se non altro, è meglio dell'idea di Seabrook, e tutti noi possiamo trasformarci in maghi per una sera.

Ecco cosa aveva in mente Wando! Potevo già vedere l'articolo sui giornali

di domani, un bell'articolo divertente, una buona pubblicità per un potenziale candidato!

Ma gli altri si mostrarono entusiasti dell'idea. Le donne, guidate da Myrna Weber, schiamazzavano senza tregua. — Troppo carino! Che idea, giocare di nuovo con le bambole! — E gli uomini, persino Joe Adams, di solito un tipo molto concreto, presero in mano le figure, ridacchiando intimiditi mentre iniziavano a parlare della situazione in Europa.

— Fermi! — Wando tese le mani. — Questa è una faccenda seria. Cerchiamo di mantenere un comportamento dignitoso. Potremmo essere di fronte a una cosa molto importante, non possiamo saperlo. Siamo sul punto di cercare di uccidere un uomo. Questo è un esperimento serio. Può darsi che abbia delle basi scientifiche, almeno, si tratta di magia pratica. E se ci trovassimo in Europa nel Medioevo, tre secoli fa, finiremmo subito sul rogo!

Continuò per metà serio, per metà faceto, ma le sue parole fecero presa. E così lo fecero le luci basse, e lo spettacolo grottesco di una dozzina di uomini e donne che tenevano in mano delle minuscole bambole di cera.

— Venite, al lavoro!

Wando aveva sgombrato il grande tavolo del salotto. Ci sedemmo tutti attorno su delle sedie, ognuno con i suoi scampoli di tessuto, i suoi capelli crespi, e gli spilloni. Una rivista era stata aperta su un'immagine di Hitler per usarla come modello.

Ci sedemmo in un silenzio quasi irreale. Mentre tenevo la mia bambolina di cera tra le dita, raggiunsi la mezza convinzione di star davvero partecipando a un piano d'omicidio. Le mani iniziarono ad ammorbidire e modellare la cera. Le dita iniziarono a scolpire le figure, le facce irrigidite nella concentrazione, mentre la luce bassa sembrava nascondere la stanza dove stava nascendo un maleficio.

Myrna Weber, le mani che continuavano a scorrerle tra i capelli, era ancora più coinvolta di me da quanto stava accadendo. Sedeva alla mia destra, di fianco a Wando, e quasi tremava mentre mi sussurrava: — Tu sei uno scrittore, Bob. Conosci queste cose. Credi davvero…

— Chi può dirlo? — risposi. — Per centinaia di anni, milioni di esseri umani vi hanno creduto. Dietro ciò che chiamiamo stregoneria si nasconde una tradizione molto strana e mortalmente primitiva, una sapienza segreta che si estende alle ere primigenie. Dio modellò Adamo nel fango, e alitò in lui il fiato della vita. E d'allora, gli uomini, a loro volta, hanno modellato figure di

argilla per togliere la vita ai propri nemici. Queste bamboline sono conosciute in tutte le epoche e in tutti i luoghi. I segreti della magia sono antichi quanto il genere umano. E quando gli uomini credono, e hanno sempre creduto, in fatti che non sono stati smentiti in modo definitivo da nessuna conoscenza scientifica, forse quei fatti sono veri.

— Mi stai dicendo che piantando degli spilli in queste bambole si può uccidere, non è vero? — sussurrò Myrna.

— Ti sto dicendo che non lo so — risposi. E ritornai al mio lavoro di scultura.

Nel giro di pochi minuti, tutte le bambole furono pronte. Iniziammo allora a vestirle, tagliando con un taglierino le sottili strisce di stoffa, incollando baffetti e capelli.

Alcuni dei risultati suscitarono le risate dei presenti: molte delle figurette di cera non assomigliavano affatto a Hitler e, per la verità, neppure a qualcosa di umano.

Ma le risate erano forzate. Convincete un uomo a fare qualcosa, e dopo un po' svolgerà il suo compito con serietà. Quando Wando ci richiamò di nuovo, le risate cessarono immediatamente. Le facce ripresero le loro espressioni risolute. Le ombre sfarfallavano sulla parete, ombre di mani che stringevano delle bamboline.

Quante volte quelle stesse ombre si erano agitate nei covi delle streghe, negli antri dei maghi? Quante volte le bambole della morte avevano ballato una danza oscura e beffarda sulle pareti di luoghi segreti e proibiti?

Non ero l'unico a pensare cose simili. Le labbra di Myrna Weber tremavano. Persino Joe Adams aveva uno sguardo preoccupato mentre osservava il volto di cera della bambola del dittatore.

E poi Wando parlò.

— E adesso, in vista del passo più importante — annunciò — vi passerò degli aghi. State attenti. Sono molto affilati. Abbastanza affilati da raggiungere il cuore, se Hitler ha un cuore. — Sorrise. — Penso che sarebbe più… efficace, se colpissimo tutti assieme le bamboline nello stesso istante, e nello stesso posto. Suggerirei la testa della nostra… vittima.

Silenzio. Non cadde neppure uno spillo, e nessuno lo avrebbe sentito, da tanto ognuno di noi era profondamente assorto e concentrato.

— Scegliete la vostra arma.

Gli aghi passarono di mano in mano. Affilati e lucidi, minuscoli pugnali

per la morte di una bambola.

— Adesso concentriamoci un istante sul nostro nemico. — La voce di Wando era bassa. — Chiamiamo a raccolta il nostro odio, il nostro desiderio. E poi, quando la mia mano si abbasserà, abbassate anche le vostre, e conficcate l'arma nel cervello del tiranno.

Poesia… e dalla bocca di Wando! Ma era fin troppo naturale, eravamo nel cuore di un incantesimo.

Dodici stregoni in un cerchio. Dodici bambole vestite per il Fato. Dodici punte aguzze per lacerare e trapassare.

Myrna Weber tremò. E io pure.

Tutti noi fissammo le nostre bambole in silenzio, le fissammo e odiammo, e le ombre si riempirono di odio, la stanza si riempì di odio. Si riversava dalle nostre anime, scorreva lungo le nostre braccia, raggiungeva le dita che sostenevano gli aghi, li percorreva fino alla punta… — Adesso!

L'ago di Allan Wando piombò verso il basso.

Si sentì un sibilo nell'aria mentre dodici pugnali cercavano dodici fronti di cera… perforavano, laceravano, strappavano.

Fu una fantasia, o fu la mia stessa anima a discendere per lacerare i minuscoli tratti di quel feticcio?

Fu una fantasia, o la stanza sussultò con un solo impulso gigantesco, la massa del nostro odio?

Fu una fantasia, o sentii un sospiro?

No, non fu una fantasia.

Mentre le lame colpivano i loro obiettivi, un sospiro si levò di fianco a me. Il corpo di Myrna Weber cadde in avanti sul tavolo.

— Prendetela!

Scattai in piedi, mi piegai su di lei. Wando, vedendomi, accese altre luci.

L'atmosfera incantata svanì in una bolla di eccitazione. Sollevai la testa bionda di Myrna. Gli occhi guardavano, ma… erano ciechi.

— È svenuta — dissi. — Troppa eccitazione. Cuore debole.

Joe Adams era al mio fianco. Le prese il polso, cercò il battito. Poi si voltò. Non mi guardò. Non guardò Wando. Parlò al muro.

— È morta — annunciò.

— Morta?

— Emorragia cerebrale. — Indicò la goccia rosso brillante sul tavolo, una lacrima di sangue caduta sul tavolo dai suoi occhi.

— Ma non può essere stato provocato da un'eccessiva tensione cerebrale… — iniziai, e mi fermai. Doveva essere così. Tensione, troppa. Joe Adams era il dottore di Myrna Weber. Egli sapeva. E doveva essere così.

— Andatevene, via tutti — ordinò Adams. — Stilerò io il certificato.

Naturalmente, disse molte altre cose, e così fecero tutti gli altri. Vi furono discorsi inutili, inutili teorie e sussulti d'orrore sufficienti a riempire un piccolo libro, ma Joe Adams sospinse tutti fuori il più in fretta possibile.

Egli, Wando e io restammo da soli. Ci guardammo. Era meglio che guardare Myrna.

Il volto di Wando era bianco per la paura.

Sapevo cosa stava pensando. Quel pensiero oscuro occupava anche il mio cervello.

— Pensate che noi… Quello che stavamo facendo… abbia qualcosa a che fare con questo? — riuscì a pronunciare alla fine.

Risposi io per lui. — Certo che no. E, poiché è tutto finito, e io non credo che vorrai tentare di nuovo un simile colpo sensazionale, posso rivelarti che non avresti mai potuto uccidere Hitler in questo modo.

— No?

— No. Perché hai dimenticato la parte più importante del maleficio. Quando si vuole uccidere qualcuno con le bamboline di cera, bisogna fare in modo di mescolare alle candele da chiesa disciolte qualcosa della vittima designata. Per esempio frammenti d'unghia, o un po' di saliva, o una ciocca di capelli. È essenziale. E noi non avevamo neppure un pelo dei baffi di Hitler in quelle bambole, e quindi non aveva alcuna importanza se rappresentavano Hitler o Charlie McCarthy. Non avrebbero ucciso.

— Ma io ero pieno d'odio… Potevo sentirlo. E Myrna è morta.

— Dimenticatene — fece eco Adams. — Emorragia cerebrale, potrei giurarlo. E hai appena sentito che le bamboline non sono in grado di uccidere nessuno, a meno che non contengano qualcosa proveniente dal corpo della vittima designata.

— Ho bisogno di qualcosa da bere. — Neppure Wando stava scherzando. Si diresse, deciso, al mobile bar.

— Andiamo a casa — mi consigliò Joe Adams, quando restammo da soli. — Dimentica tutta questa storia. Sono sicuro che nessuno degli altri ne farà cenno… Hanno tutti giurato di non farlo. Scatenerebbe uno scandalo e, in ogni modo, tutta la faccenda è piuttosto ridicola. Farò la mia relazione, e

cercherò di mettere a posto le cose.

— D'accordo — risposi.

Le mie mani vagarono sul tavolo, raccolsero una delle bamboline. Era quella modellata da Wando, alla sinistra di Myrna Weber. Lo sguardo mi cadde sulla faccia di cera. Wando non sembrava proprio un grande artista. Il suo Hitler non aveva neppure i baffi. Ma, ecco… c'era qualcosa nella piccola testa di cera!

Lo tirai fuori.

Impigliato nella cera modellata, c'era un lungo capello dorato. Un lungo capello dorato, proveniente da una ciocca di Myrna Weber!

3

VINCETE CON WANDO! gridavano le locandine.

VOTATE PER AL, L'ONESTO incitavano i manifesti appesi alle vetrine.

Perché no? La campagna "Wando sceriffo" aveva raggiunto il suo punto massimo. E io certo non l'avrei fermata. Erano passate settimane dallo sfortunato incidente alla festa di Wando. Joe Adams aveva mantenuto la sua parola, e aveva messo tutto a tacere. Era indubbio che nessuna delle altre persone presenti ne avrebbe parlato. Era un argomento troppo spiacevole.

Per quanto riguarda me, tenni la bocca chiusa. Che vantaggio ne avrei avuto nel parlarne a Wando? Quell'uomo non mi piaceva, ma anche così non avrebbe avuto senso sconvolgerlo. Non poteva farci nulla. Probabilmente, mentre stava modellando la cera, uno dei capelli di Myrna era caduto e, spinto dalla mano della donna, era andato a finire nella cera di Wando.

Myrna Weber era morta.

Ma, naturalmente, Wando non l'aveva uccisa. L'odio che aveva invaso la stanza proveniva in uguale misura da tutti noi.

Al di là di tutti questi ragionamenti, la sola idea era stupida. Odio e bambole di cera non uccidono una donna. La tensione nervosa può scatenare un'emorragia cerebrale, è perfettamente comprensibile. È chiaro e semplice. Può uccidere. Ma la magia nera no!

Almeno, io lo speravo. E promisi a me stesso che non avrei sottoposto la questione a nessun'altra prova.

Così il signor Wando iniziò la sua campagna senza alcuna mia interferenza, ma anche senza il mio aiuto.

Per dire la verità, io lavoravo per il lato opposto della barricata. Che ci crediate o no, Joe Adams aveva delle ambizioni per conto proprio.

Non avevo mai sospettato che covasse il desiderio di candidarsi per una carica pubblica. Ma il piccolo medico taciturno si era confidato con me, dopo quella strana sera, e mi aveva messo al corrente dei suoi piani, che mi erano sembrati pieni di buon senso. Il mio lavoro consisteva nell'aggiungere efficacia e colore alle sue idee. Joe Adams aveva avuto più o meno la stessa idea di Wando; avrei dovuto scrivere discorsi per la sua campagna. Così, come volle il destino, accettai il lavoro, ed entrambi ci trasformammo automaticamente in avversari del nostro antico ospite.

Adams non era affatto uno stupido. Onesto, capace, acuto osservatore, contava su di me per aggiungere drammaticità alla sua piattaforma programmatica. Io rovistai negli archivi dei quotidiani per scovare qualche notizia sull'attuale sceriffo, e poi giocarla nei comizi e nelle interviste radiofoniche.

Nel giro di tre settimane, Joe Adams era diventato il candidato dei riformisti al posto di sceriffo. La sua popolarità cresceva in modo stupefacente.

Ancora più stupefacente, almeno per me, era la campagna di Wando. Mi aspettavo che l'esuberante Wando avrebbe fatto scorrere i suoi soldi come acqua, sarebbe corso di qua e di là con tessere di associazione, e avrebbe spinto i suoi associati a sostenerlo. Mi ero già immaginato le sue distribuzioni gratuite di birra, l'invasione di locandine e di manifesti.

Bene, ci furono locandine e manifesti, ma niente Allan Wando. Non partecipò a incontri pubblici, non distribuì volantini e fascicoletti, non tenne discorsi alla radio, non si preoccupò neppure di stringere mani alle riunioni religiose. Non era da lui, questa reticenza. Iniziai a chiedermi se quello sfortunato episodio alla festa non lo avesse turbato profondamente.

C'era una voce che continuava a giungermi alle orecchie; che Wando se ne andasse in giro con un gruppo di ripugnanti sconosciuti, tirapiedi di colore o stranieri. Questo mi lasciava perplesso più di tutto il resto.

Poi lo vidi con i miei stessi occhi.

Una mattina, si diffuse la notizia che l'attuale sceriffo fosse entrato a sua volta in lizza per la rielezione, opponendosi a Wando e al mio candidato, Joe

Adams. Corsi agli uffici della Commissione elettorale per raccogliere altri dettagli, e là incappai in Wando.

Era in piedi al bancone, circondato da degli stranieri alti e scuri, uomini dal naso aquilino, le cui voci nasali risuonavano metalliche in una lingua straniera.

Il mio ingresso lo fece voltare, e gli uomini si girarono con lui. Mi bastò un'occhiata di Allan Wando per comprendere che quelle voci erano vere, che la mia teoria era esatta.

Era impazzito.

Mi fissava la faccia grassa, dal triplo mento, di un uomo d'affari, ma gli occhi in quella faccia sembravano febbricitanti. Bruciavano di una vita propria, e non sembravano più appartenere a quel borghese dall'aria compiaciuta che avevo conosciuto. Era come se gli occhi di un serpente sbucassero dalle orbite di legno di una bambola per bambini.

Wando mi fissò, ma non diede altro segno di avermi riconosciuto, a parte l'odio mortale emanato dai suoi occhi innaturali. Poi una mano tozza richiamò l'attenzione degli uomini al suo fianco. Le labbra si mossero leggermente.

— Questo qui… me lo ricordo — disse. O sembrò dire.

E gli uomini scuri mi guardarono sogghignando. Anche Wando sogghignò, e la sua smorfia fu peggiore del suo odio.

Ammetto di non essermi soffermato da quelle parti. Me ne andai senza aver portato a termine la mia missione, senza avanzare di un solo passo oltre la soglia.

Certo che sono stato stupido. Certo che sono stato melodrammatico. Certo che sono stato un codardo. Ma preferisco essere un codardo vivo che un codardo morto.

Non so spiegarlo. Wando mi guardò, e mi guardarono gli uomini scuri, e io seppi che dovevo andarmene.

Adesso è facile spiegarlo. Ma in quel momento, non erano passati neppure cinque minuti che già stavo imprecando contro la mia stupidità.

"Ti ha guardato, e allora?" mi dissi. "E allora tu pensi subito che sia impazzito. Quel lampo negli occhi potrebbe essere stato provocato da una indigestione!"

Se non altro mentalmente, mi presi a calci, e molto forti.

"Porta con sé tre guardie del corpo mulatte. E allora? Anche se

vagabondasse per le strade con l'orchestra di Cab Calloway, ciò non dovrebbe sconvolgerti."

Oh, certo, una volta di nuovo in strada fui molto bravo a rassicurarmi.

Ma non tornai indietro.

Mi recai a farmi fare la barba.

Mentre mi rilassavo in una sedia nel Tony's Barber Shop, mi ricordai che dovevo unire piacere e dovere. Dopo tutto, quel giorno lo sceriffo stesso era entrato in lizza, ed era importante tastare il polso del pubblico sulla questione, vedere come potesse influire sulle elezioni.

Così, dopo qualche chiacchiera sul tempo, sull'Europa, e il campionato di baseball, spostai la conversazione con il barbiere Tony verso la politica.

— Cosa pensa delle elezioni? — iniziai.

— Una bella gara, vero? — si avventurò Tony.

— Vero. Soprattutto ora che è sceso in campo anche lo sceriffo. Cosa pensano i suoi clienti della decisione dello sceriffo di competere ancora?

— Che ce l'ha in tasca — rispose Tony. — Lo sceriffo… sarà facile per lui. È un brav'uomo, lo sceriffo.

— Lo pensa davvero? — Volevo chiedergli quali fossero secondo lui le probabilità di Joe Adams, ma gli occhi di Tony iniziarono a scintillare.

— Sa, è una cosa buffa. Ma ogni giorno, io rado uno sceriffo proprio in questa poltrona.

— Davvero?

— Può scommetterci. Oggi poi ho sbarbato due sceriffi.

— Due?

— Certo. Prima un vero sceriffo, è entrato, si è fatto fare la barba. Poi, subito dopo, ho fatto la barba a questo Wando, il suo concorrente.

— Wando? — finsi di non aver capito. — Crede che abbia qualche possibilità di vincere, Tony?

Tony rise. — No, è quello che si può chiamare un tipo strano, ci può scommettere — ridacchiò. — Un tipo proprio strano. Sa cosa ha fatto?

— Cosa?

— Proprio qui, lo giuro sul mio cuore, mi fa: "C'è stato qui uno sceriffo, oggi?" E io gli rispondo che sì, certo. E poi mi dice che vuole comprare la ciotola dove ho mescolato il sapone da barba per lo sceriffo.

— Continui — lo esortai, attraverso la schiuma.

— Gli ho detto che la bacinella era tutta sporca, che non l'avevo ancora

pulita. Ma mi ha risposto che era proprio quello che voleva. Così mi ha dato cinquanta centesimi per quella ciotola, quella dello sceriffo, e se ne è andato. Mi dica se non è un tipo strano!

— Una bacinella sporca… peli dentro e tutto il resto? — chiesi.

— Ci può scommettere! Un tipo strano, quel Wando, non promette nulla di buono.

— Davvero?

— Perché diavolo voleva i peli tagliati dello sceriffo? Perché… ehi, torni indietro!

Ma io non tornai indietro. Uscii, con la faccia rasata a metà e tutto il resto, attraversai la strada di corsa, e mi tuffai nella cabina telefonica di un negozio.

Chiamai Joe Adams.

— Joe — dissi respirando affannosamente. — Forse sono pazzo, ma credo di aver appena inciampato in qualcosa di grosso. Il nostro amico Wando ha intenzione di…

Avrei dovuto vedere i tre uomini che mi seguivano sin da quando ero entrato nel negozio del barbiere. Avrei dovuto vederli quando si avvicinarono alla cabina del telefono dove stavo parlando, ma non li vidi.

Di conseguenza, mentre pronunciavo le prime parole di una frase a Joe Adams, cadde la linea.

Nessuno tagliò i fili.

Ma qualcuno mi tagliò la gola!

4

Ecco come mi sentii. La mia ultima impressione fu di braccia che si stringevano attorno al mio collo nella cabina del telefono, del freddo dell'acciaio che mi scivolava sulla faccia.

Quando mi svegliai al Pronto Soccorso con Joe Adams al mio fianco, scoprii di avere la testa avvolta nelle bende.

— Hanno mancato di poco la giugulare — mi raccontò Adams. — Qualcuno li ha visti, e credo che si siano spaventati. Ti hanno fatto qualche taglio in faccia, ma nulla di serio. Tra qualche settimana starai bene.

— Chi erano? — sussurrai. Forse parlai a voce così bassa perché non

volevo sentire la risposta.

— Tre stranieri dalla pelle scura. Il tipo dietro il bancone non li ha notati quando sono entrati.

"Si erano affollati attorno alla cabina del telefono, e quando ha alzato la testa per dire qualcosa, sono scappati via. Ti ha trovato e ha chiamato i poliziotti. Ma i tre erano già scomparsi."

— Naturalmente — sussurrai. È difficile parlare a voce alta attraverso le bende.

Joe Adams si piegò su di me. — Cos'hai detto? — mi chiese. — Cosa stavi cercando di dirmi? Chi erano quei tre? Lo sai?

— Non erano sostenitori dello sceriffo Adams — risposi. — Ti spiegherò più tardi. Adesso dobbiamo andare.

— Andare? Non puoi alzarti, devi stare a letto, riposarti per qualche giorno.

— Non posso. — Mi alzai a sedere, lottando contro la debolezza che mi risaliva nel cervello. — È per questo che ti stavo chiamando. Dobbiamo andare a un comizio questa sera. Lo sceriffo tiene l'incontro d'apertura della sua campagna.

— Ma…

— Non puoi vedere la smorfia di determinazione sul mio viso, sotto queste bende, Joe — dissi. — Ma ce, e noi adesso ce ne andiamo. Dobbiamo, te l'ho già detto.

E ce ne andammo.

La sala, nella zona ovest della città, era affollata. Lo sceriffo era un uomo popolare tra i votanti.

Joe e io arrivammo tardi. Stava ancora cercando di farmi parlare, ma io non volevo. Continuammo a discutere persino mentre prendevamo posto in fondo alla sala, e gli altri ascoltatori si voltarono e brontolarono.

— Ssshhh! Silenzio, voi due! Vogliamo ascoltare!

Ci zittimmo e ci concentrammo sul palco illuminato. Lo sceriffo stava già parlando.

La sua figura alta e imponente, incoronata da una massa di capelli d'argento, si protendeva in avanti per l'eccitazione mentre pronunciava il suo discorso. Sporgendosi sul tavolo e picchiando i pugni per aggiungere enfasi, si lanciò in un torrente di oratoria ben calcolato per annegare i suoi ascoltatori in banalità politiche.

All'inizio, non feci neppure finta di ascoltare. Poi, le mie orecchie colsero un mormorio che proveniva dalla folla davanti a noi. Sì, proprio laggiù.

Torcendo il collo, vidi ciò che temevo.

Seduto più avanti, di fronte al palco, c'era Allan Wando. E di fianco a lui, tre figure scure, le teste vicine. Il mormorio proveniva dalle loro gole.

Mentre guardavo, degli ascoltatori batterono la mano sulla schiena di Wando. Egli alzò le spalle, si volse, e riprese a mormorare suoni inintelligibili. Era come se egli e i suoi compagni fossero in una chiesa e… recitassero una litania.

Recitare! Ecco cos'era. Stavano recitando un incantesimo!

Lo sceriffo continuava con foga il suo discorso. Doveva averli sentiti perché la sua voce si alzò per soffocare quella dei maleducati che minacciavano di interromperlo. Si sporse ancora di più verso il pubblico.

Il cantilenare si fece più forte.

E io lo sentii. Nel mezzo di cinquecento seri cittadini, schiacciati come sardine nell'aria fumosa e sudata di un incontro politico, io sentii il respiro di un antico maleficio pronto a colpire.

La mia faccia bendata era fradicia di sudore. Mi alzai. Dovevo fermarli, per quanto fosse o non fosse una follia. Mi avviai per il corridoio, mentre il cantilenare e la voce dello sceriffo si alzavano in un crescendo.

E poi, la voce e la litania svanirono sotto un sussulto uscito da cinquecento gole.

Nel mezzo di una sentenza, nel mezzo di una infiorettatura, lo sceriffo si bloccò. L'alto corpo ondeggiò, si chinò in avanti, e all'improvviso si accasciò al suolo in un fagotto tremante.

Un grido si levò dal pubblico. Tutti si alzarono come un solo uomo. I responsabili della campagna corsero sul palco, e si raccolsero attorno al corpo contorto dello sceriffo.

Mi aprii la strada lungo il corridoio, con Joe Adams dietro di me. La folla si accalcava verso le uscite. Era quasi in preda al panico. Un uomo sul palco cercava di placare il pubblico, blaterando di un "improvviso attacco di cuore" attraverso il microfono. Non ebbe alcun effetto. La folla fuggiva in massa.

Non ebbe alcun effetto neppure l'arrivo della polizia, o dell'ambulanza.

Ciò che era davvero importante era il fatto che Wando e i suoi tre compagni cantilenanti erano spariti nella folla, persi nella confusione avevano guadagnato l'uscita.

Un'altra cosa importante era che lo sceriffo, prima ancora che lo portassero giù dal palco, era morto.

Colpo apoplettico.

Io non ascoltai la notizia.

Ero piegato sui sedili poco prima occupati da Wando e dai suoi tre tirapiedi. Piegato e intento a tastare il pavimento con le dita.

Qualcosa mi trafisse un pollice. Lo raccolsi. Era un ago lungo, il tipo che Wando aveva distribuito a quella fatale festa.

Poi cercai di nuovo e trovai un altro oggetto. Joe Adams era al mio fianco quando lo alzai alla luce.

La minuscola finanziera nera, i pantaloni a righe, e la piccola cravatta erano coperti dalla polvere del pavimento. Ma la bambola diabolica guardava maliziosa nella luce, e la sua faccia era quella dello sceriffo morto.

Infilzato nel suo cuore c'era un lungo ago d'argento.

Immersi nella cera c'erano alcuni peli grigi provenienti da una barba umana. Il tipo di peli che si ritrovano in una ciotola da barbiere, dopo che ci si è rasati.

Joe sussultò.

Io no. Gli afferrai il braccio.

— Andiamo — gli dissi brusco.

— Dove?

— A trovare un barbiere, per prima cosa. E poi… faremo visita al signor Allan Wando.

5

La pattuglia della polizia trovò i tre stranieri di colore, fra tutti i posti, alla YMCA. Joe e io non offrimmo molti dettagli; accennammo solo che questi uomini dovevano essere trattenuti, in quanto sospetti per la loro presenza all'incontro.

Poi lasciammo i poliziotti, e ci dirigemmo rapidamente verso l'appartamento di Wando.

— Perché non portiamo gli agenti con noi? — chiese Joe. — Ancora meglio, perché non mandiamo loro a metterlo sotto chiave?

Scossi la testa bendata. — Domani sarebbe fuori — gli dissi. — Non si può incarcerare una persona con l'accusa di stregoneria.
— Stregoneria? — La voce di Joe era tesa. — È tutto così strano… Quello che mi hai detto, e quello che ha detto il barbiere, e quello che Wando vuol fare.
— Lo farà, se non ci affrettiamo. Entra.
Joe entrò.
Io schiacciai il pulsante del campanello.
Wando aprì la porta.
Joe si fece avanti.
La bocca di Wando si spalancò.
Diedi un'occhiata al tavolo e vidi le due figure.
Wando mi venne alle spalle.
Joe si lasciò sfuggire una bestemmia.
Wando imbracciò un fucile.
Ed eccoci qui. Oh, era molto semplice. Proprio come nei film. Ma non altrettanto piacevole. Ricordai i miei pensieri mentre mi recavo nello studio di Wando, quel ragno e la mosca. Be', adesso era vero. Eravamo due mosche, ben impigliate nella ragnatela di Wando.
Una ragnatela di cera, tessuta da un ragno folle. Tessuta… per spezzare il filo della vita.
Joe Adams e io eravamo lì in piedi nell'appartamento di Wando. Il suo fucile era puntato verso i nostri petti, e il fuoco ribolliva nei suoi occhi.
— Forse dovevo aspettarmi questa visita — disse, con voce soffocata. — Il suo responsabile della campagna elettorale è molto intelligente, signor Adams. Sfortunatamente, la sua campagna sta per finire.
Joe e io guardammo oltre le sue spalle, verso il tavolo, il tavolo al quale mi ero appena accostato, fissando le due bamboline di cera che vi erano appoggiate.
Ci ritrovammo a osservare delle immagini in miniatura di noi stessi, la minuscola, tonda figura di Joe Adams, con gli incongrui occhiali dalla montatura filiforme, e un'alta figura con la faccia bendata che mi rappresentava.
Wando intercettò il nostro sguardo e rise. Neppure allora il fucile ondeggiò, neppure per un istante.
— Immagino che sappiate cosa ho intenzione di fare — disse. — Dovete,

altrimenti non sareste mai venuti.

— Giusto — risposi, cercando di tenere la voce ferma, ferma come la canna di fucile puntata contro il mio petto. — Ho capito tutto. Tu hai ucciso Myrna Weber di proposito, non è vero?

— Esatto — riconobbe Allan Wando. — Era un esperimento. E ha funzionato.

— E poi sei un po' impazzito, immagino.

— Impazzito? Chi è impazzito? La stregoneria è una scienza, non il prodotto di una immaginazione malata. La stregoneria può uccidere, e uccidendo si ottiene il potere.

La voce di Wando si alzò e si fece acuta.

— Sì, ma solo un pazzo avrebbe l'audacia di tentare un'impresa simile — ripresi. — Hai trovato quegli stranieri da qualche parte perché ti servivano per realizzare il tuo piano. Ti hanno aiutato a recitare le litanie magiche, a concentrare il vostro odio. Stasera, dopo aver realizzato una bambolina dello sceriffo mescolando alla cera parte della sua barba, vi siete recati alla conferenza e lo avete ucciso.

— E chi mai ci crederebbe? — rise Wando. — Se raccontaste questa storia alla polizia, voi sareste considerati dei pazzi, non io! Inoltre, voi non racconterete mai questa storia, perché il prossimo turno è il vostro. — Si fece più vicino.

— Le vostre immagini sono finite — mi disse. — È stato così gentile da parte tua andare dal barbiere e farti radere, come aveva fatto lo sceriffo. Oggi, quando i miei uomini non sono riusciti a finirti, sono tornato a prendere qualcuno dei tuoi peli in quella simpatica bottega.

— Il barbiere me lo ha raccontato questa sera.

Wando sorrise a conferma. — Molto intelligente. Molto intelligente! Ma non vi sarà utile, temo. Devo anche ringraziarti per aver portato il signor Adams da me. Non ho ancora finito la sua bambola. Ho bisogno di una ciocca di capelli.

Wando allungò una mano verso il tavolo e prese una forbice.

Avvicinatosi ad Adams, puntò la forbice alla fronte, sempre impugnando il fucile con l'altra mano.

Stringendo una ciocca di capelli, si voltò verso il tavolo. Con la mano libera impastò la figura di Adams. Wando sedeva lì e modellava, sempre tenendo il fucile contro di me. Restammo in piedi ad aspettare.

Era tutto sbagliato.

Come scrittore, lo sentivo. Persino di fronte alla morte, lo sentivo. Uno stregone non modella bamboline con una mano tenendo un fucile nell'altra. Uno stregone non ruba peli da una tazza da barbiere in un moderno negozio.

Uno stregone non lavora sotto la luce fluorescente di un appartamento moderno e, soprattutto, uno stregone non si candida sceriffo.

Allora Wando voltò la faccia verso di me, e io dimenticai tutto. Il male è il male, attraverso tutte le epoche, qualunque possa essere il suo aspetto esteriore. La faccia rubiconda dell'uomo d'affari, il politico, l'amicone, non c'erano più. Gli occhi del negromante scattarono verso l'alto, mentre la pallida mano che aveva modellato la bambola di morte adesso cercava un ago.

Gli occhi, la bambola e l'ago. Era tutto ciò che importava. Ventesimo secolo, affari, politica; cos'erano quei concetti simili, se non parole vuote che mascheravano un antico orrore? Le bambole della morte avevano ucciso nelle ere passate, e potevano uccidere ancora. I capelli, la pelle, le unghie di un essere umano, mescolate con la cera di una candela rubata in una chiesa, modellata in forma umana, il coltello nel cuore di cera; e un essere umano poteva incontrare la morte, se lo stregone odiava, e credeva nel suo odio.

Questa era la realtà, una realtà cupa, che si sollevava in onde dentro il mio cervello.

Quegli occhi, e la mano con l'ago, e la piccola bambola con la testa bendata che era me stesso.

Wando mi fissò.

— Adesso sai — sussurrò. — Chiamala pazzia, o magia nera se preferisci. I nomi non hanno importanza. Le azioni sì. E io agirò. Myrna Weber e lo sceriffo, poi tu e Adams. Io sarò il nuovo sceriffo.

Rise di nuovo, conscio del proprio potere.

— Un'idea stupida, non è vero? Tutto questo potere per un simile fine? Ma un uomo deve gattonare prima di camminare, e io sto solo facendo delle prove.

"Lo sapevi, non è vero?" Lo sguardo era orribile nella sua intensità.

— Sapevi che non avevo intenzione di fermarmi qui. Metodo, amico mio. Io sarò lo sceriffo, ma non per molto tempo. I miei concorrenti d'affari saranno i prossimi. Potrò diventare governatore, presidente, sì, e ancora di più! Tu pensi che io sia pazzo, ma io sto solo usando il buon senso. Salirò sempre più in alto, lentamente, ma con sicurezza, e con mezzi leciti agli occhi

del pubblico. Mi muoverò di incarico in incarico, mentre i miei rivali moriranno di morti accidentali… Ma si tratterà sempre e solo di politica, solo di politica. Il buon, vecchio metodo americano.

"Il buon vecchio metodo americano" aveva detto quest'uomo, le mani grassocce che stringevano la piccola e fatale figura di cera.

"Avrò potere, molto potere. E nessuno lo saprà, nessuno lo sospetterà. Perché tu non sarai qui a dirglielo, non è vero?"

— Non riuscirai mai a farla franca — risposi. — Ci ritroveranno qui, e allora…

— Ti troveranno a casa, nel tuo letto — mi corresse Wando. — Ho intenzione di portarti lì tra pochi istanti. Molto pochi istanti. Prima tu, poi Adams. No, fermi… sparerò, se dovrò. Ma io preferisco le bambole, le mie piccole bambole, e gli aghi che…

— Non funzionerà — esclamai. — Non c'è nessuno che reciti litanie, e io… io non ci credo!

Wando si alzò, tenendo la bambolina in una mano, il fucile e l'ago nell'altra.

— Tu ci credi — disse lentamente. — Perché è vero. Tra un istante io pianterò quest'ago nel cuore di cera, e tu morirai. E Adams sarà il prossimo. E poi moriranno degli altri, molti altri. E così finirà.

Io non ascoltai. Fissai la mano che teneva la bambolina con la testa fasciata, fissai l'ago che si abbassava verso il piccolo corpo, fissai il petto di cera, gli occhi pieni d'odio di Wando.

— Wando! — gridò Joe.

Ma era troppo tardi.

L'ago colpì il suo obiettivo nell'immagine di cera.

Per un lungo istante non accadde nulla. Restammo lì tutti e tre in piedi. Wando continuava a tenere in mano la piccola figura, il lungo ago d'argento conficcato nel suo petto.

E poi, lentamente, sul suo volto apparve una diversa espressione. Uno sguardo di orrore, di paura, di bruciante agonia. La mano lasciò cadere la bambola. L'altra mano lasciò cadere l'arma. Allan Wando si portò le mani al cuore, mentre mi fissava con uno sguardo di tremenda angoscia. Poi, come un corvo che si alza dal suo posatoio, Wando si afflosciò sul pavimento.

Joe scavalcò il corpo.

— Telefona alla polizia — gli dissi. — È morto. Lo shock.

Joe telefonò.

Accesi il fuoco nel camino e, non appena le fiamme si levarono, vi gettai dentro le candele e gli aghi rimasti, e la bambolina a immagine di Joe Adams. Prima di farlo, però, estrassi con grande cura i capelli. Poi fui pronto per gettarvi anche la bambolina con l'ago conficcato nel petto, la bambolina con la faccia bendata che Wando aveva trafitto prima di morire.

Joe Adams mi osservava.

— È un peccato che Wando fosse pazzo — commentai. — Era così convinto di essere sul punto di uccidermi con quello spillo conficcato in una figura di cera che l'eccitazione lo ha ammazzato. Che stupidaggine!

All'improvviso Joe Adams tese un braccio. — Guardiamo la bambolina — disse.

La gettai rapidamente nel fuoco.

— Dannazione! — esclamò Joe Adams. — Tu…

Le fiamme scoppiettarono. Ci girammo. Il fuoco si stava chiudendo sulla cera, distruggendone le bende di tessuto sulla testa. Vedemmo le fiamme ondeggiare sulla faccia così rivelata.

La bambola non aveva la mia faccia. Aveva quella di Allan Wando.

— Allora è questo quello che hai fatto — sussurrò Adams. — Quando sei tornato dal barbiere questa sera, ti sei fatto dare un po' dei suoi capelli, hai fatto una bambola, e l'hai scambiata con la sua non appena siamo arrivati qui. Così quando Wando pensava di infilzare la tua immagine, in realtà ha colpito un'immagine di se stesso.

Estrassi l'altra bambola dalla mia tasca, vi scavai fuori i peli, e poi la gettai nel fuoco mentre Adams non stava guardando. Poi risi.

— Non riusciresti a crederci — ridacchiai. — Wando si è ucciso.

Entrambi ci girammo d'impulso e fissammo la figura di cera della bambola. La faccia si stava sciogliendo, coagulando in una materia viscida, scorrendo via. I tratti di Allan Wando erano scomparsi, e lo stesso era accaduto al corpo. C'era solo un ammasso senza forma.

— Un trucco della luce — rassicurai Joe, con confidenza. — Hai pensato di vedere la sua faccia. Ma io non ho fatto alcuna immagine di cera di Wando, e non vi era alcuna parte del suo corpo dentro di essa. Inoltre, ciò che succede a un'immagine di cera non influisce su una persona reale.

— Va bene, se lo dici tu — si strinse nelle spalle Joe Adams. — Forse è meglio così.

E ci allontanammo dalla figura di cera sciolta nel fuoco.

Mi spiace che lo abbiamo fatto. Adesso so che sarebbe stato meglio non farlo, se Joe Adams mi avesse creduto.

Ma non mi credeva.

Quando ci allontanammo dal fuoco, vedemmo il corpo di Allan Wando disteso sul pavimento.

Era accaduto qualcosa, stava accadendo.

A poco a poco la faccia scomparve. Si sciolse. E il corpo si sciolse in un ammasso senza forma.

Nei pochi secondi necessari per raggiungere la porta, non era rimasto nulla di Allan Wando tranne un piccolo mucchio di materiale che brillava alla luce del fuoco.

Sembrava ciò che restava, liquido e appiccicoso, di una gigantesca bambola di cera. E il fuoco continuava a bruciare…

PATTO CON IL DIAVOLO

(*Black Bargain*, in "Weird Tales", maggio 1942)

Era già tardi quando spensi l'insegna al neon e mi misi a trafficare sul lavello con il detersivo per l'acciaio. Lo sciroppo di frutta viene via facilmente, ma il cioccolato appiccica, e la crema è grassa. Vorrei tanto che non ordinassero mai crema di cioccolato.

Mentre gratto via lo sporco, comincio a sentirmi irritato. Cinque ore in piedi, ogni sera, e cosa ottenevo in cambio? Vene varicose. Vene varicose e il ricordo di migliaia di facce stupide. Le vene sono più facili da sopportare dei ricordi. Erano così deprimenti, quei miei clienti. Li conoscevo tutti a memoria.

Il tardo pomeriggio, tutto ciò che chiedevano erano "coche". Potevo riconoscere le "coche" da un miglio di distanza. Liceali tutte risatine, con lunghe code di capelli scuri e spettinati, con i loro cappottini a trapezio sformati, e quelle ripugnanti gambotte prominenti sopra gli stivali. Chiedevano solo "coche". Monopolizzavano un tavolo per quarantacinque minuti, facevano disordine, riempivano i posacenere di sigarette, di fazzolettini di carta sporchi di rossetto appallottolati, e disseminavano piccole pozze di acqua rovesciata. Ogni volta che entrava una liceale, io tendevo automaticamente una mano verso la spina delle bibite.

Un po' più tardi arrivava la massa dei "dammene due pacchetti". Camicie sportive, appese un po' sciolte su braccia pelose, significavano sigarette con filtro. Camicie blu da lavoro con le maniche arrotolate a mostrare tatuaggi significavano senza filtro.

Una volta ogni tanto arrivava un ragazzo grasso. Questi erano i "sigari", sempre. Se portava gli occhiali, si trattava di un due-per-trentacinque-centesimi. Se no, mi bastava indicare la scatola sul bancone. Dieci centesimi, Mild Havana.

Oh, era monotono. Poi c'era il gruppo familiare, che invariabilmente se ne andava con aspirina, polveri digestive, caramelle, e una scatola di gelato; la folla proveniente dalla "biblioteca pubblica", giovani alti e ossuti che mi spiegazzavano tutte le riviste sull'espositore senza mai comprare; gli "acqua minerale" con i loro pantaloni spiegazzati dal divano di un monolocale in affitto; le "bigodini", che continuavano a lanciare occhiate furtive verso i passeggini lasciati fuori. E intorno alle dieci i "cocktail d'ananas", grassone giocatrici di bingo. Seguite poi dalle "soda al cioccolato" quando finivano gli spettacoli. Altre feste ai tavoli, ragazzine ridacchianti e ragazzi impacciati, vestiti in abiti moderni e trasandati.

Dentro e fuori, per tutto il giorno. I "telefoni" sempre di corsa, i vecchi tremanti "un francobollo da cinque centesimi", gli scapoli "dentifricio" e "lamette per il rasoio".

Potevo identificarli tutti al primo sguardo. Sera dopo sera si trascinavano al bancone. Non so neppure perché si prendessero il fastidio di dirmi quello che volevano. Uno sguardo era tutto ciò di cui avevo bisogno per anticipare i loro minimi desideri. Avrei potuto dargli quello che volevano senza che me lo chiedessero.

Ma, forse, non potevo. Perché, per quanto mi riguardava, quello di cui la maggior parte di loro aveva davvero bisogno era una bella sorsata di arsenico.

Arsenico! Buon Dio, quanto tempo era passato dall'ultima volta in cui avevo dovuto preparare un farmaco? Nessuno di questi idioti viene qui per le medicine. E io perché ho fatto la fatica di studiare farmacia? Ciò di cui avevo davvero bisogno era un corso di due settimane per imparare a versare sciroppo di cioccolato sopra il gelato, e un mese di studio su come si allestiscono le vetrine, per mettere in risalto i busti procaci delle donnine di cartone.

Bene…

Fu allora che egli entrò. Sentii i passi lenti, ma non mi presi neppure la briga di alzare la testa. Per divertirmi un po', cercavo di indovinare che tipo di cliente fosse entrato prima di guardare. Un "dammi due pacchetti"? Un "dentifricio"? All'inferno, era orario di chiusura.

I passi maschili si erano trascinati fino al bancone prima che alzassi la testa. Si fermarono, timidi. Io, mi rifiutavo ancora di ammettere la sua presenza. Poi giunse un esitante colpo di tosse. Funzionò.

Mi ritrovai a fissare un tipo di mezza età, magro, con i capelli color sabbia e occhiali senza montatura arrampicati su un naso camuso. Una bocca increspata da rana sottolineava l'infelicità del suo volto.

Indossava un logoro completo da poco prezzo, una camicia bianca spiegazzata e una cravatta a stringa, ma il suo vero abito era la miseria. Lo ricopriva completamente, un'aura di disperata rassegnazione.

— Le chiedo scusa ma, per favore, avrebbe della tintura di aconito?

Ebbene, i miracoli accadono. Finalmente, mi si presentava la possibilità di vendere un medicinale. Oppure no? Quando la disperazione entra in un negozio come il mio e chiede dell'aconito, significa suicidio.

Io mi strinsi nelle spalle. — Aconito? — ripetei. — Non so.

L'uomo fece un piccolo sorriso. O meglio, quelle labbra increspate si ripiegarono nella misera imitazione del divertimento. Ma sulla sua faccia un sorriso non conteneva più gioia del ghigno che si vede su un teschio.

— So cosa sta pensando — mormorò. — Ma si sbaglia. Io… io sono un chimico. Sto facendo degli esperimenti. E ho urgente bisogno di quattro once di aconito. E di belladonna. Sì, e… aspetti un attimo.

Poi estrasse il libro da una tasca.

Allungai il collo per vedere di cosa si trattasse, e ne valeva la pena.

Il libro aveva le copertine di metallo arrugginito, era chiaro che doveva essere molto antico. Quando le spesse pagine ingiallite si aprirono sotto il suo pollice tremante, vidi dei granelli di polvere sollevarsi dalla legatura. Il carattere era un gotico pesante e nero ma, a quella distanza, non riuscii a leggere nulla.

— Mi lasci vedere — mormorò. — Aconito, belladonna, sì, questo ce l'ho, il gatto, naturalmente, solano, hum hum… oh, sì, ho bisogno di un po' di fosforo, certo. Ha per caso del gesso blu? Bene… e immagino che sia tutto.

Stavo cominciando a capire. Ma che importanza aveva per me? Uno strambo in più o in meno non era nulla di nuovo nella mia vita. Tutto quello che volevo fare era tornarmene a casa e mettere i piedi a mollo.

Presi quello che mi aveva chiesto, in fretta. Sbirciai attraverso la fessura sopra il banco delle prescrizioni, ma l'uomo non stava facendo nulla, solo sfogliando il libro nero rilegato in ferro, muovendo le labbra.

Fatto il pacchetto, chiesi: — Qualcos'altro, signore?

— Oh… sì. Potrei avere una dozzina di candele? Quelle grosse?

Aprii un cassetto e mi misi a cercarle sotto la polvere.

— Dovrò scioglierle e poi rimescolarle con il grasso — disse.

— Cosa?

— Nulla. Stavo solo pensando ad alta voce.

Certo. È il genere di pensieri che vengono meglio quando si contano i passi in una cella. Ma non erano affari miei, vero?

Così, come uno stupido, gli consegnai il suo pacchetto.

— Grazie. È stato molto gentile. Devo chiederle di essere ancora più gentile… Se potesse mettermi tutto in contò.

Oh, fantastico.

— Vede, sono momentaneamente a corto di denaro. Ma posso assicurarle che, in breve tempo, esattamente fra tre giorni, le restituirò tutto.

Una supplica molto convincente. Non gli avrei dato una tazza di caffè, e questo è ciò che di solito chiedono gli scrocconi, di certo non aconito e candele. Ma se le sue parole non mi mossero a pietà, lo fecero i suoi occhi. Erano così pieni di solitudine, dietro gli occhiali, di una solitudine così dolorosa, due piccole pozze di speranza in quel deserto di disperazione che era la sua faccia.

Va bene. Che abbia pure il suo sogno. Che riporti a casa con sé il suo vecchio libro dei sogni rilegato in ferro e si comporti da pazzo. Che accenda pure le sue candele e tracci il suo cerchio di gesso fosforescente, reciti i suoi incantesimi, o quant'altro diavolo voglia fare.

No, non gli avrei dato del caffè, ma gli avrei dato un sogno.

— Va bene, amico — dissi. — Credo che a tutti capiti di attraversare un periodo di sfortuna.

Avevo fatto uno sbaglio. Non avrei dovuto assumere un tono paterno. L'uomo si irrigidì e le sue labbra si arricciarono in un'espressione di… superiorità! Ci credereste?

— Non sto chiedendo la carità — mi rispose. — Lei sarà pagato, non abbia paura, buon uomo. Fra tre giorni, si ricordi la mia parola. Adesso buona sera. Ho molto lavoro da fare.

E marciò fuori, lasciando il "buon uomo" con la bocca aperta. Alla fine, richiusi la bocca, ma non riuscii a mettere un coperchio sulla mia curiosità.

Quella notte, mentre camminavo verso casa, osservavo la strada oscura con

nuovo interesse. Le case nere torreggiavano come barriere dietro le quali si nascondevano fantastici misteri. Fila dopo fila, non più case, ma oscure fortezze di sogni. In quale casa si celava il mio straniero? In quale stanza intonava i suoi canti a strane divinità?

Di nuovo percepii la presenza di qualcosa di magico nel mondo di strisciante stranezza che si stendeva dietro la mia drogheria e gli alti edifici della civiltà. Si leggevano ancora libri oscuri, sconosciuti dagli occhi selvaggi camminavano e mormoravano, le candele bruciavano di notte e la scomparsa di un gatto da un vicolo parlava di sacrificio.

Ma i piedi mi facevano male, così me ne andai a casa.

Un po' di latte al malto, bibita alla ciliegia, vaselina, listerina, retina per capelli, cuffia da bagno, sigarette e cosa avete?

Io avevo mal di testa. Accadde quattro giorni più tardi, quasi alla stessa ora della sera, quando stavo ancora ripulendo la spina delle bibite.

Ed ecco che egli entrò.

Avevo passato tutta la sera a ripetermi che non lo aspettavo, ma in realtà lo aspettavo. Avevo quella sensazione bruciante di attesa quando la porta scattò. Aspettai di sentire il frusciare di scarpe a poco prezzo.

Invece udii il secco ticchettio di una suola Oxford. Oxford, Inghilterra, quella da 40 dollari al paio.

Questa volta, mi affrettai ad alzare la testa.

Era il mio straniero.

Era lì, da qualche parte sotto il blu lucente e morbido dell'abito, la camicia immacolata e la cravatta a foulard. Era sbarbato di fresco, coi capelli appena tagliati e le unghie in perfetto ordine: evidentemente un biglietto vincente alla Lotteria irlandese.

— Bene, bene, bene — fu tutto ciò che riuscii a dire.

Egli ridacchiò. Adesso la sua bocca non era più increspata. Era autorevole. Da quella bocca potevano uscire ordini e istruzioni. Non era più una bocca disegnata per pronunciare esitanti scuse. Era una bocca per ordinare cene costose, per scegliere vini raffinati, grossi sigari. Una bocca che si rivolgeva brusca agli autisti di taxi e ai portieri.

— Sorpreso di vedermi, eh? Be', le avevo detto che mi ci sarebbero voluti tre giorni. Sono venuto per saldare il mio debito, e ringraziarla per la sua gentilezza.

Era bello. Non il ringraziamento, il denaro. Mi piace il denaro. Il pensiero

di riceverne un po' che non mi aspettavo mi rese socievole e brillante.

— Così le sue preghiere hanno ottenuto risposta, eh? — chiesi.

Scosse il capo accigliandosi.

— Preghiere… Quali preghiere?

— Perché, ho pensato che…

— Non capisco — mi interruppe, ma capiva benissimo. — Aveva forse qualche preoccupazione riguardo il mio acquisto dell'altra sera? Qualche sostanza chimica che mi era necessaria, ecco tutto… per completare l'esperimento di cui le ho parlato. E le candele, devo confessarlo, erano per illuminare la mia camera. Il giorno prima mi avevano tagliato la luce.

Bene, poteva anche essere.

— Devo anche aggiungere che l'esperimento è stato un grande successo. Sì, signore. Sono andato diritto a Newsohm con i risultati, e mi hanno subito assunto come assistente al direttore delle ricerche. Un bel colpo.

Newsohm era la più grande industria chimica in quella parte del paese. Ed egli vi era andato indossando i suoi stracci, ed era stato subito assunto come assistente al direttore delle ricerche. Bene, non si finisce mai di imparare.

— Così, ecco qui il vostro denaro. 5,39 dollari, vero? Può cambiarmi una banconota da 50?

Non potevo.

— Non fa nulla. Tenga pure.

Rifiutai, non so perché. Mi faceva sentire ancora quel bruciore interiore.

— Be', allora, le dirò cosa possiamo fare. Sta per chiudere, non è vero? Perché non ce ne andiamo alla taverna in fondo alla strada e non ci beviamo qualcosa? Cambierò lì. Avanti, ho voglia di festeggiare.

E così cinque minuti più tardi percorrevo la strada con il signor Fritz Gulther.

Ci sedemmo a un tavolo della taverna e ordinammo con tranquillità. Né io, né il mio ospite eravamo a nostro agio. In qualche modo, c'era un segreto inespresso tra noi. Sembrava quasi che io sapessi qualcosa di lui che potesse incriminarlo; io, di tutti gli uomini, sapevo che dietro quell'immacolata immagine d'argilla del successo spuntava uno spettro stracciato, un passato vecchio di soli tre giorni. Uno spettro che mi doveva 5 dollari e 39 centesimi.

Ingoiammo rapidamente il primo bicchiere, tutti e due. Lo spettro si allontanò un poco. Bevemmo ancora. Io insistetti per pagare il terzo giro.

— È una festa — sostenni.

Il mio ospite rise. — Certo che lo è. E lascia che ti dica che questo è solo l'inizio! D'ora in poi ho intenzione di salire così in fretta da farti girare la testa. Sarò il padrone di quel posto nel giro di sei mesi. Otterrò un sacco di nuovi ordini dal governo, e mi espanderò.

— Aspetta un istante — gli consigliai, persa ogni riserva. — Stai correndo troppo avanti. Se fossi nei tuoi panni, sarei ancora esultante per ciò che mi è accaduto negli ultimi tre giorni, Fritz Gulther sorrise. — Oh, quello? Me lo aspettavo. Non te l'ho raccontato in negozio? Ho lavorato per più di un anno e sapevo cosa potevo aspettarmi. Non è stata una sorpresa, te lo assicuro. Avevo tutto preordinato. Ero disposto a fare la fame pur di portare avanti i miei studi. E ho fatto la fame. Posso anche ammetterlo.

— Certo — Ero al mio terzo bicchiere, adesso, oltre i limiti. — Quando sei entrato nel negozio, mi sono detto: "Ecco qui un tipo che ha visto l'inferno".

— Parole più vere non sono mai state pronunciate — rispose Gulther. — Ho visto l'inferno, è vero, in modo quasi letterale. Ma adesso è tutto finito, e non sono rimasto bruciato.

— Dimmi, in confidenza, che tipo di magia hai usato?

— Magia, magia? Io non so nulla di magia.

— Oh, sì che lo sai, Gulther — insistetti. — Che mi dici di quel piccolo libro nero con la copertina di ferro che hai consultato nel negozio?

— Un testo tedesco di chimica inorganica — mi rispose brusco. — Piuttosto antico. Ecco, finisci di bere e ordiniamone un altro.

Ne bevvi un altro. Gulther iniziò a balbettare, solo un pochino, a proposito dei suoi abiti nuovi, del suo nuovo appartamento, e della nuova auto che voleva comprarsi la settimana successiva; e di come adesso potesse avere tutto ciò che desiderava. E, per Dio, l'avrebbe fatto vedere a quegli stupidi che avevano riso di lui in tutti questi anni, avrebbe ripagato le padrone di casa che lo avevano perseguitato, e gli ortolani che lo avevano insultato, e quei ratti irridenti che gli avevano dato del pazzo per come studiava.

Poi passò a uno stadio più gentile.

— Che ne diresti di un posto alla Newsohm? — mi chiese. — Sei un bravo farmacista. Conosci la chimica. Sei anche un tipo piuttosto simpatico… anche se hai un'immaginazione terribile. Che ne dici? Potresti farmi da segretario. Ecco, certo! Diventa il mio segretario, ti farò assumere domani.

— Ci berrò sopra — dichiarai. Quella prospettiva mi inebriava. Il pensiero di sfuggire da quel dannato negozio, di sfuggire dalle "coche", dalle risatine,

mi inebriava davvero. E così fece il successivo bicchiere.

Iniziai a vedere qualcosa.

Eravamo seduti contro un muro, e le luci della taverna erano soffuse. Intorno a noi c'erano delle coppie che chiacchieravano in un tono così basso da essere affine al silenzio. Noi due, come ho detto, sedevamo nell'ombra vicini a una parete. In quel momento, lo sguardo mi cadde sulla mia ombra, una goffa e tremolante caricatura di me stesso, ingobbita sul tavolo. Che contrasto presentava con quella imponente ed eretta del mio compagno!

La sua ombra…

La sua ombra…

La vidi. Egli era seduto di fronte a me, dall'altra parte del tavolo. Ma la sua ombra sul muro era in piedi.

— Per me basta Scotch — dissi, quando il cameriere si avvicinò al nostro tavolo.

Ma non riuscivo a distogliere lo sguardo dall'ombra del mio compagno. Gulther era seduto e la sua ombra era in piedi. Era più grande della mia, e più nera. Per divertirmi, iniziai a muovere le mie mani su e giù, proiettando teste e facce nella cupa silhouette. Il mio compagno non mi stava guardando, preso a fare dei cenni al cameriere.

Preso a fare dei cenni al cameriere… Ma la sua ombra non si muoveva. Io rimasi lì immobile, guardavo, e fissavo, e cercavo di distogliere lo sguardo. Le sue mani si muovevano, ma la piatta immagine nera rimaneva tranquilla e immobile, le mani rilassate lungo i fianchi. Eppure potevo vedere il tratto familiare della testa e del naso: si trattava indubbiamente di lui.

— Di', Gulther — esordii. — La tua ombra, là sul muro…

Strascicavo le parole. Gli occhi mi facevano male.

Ma il suo atteggiamento riuscì comunque a raggiungere la mia coscienza, al di sotto dell'alcol.

Fritz Gulther si alzò e poi avvicinò alla mia una faccia pallida come quella di un morto. Non guardò la sua ombra. Guardò me, attraverso di me, a qualche orrore dietro la mia faccia, i miei pensieri, il mio cervello. Guardò me, e nelle profondità di un suo qualche inferno personale.

— Ombra — ripeté. — Non c'è nulla di sbagliato con la mia ombra. Hai preso un abbaglio. Ricordatelo, hai preso un abbaglio. E se ne parli ancora, ti fracasserò il cranio.

Poi Fritz Gulther si alzò e se ne andò. Lo guardai mentre marciava

attraverso la stanza, muovendosi agile, seppure un po' instabile. Dietro di lui, lenta, ma senza la minima incertezza, una grande ombra nera lo seguiva fuori della taverna.

Quando si è capaci di costruire una trappola per topi migliore di quella del vicino, è assai probabile che si finisca col metterci dentro un piede.

E questo doveva essere proprio ciò che mi era accaduto con Gulther. Eccomi lì, già pronto ad accettare la sua proposta di lavoro come segretario, e dovevo uscirmene con uno sproposito da ubriaco!

Mi stavo ancora dando dello stupido due giorni dopo. Ombre che non seguono i movimenti del corpo! Di chi era l'ombra che avevo visto l'altra sera? Non era affatto un'ombra, era lo Scotch che mi ero scolato. Oh, proprio bravo!

Così rimasi nella mia drogheria, a ricoprire i gelati di imprecazioni insieme con la granella di nocciole.

La seconda sera, quando Fritz Gulther entrò nel mio negozio, per poco non buttai giù il vaso delle arachidi.

Si diresse in fretta verso il bancone e mi rivolse un sorriso stanco.

— Hai un minuto da dedicarmi?

— Certo… Aspetta solo che serva le persone a quel tavolo.

Appoggiai di slancio i gelati davanti ai clienti che li avevano ordinati e ritornai di corsa al bancone. Gulther si arrampicò su uno sgabello e si tolse il cappello. Sudava abbondantemente.

— Sai… Vorrei chiederti scusa per il modo in cui me ne sono andato l'altra sera.

— Perché… È tutto a posto, Gulther.

— Ero un po' troppo eccitato, ecco tutto. Il liquore e il successo mi hanno dato alla testa. Niente rancori, voglio che tu lo sappia. È solo che ero nervoso. Quel tuo parlare sulla mia ombra… Assomigliava troppo alle prese in giro che ho subito in passato per la mia passione per lo studio. La padrona di casa mi lanciava contro ogni tipo di accuse. Sosteneva che sezionavo i gatti, che bruciavo incenso, che sporcavo il pavimento di gesso. Qualche dannato, stupido teppistello di universitario che abitava al piano inferiore cominciò a mettere in giro la voce che io fossi un pazzo dedito alla stregoneria.

Ricordate, non avevo chiesto la sua autobiografia. Tutto questo mi sembrava un po' isterico. Ma, d'altro canto, Gulther era adatto a quel ruolo. Il sudore, il modo in cui le sue labbra tremavano e si contorcevano mentre si

sfogava.

— Ma ecco, il motivo per cui sono passato, è per vedere se potevi prepararmi un sedativo. No, niente bromuro o aspirina. Non ho fatto altro che prenderli dall'altra sera. Ho i nervi davvero scossi. Quel lavoro alla Newsohm mi prosciuga le energie.

— Aspetta un minuto, ti preparerò qualcosa.

Mi diressi verso il retrobottega. Mentre mescolavo le diverse sostanze, sbirciai Gulther attraverso la fessura.

Va bene, sarò onesto. Non era Gulther che volevo vedere. Era la sua ombra.

Quando un cliente è seduto su uno degli sgabelli del bancone, è illuminato in modo tale che la sua ombra, di solito, non è altro che una piccola pozza nera sotto i suoi piedi.

L'ombra di Gulther era una completa silhouette del suo corpo, ben definita. Un'ombra cupa e nera.

Sbattei le palpebre, ma ciò non mi fu d'aiuto.

Più strano ancora, l'ombra sembrava proiettarsi parallelamente al suo corpo, invece che a un certo angolo. Sembrava nascere dal petto, invece che dalle gambe. Non conosco le leggi della rifrazione, le leggi della luce, tutta quella roba tecnica. Tutto ciò che sapevo era che Fritz Gulther aveva una grande ombra nera seduta di fianco a lui sul pavimento, e che quella vista mi riempiva di brividi freddi la schiena.

Non ero ubriaco. Non lo era neppure lui. E neanche l'ombra. Eravamo reali tutti e tre.

Adesso Gulther si stava rimettendo il cappello.

Ma l'ombra no. Rimase seduta lì, accucciata.

C'era qualcosa di molto sbagliato.

L'ombra non era più cupa in un punto che in un altro. Era scura in modo uniforme e, notai questo particolare, i contorni non erano sfuocati o incerti. Erano netti.

Continuai a fissare. Vedevo molte cose che prima non avevo notato. L'ombra non indossava vestiti. Naturalmente! Perché avrebbe dovuto indossare un cappello? Era nuda, quell'ombra. Ma apparteneva a Gulther, infatti portava gli occhiali. Era proprio la sua ombra, senza alcun dubbio. Cosa che per me andava benissimo, perché io certo non la volevo.

Adesso Gulther si stava guardando alle spalle. Adesso, anch'egli osservava

la sua ombra. Persino da quella distanza, mi parve di vedere nuove gocce di sudore stringere un rosario di paura sulla sua fronte.

Anche lui sapeva!

Finalmente uscii.

— Ecco qui — esordii. Evitai di guardarlo negli occhi.

— Bene. Spero che funzioni. Devo assolutamente dormire. E a proposito, quell'offerta di lavoro è ancora valida. Che ne diresti di passare a trovarmi domani mattina?

Io annuii, sforzandomi di sorridere.

Gulther mi pagò e si alzò.

— Ci vediamo.

— Certo. — E perché no? Dopo tutto che importa se si lavora per un capo con una strana ombra? La maggior parte dei capi hanno dei difetti, spesso peggiori e più concreti. Quell'ombra, qualunque cosa fosse, e qualsiasi cosa avesse di sbagliato, non mi avrebbe certo morso. Sebbene Gulther si comportasse come se temesse che essa potesse mordere lui.

Mentre si voltava per andarsene, osservai il mio strano amico e la lunga, ondeggiante creatura che lo seguiva. L'ombra si alzò e lo seguì a grandi passi. A grandi passi. Sì, sembrava seguirlo di proposito. Ai miei occhi stupefatti, apparve più grande di quanto fosse stata nella taverna. Più grande e più scura.

Poi la notte ingoiò Gulther e il suo assurdo compagno.

Tornai nel retrobottega e ingoiai l'altra metà del sedativo, che avevo appositamente preparato. Dopo aver visto quell'ombra, ne avevo bisogno anch'io, tanto quanto lui.

La ragazza nell'elegante ufficio sorrise gentile. — Entri pure — trillò, indicando una delle porte che immettevano negli uffici privati. — La sta aspettando.

Allora era vero. Gulther era assistente al direttore delle ricerche, e io avrei dovuto diventare il suo segretario.

Mi tuffai nell'ufficio. Nel sole del mattino, mi ero completamente dimenticato delle ombre.

L'ufficio privato era arredato in modo elaborato, una stanza enorme dove i pannelli di noce parlavano di eleganza e autorità professionale. Davanti alle finestre, oscurate dalle veneziane, c'era una scrivania a mezza luna e una quantità di poltroncine di pelle dall'aria comoda. Un'illuminazione al neon diffondeva un piacevole chiarore.

Ma non vi era traccia di Gulther. Forse era dall'altra parte della piccola porta sul retro, intento a discutere con il capo.

Mi sedetti, mentre l'ansia e l'eccitazione formavano un nodo da qualche parte nel mio stomaco. Mi guardai attorno, bevendomi di nuovo ogni particolare della stanza. Il mio sguardo scorse sul piano della scrivania. Era vuoto. A eccezione di un angolo, dove si trovava una piccola scatola di sigari.

No, aspettate un attimo. Non era una scatola di sigari. Era di metallo. L'avevo già vista da qualche parte.

Certo! Era il libro di Gulther rilegato in ferro.

— Chimica inorganica tedesca — Chi ero io per dubitare delle sue parole? E così, naturalmente, non riuscii a resistere alla tentazione di dare un'occhiata prima che il suo proprietario riapparisse.

Sfogliai le pagine ingiallite.

De Vermis Mysteriis "I misteri dei vermi."

Questo non era un testo di chimica inorganica. Era qualcosa di completamente diverso. Qualcosa che raccontava come mescolare aconito e belladonna e tracciare cerchi di fuoco fosforescente sul pavimento, quando le stelle sono nel punto più adatto della loro orbita. Qualcosa che spiegava come fondere delle candele, e mescolarle con il grasso dei cadaveri, qualcosa che sussurrava a quali scopi si potessero sacrificare gli animali.

Parlava di incontri che si potevano evocare tra entità diverse, esseri tali che la maggior parte delle persone, nel caso vi credesse, non avrebbe mai voluto incontrare.

Le grosse lettere nere si affollavano sulle pagine, mentre il detestabile odore che si levava da quella cosa ammuffita faceva da sfondo alla sgradevolezza di quel testo. Non dirò se credevo oppure no in quello che stavo leggendo, ma ammetterò che c'era un'atmosfera, una suggestione in quelle istruzioni così deliberate e fredde per intrattenere affari con le entità malvagie, che mi faceva tremare di repulsione. Pensieri simili non hanno spazio nella sanità mentale, neppure come fantasie. E se questo fosse stato ciò che Gulther aveva fatto con le cose che aveva comprato per 5 dollari e 39 centesimi…

"Anni di studio", eh? "Esperimenti". Che cosa stava cercando di evocare Gulther, o meglio, che cosa aveva evocato, e che patto aveva fatto?

L'uomo che poteva rispondere a queste domande entrò furtivamente dalla porta. Il Fritz Gulther dalla forte personalità era sparito. Colui che increspava

le labbra guardandomi in preda a un folle timore era lo scroccone che avevo incontrato la prima volta. Sembrava un uomo che, devo dirlo, avesse paura della sua ombra.

L'ombra lo seguì attraverso la soglia. Mi parve cresciuta nel corso della notte. Teneva le braccia un po' alzate, sebbene Gulther avesse entrambe le mani premute contro i fianchi. La vidi attraversare la parete, mentre il suo proprietario avanzava verso di me… e si muoveva più velocemente di lui.

State bene attenti: io ho visto quell'ombra. Da allora, ogni volta che ne ho parlato con qualcuno, tutti si sono sentiti in dovere di assicurarmi che un'uniforme luce al neon non può proiettare ombre. Hanno senz'altro ragione, ma io quell'ombra la vidi.

Gulther notò che tenevo in mano il suo libro.

— D'accordo — disse, semplicemente. — Adesso sai. E forse è un bene che tu sappia.

— So?

— Sì. Sai che ho fatto un patto con… qualcuno. Pensavo di essere furbo. Mi ha promesso il successo, la ricchezza, qualsiasi cosa avessi voluto, a una sola condizione. Quelle maledette condizioni: se ne legge sempre, eppure le si dimenticano sempre, perché appaiono così stupide! Mi disse che avrei avuto un solo rivale, e che questo rivale sarebbe stato una parte di me stesso. Sarebbe cresciuto con il mio successo.

Rimasi seduto in silenzio. Gulther ci mise molto a finire il suo discorso.

— Stupido, non è vero? — infine riprese. — Naturalmente, ho accettato. E poi ho scoperto chi fosse il mio rivale. La mia ombra. È indipendente da me, lo sai già, e continua a crescere! Oh, non in dimensioni, ma in profondità, in intensità. Sta diventando, forse sono pazzo, ma lo hai visto anche tu, solida. Più concreta. Come se avesse una consistenza tangibile.

La bocca increspata tremò con violenza, ma le parole continuarono, seppure strozzate.

— Più vado avanti, più cresce. La notte scorsa ho preso il tuo sedativo, ma non ha funzionato. Non ha avuto alcun effetto. Sono rimasto seduto nell'oscurità a scrutare la mia ombra.

— Nell'oscurità?

— Sì. Non c'è bisogno della luce. Adesso, esiste. Sempre. Nell'oscurità, è solo di un nero più sfumato, ma la si può vedere. Non dorme, non riposa. Aspetta.

— E tu ne hai paura? Perché?

— Non so. Non mi minaccia, non fa gesti, non sembra neppure accorgersi di me. Un'ombra che si accorge di qualcuno… suona folle, non è vero? Ma tu la vedi come la vedo io. Puoi vedere che sta aspettando. Ed ecco perché ho paura. Che cosa sta aspettando?

L'ombra scivolò più vicina alle sue spalle. Ascoltava.

— Non ho bisogno di te come segretario. Ho bisogno di un infermiere.

— Ciò di cui hai bisogno è un buon riposo.

— Riposo? Come posso riposare? Sono appena uscito dall'ufficio di Newsohm. Egli non ha ancora notato nulla. È troppo stupido, credo. La ragazza dell'ufficio mi ha osservato quando sono passato, e mi chiedo se abbia notato qualcosa di insolito. Ma Newsohm no. Mi ha appena nominato capo delle ricerche. Capo assoluto.

— In cinque giorni? Meraviglioso!

— Credi? A parte il mio patto… Ogni volta che ho successo, il mio rivale guadagna potere su di me. Anche questo renderà l'ombra più forte. Come, non lo so. Sto aspettando. E non riesco a riposare.

— Ti aiuterò io. Stenditi e aspetta. Torno subito.

Lo lasciai in fretta, lo lasciai seduto alla sua scrivania, tutto solo. Non proprio solo. Anche l'ombra era lì.

Prima di andarmene avevo avuto una buffa tentazione. Avrei voluto far scorrere la mano sulla parete, attraverso quell'ombra. Eppure non lo feci. Era troppo nera, troppo… solida. E se la mia mano avesse davvero incontrato qualcosa?

Così me ne andai e basta.

Tornai mezz'ora dopo. Afferrai il braccio di Gulther, lo denudai e vi affondai un ago.

— Morfina — sussurrai. — Adesso dormirai.

Lo fece, disteso sul divano di pelle. Io rimasi seduto di fianco a lui, osservando l'ombra che non dormiva.

Se ne stava lì, incombendo su di lui in modo innaturale. Cercai di ignorarla, ma c'era una terza presenza nella stanza. Una volta, quando le girai le spalle, si mosse. Presi a camminare avanti e indietro. Aprii la bocca, cercando di trattenere un grido.

Suonò il telefono. Risposi meccanicamente, senza che i miei occhi lasciassero la silhouette nera sul muro che ondeggiava sopra il corpo

rannicchiato di Gulther.
— Sì? No, al momento non è qui. Sono il segretario del signor Gulther. Vuole lasciare un messaggio? Sì, glielo dirò. Lo farò senz'altro. Grazie.
Era una voce di donna… una voce profonda, ricca. Il suo messaggio era di dire al signor Gulther che aveva cambiato idea, che sarebbe stata felice di incontrarlo quella sera a cena.
Un'altra conquista di Fritz Gulther!
Conquista… due conquiste di fila. Significavano conquiste anche per l'ombra. Ma come?
Mi voltai verso l'ombra sul muro, e mi spaventai. Era più chiara. Più grigia, sottile, sembrava tremolare un po'!
Cosa c'era che non andava?
Abbassai lo sguardo sul volto addormentato di Gulther. E ne ebbi un altro spavento. La faccia di Gulther era nera. Non abbronzata, ma scura. Nerastra. Fuligginosa. Ombrosa.
E allora gridai. Un pochino.
Gulther si svegliò.
Non riuscii a far altro che a indicare la sua faccia, e poi uno specchio appeso al muro. Quasi svenne. — Si sta fondendo con me — sussurrò.
La sua pelle era color ardesia. Gli girai le spalle perché non ce la facevo a guardarlo.
— Dobbiamo fare qualcosa — mormorò. — In fretta.
— Forse, se tu usassi di nuovo… quel libro, potresti fare un altro patto.
Era un'idea fantastica, ma saltò fuori all'improvviso. Guardai Gulther di nuovo in faccia, e vidi che sorrideva.
— Ecco la soluzione! Se tu potessi procurami subito il necessario… sai di cosa ho bisogno… Vai alla drogheria… ma fa in fretta, perché…
Scossi la testa. Gulther si era fatto nebuloso, traslucido. Lo vedevo come attraverso una nebbia.
Poi lo sentii gridare.
— Tu, dannato stupido! Guarda me. Stai guardando la mia ombra!
Corsi fuori della stanza, e in meno di dieci minuti stavo cercando di riempire una fiala di belladonna con le dita che mi tremavano come dolcetti di gelatina.
Dovevo sembrare pazzo, mentre attraversavo di corsa l'ufficio con le braccia piene di pacchi. Candele, gesso, fosforo, aconito, belladonna e, colpa

della mia isteria, il cadavere di un gatto randagio che avevo adescato dietro il mio negozio.

E di certo mi sentii uno stupido quando Fritz Gulther mi venne incontro sulla porta del suo ufficio privato.

— Avanti, entra — mi ordinò brusco.

Sì, mi ordinò.

Mi bastò uno sguardo per convincermi che Gulther aveva ritrovato la sua freddezza. Qualsiasi cosa fosse ciò che ci aveva spaventato così tanto, doveva essersene liberato mentre ero via.

La sua voce era di nuovo autorevole. Il sorriso di scherno aveva di nuovo preso il posto di quelle umili labbra increspate.

La pelle di Gulther era bianca, normale. Si muoveva con vivacità, non era più spaventato. Non aveva più bisogno di incantesimi misteriosi. Ma ne aveva mai avuto bisogno?

All'improvviso, mi sentii come se fossi stato vittima della mia immaginazione. Dopo tutto, gli uomini non fanno patti con i diavoli, non scambiano posto con la propria ombra.

Nell'istante in cui Gulther chiuse la porta, le sue parole rinforzarono le mie sensazioni.

— Bene, ne sono uscito. Stupidaggini, vero? — Sorrise con leggerezza. — Immagino che non abbiamo bisogno di tutti quegli ammennicoli. Ho cominciato a sentirmi meglio non appena te ne sei andato. Qui, siediti e rilassati.

Mi sedetti. Gulther se ne stava seduto sulla scrivania, dondolando con nonchalance le gambe.

— Tutto quel nervoso, la tensione, sono scomparsi. Ma prima di dimenticarlo, vorrei scusarmi per averti raccontato quella folle storia di magia e di ossessioni. In realtà, mi sentirei meglio anche riguardo al futuro, se tu dimenticassi tutto ciò che è successo.

Annuii.

Gulther sorrise di nuovo.

— Perfetto. Adesso siamo pronti per tornare al lavoro. Lascia che ti dica che è un vero sollievo vedere quali progressi stiamo per fare. Sono già direttore delle ricerche, e se gioco bene le mie carte, penso che potrò dirigere io questo posto nel giro di altri tre mesi. Alcune delle cose che Newsohm mi ha detto questa mattina mi hanno dato qualche idea. E allora se vuoi giocare

insieme con me, penso proprio che faremo un sacco di strada. Davvero un sacco. E posso prometterti una cosa: non avrò mai più simili attacchi di follia.

Non c'era nulla di sbagliato in quello che Gulther aveva detto finora. Nulla di sbagliato. Nulla di sbagliato neppure nel modo in cui Gulther si dondolava e mi sorrideva.

E allora perché all'improvviso provai quella vecchia sensazione di freddo alla spina dorsale?

Per un momento non riuscii a localizzarla, e poi mi resi conto.

Fritz Gulther sedeva alla sua scrivania, davanti al muro, ma adesso non proiettava alcuna ombra.

Dove era andata?

C'era un solo posto dove potesse essere andata. E se era andata là, allora… dov'era Fritz Gulther?

L'altro mi lesse negli occhi.

Io lo lessi in un suo rapido gesto.

La mano di Gulther si tuffò in una tasca e poi riemerse. Mentre riappariva, io mi alzai, e con un balzo gli fui addosso.

Afferrai la pistola, la spinsi all'indietro e poi lontano, e rimasi a fissare il suo volto convulso, i suoi occhi. Dietro gli occhiali, dietro le pupille umane, c'era solo oscurità. La fredda, sogghignante oscurità di un'ombra.

Poi egli fece una smorfia, tese le braccia verso l'alto, cercando di impossessarsi di nuovo della pistola, lottando per liberarla. Il suo corpo era freddo, curiosamente senza peso, ma pieno di una forza strisciante. Sentii il mio fisico cedere sotto quegli artigli gelidi e graffianti ma, quando guardai quelle due pozze oscure di odio che erano i suoi occhi, il terrore e la disperazione mi diedero una mano.

Un semplice gesto, e riuscii a premere il grilletto. La pistola sparò, e Gulther scivolò a terra.

Accorse una folla di persone: si fermarono lì in piedi e fissarono. Tutti ce ne stavamo in piedi e fissavamo il corpo che giaceva sul pavimento.

Corpo? C'erano le scarpe di Fritz Gulther, la sua camicia, la cravatta, il suo costoso completo blu. Le punte delle scarpe erano rivolte verso l'alto, la camicia, la cravatta e il completo erano spiegazzati e gonfi, come per contenere un corpo.

Ma non c'era alcun corpo sul pavimento. C'era solo un'ombra, un'ombra profonda e nera, infilata tra gli abiti di Fritz Gulther.

Per un lungo minuto, nessuno disse una parola. Poi una delle ragazze sussurrò: — Guardate… è solo un'ombra.

Mi piegai e scossi gli abiti. Nel farlo, l'ombra sembrò muoversi tra le mie dita, muoversi e disciogliersi.

In un solo istante, scivolò fuori degli indumenti. Ci fu un lampo, o meglio un'ultima impressione di oscurità sulla retina, e l'ombra era scomparsa. Gli abiti affondarono in un mucchio vuoto e informe sul pavimento.

Mi alzai e affrontai i presenti. Non potevo dirlo a voce alta, ma potevo dirlo con gratitudine, con molta gratitudine.

— No — dissi. — Vi sbagliate. Qui non ci sono ombre. Non c'è nulla… assolutamente nulla.

UNA BOTTIGLIA DI GIN

(*A Bottle of Gin*, in "Weird Tales", marzo 1943)

Il signor Collins salì i gradini di corsa. Il mento nervoso, le orecchie lunghe e cadenti, gli occhi arrossati gli davano l'aspetto di un coniglio spaventato. Come fanno i conigli, si diede un'occhiata timorosa alle spalle, e poi si rintanò nell'oscurità dell'edificio.

Il piccolo signor Collins avanzò saltellando sulle sue gambette attraverso il grande atrio. Il corridoio del museo era deserto, ma l'uomo roteava gli occhi di qua e di là, pieno di paura. Con un sospiro di sollievo, raggiunse una porta sulla quale era scritto UFFICIO DEL CURATORE, e vi si tuffò dentro.

La giovane donna si alzò dalla scrivania con una vaga espressione di sollecitudine.

— Tom — esclamò. — Tom, dove sei stato? Ero tanto preoccupata in questi ultimi tre giorni. Perché non mi hai chiamata?

Il signor Collins le rivolse una timida occhiata.

— Mi dispiace, Edith, non posso spiegartelo adesso. C'è il professore?

La giovane donna circumnavigò la scrivania a passo di marcia. Adesso aveva le labbra increspate, ma non per la preoccupazione, bensì per il dispetto.

— Tom… hai bevuto di nuovo! Sei stato via per un altro dei tuoi festini, immagino. Guardati! Sei un disastro. Hai l'aria di uno che non ha dormito da tre giorni.

Il piccolo signor Collins grugnì. — Hai ragione. Non l'ho fatto. Ma non è come credi, Edith, te lo giuro. Non ho toccato una goccia…

— Uhm…! — Edith fece una smorfia piena di disprezzo. Produsse un suono alquanto sgradevole e il signor Collins sbatté le palpebre. Poi si erse in tutta la sua altezza.

— Devo vedere il dottor Sweet. Subito — insistette.

— È occupato. Non può essere disturbato. Ora, Tom, guardami! Voglio che tu adesso, e ho detto adesso, mi spieghi cos'hai combinato e…

All'improvviso il signor Collins scattò in avanti e si tuffò verso la porta dell'ufficio personale del dottor Sweet. La chiuse dietro di sé con le mani sudate.

Rimase per qualche istante immobile all'interno dell'ufficio, cercando di riprendere fiato. Il sacrario del curatore era molto grande, ed era giusto che fosse così. Infatti, la stanza era piena fino all'inverosimile di oggetti. File di libri. Mensole di libri. Pile di libri. Statue. Idoli. Figurine. Tavoli ricoperti di vasi. Tavoli ricoperti di vasetti. Tavoli ricoperti di bottiglie. Il pavimento era rivestito di carte e manoscritti. La scrivania al centro della stanza era completamente sommersa da una miscellanea di parafernalia.

Ci volle un minuto buono prima che il signor Collins riuscisse a scorgere la figura del dottor Sweet, seppellita dietro il bailamme accatastato sulla scrivania. Poi il dottore si alzò, come per affermare meglio la propria presenza.

— Ebbene? — chiese il vecchio. Si accarezzò una fronte bombata e una massa cespugliosa di capelli bianchi. Finalmente incontrò un paio di occhiali, che abbassò al livello degli occhi.

— Per Bel e Astarte! — esclamò. — Collins!

Il piccolo signor Collins fece un passo in avanti, e ingoiò rumorosamente la saliva. — Sono tornato — annunciò.

— Lo vedo. Che io bruci nella bocca di Moloch se lei non è tornato! Ce l'ha, amico mio? Ce l'ha?

— Ecco qui.

Il signor Collins frugò nella tasca interna del cappotto e ne estrasse un oggetto avvolto nella carta.

Il dottor Sweet lo afferrò con fretta e attenzione. Lo scartò, poi tenne l'oggetto nel palmo di una mano.

— Perfetto! — mormorò. — Primo Coreano. Questo vaso completa la collezione. Per la Cabala, è una gemma. Mi congratulo con lei.

Il signor Collins impallidì. — Farebbe meglio a presentarmi le sue

condoglianze — sussurrò.

— Qual è il problema?

— Qual è il problema? Non lo sa?

— Sono stato molto occupato, figliolo mio. Molto occupato. Ho inventariato la mia collezione. Sono tre giorni che vi lavoro.

— Be', mentre lei inventariava la sua collezione, io ho passato l'inferno.

— Molto interessante. — Il dottor Sweet si girò, accarezzando con una mano il delicato vasetto di porcellana decorata. — Una volta o l'altra me lo deve raccontare. Al momento sono molto occupato. La prego di scusarmi.

— Senta, dottore. — Collins era teso. — Se non mi ascolta ora, può darsi che non ci sia una prossima occasione.

— La smetta di dire stupidaggini, ragazzo mio. Le ho chiesto di andare a casa del signor Sung per acquistare questo vaso. Lei lo ha fatto. Cosa ha combinato negli ultimi tre giorni non mi riguarda. Un bel giro di bevute, scommetto. — Il tono del vecchio si fece all'improvviso petulante.

Collins perse il controllo.

— Mi fate venire da vomitare! — gridò. — Lei e la sua segretaria! Un bel giro di bevute, eh? Vi farà piacere sapere che negli ultimi tre giorni sono andato su e giù in metropolitana per tutta la città, temendo per la mia vita.

— Un posto davvero pericoloso, la metropolitana — osservò il dottor Sweet. — Io non la prendo mai.

Il signor Collins si lasciò sfuggire un debole lamento.

— Si ficchi questo bene in testa — sibilò. — Mentre mi trovavo in casa di Sung per acquistare il vaso, la sua bottega, che si trova a pian terreno, fu svaligiata. Alcuni teppisti entrarono nel negozio di antiquariato. Li sentimmo. Sung scese le scale per inseguirli e quei delinquenti gli spararono. Poi mi videro, e quando notarono quale vaso tenessi in mano, cercarono di raggiungermi… tutti e tre. Scimmioni.

— Mio Dio! — esclamò il dottore, come se partecipasse allo scherzo di un bambino. — Dovevano essere a caccia della sua splendida collezione di antichità!

— Certo che lo erano — rispose Collins lamentoso.

— Ma questo non ha più importanza. Adesso è a me che danno la caccia.

— Questo vaso vale almeno ventimila dollari — gongolò il dottore. — Non posso dire di non comprenderli! Per Eblis, non posso proprio.

Collins mormorò qualcosa a bassa voce, poi riprese.

— Allora sono corso verso l'ingresso secondario e mi sono diretto alla metropolitana. I tre scimmioni mi hanno seguito. E negli ultimi tre giorni ho cercato di seminarli passando da un treno all'altro. Mi seguono a turno. Ma adesso li riconosco tutti e tre. Naturalmente, non posso andare alla polizia, perché non vi è alcuna prova che Sung mi abbia venduto il vaso prima di essere ucciso. Così ho dovuto spostarmi su quei dannati treni finché non sono riuscito a sfuggire, senza dormire, né mangiare, né…

— Che storia angosciosa.— Il dottor Sweet appoggiò con cura il vaso su una mensola. — Be', adesso il vaso è in salvo. Perché non va a casa e non si fa la barba? Ha un aspetto orribile.

Il signor Collins si esibì in una piccola danza spaventata attraverso la stanza.

— Avrò un aspetto ben peggiore se mi acchiappano — rispose. — Ho paura di allontanarmi, perché temo che mi stiano aspettando qui fuori.

— Per i Quattro Libri! — esclamò il dottore. — Tutto questo è molto eccitante, non è vero? In quest'ultimo caso, se io fossi in lei, non uscirei.

All'improvviso, il signor Collins si lasciò cadere in una sedia.

— Che succede?

— Sto morendo — si lamentò. — Morendo di fame. Per pietà, mi faccia avere qualcosa da mangiare.

— Ho un panino avanzato a pranzo nell'altro ufficio — rispose incerto il dottor Sweet. — Le va del salame?

— Ingoierei qualsiasi cosa — rispose Collins senza fiato.

Improvvisamente, gli occhi del piccoletto incontrarono le file di bottiglie e di coppe sulla scrivania. C'erano bottiglie alte e bottiglie piccole, alcune chiuse, altre aperte. Bottiglie verdi e bottiglie marroni.

— Ecco di cosa ho bisogno — mormorò a se stesso. — Di bere un goccio.

— Cosa ha detto? — Il dottor Sweet si era fermato sulla porta.

— Le ho solo chiesto cosa c'è in questa bottiglia.

Collins alzò un dito a caso, selezionando un'alta bottiglia marrone, isolata dalle altre sul retro del tavolo.

— Quella bottiglia? — Il dottor Sweet lo guardava con curiosità.

— Sì.

Il dottore rispose a Collins con una sola parola. Poi lasciò la stanza.

Due secondi più tardi Collins era già al tavolo. Le sue dita frenetiche afferrarono la bottiglia marrone e ne strapparono il tappo di sughero.

Apertala, l'accostò alle labbra e ne ingoiò un sorso. Poi fece qualche passo indietro e ricadde sulla sedia.

Quando il dottor Sweet rientrò nella stanza, trovò il signor Collins abbandonato sul suo sedile con un'espressione del tutto particolare sulla faccia.

All'improvviso, si lasciò sfuggire un singhiozzo.

Il dottore lo ignorò e gli allungò il panino.

— Ecco qui il salame — annunciò.

Collins sbirciò ciò che gli veniva offerto con un vago disgusto.

— Non lo voglio — disse.

— E perché?

Collins emise un altro singhiozzo.

— Qualcosa non va?

— Hic.

— Collins… Che succede?

— Hic.

Il dottor Sweet scosse le spalle del piccoletto.

— Cosa ha fatto mentre non c'ero?

— Io… hic… ho bevuto un sorso da quella bottiglia di… hic… gin che ha qui.

— Gin? — esclamò il dottor Sweet. — Per la barba di Allah, qui non c'è alcun gin.

— Ma me lo ha detto lei prima di uscire — lo accusò Collins. — Lei mi ha detto… hic… che c'era del gin in quella bottiglia marrone.

— Per i dervisci roteanti!

— Cosa c'è… hic… che non va?

— Non ho detto che c'era del gin in quella bottiglia.

— No?

— Ho detto che lì dentro c'era uno jinn — rispose stralunato il dottor Sweet. — Uno jinn — ripeté. — Un genio. Uno spirito elementare imprigionato in una bottiglia. E lei lo ha ingoiato!

Collins annuì debolmente.

— Ho bevuto un solo sorso — sussurrò. — Qualcosa di duro mi è sceso nello stomaco. Hic.

— Povero me — si lamentò il dottore. — Uno dei miei tesori più preziosi. Quella bottiglia aveva centinaia di anni. È stata ritrovata nel Golfo Persico.

Sono sempre stato molto attento a tenerla ben chiusa. Questi jinn sono assai pericolosi, se lasciati liberi. Ecco perché Salomone li ha imprigionati. E adesso arriva lei e se ne ingoia uno.

Collins si alzò barcollando.

— Lei vorrebbe dire che c'è un tipo nel mio stomaco? — chiese con voce gracchiarne. — Bene, lo faccia uscire. — L'ansia l'aveva guarito dal singhiozzo.

Il dottor Sweet si passò una mano tra i capelli cotonosi. — Temo di non potere — sussurrò. — Lei non capisce. Se uno jinn è liberato, non avrà più freno. Lei deve tenerselo lì dentro.

— Assolutamente no — annunciò Collins. — Voglio un pasto nel mio stomaco, non un nanerottolo.

— Esatto — rispose il dottore. — Lo jinn, quando è imprigionato, è una creatura minuscola. Ma una volta libero, la sua sostanza cresce come una nuvola di fumo. Diventa un'enorme colonna in forma umana, alta forse cinquanta piedi, desiderosa di distruggere, di seminare l'apocalisse.

Collins non lo ascoltava. Era occupato a cercare di cacciarsi un dito in gola.

Il dottor Sweet con un balzo gli bloccò la mano.

— No, non lo faccia — gridò, ansioso. — Fuggirebbe!

— È quello che voglio. Crede che abbia intenzione di andarmene a spasso con questo… mostro… dentro di me? Lo rimetta nella sua bottiglia!

— Mi piacerebbe poterlo fare — sospirò il dottore. — Ma non accetterebbe mai. Da questo momento in poi, lei è la sua bottiglia.

— Io? — Collins si fissò la pancia. — Sono diventato una bottiglia umana per un demone orientale?

— Temo di sì. Comunque, dobbiamo cercare una soluzione.

Collins fissò disperato il panino al salame.

— Ho tanta fame — si lamentò. Tese una mano verso il pane.

— Non può mangiare! — Il dottor Sweet gli spinse via la mano. — Non capisce? Il cibo dislocherebbe lo jinn.

— E allora cosa possiamo fare? Una lavanda gastrica?

— E farlo uscire? Certamente no!

— Dobbiamo pensare a qualcosa, e in fretta!

— Lo so, lo so. — Il dottore si diresse verso la finestra, la testa inclinata. All'improvviso si girò. — Lei russa?

— Russo? E perché?
— Lei russa? — ripeté il dottore.
— Immagino di sì.
— Allora — decise il vecchio — devo proibirle di dormire. Se lei si addormenta con la bocca aperta, lo jinn potrebbe uscire.
— Oh — sospirò Collins. — Lei mi è di grande aiuto!
— Naturalmente — disse divertito il dottore — lei potrà esprimere tre desideri.
— Desideri?
— Sì. È usanza degli jinn offrire la realizzazione di tre desideri ai loro padroni prima di essere liberati. Lei potrebbe fare un patto con lo jinn.
— Come?
— Forse potrebbe parlare con lui — suggerì il dottor Sweet.
— Parlare al mio stomaco?
— I ventriloqui lo fanno.
Il signor Collins emise un profondo sospiro. — D'accordo — mormorò. — Va bene, allora. — Fece una pausa. La voce gli risuonava in modo strano nella gola.
— Ehi! Ehi, tu, laggiù!
Un suono uscì dalla bocca di Collins. Non era la sua voce, eppure era una voce che parlava. Una voce piena di echi. Una voce sepolta.
— Sì, padrone.
Sentir echeggiare davvero una risposta sconcertò entrambi gli uomini. Collins tremò. Quando cercò di continuare, si rese conto che non vi era nulla che riuscisse a dire con la sua voce tremula. Cosa si poteva mai dire a uno jinn in simili circostanze?
— Come… come vanno le cose laggiù? — fu la sola assurdità che riuscì a farsi venire in mente.
— Molto male, padrone. Per favore, consentimi di andarmene.
— Vuole uscire — sussurrò Collins.
Il dottore annuì. — Certo.
— E i miei tre desideri? — chiese Collins.
La voce che proveniva dallo stomaco si fece più dolce. — Ma certo, padrone! Tre desideri… qualsiasi cosa la tua nobile persona desideri.
Collins si rivolse al dottor Sweet. — L'ha sentito? E se io desiderassi che tornasse nella sua bottiglia?

Sweet scosse la testa. — Temo che non funzionerebbe. Significherebbe distruggere una parte dell'accordo, capisce.
— Sì, credo di sì.
Il dottore prese Collins per una spalla. — Ripensandoci, non credo che sia prudente esprimere un desiderio. Perché al terzo, il genio sarà libero.
— Ma potrei esprimerne due…
Una voce li interruppe. Era lo jinn.
— E allora mi libererai, o padrone?
— Devo pensarci un po' — prese tempo Collins. Si girò verso la finestra con un sospiro di disperazione. All'improvviso, gli occhi gli rotearono nelle orbite.
— Sono qui — esclamò. — Guardi, laggiù!
— Che succede?
— Vede quei tre uomini?
— Sì?
— Sono gli scimmioni che mi hanno inseguito. Stanno per entrare… Devo uscire di qui.
— Ma lo jinn…
— Chi se ne frega. — Collins balzò verso la porta.
Il dottore lo seguì a ruota.
— Ecco — si affrettò a dire. — Porti questo con lei. E buona fortuna. — Gli tese la bottiglia marrone e il tappo. Collins li afferrò in un istante.
— Ricordi — lo avvisò il dottor Sweet. — Non si faccia sparare, o cose simili. Lo jinn fuggirebbe dalle ferite.
Con un sospiro, Collins uscì dalla porta di corsa.
La segretaria lo accolse con un'espressione gelida negli occhi. Lo sguardo incrociò la bottiglia che egli stringeva in mano.
— Ecco! — lo accusò.
— Ma Edith… è vuota. Guarda! — Collins la capovolse.
— Lo so. Te la sei bevuta tutta, non è vero?
— Non ne ho toccata una sola goccia — cominciò a spiegare Collins.
Ma un'altra voce lo interruppe.
— Chi è questa uri, padrone?
Edith si voltò di scatto.
— Che hai detto, Tom?
— Desideri che io l'annienti? — continuò lo jinn, con voce tranquilla.

— No, no… nulla — rispose Collins a entrambe le voci nello stesso tempo. Lo sforzo era eccessivo. Si lasciò sfuggire un piccolo singhiozzo.

— Tom, tu sei malato.

Collins annuì. — Problemi di stomaco — rispose.

— Ti porterò un po' di bicarbonato — suggerì Edith, con dolcezza.

— No, grazie. Non gli piacerebbe.

— A chi non piacerebbe?

— Ecco, la cosa quaggiù… dentro di me — iniziò Collins, poi si bloccò.

— Stai delirando, Tom?

— Non lo so! — Il piccoletto sbatté le palpebre in fretta. — Fammi uscire di qui — ordinò. — Presto! Tra poco saranno qui!

— Chi sarà qui? Tom Collins… Tu hai il delirium tremens, ecco qual è il problema.

— Bada a come parli, donnaccia. — La voce proveniva dallo stomaco.

Edith sussultò, e rimase a bocca aperta. Collins si tuffò verso la porta.

Correndo per il corridoio, si avvicinò all'ingresso. Poi si fermò, paralizzato da un timore improvviso.

Fermi proprio sui gradini sottostanti c'erano tre figuri, un tipo piccolo e corpulento con un soprabito blu, uno magro e alto che portava una bombetta, e un terzo, grasso e brutto, che teneva le mani nelle tasche della giacca, una postura carica di significato.

Collins fissò quelle tre facce squadrate. Vide labbra serrate e occhi piccoli, un caleidoscopio di nocche pelose, mascelle pronunciate e fronti sporgenti.

Aspettavano che lui uscisse.

Collins fece scivolare la bottiglia di vetro in una tasca della giacca. Arretrò nascondendosi nel vano della porta e si asciugò la fronte.

Che aspettassero pure, decise. Per lui andava bene. Finché egli era all'interno e quei tre figuri erano là fuori…

Ma i tre non avevano intenzione di restarsene fuori.

Collins li vide confabulare. L'uomo con la bombetta parlava a bassa voce, facendo gesti espliciti verso l'edificio. Poi i tre si voltarono e iniziarono a salire lentamente i gradini.

— Oh, oh! — esclamò Collins.

— Padrone? — domandò la voce dall'interno del suo stomaco.

Ma il "padrone" non aveva tempo per rispondere. Con un coraggio nato dalla disperazione, Collins decise di correre incontro ai suoi persecutori. Se

avesse potuto superarli di sorpresa proprio mentre salivano gli scalini…

Uscì di colpo dall'edificio e si lanciò giù per la scala. I tre lo videro arrivare, e cercarono di bloccarlo. Il fuggiasco carambolò in mezzo al trio, per poi lanciarsi contro l'uomo grasso al centro.

Con un grugnito di sorpresa, il grassone barcollò all'indietro. I suoi due compagni inciamparono nelle sue gambe e caddero per la scalinata.

Tom Collins scavalcò di slancio i tre corpi aggrovigliati e continuò la discesa. Poi si voltò. I suoi inseguitori si erano alzati, e questa volta il grassone agitava una pistola. Non l'agitò a lungo. Appena lo vide, gliela puntò contro, mirando nel punto dove Collins ne avrebbe tratto il minor beneficio possibile.

Collins si guardò freneticamente attorno, in cerca di un buco sul marciapiede. Non ce n'erano. Nessun posto dove nascondersi, nessun posto dove correre a rifugiarsi. Era all'aperto, un bersaglio visibile.

— È finita! — grugnì.

— Cosa, padrone?

La voce giungeva come attraverso una nebbia. Poi Collins ricordò.

— Jinn — chiamò con voce spezzata. — Eccoti una possibilità di mostrare di cosa sei capace. Vorrei che tu ti prendessi cura di questi ragazzacci, in fretta.

— Ogni tuo desiderio — gli fece eco lo jinn — è un ordine per me.

Senza averlo voluto, Collins si accorse di correre incontro all'uomo con la pistola.

I tre teppisti lo fissavano stupefatti. Il grassone prese la mira, pronto a sparare. E poi…

Collins lo sentì accadere. Lo sentì crescere, protendersi nella sua gola. I tre davanti a lui lo videro accadere.

Fissavano la bocca di Collins. Era una bocca piccola, ma da essa usciva la lingua più grande del mondo. O qualcosa di simile.

Qualcosa… qualcosa di lungo e nero. Qualcosa di muscoloso e minaccioso. Qualcosa che fremeva come un serpente di fumo, gonfiandosi fino a proporzioni incredibili dalla bocca aperta di Collins. Qualcosa che ondeggiava nell'aria, allungando delle mani chiuse a pugno.

— Attenti — gridò all'improvviso la voce acuta del tipo magrolino. — Ha preso fuoco… Gli esce del fumo dalla bocca!

Ma non era fumo quello che si protendeva in circa quattro metri davanti al

signor Collins.

II grassone se ne rese conto quando sentì la colonna nera contro il proprio mento. Non ebbe la possibilità di rendersi conto di null'altro prima di accasciarsi al suolo.

La pistola gli cadde di mano. Il suo compagno piccolo e corpulento la raccolse bestemmiando.

— Vieni avanti, se hai coraggio — invitò Collins sprezzante. Un proiettile esplose nella colonna nera che sorgeva dalla gola di Collins. Colpì l'obbiettivo, ma l'enorme zampa di fumo color inchiostro si limitò a turbinare sulla testa del piccoletto, per poi abbassarsi di colpo.

Si udì un suono come di gusci di noci che si rompono, dieci volte più forte.

— Ehi! — gridò il terzo uomo, mentre Collins si voltava, e l'orribile arto caricava ancora una volta. — Per il santo Mosè!

Ma Mosè, santo o no, non fece nulla per aiutarlo. L'enorme maglio nero calò di nuovo, e mandò anche l'ultimo rimasto dei tre a raggiungere gli altri due per terra, in un mucchio scomposto.

Lentamente, l'emanazione scomparve dalla faccia del signor Collins, il quale rimase lì immobile e in piedi, massaggiandosi la mascella dolorante.

— Però — ansimò. — Come ci sei riuscito?

— È semplice, padrone. Ogni tuo desiderio… Ascoltare significa ubbidire.

— Quello era un tuo braccio? — chiese Collins, timoroso.

— Certo. Non sono forse alto molti cubiti?

— Lasciamo perdere — supplicò l'uomo appena salvato. — Mi viene mal di stomaco solo a pensarci.

— Gli altri due desideri? — continuò la voce dello jinn. — Forse vorresti qualche pastiglia per lo stomaco? — insistette, con arte.

— No, quello no — rispose Collins. — Dammi un po' di tempo per pensarci.

— Ma io desidero essere liberato da questa prigione — si lamentò lo jinn. — Non sono Giona.

— E io non sono una balena, se è per questo — rispose brusco Collins. — Credimi, questa situazione è più dolorosa per me, che per te.

Era vero. Collins aveva un tremendo mal di stomaco. Lo jinn stava passeggiando laggiù. Vediamo… Se poteva entrare nella bottiglia marrone, doveva poter ridurre le sue dimensioni a circa dieci centimetri. Ciò nonostante, era ancora piuttosto pesante per uno stomaco.

Troppo per Collins. Ma, al momento, c'erano altri problemi che doveva affrontare.

Diede un'altra occhiata alle tre figure stese sul marciapiede. Tremò, pensando a cosa avrebbe potuto succedere se qualche passante fosse capitato sulla scena mentre la battaglia era in corso.

— Devo andarmene prima che arrivi qualcuno — mormorò. Raggiunse la fine dell'isolato e svoltò in fretta al primo angolo. Continuò a camminare veloce per dieci minuti, prima di rallentare il suo passo, reso celere dal panico.

In quel breve tempo, era diventato sempre più consapevole del peso che portava nello stomaco. Lo jinn, non abituato allo strano ambiente in cui si trovava, stava evidentemente camminando avanti e indietro.

— Saresti così gentile da smettere di camminarmi dentro? — lo supplicò Collins, sperando che nessun altro potesse sentirlo.

— È un desiderio? — domandò lo jinn.

— No. Oh, lascia perdere.

Collins si strinse nelle spalle. Una donna anziana che camminava davanti a lui, si voltò e gli diede un'occhiata. Collins serrò le labbra e cercò di darsi un contegno.

Ma non gli riuscì. Dalla bocca gli sfuggì un singhiozzo.

— Chiedo scusa — borbottò Collins.

— Anch'io — fece eco la voce dal suo stomaco.

La donna distolse in fretta lo sguardo.

— Ubriacone — mormorò.

Collins arrossì.

— Vorrei che… — iniziò, e subito si bloccò.

No, così non poteva andare. Doveva fare attenzione a esprimere un desiderio. Non doveva dire che gli sarebbe piaciuto poter dormire un po', o mangiare qualcosa, o riposarsi un attimo. Il prezzo da pagare era troppo alto.

Eppure doveva fare qualcosa. E in fretta. Collins si rese conto di quanto fosse insostenibile la situazione in cui si trovava. Bisognava fare qualcosa di quello jinn.

— Forse potrei desiderare che non fosse qui — meditò. — E se invece il dottor Sweet avesse avuto ragione quando ha detto che non posso liberarmi di lui in questo modo?

Diede un'occhiata alla bottiglia marrone che portava ancora con sé sotto un

braccio. La bottiglia dello jinn. Come rimettercelo dentro? Ecco il problema. Ecco cosa doveva desiderare.

Ohi! Sembrava che lo jinn si fosse messo a ballare il tip-tap. Collins si tastò lo stomaco con energia.

— Chi è? — chiese la voce.

— Oh, taci! — abbaiò Collins.

Un uomo che stava passando di fianco a lui si allontanò di colpo, lanciando un'occhiata esplicita alla bottiglia che Collins teneva sotto braccio.

Collins cercò riparo in un vicolo.

— Guarda cos'hai combinato — protestò. — Tutti pensano che io sia ubriaco. Non si può andare avanti così.

— Esprimi un desiderio — lo incitò lo jinn.

Collins, in preda a un'inutile rabbia, brandì la bottiglia.

All'improvviso sorrise, illuminato da un'ispirazione. Fissò la bottiglia con un'espressione beffarda. Ecco qui la soluzione, finalmente!

— Bene — sussurrò. — Esprimerò un desiderio. Ascolta questo, jinn. E vedi di capirlo bene, perché si tratta di un desiderio importante.

— Ascoltarti è obbedirti.

Collins inspirò pieno di tensione. Pronunciò ogni singola parola con grande cura.

— Desidero che questa bottiglia dove tu hai abitato non sia mai esistita!

Vi fu un momento di silenzio stupefatto. E poi…

Collins lo sentì nelle dita. Una perdita di peso. Abbassò lo sguardo verso la bottiglia che teneva in mano. Ma non c'era più alcuna bottiglia! Non c'era assolutamente nulla tra le sue dita.

Colpito e incuriosito, Collins si rese conto che non vi era mai stato nulla nella sua mano. Non aveva mai portato una bottiglia, non l'aveva mai vista. Non riusciva neppure a ricordare che aspetto avesse.

— Ecco fatto — Il piccoletto emise un profondo sospiro di sollievo.

— Hai parlato, padrone?

Ancora quella voce incredibile. E ancora dal suo stomaco.

— Che cosa… pensavo che te ne fossi andato!

— Non io — lo corresse lo jinn. — soltanto la bottiglia. Ma io non sono dentro la bottiglia, ricorda. Sono dentro di te.

Collins si strinse la testa tra le mani.

— D'accordo — grugnì. — Non posso liberarmi di te. Mi arrendo.

— E mi lasci uscire? — insistette impaziente lo jinn.
— Non lo so.
Collins si trascinò fuori dal vicolo. Continuò a camminare in uno stato di semincoscienza.
— Il problema è risolto — si disse. — Adesso la bottiglia è svanita. Non riuscirò mai a ricacciarlo dentro qualcosa che non esiste.
— Padrone!
Ancora quella voce odiosa.
— Che cosa c'è?
— Il tuo terzo desiderio, padrone?
Collins non poteva rispondere. Il suo terzo desiderio? Ne aveva così tanti. Anzitutto, desiderava che quel dannato genio la smettesse di chiamarlo "padrone". Perché in realtà, il vero padrone era lo jinn. Lo jinn gli impediva di mangiare, di dormire, di frequentare altri esseri umani. E Collins desiderava intensamente mangiare, dormire, incontrare i suoi simili!
Ma non osava esprimere questi desideri ad alta voce. Non osava liberare quella creatura, e nello stesso tempo non poteva continuare così. Non poteva.
In modo automatico, i suoi piedi lo condussero su per le scale del suo appartamento. Lungo la strada, lo jinn aveva continuato a saltare su e giù dentro il suo stomaco a ogni gradino. Anch'egli si lamentava della salita. Collins fu felice che non vi fosse nessuno nell'ingresso.
Oh, be', non sarebbe durato a lungo.
Una volta in casa, Collins si diresse deciso verso la dispensa. Dentro c'era una bottiglia di gin da un quinto di litro. Proprio gin, per ironia della sorte! L'aprì e ne bevve un sorso. Un bel sorso. Gli diede il coraggio necessario per mettere in atto il suo piano.
Collins si sedette al telefono e compose il numero del museo. Doveva farlo. Lo doveva alla ragazza. Ella rispose immediatamente.
— Edith?
— Sì… Oh, Tom, sei tu?
— Edith, volevo salutarti.
— Ma Tom, dove stai andando?
Collins rispose senza esitazione.
— Giù al molo.
— Tom, non avrai intenzione di…
Collins si affrettò a riappendere. Aveva di nuovo fatto la figura dello

stupido. Ma era inutile. Non era riuscito a dire a Edith quello che avrebbe voluto dirle. Dello jinn. Del suo amore per lei.

Era il suo amore per lei ciò che lo aveva portato al bere, per prima cosa. Era sempre così calma, così superiore. Così inavvicinabile. Ed egli non era altro che un oscuro impiegato di museo.

Ecco perché si era tenuto stretto quel vaso negli ultimi tre giorni, nonostante fosse inseguito da quei tre uomini. Perché il dottor Sweet gli aveva promesso una borsa di studio come assistente del curatore, se fosse riuscito a procurargli quell'oggetto. E allora egli ed Edith avrebbero potuto sposarsi. Ma adesso era arrivato lo jinn, e non c'era via d'uscita.

Erano queste le cose che avrebbe voluto dire a Edith. E non ne era stato capace. D'altra parte, sarebbe stato inutile. Adesso sarebbe andato al molo e si sarebbe tuffato. Lui e lo jinn assieme. Era l'unica soluzione possibile.

Collins si mise in tasca la sua bottiglietta da un quinto di gin e uscì. Prima di varcare il portone, si bevve un altro sorso. Lo consolava. E gli permise di percorrere i cinque isolati che lo separavano dalla spiaggia.

Lo jinn era silenzioso. Di tanto in tanto si agitava, ma a Collins non importava. Tra pochi istanti sarebbe finito.

Collins scrutò il panorama deserto e autunnale della spiaggia. A passi pesanti, avanzò lungo la corta striscia bianca del molo. L'acqua ribolliva gelida attorno agli scogli.

Le idee gli si andavano schiarendo. Non era affatto un bene.

Collins estrasse la bottiglia di gin e bevve ancora. Un altro bel sorso. Poi si sedette all'estremità del molo. Fissò la profondità verde scuro dell'acqua. Acqua… come la odiava. Il gin era meglio.

Bevve un altro sorso. Il quinto di liquore andava calando. Calava il gin, e sarebbe calato anche lui. Bevve di nuovo. Il liquore lo scaldava.

— Padrone.

Ancora quella dannata voce! Collins si costrinse a rispondere.

— Che cosa c'è?

— Dove siamo? Ho caldo.

— Non farci caso.

— Ma mi sento molto strano, padrone.

Bene! Il gin infastidiva il demone. Collins bevve un altro sorso, bello lungo. Con maligna soddisfazione, si rovesciò in gola la bottiglia da un quinto.

— Ooooh, padrone… brucia!
— Fa bene.
E gli faceva bene. Collins era consapevole di un certo intorpidimento. Una sensazione piacevole.
— Mi sto bagnando tutto — si lamentò lo jinn.
— Tra un minuto sarai ancora più bagnato — rispose Collins mezzo soffocato.
Ed egli anche. Perché, quando Collins fosse saltato giù dal molo…
Ma quello poteva aspettare. Adesso un altro sorso.
Collins iniziò a sentirsi davvero bene. Pregustava il momento della liberazione. Adesso l'acqua gli appariva invitante.
— Padrone… che cos'è?
— Una medicina per lo stomaco. Proprio come mi hai consigliato tu.
— Ma ha uno strano odore.
— Ti ci abituerai.
— È forte. È come il fuoco.
Collins cominciò a ridere. — La cosa migliore che abbia mai bevuto — ridacchiò.
— Tu bevi questa roba? — Lo jinn era incredulo.
— Certo.
— Oh.
Poi ci fu silenzio. Collins continuò a bere avido.
— È buono. — La voce dello jinn si alzò con una sfumatura di meraviglia.
— Sono felice che ti piaccia.
— Potrei averne ancora un po'?
— Perché no? — Collins bevve un altro sorso.
— Hai ragione, padrone. È eccellente. Riscalda.
Questa era bella. Lo jinn si stava ubriacando con il gin assorbito da Collins!
— Beviamone ancora un po' — suggerì la voce. Era acuta, eppure stranamente confusa.
Collins accettò con entusiasmo.
— Di', padrone.
— Sì?
— Che mi dici di quel tuo ultimo desiderio?
— Dimenticatene.

— Molto gentile da parte tua. Brindiamoci sopra.

Brindarono.

— Fa caldo quaggiù. Mi fa venire sete. — Adesso lo jinn strascicava le parole. — Non riesco a stare in piedi.

— Distenditi, allora.

— Non posso distendermi. Voglio bere ancora.

La bottiglietta da un quinto fu sollevata di nuovo. Collins la prosciugò fino all'ultima goccia.

— Buono. Tu sei il più nobile di tutti i padroni — disse il genio strascicando ancor di più le parole.

Collins si rendeva conto che il genio barcollava. Allora si alzò. Adesso che il gin era finito, era il momento di agire. La festa era stata simpatica finché era durata, ma adesso era finita. Il pensiero di affrontare contemporaneamente i postumi di due sbornie era insostenibile. Collins guardò l'acqua ai suoi piedi e prese un respiro profondo.

— Padrone!

— Che altro c'è?

— Voglio bere ancora.

— No — rispose brusco Collins. — Basta bere.

— Per favore. Devo bere.

Collins esultò. Lo jinn lo stava proprio supplicando. Giusto… gli stava bene per le sofferenze che gli aveva procurato.

— Soltanto un altro sorso. Per favore.

— No! Perché dovrei darti ancora da bere? Cosa hai mai fatto per me? Hai rovinato la mia vita, complotti contro di me, ti sei impossessato del mio piccolo stomaco caldo e ci salti dentro. Credi che mi piaccia andare in giro come se fossi sul punto di avere un bambino, o qualcosa di simile?

— Soltanto un piccolo sorso — lo supplico lo jinn.

— Assolutamente no — replicò Collins.

— Ma io voglio… quella cosa magica… Farei qualsiasi cosa, Collins sentì la figura ubriaca dello jinn fremere per l'ansia. L'uomo abbassò lo sguardo sulla bottiglia da un quinto che giaceva vuota di fianco a lui, poi osservò di nuovo l'acqua.

All'improvviso, Collins si sedette.

— Ascolta — sussurrò gentile.

— Sto ascoltando — borbottò lo jinn.

— Vuoi davvero bere ancora?
— Lo giuro, padrone.
— Allora — rispose Collins — vieni a prendertelo.
— Cosa?
— Ho detto che devi venire a prenderti da bere da solo… Sono stanco di ingoiare quella roba per te.
— Mi fai uscire?
— Perché no? Se vuoi farti una bevuta, vienitela a prendere.
— Sentirti — bofonchiò lo jinn — è obbedirti.
Collins, in risposta, aprì la bocca.
La risposta non venne mai. La gola gli si chiuse… serrata dal fumo. Una nuvola si gonfiò sulle sue labbra aperte, una colonna d'ebano si riversò nell'aria. Non un braccio, questa volta, ma un'onda gigantesca che vibrò confusa a mezz'aria.
Collins intravide una sagoma opalescente, un torace incredibilmente grande, che torreggiava su arti neri come il carbone, e un paio di occhi iniettati di sangue che ruotavano come palle da biliardo striate.
— Aspetta! — sussurrò. — È qui giù.— Con un dito tremante, gli indicò la bottiglietta di gin.
La colonna color inchiostro ondeggiò ubriaca. La materializzazione si bloccò.
— Non riuscirai mai a bere, così — ripeté Collins. — Sei troppo grosso.
Il fumo vorticò indeciso. All'improvviso, iniziò a contrarsi.
Si ridusse rapidamente a dimensioni umane, poi ad altezza di bambino. Quindi, una piccola bambola di fumo nero danzò sull'imboccatura della bottiglietta da un quinto.
— Ancora più piccolo — sussurrò Collins.
Obbediente, lo jinn si contrasse. Un cosino color ebano turbinò sul collo della bottiglia.
— Adesso puoi entrare — gli ordinò Collins.
Il cosino esitò. Si levò una debole vocetta acuta.
— Ma è dentro la bottiglia — protestò lacrimoso.
Collins sussultò.
— Sì — respirò a fatica. — E anche tu!
Rapido come il lampo, spinse il fantasma fumoso giù nel collo della bottiglietta vuota e riavvitò immediatamente il tappo. Lo avvitò ben stretto.

All'interno della bottiglia, lo jinn danzava su e giù in preda alla rabbia. La piccola faccia nera e rugosa era contorta, e Collins vide la sua bocca pronunciare delle imprecazioni che egli non poteva udire.

E non udì neppure il clacson acuto proveniente dalla spiaggia alle sue spalle.

Fu solo quando Edith saltò giù dalla macchina e corse rumorosamente lungo il molo, dove egli si trovava, che Collins girò il capo.

E la ragazza gli si gettò tra le braccia singhiozzando, mentre lo ricopriva con un torrente di parole e di tenerezza.

— Oh, Tom grazie a Dio sono arrivata in tempo… povero caro… suicida per me… Il dottor Sweet mi ha spiegato tutto, di come hai recuperato quel vaso per lui… la promozione… E quando ho guardato fuori dalla finestra, e ho visto quei tre orridi figuri stesi sul marciapiede… quello che gli avevi fatto… non mi ero mai resa conto che tu fossi così forte, e meraviglioso… sposiamoci.

E continuò così, tra singhiozzi, abbracci e baci poco dignitosi. A Collins piaceva molto.

Edith ritrovò la propria dignità solo una volta, e solo per un istante. Vide la bottiglia di gin appoggiata sul bordo del molo, e si liberò dall'abbraccio.

— Ma, Tom… dovrai promettermi di smettere di bere.

— Certo, cara — sussurrò il piccoletto. — Da ora in poi, non toccherò più una bottiglia.

Edith sorrise felice. D'impulso, si piegò, raccolse la bottiglietta e la lanciò nell'acqua.

Collins osservò apprezzando. Era stato un buon lancio. La bottiglia ondeggiava a discreta distanza tra le onde.

— Mi sono tolta un peso dalle spalle — mormorò la ragazza, felice.

— Quello è un peso tolto dal mio…

Ma Collins non lo disse. Si limitò a stringere forte Edith, in modo da non dover vedere la bottiglia con lo jinn, che galleggiava lontana verso il mare aperto.

IL VINO DEL SABBA

(*Wine of the Sabbath*, in "Weird Tales", 1944)

È una vera sfortuna che questa storia non abbia un'ambientazione appropriata. Praga sarebbe stata adatta, penso, oppure Budapest, una di quelle città medievali straniere di cui nessuno in realtà sa nulla, ma che sempre vengono associate a Bela Lugosi o Peter Lorre. Ecco di cosa ha bisogno questa storia: ambientazione e atmosfera, quello che i libri chiamano "sfondo", e che i critici di cinema fantastico definiscono "scenario". Ma, sfortunatamente, questa storia è vera, e io non riesco a immaginarla in altro modo se non come è accaduta. E così ve la racconterò.

Forse va bene lo stesso. Ho notato che in ciò che noi chiamiamo "la vita reale", le cose più grosse accadono di sorpresa. L'orchestra degli studi Paramount non suona Liebestraum sullo sfondo, quando state chiedendo a una ragazza di sposarvi. Non vi sono tre pagine di descrizioni piene di presagi prima di un incidente ferroviario in cui vi ritrovate la gola tagliata. Quei rari momenti di paralizzante orrore nella vita reale accadono all'improvviso, inaspettati. A volte capitano in una mattina di sole, tra fatti prosaici. E allora è il contrasto, l'innaturalezza di quel repentino terrore tra circostanze banali, a rendere più autentico l'orrore.

Ecco com'era ciò che mi è successo, niente castelli infestati, niente ipnotizzatori matti, niente corvi che volano in cerchio e gracchiano sotto una malefica luna rosso sangue.

Ma semplice e improvviso come fu ciò che mi successe, mi sveglio ancora nel mezzo della notte, sudando freddo al ricordo della festa di Mabel Fiske.

Quando incontrai Mabel Fiske, vivevo a Los Angeles. Era prima che mi dessi alla letteratura commerciale. Avevo una piccola stanza in un albergo d'infimo ordine dove mangiavo cracker stantii, bevevo latte e scrivevo il Grande Romanzo Americano.

Scusate l'autobiografia, ma è necessaria per spiegare la mia relazione con Mabel Fiske.

Mabel Fiske aveva una casa vicino a Laguna Beach, senso dell'umorismo, e un'ampia cerchia di conoscenze. Ecco perché mi piaceva.

Aveva una casa, e una volta alla settimana vi facevo un salto per scroccare un pranzo. La fame non ha coscienza.

Aveva senso dell'umorismo, e a me piace quel genere di persone. La solitudine è in se stessa una forma di fame.

Aveva un'ampia cerchia di conoscenze, e si potevano incontrare persone interessanti a casa sua. Per un tipo garrulo come me, è una benedizione divina.

Così coltivai l'amicizia con Mabel Fiske, lo ammetto. Non in senso romantico, solo sociale. Mabel era un'esile brunetta con la faccia da topolino, di almeno trentacinque anni.

Il suo povero marito era stato uno sceneggiatore di notevoli mezzi e, dalla sua morte, la donna aveva vissuto in una specie di sogno, un sogno in cui i suoi vecchi amici sì muovevano in un giro alquanto alla moda, gente che capitava a casa sua a tutte le ore del giorno e della notte. La sua casa era sempre aperta: il bar sempre fornito e il salotto sempre pronto per le nostre discussioni.

Tra la folla che faceva cadere foglie di lattuga fuori dal frigorifero, bruciava i tasti del pianoforte con le sigarette, e contribuiva ad ammassare bottiglie vuote da un quinto di litro nella vasca da bagno, c'era un discreto numero di personaggi interessanti. Predominava la gente del cinema, ma di tanto in tanto passavano a trovarla anche uomini d'affari, professori universitari, rancheri, aviatori, tassisti, eremiti, pittori cubisti, comici radiofonici, messia vari, nuotatori e ammiragli della flotta del Pacifico. Ma, in certe occasioni, l'occultismo prendeva il sopravvento. Pareva che Mabel e il suo povero marito fossero stati intimi amici di yogi, divinatori, metafisici, e svitati vari della Costa. Di solito, costoro si facevano vedere durante i fine settimana, agitando le loro sfere di cristallo, oroscopi e amuleti, blaterando di Paracelso, Swedenborg, Ermes e il Divino Padre. Con i loro abiti lunghi e

fluenti, le barbe in stile "Casa di Davide", abiti da sera e pizzetti, borse di tela grezza e piedi nudi… tutti si riunivano a pavoneggiarsi sotto la geniale influenza della bacca del ginepro.

Per essere sincero, trovavo tutto ciò affascinante. Ero abbastanza impressionabile da gioire chiamando per nome un pezzo grosso del cinema; avaro abbastanza da sognare di incontrare qualche editore così stupido da donare il mio libro al mondo in trepida attesa; abbastanza umano da divertirmi a quelle feste fantastiche.

Ecco qui. E io ero lì.

E io ero lì il 30 aprile 1940, sabato sera. Avevo chiesto un passaggio quel pomeriggio sul tardi e avevo raggiunto la casa intorno alle cinque. Era quasi ora di cena e io avevo un sano appetito.

Entrai, il sabato, a casa di Mabel, non si bussa; raggiunsi il soggiorno e mi guardai attorno. Era una stanza degna del suo nome. Non ho mai visto un locale che apparisse così soggiornato. Le pareti erano annerite dal fumo, c'erano affreschi di rossetto sul camino, e sul pavimento giaceva quello che una volta era stato un tappeto orientale, ma che ora era diventato un posacenere iracheno. I mobili sfilavano (e penzolavano, e traballavano) in una parata di ruderi di guerra e sedie monche: senza gambe, senza braccioli e persino senza sedile. I divani erano masse incavate di imbottiture disfatte. Le lancette dell'orologio del nonno, appoggiato sulla mensola del camino, erano state piegate verso il basso, in modo da formare una bocca, e la faccia era stata ridipinta: una caricatura di Groucho Marx. Il camino, sotto la mensola, ospitava un frigorifero portatile per quelli troppo deboli per recarsi in cucina in cerca di viveri.

Guardandomi attorno, notai le facce di diversi vecchi amici. Chiunque avesse bevuto con voi, diventava un "vecchio amico" a casa di Mabel.

C'era Cyril Bruce, l'attore cinematografico, un idolo delle matinée, il cui pomeriggio era quasi finito. Era alto, biondo, sui quaranta; gli occhi devastati in uguale proporzione dalle luci Kleig e dai proiettori.

Bruce era impegnato a conversare con Ensenada Eddie, un filippino piccolo e scuro, i cui piedi non erano mai stati rinchiusi in scarpe di pelle. Ensenada era un misterioso bagnino che passava tutto il suo tempo libero a scrivere versi sciolti, senza mai riuscire a venderli.

Bruce ed Eddie mi videro nello stesso istante, e mi raggiunsero. Bruce mi strinse la mano, ed Eddie mi offrì un bicchiere: il suo modo di salutarmi. —

Benvenuto nella Sala della Libertà — disse Bruce ridacchiando.

— La Sala libertina, la chiamerei io — rimarcò una voce dietro di me. Aveva parlato Lavinia Hearn, una bionda statuaria che sosteneva di essere una pittrice, ma che non mostrava alcun segno del suo lavoro, a parte una faccia pesantemente truccata.

— Non far caso a Lavinia, non ha ancora bevuto — mi consigliò Arch Blaine, l'agente letterario, apparendo al suo fianco. Mi piaceva Blaine: di solito mi salvava dalle attenzioni di ospiti schizoidi.

— Ti stai divertendo? — mi chiese.

Lavinia rispose per me. — Si diverte sempre! Ma raramente diverte qualcun altro.

— Una vera folla — commentai, rivolto a Blaine, mentre Lavinia, Bruce ed Ensenada Eddie si allontanavano. Era una vera folla. Oltre a coloro che avevo appena incontrato, riconobbi diverse persone che vagavano dal salotto alla cucina e viceversa. C'erano un cow-boy, un dongiovanni, e un bigliettaio di autobus; un compositore, una casalinga, un'anziana psichiatra, e una cantante. Stavano tutti (a) andando in cucina per prendersi qualcosa da bere, (b) uscendo dalla cucina con un bicchiere in mano, oppure (c) stazionavano in cucina e bevevano.

La conversazione era frizzante come uno champagne finto.

"Così ho detto, ascolta Zanuck, se vuoi che io metta in quel film il Generale Grant, dovrai tagliar via i fratelli Ritz… Ed era abitudine di questo Gilles de Rais procurarsi ragazzini giovani che lui… Stai fresco con me, sai? Così gli ho detto, cosa vuoi per due birre, uno spettacolo privato?… D'accordo, sono un radicale. Ma sono imparziale… Odio tutto… È così naif nella sua signorilità… Li mescolo subito… A volte mi chiedo se la gente cresca o torni bambina… Vorrei proprio sapere quando si mangia in questo zoo?"

Quest'ultima frase fece suonare una corda nel mio petto. E più in basso, nel mio stomaco. Mi voltai verso Arch Blaine.

— Quando si mangia? — chiesi.

— Quando Mabel Fiske ritorna — mi rispose.

Lavinia, entrando, lo sentì. — Quando Mabel cosa? — ridacchiò. — Blaine, tu, vecchio fuorilegge, vuoi forse insinuare che la nostra Mabel è uscita?

Blaine annuì.

— Ma Mabel non esce mai — si lamentò Lavinia. — È l'Apocalisse.

— È andata a Los Angeles per accogliere un ospite importante — spiegò Blaine. Lavinia sembrava stupefatta.

— Non percorrerebbe dieci isolati per incontrare Roosevelt. O Charlie McCarthy.

— Deve essere in programma una grande serata — dissi. — Mi chiedo cosa ci aspetti… Che tipo d'ospite sia andata a prendere.

— Da' un'occhiata in cucina — mi consigliò Blaine. — La folla lì riunita dovrebbe offrirti qualche appiglio. Il loro genere non capita mai senza un buon motivo.

Mi recai in cucina. La stanza era un oscuro tempio di Bacco, ma oggi accoglieva degli insoliti adoratori. C'erano uomini di pelle bruna che indossavano turbanti, uomini pallidi avvolti in toghe, donne magre con abiti fluttuanti. Delle barbe ondeggiavano furiose, dita sottili gesticolavano tracciando disegni d'avorio, le labbra erano macchie rosse in movimento. Una folla così stranamente abbigliata significava un'unica cosa: occultisti.

Era un raduno di Ismi e Osofie, una congregazione di Ologie e Isti. I volti, nell'insieme, non mi erano familiari, ma erano interessanti. La confusione dei suoni: profonde voci maschili, acuti toni femminili, evidenti accenti stranieri, si fondevano in un torrente di conversazione dal quale, a poco a poco, riuscii a estrarre delle informazioni.

Stasera era il 30 aprile. Domani sarebbe stato il 1° di maggio, striscioni e sfilate comuniste, quel genere di cose. Ma non era questo il punto. Stanotte era la vigilia di Valpurga. La vigilia di Valpurga, l'antichissima notte del sabba, il sabba delle streghe, la vigilia della messa nera.

Durante la vigilia di Valpurga le stelle dei demoni formavano una congiunzione oscura. La vigilia di Valpurga cose che avrebbero dovuto strisciare, camminavano; e strisciavano cose che avrebbero dovuto giacere e corrompersi. La vigilia di Valpurga, i convenuti si radunavano e bevevano in onore del Signore di tutti i Misteri. La vigilia di Valpurga ogni antico male tornava a vivere. I cristiani avevano le loro feste, e i satanisti conservavano le loro notti blasfeme.

Ma dove si trovava Mabel Fiske la vigilia di Valpurga?

Mabel aveva saputo che il dottor Voidin era atteso sulla Costa: Voidin il satanista. Aveva intenzione di portarlo a casa sua, ecco il motivo del viaggio.

Il dottor Voidin, e chi era? Una figura alquanto leggendaria: un ricco

manicheo venuto dall'Europa. Un negromante dilettante, diceva qualcuno.

Cosa stava facendo sulla Costa? Oh, questo era un segreto. Naturalmente, giravano storie di adoratori segreti del Diavolo; di un culto piuttosto diffuso; tra i suoi devoti c'erano diversi ricchi eccentrici, una spolverata di gente del cinema, e un certo numero di seri studiosi. Da qui si deduceva che il dottore fosse giunto sulla Costa per celebrare la messa, la messa nera del sabba, che si teneva sempre la vigilia di Valpurga.

Dove e quando? Chi poteva dirlo? Naturalmente era un segreto. I satanisti non rivelavano il loro credo o i loro misteri. Ma non era affatto una storia divertente. Circolavano stupefacenti racconti sugli adepti e sui loro riti, sul perché e su chi li celebrasse. E dove diavolo è andata a finire l'altra bottiglia di gin?

Rimasi in piedi nel vano della porta, e ascoltai la folla di dilettanti che cianciava di misteri più antichi della sfinge. All'improvviso, fui colpito dall'incongruità di tutto questo. Mi misi a ridere. Poi entrai in cucina e mi presi da bere.

Arch Blaine mi raggiunse, insieme con Lavinia e Cyril Bruce. Parlammo del Ramo d'Oro, del whisky doppio, di Kwong-fu-Tze, di Thorne Smith, di Till Eulenspiegel, del nuovo film di Bruce, della sobrietà di Blaine, e della leggera sbronza di Lavinia. Io ero appena riuscito a portare la conversazione sul mio libro, e stavo per trangugiare il mio quinto scotch, quando entrò Mabel Fiske.

Mabel Fiske entrò, e già questo era insolito. Mabel era il tipo di donna che appariva: che scivolava in una stanza. Ma stasera, nonostante il mio leggero stato confusionale, mi resi conto che ella entrava.

La sua figura sottile si fermò per un attimo sulla soglia. Non ho mai digerito quella frase, "fermarsi un attimo", quando mi è capitato di leggerla. Ma fu esattamente ciò che Mabel fece. Scrutò la folla, e poi avanzò deliberatamente. Mabel era sobria. I suoi occhi castani scintillavano.

— Ciao, Bob — mi salutò. — Bruce, Blaine… sei circondato da un alone di… "spirito", Lavinia… aiutatemi a buttar fuori di qui questi stupidi, per favore.

Mettemmo in moto, spingemmo, guidammo, persuademmo la maggior parte degli esteti bevitori nell'altra stanza. Allora Mabel fece un cenno alla figura che attendeva presso la porta.

— Entri pure, dottore — lo invitò.

Fino a quel momento avevo pensato che si trattasse di uno scherzo. Avevo bevuto e riso con Blaine sul sabba, ci eravamo immaginati il dottor Voidin come un ragazzo invecchiato dai capelli lunghi. Lavinia lo aveva chiamato "un barbone francese con una sfumatura di Sigmund Freud nella barba".

Ma l'alta figura, magra come un cadavere, con indosso un cappotto nero, era vera. Il suo era il pallido volto degli asceti: i suoi occhi l'antico nero delle mezzenotti dimenticate.

No, non era lo scotch che avevo bevuto, oppure Ben Hecht. Lo sguardo del dottor Voidin era sobrio e severo. Spinse all'indietro un singolo filo d'argento nei suoi capelli neri e ricci, quindi tese la mano adunca — giuro sul Paradiso che per un momento mi parvero dei veri artigli! — per stringere altre mani. La sua voce era profonda come le fusa di un gatto. Di un felino nero, agile e sinistro.

— Piacere. Lei ha scritto di negromanzia, non è vero? Dobbiamo parlare.

"Il mio socio, Dubois."

Avrei detto "Hassim". E invece era "Dubois", proprio come una volta era stato "Christophe". L'uomo era un nero gigantesco, haitiano, senza dubbio, ebano in abito da sera.

— E il reverendo Orsac.

Vi era scherno nel modo in cui il dottor Voidin aveva pronunciato quel titolo, e scherno negli occhi del piccolo, grasso e pelato Orsac, che chiuse la mia mano in una stretta fredda e flaccida come l'incontro in un obitorio. Non mi piacevano gli occhi da pesce di questo piccolo straniero, e non mi piaceva neppure il sogghignante gigante nero. Per quanto riguarda l'alta, sottile figura uscita da un libro di Poe…

— Ci incontreremo di nuovo a cena — disse la voce vibrante del dottor Voidin. Si girò, assieme al nero e al sacerdote, e lasciò la stanza in compagnia di Mabel.

Lavinia fece una smorfia di stupore. — Che trio — commentò a se stessa. — Dracula, lo zio Tom e il vescovo Shapiro.

— Quell'uomo è… inquietante — fu il commento di Blaine. Mi fissò negli occhi, e io annuii lentamente, leggendo i suoi pensieri.

— Mi chiedo se Mabel si rende conto di quello che sta succedendo — continuò Blaine. — È evidente che non si tratta di uno dei soliti giovanotti con la passione dell'occulto. Io sono uno scettico, ma se ho mai visto il Male vivere, incarnarsi e camminare, l'ho visto in quell'uomo. Sono preoccupato

per questa sera.

— Morte — ridacchiò Lavinia — prenditi una vacanza. E come si divertirà a questa festa il nostro mago!

Né io, né Blaine riuscimmo a ridere di questa uscita. In quella battuta di spirito c'era una presaga nota di verità.

Si udì la presaga nota del campanello della cena. Mabel aveva aperto la sala da pranzo, di solito poco usata, e noi ci apprestammo a entrare. C'era posto solo per una ventina di noi al tavolo. Una dozzina circa dei personaggi meno importanti si allontanarono, incitati da Mabel. Mostrava un nuovo spirito pratico che mi sorprendeva: mettere alla porta con fermezza i propri ospiti.

Mabel divideva il posto a capotavola con il dottor Voidin. Il nero Dubois e il reverendo Orsac sedevano lì a fianco. Lavinia, Cyril Bruce, Blaine e la cricca esoterica costituivano il resto della compagnia.

Fu una buona cena, per casa Fiske. Una volta tanto, il lungo tavolo era perfetto. Il cibo doveva essere stato ordinato a un ristorante, e fu servito in modo appropriato.

Ma nessuno parlò. C'era una tensione avvertibile nell'aria. L'improvviso cambiamento nei modi di Mabel sembrava aver colpito i suoi amici, fino a farli ammutolire. Gli occultisti sbirciavano nervosi la cupa figura del dottor Voidin. Il quale sembrava recitare il ruolo, a lui adatto, di scheletro della festa. Blaine e io osservammo per tutto il pasto la sua imperturbabile maschera di morte.

Nessuno mangiò molto. Mabel parlava a bassa voce con Voidin, Voidin sussurrava a Orsac e Dubois.

Ricordai quelle sgradevoli voci circolate nella cricca di occultisti mentre erano in cucina. E anche coloro che le avevano messe in giro sembravano ripensarci. Lo dico perché ripresero a bere.

Fu Lavinia a dare il via, naturalmente. — Brrr… — ridacchiò. Si alzò e si diresse in cucina per prendere una bottiglia. Gli altri la seguirono. Da quel momento in poi, al tavolo si bevve in modo serio e regolare. Niente risate, niente cordialità, solo occhiate raggelate al volto cadaverico del dottore, e un rapido ingoiare sorsate dai bicchieri.

Un'atmosfera pesante aveva avvolto la compagnia; uno di quegli impulsi da branco che, talvolta, sembrano impossessarsi di una riunione sociale en masse.

— Il condannato si bevve una robusta colazione — sussurrò Lavinia. Versò da bere a me e a Blaine. La scena mi ricordava sempre di più Poe, e un suo racconto, Il re della Peste, la storia di una festa in un ossario durante un'epidemia dì peste. L'ultima bevuta dei condannati, ecco cosa sembrava.

Bevemmo. Blaine mi fissava. Mabel continuava a parlottare a bassa voce con Voidin. I fratelli dell'occulto non cessavano mai di riempire i loro bicchieri. Eppure, non c'era nulla di davvero sbagliato, o fuori posto. Ma nella stanza c'era il panico. Potevo sentirlo montare da ogni singolo respiro accelerato. Il modo in cui Voidin fissava la tavolata. Lo sguardo maligno negli occhi di Orsac, lo scherno sulla faccia di Dubois. La nuova espressione di determinazione apparsa sul volto di Mabel. C'era qualcosa che non andava. Quella era davvero la casa di Mabel, e quelli erano davvero i superficiali amici di Mabel? Qualcosa di alieno si era insinuato nella sala: si era insinuato e accucciato. Aspettava. Aspettava… che cosa?

Mabel si alzò dalla sedia.

— Ascoltate, amici. Ho una sorpresa per voi.

Lo colsi subito, quel tono forzato nella sua voce. Non era più spontanea. Era successo qualcosa.

Continuò: — Il dottor Voidin qui, è appena tornato da un viaggio in Europa, e mi ha detto che è riuscito a impossessarsi di un vino davvero eccezionale. Ne ha portata una mezza dozzina di bottiglie, sono fuori nella mia macchina. Che ne dite di assaggiarlo?

— Sì. Perché no? — E così via, in diversi toni e inflessioni. Gli ospiti erano maturi per quel tipo di suggestione psicologica. Diedi un'occhiata sospettosa a Blaine, e lui strizzò un occhio. C'era uno scopo dietro tutto questo.

Dubois lasciò la stanza. Tornò poco dopo, sorvegliando l'unico domestico mentre passava dei bicchieri puliti ai commensali. Poi fece apparire un certo numero di bottiglie verdi e alte prive di etichetta.

— Dica, che tipo di roba è questa? — chiese Bruce.

Il dottor Voidin sorrise. — È un prodotto speciale delle mie vigne — rispose. — Un vino da messa.

Dubois lo stava versando.

Le parole avrebbero dovuto far scattare qualcosa nel mio cervello, ma mi sentivo intontito. L'alcol che avevo già bevuto aveva mandato la mia mente a vagabondare nei canali oscuri di una fantasia malsana. Per circa dieci minuti,

me ne rimasi seduto isolato in una specie di trance. Immagino di essere ridiventato consapevole di quello che stava accadendo solo quando iniziò la conversazione.

Perché all'improvviso, almeno mi sembrò accadere all'improvviso, tutti cominciarono a parlare. Alzai lo sguardo. Ogni commensale sembrava preda di una strana agitazione.

Abbassai lo sguardo. Le mie dita afferrarono lo stelo del bicchiere, pieno di un vino rosso scuro.

Mi diedi un'occhiata attorno. Venti mani stavano ripetendo il mio gesto: afferravano un bicchiere di liquido rubino, lo sollevavano per prosciugarne il contenuto. Dubois, statua silenziosa nera e gigantesca, girava attorno alla tavola riempiendo di nuovo i bicchieri, versandovi il liquido contenuto nella lunga bottiglia verde.

Levai il bicchiere alle labbra e ne inalai il profumo. Era amaro, eppure intrigante. Non allettava i sensi fisici, ma l'immaginazione. Era il bacio di una donna di ghiaccio di nome Mistero, era la fredda carezza di un serpente. Era l'abbraccio di fuoco di una sfinge di pietra.

Mi riscossi da quell'incantesimo. Da dove diavolo venivano simili pensieri? Alzando lo sguardo, vidi Voidin. Anche lui teneva in mano il bicchiere ma, mentre osservavo, lo fece scivolare per un istante sotto il tavolo e lo rialzò vuoto. Non stava bevendo.

E neppure io. Diedi una gomitata a Blaine, che seguì il mio sguardo. Insieme, con grande discrezione, seguimmo l'esempio di Voidin. Dubois non se ne accorse. Riempì il bicchiere di Blaine, il mio, e quello di Voidin. Il forte aroma del vino si levò di nuovo, e io mi sforzai di combattere contro quell'insolito profumo drogato. Mi guardai in giro. C'era qualcosa di sbagliato nel brusio della conversazione. Alla mia sinistra, vidi gli occhi vitrei di Cyril Bruce. Guardò attraverso di me e disse: — Molte sono le lune che cavalcano la notte quando il pavone si libra in volo verso ombrosi misteri e il signore oscuro sale al trono del suo piacere.

Lo disse proprio così. Bruce, l'attore, lo disse così, senza inflessioni, senza maiuscole, senza punteggiatura nella monotonia dei toni della sua voce, fredda e morta. Diedi un rapido sguardo a quel volto senza vita, mentre beveva il suo secondo bicchiere.

— E sopra le tombe l'abbraccio della mandragola perché questa è la notte del loro desiderio quando tutte le passioni escono dai loro luoghi oscuri per

dominare gli uomini che partecipano al sabba…

Mi volsi verso Lavinia, fissando le sue pupille bluastre, mentre le sue labbra si aprivano.

— Ave al Caprone Nero delle Foreste! Sali alle stelle, o Principe, e i tuoi zoccoli si laveranno nel rosso brillante! Ecco, viene il Caprone Nero…

Con calma, feci scivolare il mio bicchiere sotto il tavolo e ne versai il contenuto sul tappeto. Mentre lo facevo, mi resi conto dell'abominevole puzzo di quel vino, che si gonfiava in un bouquet nero. Era l'odore dell'hashish, il profumo del muschio, l'odore di un afrodisiaco, il profumo del sangue caldo su un altare osceno.

Il vino di Voidin, nato dalla sua vigna… o il distillato del Diavolo!

Il vino del sabba.

Le parole mi fiammeggiarono nel cervello.

Il vino del Male. Il liquore che trasformava la natura dell'uomo, così come il balsamo del diavolo, secondo le leggende, trasformava i corpi delle streghe e dei maghi. Era qui, nel bicchiere che tenevo in mano.

Il vino di Circe.

Fissai le facce, una volta familiari, attorno a me. Sì, il vino di Circe. Poiché non vedevo degli uomini, ma degli animali. Grugni di porco, musi di cane, occhi felini, zanne da lupo, orecchie da pipistrello e fauci rosse schiumanti di bava si insinuavano attraverso le carni distorte. Luci e ombre mettevano in risalto ogni espressione, ogni volto, ridisegnandovi delle fattezze animalesche. E dalle gole uscivano versi ferini.

Il cibo fu ingurgitato, mentre il vino rosso veniva versato incessantemente. Ora erano delle zampe quelle che afferravano i bicchieri riempiti dal silenzioso Dubois. Gli artigli tremavano mentre portavano i calici alle bocche contratte, in modo che le lunghe lingue rosse potessero lappare.

Tutti bevevano avidamente, e poi, come dei torrenti, scorrevano quegli incomprensibili discorsi.

A capotavola sedeva il reverendo Orsac, il vino intatto nel bicchiere, gli occhi da pesce chiusi. Mabel Fiske si stava soffocando per le risate. Il dottor Voidin si guardò attorno e rise.

Il suo sorriso era per certi aspetti peggiore dei ghigni animaleschi sulle facce che mi circondavano. Era un sorriso che non poteva, non doveva… il sorriso di un cadavere, la smorfia di un teschio.

Ed egli sapeva.

E Mabel sapeva. La risata… Per la prima volta vidi Mabel Fiske. C'era stato un metodo nella sua follia, uno scopo. Qui si era giunti al climax, all'epilogo. Tutto faceva parte di un piano, di un progetto.

Il festino continuò. Il festino! Miagolando e abbaiando, chiocciando e gemendo come animali, le persone che una volta conoscevo bevevano di quel vino rosso. Uomini trasformati in bestie.

E poi, mentre l'urlo saliva in un crescendo, le bestie si trasformarono in demoni, Voidin si alzò in piedi e disse: — Avanti. È l'Ora!

Li seguirono nell'altra stanza; li seguirono sulle mani e le ginocchia, strisciando, saltando, stracciando i propri vestiti. Cyril Bruce era un cane da caccia venuto dall'inferno, che si girò di scatto per mordere con ferocia le gambe di Lavinia mentre attraversavano la soglia. Il reverendo Orsac, Dubois, Mabel e il dottor Voidin si fermarono vicino alla porta e sussurrarono tra di loro.

E io… risibile figura, grottesco farceur in una scena melodrammatica, mi accucciai tremante sotto il tavolo dove Blaine mi aveva trascinato. Da lì ascoltammo la profonda e vibrante voce di Voidin.

— Ha lavorato bene, signora Fiske. Meglio di quanto speravo. Non vi è stato alcun problema nel somministrare il vino a questi sicofanti.

— Tre anni — mormorò Mabel, con una voce così bassa che non riuscivo sempre a distinguere. — Tre anni per spianare la strada… Tollerare ogni genere di pazzi… Farsi una reputazione di eccentrica… affittare la casa e fingere di essere una di loro… Renderli pronti al piano. Quando accadrà il Cambiamento?

Pronunciò quella parola con la lettera maiuscola. Quale Cambiamento? Disperato, cercai di riflettere, poiché nel suo discorso vi erano accenni a qualcosa di misterioso. Aveva progettato ogni cosa deliberatamente? Cospirando con Voidin ci aveva attirato qui per porci sotto l'influenza di quel vino maledetto. Ma perché?

La voce di Voidin.

— Subito. Hai elevato l'Altare? Molto bene. Sono pronto a officiare. Ho il sacrificio e l'Ospite.

Altare. Prete. Sacrificio. Ospite. La vigilia di Valpurga. La messa nera!

In quel momento, dalla stanza vicina, giunse una musica d'organo. Era Dubois. Dubois torturava l'organo: pestava sui tasti con le sue dita massicce, simili ad artigli, che strappavano grida, singhiozzi e lamenti dall'Inferno.

Quello che suonava, sotto la luce gialla delle candele, in una stanza che doveva essere stata trasformata durante la cena da domestici silenziosi, era il Dies Irae dei dannati. Il fumo dell'incenso si levava da bracieri posti contro drappi di velluto nero appena appesi. A un capo della stanza era stato elevato un altare. Tutto questo lo vidi dal mio nascondiglio sotto il tavolo, attraverso una fessura tra le porte. Poi la vista mi fu oscurata dalle gambe in movimento di Voidin, Mabel e del reverendo Orsac.

Blaine mi diede una gomitata e mi sussurrò: — Non l'avrei mai creduta capace — mormorò. — Una satanista inconfessata, che spianava la strada, che seduceva ospiti influenzabili per farli drogare da un vino…

Ospiti? Il pensiero mi attraversò il cervello. Dove si trovavano gli ospiti?

"Chi partecipa al sabba?

"Streghe e stregoni che cavalcano il vento. Uomini sotto le spoglie di strani animali."

Per qualche motivo queste parole, ripescate dalla memoria in qualche vecchio studio di demonologia, mi erano ritornate in mente. Una parte del mio cervello stava lottando contro questi terrorizzanti sussurri. Vino drogato, un vino di Circe che trasforma gli uomini in bestie. Sapevo che c'era un vino, così detto del sabba, estratto da grappoli d'uva raccolti a mezzanotte sotto la luna piena, grappoli nutriti di sangue. Ne avevo letto da qualche parte.

E avevo letto la frase che adesso mi risuonava nel cervello, Uomini sotto le spoglie di strani animali.

Ora i due pensieri si incontravano e si mescolavano per produrre una mostruosa congettura. Satana si adora mimando per scherno i gesti della messa, e il corpo umano è sacro poiché contiene un'anima. Se è possibile violare, schernire la forma umana, quale beffa potrà essere più grande? Vino drogato. Bestie che partecipano a un sabba…

Guardai nell'altra stanza, e vidi un incubo farsi realtà. Li vidi avanzare dal lato opposto della stanza, riversarsi come un'orda oscena. Le ombre gigantesche scivolavano veloci sulla parete prima che io potessi vederle, quelle ombre che non avrebbero potuto, dovuto esistere. E poi i corpi: i corpi che saltavano, trottavano, strisciavano!

Un cane nero, la lingua che ondeggiava mentre si accucciava ghignante, un ghigno d'agonia. Un cane nero con lo sguardo tormentato di Cyril Bruce!

Il grande gatto grigio entrò in preda a un terrore distruttivo, statuario persino nella sua paura. L'immagine di Lavinia mi attraversò la mente. Poi si

udirono i passi felpati dei ratti. E la scrofa con gli occhi umani; il piccolo rospo verde che saltava e saltava, gracchiando di paura e vergogna. Voidin accudiva il fuoco in un braciere posto a lato dell'altare. Adesso indossava una veste talare nera, mentre Orsac era avvolto in una tonaca rossa, dalla quale sbucava la sua faccia bianca. Alla vista delle bestie, scoppiò in una fragorosa risata.

Non riuscivo a sopportare quella vista. Mabel era solo un'alcolizzata un po' eccentrica. Lavinia un'ubriacona e una snob e Bruce era un presenzialista d'abitudine, e questa era una normale casa californiana. Ci trovavamo nel ventesimo secolo, a non più di cinque miglia di distanza da un cinema dove proiettavano un film con Shirley Temple. In qualche macchina parcheggiata lungo la strada, qualcuno stava ascoltando il quintetto di Raymond Scott.

La mia mente rifiutava di arrendersi. Gli strani ospiti di Mabel avevano portato con sé una mandria di animali selvatici per le loro stupide cerimonie, e i miei amici erano già usciti. Nel salotto a pianterreno non c'erano altro che dei guitti, null'altro.

Ragionavo così, in preda alla disperazione. Ma nei frattempo continuavo a ripercorrere il piano di Mabel: come avesse preparato tutto in previsione di questa notte, come avesse dato ai suoi ospiti il vino del sabba, in modo che fossero tramutati in animali e adorassero il potere di Satana. Udii di nuovo quegli orridi lamenti animali provenienti da gole umane, vidi ancora la trasformazione di visi una volta familiari. Rividi il cane nero con gli occhi di Cyril Bruce, e il gatto grigio che camminava come Lavinia. Lottai, ma non potevo dimenticare. Dalla stanza a fianco giungeva il suono cupo dell'organo, e io sentivo i lamenti delle bestie, e annusavo l'odore di selvatico che si mescolava con il puzzo dell'incenso.

Combattei, e persi.

— Dio, datemi qualcosa da bere! — esclamai. Blaine, accucciato sotto il tavolo vicino a me, tese una mano in alto e a tastoni cercò una bottiglia. Io l'afferrai e bevvi avidamente nel buio. Il liquore mi riscaldò i sensi.

— Ora! Dobbiamo fare qualcosa — Vi era imperio nella mia voce. Blaine mi afferrò una spalla.

— Ho una pistola in macchina — mi sussurrò. — Se riuscissi a prenderla…

Gli afferrai la mano. — Fa in fretta!

Egli scappò via, si infilò tra le porte, attraverso la calca. Mi sforzai per

vedere la sua figura ondeggiante che raggiungeva l'ingresso e spariva. Poi mi risedetti e bevvi un altro sorso.

Senza mai distogliere lo sguardo dal salotto, aspettai a lungo. Vidi Mabel entrare. Era paludata in bianco, e portava un bastone da pastore, che aveva una forma che non posso nominare.

Ella era Circe, la faccia illuminata dal fuoco che bruciava dall'Abisso. La musica cessò, le bestie bavose si inchinarono, mentre Voidin era in piedi davanti all'altare, il coltello del sacrificio in mano. Iniziarono i canti, mentre gli animali uggiolavano sotto il pungolo del bastone di Mabel. L'inizio del sabba era prossimo!

Mi accucciai, sempre in attesa, sentendomi all'improvviso intorpidito. Avevo freddo. Quando ci si addormenta un piede, si avverte una specie di formicolio, e adesso quella stessa sensazione mi invadeva l'intero corpo, mi penetrava anche nella mente. La sentivo, e lottavo per resistere. Avevo l'impressione di riuscire a schiarirmi la mente, ma di non poter far nulla contro il torpore che mi avvolgeva il corpo.

E poi schizzai in piedi. Blaine era riapparso, eretto sulla soglia proprio mentre il canto delle litanie si alzava. La sua faccia era un cupo scudo di vendetta. In una mano teneva la pistola e, mentre lo guardavo, la puntò contro il petto di Voidin.

Essi lo videro.

— Uccidetelo! — Il grido gracchiante uscì dalla gola di Voidin. E l'orda animale si girò, rapida. Blaine non se l'aspettava. Il branco gli fu addosso prima ancora che potesse sparare. Il colpo fu deviato, e le belve si accalcarono frementi attorno alla sua vita, cercando di saltargli alla gola. Una dozzina di figure pelose si avventarono sulla carne di Blaine, ed egli cadde, in una mischia ruggente. Urlò.

Anch'io urlai. Afferrai le porte per sostenermi, perché il torpore stava per avere la meglio su di me. Le ginocchia mi stavano cedendo. Cercai con tutte le mie forze di restare in piedi, ma il mio corpo bruciava, e la bottiglia che tenevo in mano cominciò a scivolarmi dalle dita. Lottai selvaggiamente per muovermi.

Vi riuscii. Avanzai di corsa, avanzai inciampando, usando la bottiglia come arma, percuotendo delle schiene pelose. Delle zanne digrignarono contro di me zanne rese rosse dal sangue di quell'orrido festino. Le mie dita contorte cercarono a tentoni il pavimento. Afferrai la pistola, raccogliendola

da dove era caduta. Desideravo ardentemente poter raggiungere il pavimento, le belve mi saltavano alla vita, eppure non osavo lasciarmi andar giù. Girai su me stesso e sparai un colpo, non in quella orda da incubo, ma verso le porte. Accolsi con piacere l'esplosione di fiamme che si levarono in una luce crescente attraverso il vano della porta. Il branco si voltò e ululò. Voidin si allontanò con un balzo dall'altare, seguito da Mabel e Dubois.

Ma la pistola li immobilizzò. Le fiamme si diffondevano in fretta… dovevano farlo, pregai. Il fuoco purifica.

Continuai a minacciarli con la mia arma, nonostante le spire di fumo e il calore crescente. Conoscevano il mio scopo, distruggerli con il fuoco.

Poi attraverso il muro di luce, vidi che mi scrutavano in modo strano. E sentii con un tremito d'orrore una lancia bruciante attraversarmi il corpo, ma non era il fuoco. Sentii le ossa torcersi, e poi ebbi l'impressione di essermi inginocchiato. Ero più piccolo, in equilibrio su piedi e mani più corti. Ero, devo ammetterlo, a quattro zampe.

E allora essi risero, come se fosse accaduto qualcosa che si aspettavano. E cercarono di fuggire dalla crescente barriera di fuoco. Ma il Fato pietoso fu dalla mia parte, perché all'improvviso, quando il legno prese fuoco, le fiamme divamparono, turbinarono per la stanza alimentate dall'olio rovesciatosi dai bracieri. Mentre mi giravo e fuggivo, grida di orrore annegarono in uno scoppiettante mare rosso.

Mi girai sulle quattro zampe, mi girai per fissare la bottiglia che ancora tenevo in mano, la bottiglia che Blaine aveva afferrato alla cieca sul tavolo, la bottiglia dalla quale avevo bevuto.

La bottiglia… conteneva il vino del sabba!

E non era più nella mia mano. Era in una zampa. Loro avevano riso, e io ero intorpidito, a quattro zampe. Avevo bevuto il vino del sabba!

Raggiunsi l'ingresso gattonando. Vidi il grande specchio illuminato dalle fiamme, e mi osservai in quella superficie lucida e beffarda. Fu allora che gridai, sebbene ciò che si alzò dalla mia gola non fosse un grido. L'orribile suono fu una conferma di quello che il riflesso aveva rivelato ai miei occhi torturati. Mi allontanai di corsa da quella casa in fiamme, e mi arresi all'incubo. Da quella vigilia di Valpurga non vi sono più tornato.

Non so come raggiunsi casa mia. Laguna è molto distante da Los Angeles, ma vi riuscii.

Un uomo non può correre così lontano, e tanto meno arrivarci a quattro

zampe. Può darsi che fossi ubriaco, o drogato da quel vino, ma vi riuscii. Perché la mattina dopo mi svegliai nel mio letto. Ero nudo, e stanco. Leggere sui giornali della casa che era bruciata la notte precedente a Laguna Beach mi turbò. Ma avevo una forma umana, e con ciò cercai di mantenere la mia sanità mentale. Mi piacerebbe potermi convincere che il vino del sabba fosse il frutto di una normale vendemmia.

E vi sarei anche riuscito, se non fossi una persona disordinata. Essendo disordinato, avevo trascurato di scopare la mia mansarda nei giorni precedenti. E la crudele luce solare del mattino brillò fin troppo efficace sul tratto di pavimento nudo che si estendeva dalla porta aperta al letto. Il pavimento, non ricoperto da alcun tappeto, era polveroso, e la polvere era stata recentemente smossa.

Dalla porta al letto erano impresse nella polvere una serie di grandi impronte: impronte dirette solo all'interno, le inconfondibili, maledette, folli impronte di un lupo gigantesco!

Mi ridistesi nel letto e mi tirai le coperte ben strette sulla testa.

IL PROPRIETARIO DI ANIME

(*Soul Proprietor*, in "Weird Tales", novembre 1945)

"IN VENDITA. Un'anima umana, in buone condizioni, al maggior offerente. Subito disponibile. Quanto offrite?
Casella 418."

1

Peter Ryan lesse la bozza ancora fresca di stampa e fischiò.

— Non avrai intenzione di stampare questo annuncio nella colonna degli avvisi personali, vero?—obiettò.

— Perché no? — Lesser, l'editore, alzò la testa e incontrò lo sguardo di rimprovero di Peter Ryan con un sorriso ironico.

— Ma è una stupidaggine — protestò Ryan. — Voglio dire, è chiaro che l'intera storia è una presa in giro.

—14 dollari e 60 pagati per questo annuncio sono veri —replicò Lesser. — E dobbiamo dare il giusto in cambio del valore ricevuto. La nostra redazione non ha controllo sul contenuto degli annunci pubblicati sul giornale. Eticamente, noi non possiamo rifiutare un annuncio, a meno che il messaggio non sia osceno od offensivo.

— E tu non trovi che questa ridicola beffa sia offensiva? — ribatté Pete Ryan. — È un caso psichiatrico, ecco cos'è!

L'uomo più anziano spinse indietro la sedia e scosse la testa, sempre sostenendo lo sguardo severo di Ryan. Lesser si sforzò di sopprimere un guizzo stranamente giovanile nei suoi occhi. Schiarendosi la gola, si avventurò a rispondere.

— Non credo proprio — lo contraddisse, appoggiando le dita di una mano sull'altra e fissando la scrivania. — Se qualcuno vuole vendere la sua anima, perché non dovrebbe mettere un annuncio? Si tratta d'affari, non credi? Si

paga per farsi pubblicità.

— Ma come si fa a vendere la propria anima? — si lamentò Ryan.

— Non lo so — ammise Lesser — ma se è in grado di presentare la mercanzia quando riceve i soldi, non vi è nessuna truffa. Certo, le cliniche psichiatriche non sono fornite di investigatori specializzati in occultismo.

Lesser si interruppe. Un guizzo apparve nei suoi occhi. — Ecco! — esclamò ridacchiando. — Un investigatore esperto in occultismo!

— Cosa vuoi dire?

— Voglio dire te, ragazzo mio!

— Io?

— Esattamente. — L'uomo più anziano appoggiò i gomiti sul tavolo e si mise a parlare in fretta. — Cosa credi che faranno quei segugi della cronaca cittadina non appena vedranno quest'annuncio? Manderanno fuori un inviato per fare un servizio. Scoprire chi abbia messo quell'inserzione, e cercare di costruire una dannata "storia umana".

"Ebbene, noi li batteremo sul loro stesso terreno. Usciremo e intervisteremo il nostro cliente. Arriveremo sul posto per primi, e metteremo insieme una storia. Costruiremo un piccolo caso che ci aiuterà a promuovere la vendita di annunci personali. Gli faremo mangiare la polvere. Gli faremo…"

— Noi? — lo interruppe Pete Ryan, scettico.

— Be'… non esattamente. Tu coprirai questa storia.

— Sai cosa puoi farci con…

Il guizzo scomparve e gli occhi del direttore si strinsero. — Ti assegno ufficialmente questo lavoro — precisò brusco Lesser.

Il giovane Pete Ryan si trovava nell'ufficio Annunci Personali da abbastanza tempo per sapere quando fosse meglio tenere la bocca chiusa. E quello era indubbiamente uno di quei momenti.

— Tutto a posto, allora — continuò il direttore. — La prima edizione è già in strada. Meglio iniziare domani mattina. Nel frattempo, avviserò quelli della cronaca cittadina di stare buoni: il bambino è nostro, ed è diretto verso l'angolo delle promozioni.

Si seppellì tra le carte della scrivania.

— Ecco qui l'indirizzo — disse, tendendo un foglietto di carta spiegazzato.

"Trovati qui domani mattina presto, lucido e sobrio. Chiedi della persona che ha messo l'annuncio. Chiedi se c'è stata qualche risposta."

— E se non mi dicessero nulla? — ipotizzò Ryan.

— Senti un po' chi voleva tanto diventare un reporter! — ribatté beffardo l'editore. — Se la pensi così, continuerai a vendere inserzioni per il resto della tua vita.

Si morse le labbra per un istante. — Ecco come puoi fare — gli suggerì. — Di' al cliente che fai parte dell'ufficio vendite, e che è tuo compito controllare se vi sono stati dei risultati. Continua a parlare. Raccogli tutte le informazioni che puoi.

"Dieci a uno, si tratta solo di un matto. Ma vi è la possibilità che tu scopra qualcosa di grosso."

Pete Ryan fremette di rabbia. — Proprio tu parli di matti — grugnì. — Fra tutte le idee stupide che ho sentito, questa vince la coppa. Anime in vendita!

— Non essere infantile — rispose l'editore Lesser. — Cerca di essere aperto di mente, come me. Venderei anch'io la mia anima, se ricevessi un'offerta adeguata!

Pete Ryan fronteggiò il suo capo, ghignando. — Se tu dovessi mai mettere un annuncio per offrire la tua anima in vendita — dichiarò—potresti essere citato per frode!

La porta si chiuse alle sue spalle, giusto in tempo per intercettare il calamaio che l'editore Lesser gli aveva tirato mentre si allontanava, mirando alla testa.

2

Pete Ryan salì i gradini che portavano alla grande casa di arenaria. Il sole del mattino era radioso, a differenza di Ryan.

— Un bel compito — borbottò. — Oh be', eccoci qui.

Il suo dito indice premette il pulsante del campanello. Da dietro la porta d'ingresso rispose un rumore di passi, e il giovanotto si fece forza.

— Scommetto che è Dracula — mormorò. — Anzi no, mi sbaglio. È uno zombi.

Una descrizione alquanto distante dalla vivace, sorridente domestica di colore che aprì la porta.

— Desidera, signore?

— Mi scusi, ma sto cercando la persona che ha messo un annuncio sul quotidiano di ieri.

— Si accomodi, prego.

Ryan passò in un atrio foderato in mogano. La cameriera lo condusse verso un salottino in fondo al corridoio.

Egli entrò, cercando di reprimere un'occhiata di ammirazione, mentre osservava l'eleganza dell'arredamento. I mobili erano antichi, opulenti pezzi d'epoca che parlavano di ricchezza e buon gusto. Un tappeto soffice e fitto gli accarezzò le caviglie mentre si lasciava cadere in una poltrona ben imbottita.

— Non è stato uno stupido a mettere quell'annuncio — rifletté. — Chiunque sia abbastanza ricco da permettersi roba simile, merita di essere definito un eccentrico.

La cameriera si allontanò, e Ryan aspettò. Si sentiva stranamente nervoso. C'era qualcosa di sospetto in tutto questo…

Ci fu un momento di silenzio. Ryan tese le orecchie, pronto a cogliere il rumore di passi in avvicinamento. Al momento, non aveva idea di cosa potesse aspettarsi. Un vecchio milionario decadente, che sperava di giocare a Faust… un cinico satanista dilettante… un gentiluomo straniero… un degenerato rampollo di Huysmans…

Passi.

Ryan si fece forza.

Una figura apparve sulla soglia, e Ryan si lasciò quasi sfuggire un fischio.

La ragazza era splendida. Luminosa perfezione bruna. Gli occhi di Ryan, pieni di ammirazione, ne inventariarono il fascino; lucidi capelli scuri, raccolti all'attaccatura di un collo esile e bianco, occhi azzurri dall'espressione vivace, labbra piene, sensibili e scarlatte, un corpo modellato in ciò di cui sono fatti i sogni. Era un sogno divenuto realtà.

Il giovane Ryan aveva poca esperienza di sogni. Non sapendo cosa dire, espresse il primo pensiero che gli passò per la mente.

— Lei non è la persona che ha messo quell'annuncio sull'anima, vero? — sussultò.

— Sì, invece, sono io. Che cosa mi offre in cambio? — rispose calma la ragazza.

Ryan arrossì. — Ecco… vede… Io… io non sono un possibile acquirente — balbettò.

— E allora perché questa visita? — insistette la ragazza. Il sorriso era

svanito dalla sua faccia. — Chi è lei, e come ha trovato il mio indirizzo? Nell'annuncio davo un numero di casella postale.

Di nuovo Ryan, impreparato a mentire, rispose con la verità. Le diede il suo nome, la sua occupazione, ed espose il discorsetto che si era preparato, sul passare a vedere se l'annuncio avesse sortito qualche risultato. Prima ancora che finisse, la ragazza aveva ripreso a sorridere.

— Mi dispiace — disse. — L'ho fraintesa. — Le sue labbra si atteggiarono a un sospiro. — Ma speravo proprio che lei fosse un vero acquirente.

— Quindi, finora non ha ottenuto alcun risultato? — Pete Ryan cercò di assumere un'aria professionale e interessata.

— Be', sono appena stata all'ufficio postale — spiegò la ragazza. — Ho trovato lettere di protesta di due organizzazioni religiose, uno scritto farneticante opera di un fanatico, un messaggio di un presunto licantropo, una minaccia anonima e una bottiglia di acqua di Plutone, inviatami da qualche spiritoso.

Ryan ghignò. — Ma, onestamente, tutta questa faccenda non è forse uno scherzo, architettato da lei?

— Assolutamente no, signor Ryan. — La bellezza bruna lo affrontò con decisione. — Si tratta di una questione mortalmente seria.

— Ma come, signorina… ehm…

— Cabot. Lucille Cabot — rispose lei. Si sedette sul divano, accavallò le gambe tornite, e accese una sigaretta. — il suo interesse nei miei affari è personale o professionale? — chiese.

Ryan alzò le spalle e sorrise. — Entrambi, temo — confessò, dolcemente.

— Bene, allora. La storia è molto semplice, in realtà. Mio padre aveva un sacco di soldi. Mia madre è morta quand'ero ancora piccola, e io ho passato la maggior parte della mia vita in un collegio. Quando, due anni fa, mi sono diplomata, sono tornata a vivere qui, con papà. Poi anche lui se ne è andato. Gli avvocati hanno verificato le sue finanze, e hanno scoperto che aveva fatto degli investimenti sbagliati. Mi restavano la casa, un sacco di debiti, e qualche azione di poco valore.

— Ma questa non è una spiegazione! — protestò Ryan. — Dopo tutto, vendere la propria anima per qualche debito… se si può vendere una cosa come un'anima… Mi sembra un'assurdità!

— Davvero? Allora temo che non abbiamo più nulla da dirci. Buongiorno, signor Ryan. — Il tono della ragazza era gelido.

— No, aspetti un minuto! Non la prenda così — la rabbonì Ryan. — Sono ansioso di ascoltare la sua storia. È solo che la trovo un po' strana.

— Non vi è nulla di strano — replicò Lucille Cabot. — Cosa può fare una giovane donna nella mia posizione? Ho due scelte. Posso prendere un lavoro sordido, per il quale non sono adatta. E non mi sembra neppure una scelta molto piacevole. Oppure potrei fare del mio meglio per trovare un marito ricco. E questo è tutto.

— E cosa c'è di sbagliato? — domandò Ryan. — Milioni di donne affrontano questa stessa scelta ogni giorno. Alcune di loro si prendono dei lavori sordidi e ne fanno un trampolino per una splendida carriera. Altre si sposano, e non necessariamente per soldi. A me sembra un'ottima soluzione. Con la sua istruzione e la sua bellezza, lei ha più possibilità della maggior parte delle donne. Perché non sistemarsi, perché non scegliere di…

— Ha finito? — Lucille Cabot si alzò. I suoi seducenti occhi azzurri lanciavano fiamme. Eppure la sua voce era gentile, quasi materna.

— Lei è uno stupido, stupido e pazzo — sospirò. Il suo tono affettuoso strideva con quelle parole. — Mi guardi — continuò, facendosi più vicina.

Ryan non perse quella possibilità.

— No, non se ne stia lì roteando gli occhi come un vitello malato — sbottò la ragazza. — Mi guardi negli occhi. Mi guardi negli occhi e mi dica se io sono nata per fare l'impiegata, o per essere una stupida casalinga.

Ryan fissò quelle profondità cerulee. C'era qualcosa in quella ragazza. Qualcosa di vitale e di intenso, che spazzava via ogni dubbio.

Ella era sincera.

— Io ero destinata a cose più grandi — sussurrò. — Lei non ha mai sognato il potere, la ricchezza, il successo?

Ryan annuì goffamente. Aveva un nodo in gola.

— Non ha mai desiderato tendere una mano e scuotere le stelle? — La voce di lei era bassa, vibrante. — Non crede che esistano ambizioni, desideri nascosti i quali, se realizzati, valgono un'anima umana?

La ragazza adesso era vicina a Ryan, molto vicina. Egli poteva sentirne l'aura, le pulsazioni di potenza emanate dalla sua affascinante presenza.

— Nei tempi antichi, gli uomini invocavano i demoni e ne ricevevano dei favori — spiegò. — Io non sono una maga. Non so gettare incantesimi. Non so invocare il diavolo. Ma forse esiste, da qualche parte, un uomo che, in qualche modo, può farlo. Un uomo con il quale fare un patto. Perché, mi

permetta di giurarglielo, per ottenere quello che voglio, affronterei il diavolo in persona.

— Ma… — balbettò Ryan.

Il ronzio del campanello interruppe la sua obiezione. Nell'ingresso apparve la cameriera.

— Un signore desidera vederla, signorina Lucille — disse con voce dolce.

— Fallo entrare — ordinò la ragazza.

Fu così semplice.

E nella stanza fece il suo ingresso Sua Satanica Maestà… il Diavolo.

3

— Lei ha un'anima da vendere? — chiese il Diavolo, gentilmente.

— Sì, ce l'ho.

— Mi piacerebbe acquistarla — rispose con voce profonda.

— Che cosa mi offre?

— Lei cosa desidera?

Si avvicinò a Lucille Cabot, ma la ragazza non batté ciglio. Per un lungo minuto, egli la fissò dritto negli occhi dal taglio obliquo.

— Lo avrà, e ancora di più — sorrise.

Allora Lucille perse il controllo. La sua maschera si ruppe, mentre ella, tremando, si allontanava dall'uomo alto e vestito di nero, l'uomo con due rigidi ciuffi neri sulla fronte, i baffetti impomatati e il pizzetto incerato, l'uomo con le sopracciglia a sciabola, gli occhi incavati, rossi e brucianti, e il mento sfuggente del Diavolo.

— Chi è lei? — chiese tremante.

— Chi le sembro?

— Il Diavolo in persona… Ma non può essere!

— E perché no?

— Il Diavolo non esiste.

L'uomo sorrise. — Se dovessi adottare un'attitudine altrettanto scettica, potrei sostenere che non esiste una cosa come l'anima umana.

Ryan lo interruppe. — Torniamo ai fatti — disse brusco.

Gli occhi neri si fissarono sulla faccia del giovanotto. — Lei chi è?

Lucille aprì le labbra per intervenire, ma Ryan fece un passo avanti. — Lavoro presso il dipartimento annunci del "Daily Press" — affermò. — Rappresento la signorina Cabot in questa faccenda.

La ragazza distolse lo sguardo, gli occhi che brillavano per l'impudenza di lui, ma non lo fermò.

— Ora — riprese Ryan — quello che voglio sapere è… chi è lei, e quali credenziali ha per offrirsi di acquistare un'anima?

— Bene, ragazzo mio — rispose lo straniero. — Lo saprete. Il mio nome è Sam Bolman, ma viaggio sotto il nome d'arte di Potente Mefisto.

— Lei è quel mago da varietà? — chiese Pete Ryan.

— Sì, è esatto. E adesso il punto. Sto per mettere in scena un nuovo spettacolo per una tournée, capite? Ho visto quest'annuncio sul giornale e mi sono detto, ecco una grande idea per farsi un po' di pubblicità. Andrò a vedere chi sia questo strano tipo, e lo assumerò come assistente, o qualcosa di simile. Adesso scopro che la persona che ha messo l'annuncio è una graziosa signora, anche meglio, se mi capite. Possiamo elaborare una campagna pubblicitaria ad hoc. Signorina Cabot, annunceremo che mi ha venduto la sua anima, capisce? E poi partiremo per la tournée. Sono disposto a pagare…

— Mi spiace. Non siamo interessati — rispose Ryan brusco.

— Ehi, aspetta un minuto, amico!

— Siamo in cerca di qualcosa di più grosso — spiegò Ryan. — Non si tratta di un gioco. È una questione di livelli.

— Volete dire che avete davvero intenzione di vendere l'anima a Satana? — disse in un sussurro il Potente Mefisto.

— O a chiunque altro voglia pagare il prezzo — concluse Ryan. — Ora, se per caso lei conosce un qualche modo per evocare il demonio…

— Ho intenzione di uscire di qui — annunciò il mago. — Voi siete degli stupidi, dei pazzi furiosi, ecco cosa siete!

Mentre la porta d'ingresso sbatteva alle spalle del mago, Lucille Cabot sospirò. I suoi grandi occhi erano rannuvolati quando si rivolse di nuovo a Ryan.

— Non ce speranza, temo. Sono tutti uguali. O sono pazzi, o credono che lo sia io. Questo è stato il mio ultimo stupido sforzo, ma ora mi rendo conto che è inutile. Adesso cosa posso fare?

Pete Ryan ghignò. — L'ho deciso poco fa — annunciò. — Immagino che non le resti che sposarmi!

4

La cosa buffa di tutto ciò, fu che la ragazza accettò.

Ci vollero due settimane, due settimane fantastiche e frenetiche di corteggiamento.

Naturalmente, Lucille gli aveva detto di andarsene subito. Ma egli l'aveva chiamata quella sera stessa, il giorno successivo e poi quello dopo. Aveva scritto lettere, le aveva mandato fiori e telegrammi, aveva pubblicato messaggi sul quotidiano nella colonna degli "Annunci Personali". Infine, riuscì a portarla fuori a bere, e poi a cena. Insomma, la corteggiò in tutti i modi possibili e fece tutte le solite stupide cose.

Non ci furono ulteriori ripercussioni all'annuncio della ragazza. E prima che la settimana fosse finita, il modo insolito in cui era avvenuto il loro incontro fu quasi dimenticato, almeno per Pete Ryan.

Le parlava con grande candore, sincerità e franchezza. Le raccontò delle sue ambizioni, del suo desiderio di raggiungere i vertici, ma insisteva sulla necessità di muoversi in modo razionale, sereno. Disse a Lucille che mancava un po' d'equilibrio, che era un poco introversa. Quando Ryan conobbe il suo amore per i gioielli bizzarri, i vestiti vistosi, la musica fantastica, i libri strani, la richiamò all'ordine.

— Usciremo spesso — le promise. — Ciò di cui hai bisogno è di ridere un poco, di un po' di divertimento. Sei stata troppo sola. Rimugini, ti intristisci troppo facilmente. Non è giusto che una bella ragazza come te abbia idee così strane.

Nessuna conferenza alla YMCA avrebbe potuto ottenere un risultato migliore. Ryan si sentì come se l'avesse "convertita", quando la ragazza acconsentì ad andare a cena e a ballare con lui la seconda settimana.

La questione del matrimonio si rivelò un po' più difficile, ma riuscì a risolverla. Una sera, tornati a casa, si sedettero nel vecchio studio del padre di lei, e parlarono un po' davanti al fuoco che moriva. Ella si rifugiò tra le sue braccia.

— Va bene — sospirò. — Subito, allora, se mi vuoi.

Il solito abbraccio suggellò la discussione.

— Ma deve trattarsi di una cerimonia civile — insisté la ragazza. — Non voglio confusione e fastidi.

— Qualsiasi cosa tu voglia — fu d'accordo Ryan. — Non ci vorrà molto. Domani mi procurerò la licenza. Possiamo sposarci sabato. Mi prenderò due settimane di vacanza e andremo a sud per la luna di miele.

Egli si alzò, gli occhi pieni di luce, e cominciò a camminare avanti e indietro con sempre maggiore entusiasmo ed eccitazione.

All'improvviso, si bloccò davanti alla libreria.

— Cosa sono? — domandò.

— Perché? Solo alcuni vecchi libri di mio padre.

Ryan fissò i tomi marroni e neri. Erano dei volumi spessi e ponderosi. Libri rilegati in ferro, con le pagine gialle e rinsecchite. Testi greci, dalle pagine spesse e miniate. Titoli greci e latini.

— Demonolatrìa — lesse. — Manuale completo di magia nera.

Egli la fissò. — Mi è sembrato che tu avessi detto di non possedere libri simili — disse. — Questa roba ha a che fare con la magia, non è vero? Demoni e anime?

— O caro, quei libri non valgono nulla. Papà li collezionava come passatempo. Ma sono cose senza senso. Anche se ammetto che è da lì che ho preso l'idea dell'inserzione.

Afferrò le sottili spalle di lei con violenza. La fissò nei suoi seducenti occhi azzurri.

— Promettimi una cosa — le sussurrò. — Non so molto di queste cose. E non ti chiedo di parlarmene. Ma c'è qualcosa che devi promettermi… Non cercherai mai più di vendere la tua anima al diavolo, o a chiunque altro.

— Lo prometto.

La ragazza offrì il sigillo rosso delle proprie labbra. E Ryan seppe che ella aveva detto la verità e ne fu contento. E così i due si sposarono e…

5

Quella di sabato fu una serata febbrile. Il matrimonio pomeridiano fu seguito da una cena. L'editore Lesser aveva insistito, e Lucille aveva accettato con grazia. Dopo tutto, alle dieci sarebbero partiti in treno per New Orleans. Ella

sapeva quanto significasse per Ryan poterla mettere in mostra davanti al suo capo e ai suoi amici. A cena fu brillante.

Se ne andarono alle otto e trenta.

— Dobbiamo correre a casa — disse la novella sposa. — Devo cambiarmi e finire di fare i bagagli.

Si avviarono di corsa.

Per Pete Ryan fu un correre alquanto ondeggiante. Avevano cenato con lo champagne. E anche lo scotch e soda aveva avuto un suo ruolo nei festeggiamenti.

Lucille, notò, era a sua volta un po' "su di giri". Ma lo era grazie al suo spirito, piuttosto che agli "spiriti".

Quando entrarono in casa, si stringevano l'uno all'altra.

— Adesso devo darmi da fare — gli disse Lucille.

— Aspetta, beviamoci qualcosa prima.

— No, caro, non c'è tempo. Devo fare le valigie. Se resterà un po' di tempo, berremo qualcosa prima di uscire.

Pete fece un po' di broncio, e la ragazza glielo baciò.

— Perché non mi aspetti qui seduto? — gli suggerì.

— Versati un po' di scotch. Tornerò giù in un lampo.

Ryan si sedette e si versò da bere. Poi bevve di nuovo. Era roba forte. Forte abbastanza da renderlo capriccioso.

— Salirò su di soppiatto e le farò una sorpresa — decise.

Salì le scale in punta di piedi. Vide che nella stanza di lei era accesa la luce, e si avviò per il corridoio.

— Al diavolo! — borbottò. — Non ho mai creduto a tutte quelle battute sulle donne e sul tempo che ci mettono per vestirsi. Immagino che adesso dovrò ricredermi.

Con cautela, sporse la testa oltre la porta della camera da letto.

Lucille Cabot non si stava vestendo.

Si offriva del tutto nuda alla luce di una sola lampada. Il suo splendido corpo era accucciato sul pavimento, svilito da una posa di adorazione.

Il tappeto era stato arrotolato con cura. Sulla superficie lucida del pavimento erano tracciati con il gesso verde degli strani segni. Triangoli e pentagrammi.

La stanza era pervasa dal pungente profumo dell'incenso, mescolato all'odore muschiato e rancido della morte. Faceva caldo in quella penombra

ondeggiante.

Le ombre erano ovunque. Nascondevano i mobili, il prosaico contorno delle pareti. Facevano strani scherzi, lontani dalla normale visione.

A Ryan sembrava, mentre guardava in giro, di non vedere null'altro che la donna nuda, il lucido disegno verde e le ombre. Le ombre che ondeggiavano e crescevano. Le ombre che strisciavano e si acquattavano come bestie nere, muovendosi come in risposta alla chiamata uscita dalle labbra scarlatte della ragazza nuda.

Poiché ella cantava una litania, una litania che si disperdeva nell'oscurità e nelle ombre. Una litania di evocazione.

Ryan aprì la bocca per parlare, ma poi la mascella gli ricadde inerte; sotto i suoi occhi, l'evocazione ottenne risposta.

Ci fu una scintilla, tremula come quella di una stufa a gas, una scintilla che riempì la stanza di un lucore momentaneo. E poi, le ombre sulle pareti si congelarono. Si congelarono in una Presenza.

Ryan non la vide con gli occhi. Fu la sua mente a percepirla, a cercare di interpretare i contorni paurosi e distorti della figura color ebano che emergeva, accucciata, protendendo un muso bavoso verso la luce. La cosa non poteva essere vista, se non con gli occhi dei sogni.

Eppure, era accucciata lì, e la ragazza alzò lo sguardo, e la pregò con una voce acuta, chiamandola con un nome che Ryan non osava ascoltare. E la cosa le si avvicinava; Ryan vide le sue mascelle aprirsi mentre continuava a mutare…

Allora egli si mosse. Si costrinse a entrare nella stanza. Ogni passo era un'agonia, ma si mosse. Infine si ritrovò davanti a lei, cercando di mantenere il proprio equilibrio fisico, il proprio equilibrio psichico.

— Lucille — mormorò. — Tu sei… una…

Non poteva dirlo. Ma fu ella a pronunciarlo per lui, con un sorriso.

— Una strega, sì. E mio padre praticava le arti mantiche. Adesso lo sai.

Parlava rapidamente, ma senza alcuna sfumatura di sfida. Non c'era altro che candore nella sua voce, e una curiosa nota di divertimento.

— Ma tu hai promesso… — balbettò Ryan, parlando a fatica. — Mi hai fatto una promessa. La promessa che non avresti mai venduto la tua anima.

— O quello… — Ella si avvicinò di qualche passo, e la magia della sua presenza lo avviluppò. — Ma io ho intenzione di mantenere quella promessa — sussurrò dolcemente.

— E allora perché… questo… — Non osava dire altro, non osava indicare la cosa che attendeva con loro nella piccola stanza.

Ella lo ignorò e, rapida, continuò. — Inoltre, piccolo stupido, io non ho mai avuto intenzione di vendere la mia anima. Se ricordi cosa diceva l'annuncio, parlava soltanto di una anima da vendere. E infatti io ne ho una.

Ryan si voltò. La Presenza bloccava la porta, ed egli vide Lucille fare un rapido cenno verso quella cosa. Mentre egli se ne stava lì, incapace di muoversi o di gridare, l'orrore nero scivolò agile verso di lui… E alla fine Ryan comprese di chi fosse l'anima in vendita.

IL FONOGRAFO DI SATANA

(*Satan's Phonograph*, in "Weird Tales", gennaio 1946)

Trentatré rivoluzioni al minuto. Trentatré rivoluzioni. Trentatré rivoluzioni. È così che suona… giorno e notte, notte e giorno. Il disco nero sul piatto del registratore, girando su se stesso infinite volte. Trentatré volte ogni minuto…

Sembra una normale macchina per fare registrazioni casalinghe. Ma non lo è! All'interno non vi troverete alcun tubo o filo. Non riesco neppure a indovinare cosa vi possa essere dentro. La scatola è sigillata, e il suo contenuto è stato creato all'inferno.

Date un'occhiata a quel disco. Pensereste che sia un normale disco. Ma vi sbagliereste anche questa volta. Perché quando suonerete quel disco, non sentirete una voce umana. Ascolterete… un'anima umana.

Pensate che sia pazzo, vero, a parlare così? Be', non posso farvene una colpa. Io stesso ho pensato che egli fosse pazzo, quando mi portò quello strumento del demonio, il fonografo di Satana.

Sì, ho pensato che Gustav Frye fosse pazzo.

Naturalmente, avevo sempre saputo che egli possedeva l'eccentricità di un genio. Da quando mi aveva insegnato a suonare il piano, come solo Gustav Frye poteva farlo. Uno dei più grandi virtuosi nel mondo, questo piccolo uomo, anziano e dall'aria trasandata. Egli ha fatto di me un pianista da concerto, e uno bravo.

Ma anche in passato era stato di umore instabile, pieno di idee balzane.

Non si concentrava sulla tecnica. — Lascia che la tua anima si esprima attraverso la musica — mi diceva.

A quell'epoca, io risi. Pensai che fosse un'affettazione. Ma adesso so che egli vi credeva. E indubbiamente mi ha insegnato ad andare oltre la mera maestria di una tastiera, fino ai regni dello spirito. Era uno strano maestro, ma di grande valore.

Dopo la Carnegie Hall, il mio primo successo, non vidi più Gustav Frye. Andai in tournée, viaggiai all'estero per diversi anni. Fu durante un mio viaggio in Europa che conobbi e sposai Maxine.

Quando tornammo qui insieme sentii delle notizie stupefacenti sul mio maestro. Gustav Frye era impazzito, dicevano. Era stato rinchiuso in un istituto. Ne fui turbato, dispiaciuto, desideroso di avere nuovi dettagli. Ma nessuno sembrava conoscere le circostanze esatte, e poi, nella pressione legata al nuovo trasloco, tralasciai la notizia per un poco.

Maxine e io prendemmo un piccolo appartamento-studio in periferia, e fummo felici per diverso tempo.

Poi, Gustav Frye riapparve!

Non dimenticherò mai quella sera. Ero a casa da solo. Maxine era uscita per passare la serata con degli amici. Ricordo che ero seduto davanti al fuoco, accarezzando la pelliccia nera di Tigre, il nostro gatto.

All'improvviso, il gatto inarcò la schiena e soffiò. Poi, in silenzio, sbucando dal nulla, Gustav Frye scivolò nella stanza.

Era piccolo, rugoso e vecchio. Era vestito di stracci. Ma, in qualche modo, aveva un aspetto terribile e impressionante. Forse erano i suoi occhi, forse qualcosa che sembrava nascondersi dentro e dietro quegli occhi.

Feci uno scatto. Balbettai qualcosa di banale, ma egli non mi rispose. Continuava a guardarmi e a scuotere la testa, come se battesse il tempo di un qualche strano ritmo interiore.

Oh, era davvero matto, non c'era dubbio! Lo scoprii non appena mi avventurai a fare qualche commento sulla grande scatola nera che portava sotto un braccio.

Ricordo cosa disse mentre appoggiava la scatola e la apriva.

— Allora, Roger, il mio vecchio allievo, vuoi sapere che cos'è, ja? Non indovineresti mai! Sono vent'anni che lavoro a perfezionare questa cosa… questa macchina. La chiamo macchina perché non vi è altra parola che tu potresti comprendere. Ma non c'è nulla di meccanico, nein!

"Hanno riso di me, Roger, quando parlavo del mio lavoro. Mi hanno chiamato pazzo. Poi mi hanno rinchiuso. Forse l'hai sentito raccontare?

"Ma io ho continuato a lavorare lo stesso. E ho concluso il mio progetto. Una volta finito, sono fuggito da quel posto dove mi avevano rinchiuso, e sono venuto qui da te. Adesso, guarda!"

Guardai la scatola aperta, i due piatti girevoli, il braccio per l'incisione e quello per la riproduzione, il pacco dei dischi.

— Ma… È un fonografo — esclamai. — Un apparecchio portatile per registrare.

Gustav Frye continuava ad annuire, segnando il tempo di una musica invisibile.

— E come si fa per registrare con questo apparecchio portatile, come dici tu? — chiese.

— Ecco, è molto semplice — risposi incerto. — Non conosco il procedimento tecnico ma… si parla in un microfono, e le onde sonore della voce sono riprodotte elettricamente sul disco. È una questione di vibrazioni che si incidono sulla superficie del disco, ecco tutto. E quando lo si suona, si risente la propria voce.

Gustav Fiye ridacchiò. Persino la sua risata sembrava sottolineare il ritmo al quale ubbidiva la sua testa.

— Molto bene! Sei sempre stato un allievo brillante, Roger. Ma ti sbagli. Questo non è un comune fonografo. Non si limita a catturare le voci. Cattura… le anime.

Lo osservai sbalordito. — Anime?

— Sì, anime. — Aveva uno sguardo così convinto che provai pena per la sua delusione. — Il suono è una vibrazione — continuò. — Bene, la vibrazione è la sorgente della vita. Gli atomi e le molecole del nostro corpo sono tutti in movimento, vibrano secondo dei ritmi stabiliti. Emettono impulsi elettrici, lunghezze d'onda che possono essere registrate. Si registrano i battiti del cuore e le onde del pensiero. Ma immagina di poter inventare una macchina capace di cogliere le vibrazioni della tua anima, o il pulsare stesso della vita.

— Impossibile!

Annuì ancora, più velocemente. — Quella macchina è qui — sussurrò. — Una macchina per catturare e registrare l'anima umana. Fa' attenzione. Ho detto catturare e registrare.

Come risi di lui, allora! Pensai che se avesse capito che ero scettico, forse avrebbe interrotto la sua tirata e se ne sarebbe andato. Ma il vecchio

insistette. Mi ricordò che aveva sempre cercato di catturare l'essenza dell'anima con la sua musica, ma che non vi era mai riuscito. Ecco perché aveva lavorato a quella macchina. Si rifiutava però di spiegarmi cosa avesse imparato o fatto. Avrei potuto rubare il suo segreto, affermò.

Oh, era tutta una fantasia! Alla fine, glielo dissi in faccia.

Allora si intestardì. Insistette per darmi una "dimostrazione"… con Tigre, il gatto.

Cosa potevo fare? Bisogna assecondare i pazzi, no? E così assecondai Gustav Frye.

Gli permisi di preparare il microfono del registratore davanti al camino. Era un normale microfono; in realtà, l'intero apparecchio sembrava del tutto ordinario, sebbene non presentasse alcuna etichetta del fabbricante. Mi chiesi dove l'avesse trovato.

Fissò il microfono alla macchina, e appoggiò il braccio incisore in posizione, sopra un disco nuovo. Notai che non vi erano né spazzola né manopole per regolare il volume, almeno non ne vedevo. Il microfono era fissato a un cavo e, quando lo sollevò, vidi che una piccola luce rossa sembrava brillare nella testa del microfono.

Quella era una cosa curiosa… la luce brillava, Frye sembrava già pronto a registrare, eppure non aveva ancora inserito alcuna spina in una presa a muro. Apparentemente, la macchina non funzionava con la corrente elettrica.

Fui quasi sul punto di fargli delle domande, ma poi mi controllai. Avrei solo provocato un diluvio di folli teorie. Al contrario, volevo che egli la facesse finita e se ne andasse prima del ritorno di Maxine. Era imbarazzante e fastidioso. Meglio compiacerlo, almeno per il momento.

Così presi Tigre, che si contorceva tra le mie braccia, mentre Frye teneva il microfono davanti agli occhi del gatto. La luce rossa scaturì dal microfono generando un'inspiegabile fosforescenza. Tigre la fissò, soffiando e ringhiando.

Poi Gustav Frye mise in posizione il braccio incisore sul disco nero. Tigre miagolò nel microfono.

Ci volle solo un minuto.

Dopo di che, il vecchio Fiye sollevò il braccio, spostò il disco sul piatto della riproduzione, e lo suonò. Potevo sentire Tigre che miagolava… miagolava fastidiosamente con un'insistenza da spezzare i nervi.

Mi disturbava, quel tremendo miagolare. Gli dissi di fermare il disco. Egli

si strinse nelle spalle, e sollevò il braccio.

Tigre era molle. Tigre era freddo. Tigre era… morto.

Sì. Il gatto era morto.

Risento ancora il vecchio Frye ridacchiare, mentre io protestavo, preda di una rabbia improvvisa e incoerente.

— Ma certo che il tuo gatto è morto! Non ti ho forse detto che la mia macchina cattura le anime, oltre a registrarle? È lo shock improvviso, la trasposizione dell'essenza dell'anima in vibrazioni… Ecco cosa provoca la morte. Così, vedi, non è la voce di Tigre quella che ascolti, è la sua anima.

A quel punto lo buttai fuori. Sì, lo buttai fuori in senso letterale. Quel vecchio pazzo aveva spaventato il mio gatto fino a farlo morire, e ammetto che aveva spaventato anche me, con i suoi folli discorsi di anime catturate sui dischi dei fonografi!

Lo spinsi fuori in preda a una furia irragionevole, ed egli protestò con il fervore di un pazzo, qual era. Mi aveva reso ricco e famoso, mi ricordò. E adesso voleva che io lo proteggessi mentre perfezionava la sua macchina infernale. Aveva grandi progetti. Io e lui avremmo potuto dividere i guadagni.

Persi completamente la testa. Gli gridai di andarsene. Di non farsi vedere mai più.

Allora mi maledisse. Mi maledisse e giurò di vendicarsi.

Io lo udii a malapena. Ero troppo preso a spingerlo giù dalle scale. Si allontanò con la sua ingombrante macchina sotto il braccio, la testa che annuiva ancora freneticamente, mentre mormorava minacce a bassa voce.

Gli gridai dietro che avrebbe fatto meglio a non farsi sorprendere attorno a casa mia, e dicevo sul serio.

Ma egli tornò. Sì, egli tornò.

Lo scoprii il pomeriggio seguente.

Vedete, non avevo raccontato a Maxine di quell'incontro. Sapevo che l'avrebbe solo messa in agitazione. Quella sera mi ero liberato del corpo del povero Tigre prima che ella tornasse, e non le avevo detto nulla dell'incidente.

Poi… poi il pomeriggio seguente, quando ritornai da una passeggiata dopo pranzo, aprii la porta e sentii Maxine urlare.

— Roger—gridava con voce acuta. — Roger! Roger!

Corsi verso lo studio. Vidi Maxine, che giaceva lì sul pavimento. Era

pallida e priva di vita.
Ma come poteva essere?
Sentivo ancora la sua voce. Ella stava gridando.
— Roger! Roger! Roger!
Maxine continuava a urlare il mio nome, senza mai cambiare inflessione: gridava soffocata da un'ansia profonda.
Il cielo mi aiuti, allora compresi! Vidi quell'orribile strumento sopra il tavolo, vidi il disco che ruotava sotto la pressione dell'ago.
Il fonografo, il fonografo di Satana, scorreva e scorreva. Mi inginocchiai a fianco del corpo di Maxine e baciai le sue labbra fredde, morte, mentre sul disco ella continuava a urlare il suo tormento senza fine.
— Roger! Roger! Roger!
Naturalmente, so come dev'essere accaduto. Gustav Frye si era preso la sua vendetta. Mentre io ero via, egli era venuto qui, aveva parlato con Maxine, probabilmente l'aveva persuasa a registrare la sua voce, per scherzo. "Per fare una sorpresa a Roger" doveva averle detto.
Sì, Frye doveva averla convinta a parlare davanti al microfono, e ne aveva catturato l'anima sul disco!
Mi alzai, tolsi il disco. Era un normale disco nero, e la sua superficie sembrava percorsa da normali solchi. Lo tenni in mano e lo sentii freddo: freddo come il corpo di Maxine. Non riuscivo a pensare, non riuscivo a comprendere cosa fosse successo.
Rimasi lì seduto per molto tempo. Per molto, molto tempo, perché il crepuscolo si insinuò nella stanza mentre io continuavo a fissare le ombre, cercando di pensare.
Cosa potevo fare?
Se avessi chiamato la polizia, avrebbero riso di me. L'intera storia era così incredibile. Eppure era vera!
Forse avrei fatto meglio a distruggere quella macchina, e poi a cercare Frye. Ma fu allora che Frye tornò indietro.
Sì, dovevo essermi addormentato. E fu allora che Frye riapparve. Sì, deve essere entrato di soppiatto nella stanza al crepuscolo, sempre seguendo con la sua testa quel ritmo alieno. E Frye deve avermi visto addormentato e deve avermi ipnotizzato.
Sentite? È venuto mentre dormivo e mi ha ipnotizzato! Si è avvicinato al fonografo, ha messo su un disco nuovo, e ha avvicinato il microfono alle mie

labbra.

Poi, mentre dormivo, mi ha ordinato di parlare.

Mi ha fatto pronunciare queste parole, le parole che hanno rinchiuso la mia anima su un disco assieme alle altre.

Mi sentite? Sentite la mia voce? Allora fate qualcosa!

Trovate quell'uomo.

Trovate Gustav Frye, ovunque possa essere, e annientatelo. Distruggete anche quest'orribile macchina, prima che sia troppo tardi. E fate qualcosa per tirarmi fuori da questo disco.

Sì… tiratemi fuori da questo disco, mi sentite?

Tiratemi fuori di qui… fuori di qui… fuori di qui… fuori di qui… fuori di qui…

L'UOMO CHE DICEVA LA VERITÀ

(*The Man Who Told the Truth*, in "Weird Tales", luglio 1946, con lo pseudonimo Jim Kjelgaard)

1

Quando Hartwood entrò, gli sembrò che una soffocante presenza pervadesse la stanza.

Immaginò che si trattasse della combinazione del liquore con le finestre chiuse. Ma quando aprì la finestra, continuò ad avvertire quel senso di oppressione. Era come se un peso premesse su di lui da ogni parte.

Hartwood si sedette sul letto, la testa tra le mani. Intravide la sveglia posta sul comodino, e notò che erano già le due passate. Avrebbe dovuto essere a letto da quattro ore. Se l'indomani fosse stato afflitto da evidenti postumi di sbronza, il vecchio Brenner gli sarebbe stato addosso ancora più del solito.

Cercò di alzarsi e non gli riuscì. Era molto più piacevole restare seduto sul bordo del letto con la testa tra le mani. Come in un sogno, vide le lancette della sveglia avanzare di altri cinque minuti.

Poi alzò lo sguardo, di colpo, la testa quasi sgombra. C'era qualcosa che non andava nell'aria della sua stanza. Non poteva vedere nulla, ma lo sentiva. C'era indiscutibilmente una vibrazione quasi palpabile. Pesantezza. Qualcosa che schiacciava verso il basso. Non si trattava della sua testa. La pesantezza non era dentro di lui, era fuori.

Una pressione intensa, intollerabile.

Ed ecco… era sparita.

Sì, proprio così.

Quella sensazione di oppressione e di pesantezza era scomparsa, come se qualsiasi cosa fosse penetrata nell'atmosfera si fosse gradualmente adeguata alle condizioni presenti. Nel giro di pochi minuti, Hartwood si sentì leggero e felice.

Se avesse potuto sentirsi sempre così, invece di dover sfacchinare otto ore al giorno da Swazey & Sloan per trenta sacchi la settimana! Era nato per qualcosa di meglio, ma non aveva mai avuto un'occasione.

Povero, sfortunato Hartwood. Ecco chi era. Non c'era giustizia. Non ci si poteva meravigliare che ultimamente si fosse messo a bere.

Ma adesso si sentiva bene. Era come se avesse una sensazione nuova: la sensazione che dal giorno seguente le cose sarebbero migliorate. Naturalmente si trattava soltanto di un sacco di illusioni. Domani sarebbe dovuto tornare là dove il vecchio Brenner avrebbe potuto raggiungerlo.

Hartwood sognava spesso cosa avrebbe voluto fare a Brenner, se avesse potuto averlo in suo potere.

— Brenner — disse ad alta voce — è un ratto sporco e puzzolente.

— Giusto — rispose una voce. — Giusto al cento per cento.

Hartwood saltò sul letto.

Si guardò attorno. La stanza era vuota, naturalmente, a parte la sua stessa presenza. Non c'era nessun altro. Non poteva esserci.

La porta dell'armadio era aperta. Vi sbirciò dentro. Anche l'armadio era deserto.

Hartwood deglutì, rumorosamente.

— Quel whisky era proprio forte — mormorò.

— Non è il whisky, Hartwood — continuò la voce. — Guarda verso la porta.

Hartwood sbatté le palpebre e osservò la porta. A poco a poco, individuò una specie di nebbia verdastra. Era alta circa un metro, a forma di cono, con la base verso l'alto e la punta appoggiata sul pavimento. Di tanto in tanto si faceva così leggera che egli non riusciva più a vederla, e comunque non riusciva mai a vederla chiaramente. Ondeggiava avanti e indietro con un lieve movimento oscillatorio.

La voce proveniva da quel cono. Era una voce acuta, priva di eco. Era come se quella voce provenisse dall'interno della testa di Hartwood. Ma egli

poteva vedere quella nebbia…

— Chi sei? — sussurrò Hartwood.

— Non ha importanza chi io sia — rispose la voce. — Voglio parlare con te e, se mi ascolti, ne avrai dei vantaggi.

Hartwood scosse la testa. Era un sogno, ma accidenti! Seduto sul bordo del letto a parlare con una nebbia verde! Il vecchio Brenner aveva sempre sostenuto che egli fosse pazzo. Ma, se non altro, voleva vedere come andava a finire il sogno.

— Quali vantaggi?

— A te non piace la tua vita, non è vero, Hartwood? Quel lavoro, quel lavoro da trenta dollari la settimana, ti avvilisce, non è vero? Ti piacerebbe essere ricco, potente?

— Certo. Darei qualsiasi cosa…

— Non c'è bisogno che discutiamo di questo. Io non prendo regali — continuò la voce. — Si tratta di una diceria poco gentile messa in giro su di me. Io preferisco concedere doni… a coloro che, secondo il mio sentire, lo meritano. E tu sei uno di questi, Hartwood. Ho deciso di donarti ricchezza e potere.

— Come?

— Da questa notte in avanti, tutto ciò che tu dirai, ammesso che possa accadere in futuro, e che non sia già accaduto in passato, accadrà. Tutto ciò che tu devi fare è dirlo.

— Tutto quello che dico diventerà vero — ripeté cinico Hartwood. — Conosci altre favole?

— Non si tratta di una favola. Posso darti questo potere, ma non può avere limiti: tutto quello che dirai, si avvererà. Fa' una prova: dì che domani mattina non avrai i postumi della sbornia.

— Domani mattina non avrò i postumi della sbornia — ubbidì Hartwood, e cadde addormentato.

2

La mattina seguente Hartwood saltò giù dal letto al primo trillo della sveglia. Percorse d'un balzo la stanza, spense la suoneria e chiuse la finestra prima di

rendersi conto che la notte precedente aveva bevuto molto e aveva dormito solo tre ore. Avrebbe dovuto sentirsi molto stanco e con un bel mal di testa. Invece, non si era mai sentito più sveglio e vitale.

Pensoso, mentre gli tornava in mente il sogno della notte precedente, si sedette sul letto e si tolse il pigiama. Naturalmente, non poteva essersi trattato che di un sogno, ma che sogno! Tutto quello che diceva, ricordò, sarebbe divenuto reale. Quella sera sarebbe tornato nello stesso posto per bersi ancora un po' di quel whisky. Non doveva essere malvagio se faceva quel genere di effetti.

Ma, mentre si radeva e si lavava, il pensiero del giorno che lo aspettava lo depresse. Altre otto interminabili ore da Swazey & Sloan, sotto lo sguardo severo del vecchio Brenner. Hartwood si lasciò sfuggire un lamento. Erano nove anni che lavorava da Swazey & Sloan, eppure gli erano ancora assegnati i compiti più umili. Le mansioni migliori andavano ad altri.

Ad Hartwood non era mai venuto in mente che avrebbe potuto ottenere qualcosa di meglio, se solo non fosse stato così pigro.

Vestitosi, lasciò la stanza e si diresse verso la caffetteria di Joe. Era affamato, ma si era appena ricordato che la sera precedente non aveva potuto comprarsi un ultimo bicchiere perché era rimasto senza soldi. E il debito che aveva da Joe era tale che il ristoratore non gli avrebbe permesso di prendere qualcos'altro a credito. Ma forse sarebbe riuscito a fargliela sotto il naso ancora una volta. Avrebbe ordinato qualcosa da mangiare e, non appena avesse finito, avrebbe infilato la porta. Molto in fretta, però. L'ultima volta che se ne era andato senza pagare, Joe gli aveva spiegato cosa gli sarebbe accaduto se ci avesse riprovato… E Joe pesava più di 90 chili.

Hartwood entrò nella caffetteria e si sedette al banco. Finse di avere l'aria di uno che ha il denaro per pagare, ma si rese conto di non farcela. Joe faceva quel lavoro da troppi anni per non essere capace di riconoscere uno scroccone. Eppure, Hartwood era affamato.

— Pancetta e uova, e una tazza di caffè — ordinò.

Joe fece scivolare il piatto sul bancone, versò una tazza di caffè, e si allontanò dal banco per posizionarsi davanti alla porta del locale. Hartwood lo osservava con la coda dell'occhio mentre mangiava. Joe conosceva i suoi piani, ed era deciso a impedirgli di realizzarli. Hartwood giocherellò con il cibo nel disperato tentativo di guadagnare tempo. Quando finì, Joe era ancora davanti alla porta. Hartwood infilò le mani nelle tasche della giacca, in cerca

di alcune carte. Avrebbe potuto fingere di studiarle, e guadagnare tempo, finché non fosse entrato un altro cliente, e Joe non fosse stato costretto a tornare dietro il banco.

— Mi piacerebbe avere un mezzo dollaro — borbottò.

Ma… E questo cos'era? Le dita di Hartwood toccarono qualcosa di rotondo e di duro ed estrassero una moneta da mezzo dollaro! Sospirò di sollievo. Doveva esserselo messo in tasca e averlo dimenticato. Con aria indifferente, lasciò cadere la moneta sul banco, notando con maligno piacere la smorfia sulla faccia di Joe mentre incassava il mezzo dollaro e gli dava quindici centesimi di resto.

Hartwood tornò in strada, così compiaciuto dal suo piccolo trionfo da vedere l'intera giornata sotto una luce più brillante. Non fece alcun collegamento tra la tempestiva scoperta del mezzo dollaro e gli eventi della notte precedente. Per lui ora erano solo un divertente ricordo, causato dal troppo whisky. Si fermò a un incrocio in attesa del verde. Non c'erano poliziotti. Quando il semaforo diede via libera, Hartwood scese dal marciapiede… e subito balzò all'indietro per sfuggire di qualche centimetro a un taxi che era passato con il rosso. Hartwood lo inseguì con una occhiataccia, mentre il veicolo sbandava per la strada.

— Spero che tu ti rompa il collo! — mormorò maligno.

Le parole gli erano a malapena uscite di bocca, che il taxi decollò in un volo selvaggio e scomposto, sembrò immobilizzarsi in aria per una frazione di secondo, e poi, con un botto violento e un fracasso di vetri rotti, piombò a testa bassa contro il palo di cemento di un lampione. Hartwood accorse. Il guidatore del taxi sedeva accasciato sul volante, con la testa piegata a un angolo grottesco.

Hartwood continuò a fissare finché non fu allontanato da un poliziotto in uniforme blu, uno della mezza dozzina di agenti che sembravano essere apparsi dal nulla. Per alcuni minuti camminò in silenzio, impressionato dal ricordo di ciò che gli aveva detto il cono di nebbia verde. Si strinse nelle spalle. Non poteva entrarci per nulla. L'assenza dei postumi della sbornia, la scoperta del mezzo dollaro, l'incidente del taxi erano tutte coincidenze. Be', che egli, in qualche modo misterioso, vi entrasse oppure no, un giovane autista di taxi era andato incontro al suo destino.

Ma adesso era arrivato a Swazey & Sloan. In preda al panico, diede un'occhiata all'orologio nell'ingresso, e si rese conto di essere di nuovo in

ritardo di dieci minuti. Ma forse sarebbe riuscito a entrare senza essere visto dal vecchio Brenner. Hartwood aprì con circospezione la porta, appese, senza fare alcun rumore, cappello e cappotto all'appendiabiti. Cercò di scivolare al suo posto, ma proprio allora il vecchio Brenner uscì dall'ufficio. Hartwood non fece in tempo ad afferrare un registro, che il vecchio Brenner era già davanti a lui.

— Hartwood — disse brusco. — Questa è la terza volta in una settimana che arriva in ritardo.

Hartwood abbassò lo sguardo per nascondere l'odio e il disprezzo nei suoi occhi.

— Sì, signore — rispose mansueto.

— Questa è la sua ultima possibilità — continuò il vecchio Brenner. — Se arriva in ritardo un'altra volta, avrà bisogno di un nuovo lavoro.

— Sì signore — ripeté Hartwood.

— Certe cose non sono accettabili. Lei lo sa, e io lo so.

— Sì, signore.

Ma non appena il vecchio Brenner si fu allontanato, Hartwood fece una smorfia.

— Tu lo sai — grugnì. — Tu non sai un bel nulla, ecco la verità.

3

Per tutta la mattina Hartwood lavorò con impegno, in silenzio. Non era molto amato nell'ufficio, ma la cosa non lo infastidiva perché anche a lui non piacevano i suoi colleghi. Erano tutti degli stupidi, pensava Hartwood. Sgobbavano senza lamentarsi, nel tempo libero studiavano, e pensavano di arrivare da qualche parte facendo scorrere le matite su e giù per i registri di Swazey & Sloan. Swazey & Sloan intascavano tutti i profitti. Avevano case per le vacanze, scuderie di cavalli, autisti per le loro limousine. Tutti gli altri non facevano altro che guadagnare denaro per Swazey & Sloan.

Mancava un quarto a mezzogiorno quando Swazey apparve sulla porta del suo ufficio. Sloan era quasi sempre in viaggio. Hartwood diede un'occhiata a Swazey da sotto le palpebre. Il vecchio cavallo credeva di essere democratico. Chiamava tutti i suoi impiegati per nome, e dava loro delle

pacche sulla schiena nel periodo di Natale. Ma governava Swazey & Sloan con un pugno di ferro. Cosa avrebbe dato Hartwood per essere al suo posto!

— Qualcuno potrebbe riferire al signor Brenner che vorrei vederlo? — disse Swazey.

Una messinscena, decise Hartwood. Il vecchio Swazey aveva una segretaria che poteva fargli ogni commissione, e un interfono che poteva suonare per chiamare Brenner, ma preferiva fare così, in modo che gli impiegati pensassero che era un tipo duro, e consumassero l'ultima oncia di sudore che avevano per la gloria di Swazey & Sloan. Hartwood vide una ragazza alzarsi e aprire la porta dell'ufficio del signor Brenner. La sentì chiamare: — Signor Brenner.

Non vi fu risposta. Hartwood vide la ragazza avanzare di qualche passo nell'ufficio e la sentì chiamare ancora. Poi urlò, e uscì urlando dalla stanza, coprendosi la faccia con le mani. Il vecchio Swazey apparve di nuovo, si curvò sulla ragazza che era accasciata su una sedia e che si lamentava incoerentemente. Ella alzò una mano tremante, e indicò l'ufficio di Brenner. Poi Hartwood si ritrovò, assieme ad altri sette colleghi e allo stesso Swazey, a entrare nell'ufficio di Brenner. Le ragazze, agitate, avevano formato un capannello alle loro spalle.

Il vecchio Brenner era abbandonato sulla sua sedia girevole, con le braccia lungo i fianchi. Gli occhi erano spalancati e fissi. A parte lo spasmodico sollevarsi del petto, l'uomo era del tutto immobile. Swazey si piegò su di lui.

— Brenner! — gridò.

Non ci fu risposta. Swazey gli sentì il polso, poi insieme a Hartwood e a Jack Dorn sollevarono il vecchio Brenner dalla sedia e lo distesero su un divano nell'ufficio vicino. L'uomo vi si accasciò, di nuovo immobile. Hartwood lo fissava, confuso. Swazey scosse la testa.

— Si direbbe un colpo apoplettico. Qualcuno di voi ha notato se sembrasse non sentirsi bene questa mattina?

— Ha parlato con Hartwood — disse Jack Dorn.

— Non ho notato nulla di strano in lui — rispose Hartwood. — Sembrava stare bene quando ci siamo parlati.

Un affaccendato piccolo dottore con una borsa nera in mano entrò nell'ufficio. Prese la temperatura di Brenner, controllò il cuore e i riflessi.

— Non riesco a capire — disse, le sopracciglia corrugate. — Fisicamente, sembrerebbe non avere nulla. Non ho mai visto prima un caso come questo. È

come se un'ombra scura avesse offuscato la sua mente, cancellandovi ogni cosa. Sembra non sappia più neppure come fare per sollevare un braccio, o girare la testa, o parlare… E esattamente come un bambino appena nato. Respira, e il suo cuore batte, solo perché si tratta di movimenti involontari.

Una scossa elettrica attraversò Hartwood. Ricordò le parole che aveva mormorato mentre Brenner si allontanava. "Tu non sai un bel nulla, ecco la verità." E adesso Brenner non sapeva più nulla! Hartwood si sentì mancare il fiato e barcollò verso la finestra. La spalancò; lasciò che l'aria fredda gli accarezzasse le guance sudate. La sbronza, il mezzo dollaro, l'incidente del taxi potevano essere delle coincidenze. Ma lo erano? E, se lo erano, poteva esserlo anche questa? Ad Hartwood sembrò di essere seduto nella propria stanza, a fissare con uno sguardo scettico il cono di nebbia verdastra. Sentì di nuovo una voce emergere da quel cono.

"Da questa notte in avanti, tutto ciò che tu dirai, diverrà realtà."

Hartwood sentì il braccio di Swazey su una spalla, ne udì la voce comprensiva.

— So come si sente, Hartwood. La ditta subirà una terribile perdita se il signor Brenner non dovesse riprendersi. Ma, dopo tutto, cose simili accadono. Le suggerirei di prendersi un'ora o due di libertà, finché non si sente meglio.

Intontito, Hartwood uscì dall'ufficio di Brenner. Doveva essere impazzito, si disse. Doveva essere pazzo. Non poteva essere accaduto davvero. Presto si sarebbe svegliato nella sua camera con i postumi della sbornia, e avrebbe dovuto affrettarsi per arrivare al lavoro in tempo. Si guardò a disagio a destra e a sinistra mentre si dirigeva verso l'uscita, per vedere se qualcuno dei suoi colleghi lo osservasse o facesse dei commenti. Non notò nulla. L'improvvisa trance che aveva colpito il vecchio Brenner era l'argomento principale e nessuno aveva tempo per qualcos'altro.

Hartwood non aveva fame, e non pensò neppure a mangiare mentre scendeva verso la strada. Tutta la sua mente era occupata dal cono di nebbia verdastra e da quello che gli aveva detto. Si infilò una mano in tasca per darsi un pizzicotto. Il dolore era reale. Un poliziotto nel mezzo della strada gli gridò qualcosa.

— Oh, stai zitto — esclamò Hartwood. Il poliziotto si fermò nel mezzo di una frase, e si voltò per fermare le auto su un'altra carreggiata. Hartwood si sentì di nuovo mancare il fiato. Non poteva essere così. Non capitano così

tante coincidenze in una vita intera. Doveva esserci qualcosa!

Hartwood raggiunse un parco e si sedette su una panchina di fronte a un laghetto. Era confuso, ma anche molto eccitato. Aveva bisogno di tempo per pensare. Se egli, Charles Hartwood, poteva rendere qualcosa reale semplicemente pronunciandola, se tutto ciò che diceva poteva diventare vero… Le possibilità erano così affascinanti che la sua mente non era in grado di afferrarle.

Intravide una coppia di cigni che nuotavano nel laghetto. Per un istante, Hartwood fu tentato di desiderare che il cigno più grosso annegasse nell'acqua, ma si controllò. Se non avesse funzionato, la delusione a quel punto sarebbe stata troppo grande.

Pazzo o no, aveva intenzione di sentirsi un piccolo re per la successiva ora. Aveva intenzione di credere che tutto ciò che diceva potesse diventare vero. Ma non voleva illudersi a lungo. Tra gli uomini e le donne che lavoravano in ufficio, ce n'erano almeno una ventina che il vecchio Swazey avrebbe potuto scegliere per rimpiazzare Brenner prima di arrivare a lui. A ogni modo, se, formulando il suo desiderio di prendere il posto di Brenner, egli, Hartwood, lo avesse ottenuto, avrebbe saputo che ciò che era accaduto la notte precedente era ben di più del sogno di un ubriacone. Se, al contrario, non lo avesse ottenuto, avrebbe capito che tutto ciò che era accaduto quel giorno, per quanto strano, sarebbe accaduto comunque.

— Io avrò il posto di Brenner — proclamò.

4

Hartwood era ancora tremante e senza fiato quando tornò in ufficio. Si accasciò alla sua scrivania, ma non aprì alcun registro. Attorno a lui, l'ufficio pulsava laborioso. Brenner non era altro che un semplice ingranaggio in un'organizzazione piuttosto grande, e quella organizzazione non poteva fermarsi a lungo solo perché uno degli ingranaggi si era fermato. Hartwood pensò agli uffici all'estero e alle fabbriche della Swazey & Sloan. Quell'ufficio era solo la sede centrale, la cellula cerebrale che inviava impulsi agli altri uffici i quali, a loro volta, li trasmettevano a ventimila persone. Per nove anni, Hartwood era stato una minuscola rotella in quella grande

macchina. Quel pomeriggio, forse, avrebbe mosso il suo primo passo verso l'alto. Domani… Chi poteva sapere cosa sarebbe accaduto l'indomani?

Ciò nonostante, Hartwood fu sorpreso quando la segretaria di Swazey uscì dall'ufficio e si avvicinò alla sua scrivania.

— Il signor Swazey vorrebbe vederla — disse.

Hartwood arrossì mentre si alzava, con il cuore che gli martellava nel petto. Vide attorno a sé le facce di coloro con i quali aveva lavorato per anni. Erano sorpresi, invidiosi, divertiti. Tutti sapevano che Swazey avrebbe dovuto scegliere qualcuno che portasse avanti il lavoro di Brenner. Nessuno pensava che potesse trattarsi di Hartwood.

La segretaria lo condusse attraverso il suo ufficio fino a quello di Swazey e ritornò alla propria scrivania. Hartwood, da solo davanti all'anziano proprietario, si sentì nervoso. Forse il vecchio Brenner aveva detto qualcosa prima di andarsene.

— Signor Hartwood — iniziò infine Swazey — lei è con questa ditta da molto tempo, se non sbaglio.

— Da nove anni — mormorò Hartwood.

Sentiva che c'era qualcosa che non andava come doveva. In primo luogo, il vecchio Swazey lo aveva chiamato signor Hartwood. Prima di allora, Hartwood non lo aveva mai sentito chiamare nessuno "signore". Ma non era tutto qui. Swazey, padrone di milioni di dollari, sembrava avere paura di lui! Hartwood cercò il tranello. Non era certo abbastanza importante, né aveva mai fatto qualcosa di così significativo da poter spaventare il vecchio Swazey. Forse era così che si veniva promossi… o licenziati.

— Nove anni sono tanti, senza una sola promozione — riprese Swazey. — Ma la nostra ditta compensa i suoi impiegati più fedeli. Signor Hartwood, le piacerebbe prendere il posto del signor Brenner?

— Sì!

— Hmm… — Il vecchio Swazey si riaccomodò sulla poltrona. — Allora il posto è suo, signor Hartwood.

Hartwood lo fissò attraverso gli occhi socchiusi, ma la sua mente era diventata una cosa folle ed esultante. Swazey non gli offriva quel posto perché lo volesse, o perché pensasse che Hartwood fosse l'uomo più adatto. C'era qualcosa che aveva costretto Swazey a farlo, e Hartwood pensava di sapere cosa fosse. Non aveva la benché minima idea sull'identità del suo straordinario visitatore della notte precedente. Gli bastava che avesse deciso

di occuparsi di lui, e che fosse abbastanza potente da far sì che il vecchio Swazey avesse paura di un suo insignificante dipendente.

— Grazie — rispose secco.

— Molto bene, signor Hartwood. Probabilmente, lei conosce già le politiche della nostra ditta, ma le ripeterò per lei. È sempre stato nostro desiderio pagare agli impiegati uno stipendio che permettesse loro di vivere. Consideriamo giusto chiedere efficienza, ma ci vantiamo di retribuirla in modo adeguato. E, cosa molto importante, chiediamo a tutti coloro che occupano posti di responsabilità di non fare mai nulla che possa mettere in pericolo l'unità della ditta. Il suo lavoro…

— Ascolti — lo interruppe Hartwood sgarbato. — Se adesso sono io il capo, sarò io a dare gli ordini. Capito?

Hartwood si sedette più comodo, stupefatto e un po' spaventato da ciò che aveva detto. Ma il dado era tratto: in quel momento o mai più, gli aveva suggerito qualcosa nella sua mente. Con la consumata scaltrezza di uno che aveva passato tutta la sua vita afferrando ogni più piccolo vantaggio, aveva avvertito che il vecchio Swazey aveva qualche ragione per temerlo. Quando un uomo ha paura di un altro, gli si può fare qualsiasi cosa. Senza fiato, attese la reazione del vecchio Swazey.

— Direi che va bene, signor Hartwood — disse alla fine. — Il capo è lei.

Il cervello di Hartwood vorticava frenetico quando lasciò il vecchio Swazey, per entrare nell'ufficio che fino a quella mattina era stato occupato da Brenner. Non sapeva ancora cosa fosse successo, non riusciva a rendersene conto. Sapeva solo che, dopo una vita passata a odiare coloro che avevano l'autorità, alla fine era lui stesso ad averla!

Non aveva ancora un piano definito quando, alle sei in punto, lasciò l'ufficio. Non prestò molta attenzione al rispetto improvviso che aveva assalito Jack Dorn e il resto dell'ufficio. Hartwood voleva restare da solo, voleva rinchiudersi in un posto isolato, in modo da poter pensare e studiare un qualche piano.

Adesso le sue tasche erano piene di soldi. Hartwood fece un salto alla caffetteria, ordinò e mangiò un piatto di fagioli. Con fare assente, appoggiò una banconota da venti dollari sul banco, e disse a Joe di tenersi tutto quello che gli doveva. Di solito, il conto era argomento di amare discussioni, ma ora Hartwood non vi prestò alcuna attenzione. Quella sera non aveva voglia di bere. Era già ubriaco del suo nuovo potere.

Hartwood salì in camera sua, e si sedette sul bordo del letto fissando il muro. La sua mente era un groviglio di così tante cose che gli riusciva impossibile separarle le une dalle altre. Sopraggiungevano correndo e saltando, e poi sparivano di nuovo. Hartwood voleva tutto. Ma, allo stesso tempo, un filo di prudenza scorreva lungo quei disegni confusi. Se chiedeva troppe cose in un'unica volta, potevano esserci dei conflitti, e avrebbe perso tutto. Doveva chiedere le cose più importanti. Cose grosse. Ma quali erano? La cosa più grande che riusciva a vedere con chiarezza al momento era la Swazey & Sloan. Non sapeva esattamente quanto grande fosse, ma decise che sarebbe stata la sua prima conquista.

— Domani — disse — diverrò il proprietario della Swazey & Sloan.

Si alzò dal letto molto presto. Si sentiva di nuovo riposato e attento e, oh sì, si ricordava tutto del giorno prima. Ma dubitava ancora che avesse potuto veramente accadere qualcosa del genere, o che stesse succedendo. Era convinto che la giornata di ieri sarebbe rimasta per sempre come un isolato cammeo, un antidoto e un sogno contro la monotonia della sua vita. Ed era anche convinto che tutte quelle cose sarebbero accadute comunque. Aveva ottenuto la promozione semplicemente perché lavorava da molti anni per la Swazey & Sloan, e il vecchio Swazey aveva deciso che era lui il più adatto per quel lavoro.

Forse aveva pensato che il vecchio Swazey avesse paura di lui perché l'offerta della promozione gli era apparsa come un fulmine a ciel sereno, ed egli, sul momento, non era stato capace di vedere o pensare con chiarezza. Swazey non lo aveva licenziato perché si era reso conto che Hartwood sarebbe stato eccitato per quel nuovo lavoro.

Hartwood cercò di mantenersi calmo ma, ciò nonostante, arrivò in ufficio mezz'ora prima. La forza dell'abitudine quasi lo spinse a lasciarsi cadere nella sedia alla sua vecchia scrivania. Ma se ne ricordò in tempo, e proseguì verso l'ufficio di Brenner. Poi si sedette sulla sedia girevole e aspettò.

Adesso era calmo, aveva il pieno controllo di sé. Sì, tutto era accaduto naturalmente. Anche se era stato un po' inaspettato, non era sorprendente. Se non altro adesso era a capo dell'ufficio, e tutti quei serpenti che lo avevano irriso per anni avrebbero fatto meglio a guardare dove mettevano i piedi. Entrò la sua segretaria e lo salutò prima di raggiungere la propria scrivania.

Hartwood aprì la sua porta qualche minuto prima delle otto, ma la richiuse deluso. Tutti erano arrivati in orario, e non aveva nessun buon motivo per

prendersela con qualcuno. Be', avrebbe trovato una scusa per dare una lavata di capo a uno dei suoi ex colleghi prima che la giornata finisse, o non si chiamava più Hartwood. Distrattamente, aprì un cassetto e iniziò a sfogliare le carte contenute. Il campanello sulla scrivania della segretaria suonò. Hartwood la vide alzare il microfono.

— Sì? Bene, glielo dirò, signor Swazey.

Si rivolse a Hartwood.

— Il signor Swazey vorrebbe vederla, signor Hartwood.

Per un istante, Hartwood rimase immobile nella sedia girevole. Swazey voleva vederlo, vero? Bene, d'accordo, ma era stato divertente finché era durato. Inoltre, il peggio che poteva fare Swazey era rimandarlo al suo vecchio lavoro. Hartwood uscì rigido dal suo ufficio ed entrò in quello di Swazey.

Il vecchio Swazey era seduto dietro la sua scrivania. Hartwood lo guardò tagliente. La faccia del vecchio era grigia, e i suoi occhi erano arrossati e molto stanchi. Dozzine di mozziconi di sigaretta erano ammassati nei posacenere sulla scrivania. Doveva essere rimasto lì per tutta la notte.

— Signor Hartwood — il vecchio Swazey parlava in un roco sussurro — non voglio che lei pensi che ci sia un complotto contro di lei.

— Non lo penso affatto — rispose Hartwood, perplesso.

Il vecchio Swazey sorrise triste. — Molto bene, signor Hartwood. Speravo che l'avrebbe presa così, e che sarebbe stato capace di perdonare un vecchio. Ma il signor Sloan e io abbiamo costruito quest'impresa. Signor Hartwood, mi ascolti per qualche minuto prima di prendere il nostro posto. Vi sono innegabili vantaggi nel trovarsi in una posizione come la mia e quella del signor Sloan. Ma vi è un significato più ampio di questo.

"Sui nostri libri paga, in diversi ruoli, ci sono ventimila persone. Questo significa che noi ci prendiamo cura di circa ottantamila individui. Se lei continuerà a occuparsi di queste persone come abbiamo fatto noi, a mantenere i buoni stipendi che noi paghiamo loro, ad aiutarli a conservare lo stile di vita al quale sono abituati, io e il signor Sloan siamo pronti a metterci a sua disposizione senza ricompensa."

Hartwood saltò in piedi. — È impazzito? — domandò brutalmente. Un'altra ombra di stanchezza sembrò distendersi sul volto già teso del vecchio Swazey.

— Mi dispiace, ma dovevo dirlo, signor Hartwood. Naturalmente, lei deve

seguire il suo giudizio. Adesso le girerò il 51 per cento delle azioni della Swazey & Sloan. Posso aggiungere che ieri pomeriggio ero quasi certo che me le avrebbe chieste lei. Congratulazioni, signor Hartwood.

La mascella di Hartwood cadde. Gli occhi gli pulsavano mentre fissava oltre la testa di Swazey, oltre la finestra.

Funzionava! Era vero! Tutto quello che diceva diventava vero!

All'improvviso, ogni cosa accelerò, come se, nella sua mente, un film fosse proiettato a velocità maggiorata. Adesso stava pensando a quello che poteva dire… le cose che potevano diventare vere…

Voglio vivere per sempre.

Voglio governare il mondo.

Voglio che ogni persona sulla terra diventi mio schiavo.

Voglio essere più grande di D…

Era troppo. La sua mente non poteva comprenderlo. Forse a causa dell'atmosfera, all'improvviso così pesante, molto pesante…

Hartwood sbatté le palpebre, guardò il vecchio Swazey, cercando di trovare una parola qualsiasi, una frase, qualcosa di adatto al nuovo Signore del Mondo. Ma tutto quello che poté fare, fu dare una manata sulla scrivania, e lasciarsi andare a una delle sue abituali esclamazioni.

— Ebbene, che io sia dannato! — disse Hartwood.

L'istante successivo era sul pavimento, e il vecchio Swazey si ritrovò a fissare il cadavere di un uomo che solo un istante prima era vivo. La faccia di Hartwood aveva l'espressione di uno che sapeva, proprio prima di morire, che la sua anima avrebbe dovuto sopportare tutti i tormenti dell'inferno.

OSPITI INATTESI

(*The Night They Crashed the Party*, in "Weird Tales", novembre 1951)

Fu una sorpresa.

Nessuno si aspettava qualcosa di simile ma, di solito, era proprio così che andava alle feste di Rudy. Non si poteva mai dire cosa sarebbe accaduto.

Iniziò come iniziano sempre queste cose. Rudy mi chiamò e mi disse: — Fai un salto da me. Ho invitato un po' di gente, giusto per farci qualche risata.

— Se si tratta di risate, puoi contare su di me — gli risposi. — Ma ricorda, sono completamente astemio. Dall'ultima rissa a casa tua, quando qualcuno picchiò quel senatore…

— Dimenticatene — rise Rudy. — Nel nostro settore, bisogna bere. E una volta ogni tanto, bisogna picchiare un senatore o due. Un contratto con la Marina è un contratto con la Marina. A proposito, mettiti una camicia pulita prima di venire. Ci sarà l'ammiraglio Cribber e un sacco di alti papaveri. E qualche modella.

— Modelle? Per loro cercherò di scovare una camicia pulita — promisi. — Ci vediamo più tardi.

Trovai una camicia fresca di bucato e, verso le nove, uscii per andare a casa di Rudy.

Le nove di un sabato sera d'estate. Non credo che me ne dimenticherò. Passeggiavo per la strada e osservavo passare le auto nuove, familiari, modelli da città e fuoristrada, Chevy Chase decapottabili.

Le auto sfilavano tra alti palazzi, insegne al neon che conficcavano unghie

rosse nel cielo, e gente che si affollava, si pigiava, spingeva, si affrettava lungo i marciapiedi. No, non lo dimenticherò.

Soprattutto, mi ricordo della gente. Mi sembrava che avesse un'aria diversa. Che fosse cambiata da com'era un anno prima, per esempio.

Continuavo a pensare a quando io e Rudy non avevamo una lira. Allora, non mi capitava certo di dirigermi a una festa in un attico, poiché Rudy allora non possedeva un attico. E neppure io avevo una camicia pulita da indossare. Non è stato facile farsi strada nell'ambiente degli appalti industriali. Ci impegnammo tutto, solo per poter andare avanti.

Poi venne la paura della guerra e Rudy e io riuscimmo a infilarci nelle forniture per la Marina. All'improvviso, ci ritrovammo a firmare ordini, ad aprire nuovi conti, a frequentare alti papaveri, scienziati di fama e gente dello spettacolo. Rudy si occupava del settore d'attacco, io dei preventivi, ed entrambi facevamo soldi. Ed era giusto, naturalmente, era quello che avevamo sempre cercato, ma a volte mi chiedevo che senso avesse, dopotutto.

Perché, come dicevo, sembrava che la gente fosse cambiata. Un anno fa, quelle stesse persone, in una dolce serata estiva come questa, avrebbero passeggiato mollemente per le vie. Ci sarebbero state un sacco di coppie, mano nella mano. Un sacco di famiglie, con i bambini che correvano tra le gambe. Ci sarebbero state ragazze in pantaloni, che ridacchiavano mentre andavano al cinema, e ragazzi che fischiavano di ammirazione. Era sempre così in un tiepido sabato sera.

Ma ora non più. Stasera potevo sentirlo mentre camminavo. Potevo sentire la differenza, vederla. Qualcosa era cambiato. Non soltanto per me e Rudy, ma per tutti. Forse erano tutti questi discorsi su una possibile guerra, su delle armi segrete, forse era questo che deprimeva le persone. Forse era questo che cancellava i sorrisi dalle loro facce, li irritava e li induceva a urtarsi, spingersi, dare gomitate ad altre persone, per avanzare a passo di marcia.

A ogni modo, tutto questo mi colpiva, mi infastidiva. Fui felice di allontanarmi dalla strada, felice di entrare nel grande residence, felice di salire in ascensore verso l'attico di Rudy.

Rudy mi venne incontro sulla porta. La festa era già in pieno svolgimento. Potevo vederlo, sentirlo, annusarlo.

— Eccoti qui, finalmente! — mi accolse. — Entra e saluta la banda. — Mi fece l'occhiolino e sussurrò: — Cribber è qui da un'ora ed è già ben carburato.

Ho intenzione di metterlo con le spalle al muro per quella fornitura di radar.

Non c'era bisogno che me lo dicesse. Conoscevo quello schema a memoria. E potevo vedere da solo cosa aveva fatto all'ammiraglio. Il grande soggiorno era pieno di gente, e la gente era piena di liquori e di conversazioni, fino al punto in cui di solito si scoppia. Cribber era in piedi davanti al camino con una modella di nome Kitty. Era un vecchio gentiluomo, dall'aria forte e distinta, con un'uniforme di ottimo taglio, mentre la ragazza era una splendida brunetta. Ma, per qualche strano motivo, i due assieme non facevano una bella figura.

— Non mi rifili qualche banalità da alta Marina — stava dicendo l'ammiraglio. Colpì Kitty proprio nella scollatura a V del vestito. — Le sto solo dicendo come stanno davvero le cose. — Il suo dito lasciò un segno rosso sul collo della ragazza. L'uomo cercò di metterlo a fuoco con entrambi gli occhi, mentre barcollava sui tacchi. — Le sto dicendo che sono pronti ad attaccare.

— Perbacco! — Questo era Chester Garland, il giornalista politico, che si intrometteva. — Non riuscite mai a smettere di parlare di lavoro, vero? Ogni volta che mi capita di cogliere una frase, si tratta di una di voi, scimmie inamidate, che afferma una qualche verità. Vado al cinema per rilassarmi con Danny Kaye e trovo un documentario d'attualità che afferma una qualche altra verità. Vengo qui per rilassarmi, e trovo lei che sproloquia.

— Le sto dicendo…

— Bah! Lei e i suoi amici me lo avete detto per anni. Ma non è mai successo nulla. E nulla accadrà mai. Così, lasci perdere. Ecco, prenda qualcos'altro da bere.

Rudy si fece avanti e trascinò via Chester. — Finiscila — gli ordinò. — Non ti dispiace fare il bravo ragazzo e distribuire questi Martini, vero? — Passò un vassoio a Chester.

Io raggiunsi Kitty. — Che si dice? — domandai.

— Non lo so proprio. — Fece una smorfia. — Uno di quei maledetti impiegati del dipartimento del Tesoro mi ha fatto una bella improvvisata stamattina. Mi ha allungato una multa per tasse non pagate. Come siano riusciti a scoprire quelle azioni, non lo so proprio! E con l'inflazione che c'è, e tutto il resto…

Afferrò un Martini, stringendolo disperata. Io vagabondai un po' attraverso quella folla gioiosa, affamata di piaceri e di distrazioni, composta da

personaggi importanti, celebrità, intellettuali di fama, e bevvi le loro parole di saggezza.

— Lascia che ti dica che abbiamo sottovalutato, e di parecchio, la possibilità di una reazione a catena. — Era il vecchio professor McKittridge. — Se il cittadino medio conoscesse il potenziale dei materiali di fissione noi non saremmo così compiaciuti.

— Non sono d'accordo. — Il dottor Sanbrenner non era mai d'accordo, non aveva importanza quanto fosse ubriaco. Anzi, più era ubriaco, e meno era d'accordo. — La soluzione finale sarà la guerra batteriologica. La prossima guerra sarà vinta o persa in meno di ventiquattro ore. L'impiego strategico di bombe chimiche in un'area ampia, che comprenda un centinaio delle città più importanti, potrebbe spazzare via il 25% della popolazione in un solo giorno. E un altro 25% probabilmente morirebbe a causa del panico generale. A questo punto, l'unico problema è colpire per primi con la mossa più intelligente…

— Dannati controlli governativi — esclamò un'altra voce alle mie spalle. — Rovinano l'imprenditoria privata. Perché mai l'uomo comune dovrebbe aver bisogno di controllo? Aspettate le prossime elezioni… Vogliamo introdurre dei disegni di legge che porranno fine a tutto questo.

— …Ma lo psichiatra mi ha detto di smettere di usarli, e di passare al Nembutal o a qualcosa di meno forte. Darei qualsiasi cosa per poter dormire dieci ore di fila, davvero qualsiasi cosa, mio caro!

Sentivo le parole rimbalzare sui miei timpani, tutte quelle parole vaghe, superficiali, saccenti, tipiche della conversazione di persone molto importanti, celebrità e intellettuali di grido. Oh, fu un party assai piacevole, grazie!

Così, mi sforzai di non ascoltare cosa dicevano e, a poco a poco, vi riuscii. L'unico problema era l'essere costretto pur sempre a vederli, a guardare cosa facevano.

Nella mezz'ora seguente, o giù di lì, vidi Kitty schiaffeggiare il dottor Sanbrenner e rompergli gli occhiali. Scorsi l'anziano professor McKittridge minacciare con un pugno Chester Garland. Osservai la moglie di Garland sentirsi male, e vidi la signora che si lamentava di non poter dormire, svenire sul divano. Infine, notai Rudy sospingere l'ammiraglio Cribber in una stanza appartata. Vidi tutto… compresa la mia faccia spaventata e perplessa in uno specchio. Mi chiesi perché avessi un'espressione spaventata e perplessa. Mi

chiesi anche cosa diavolo facessi lì.

La stanza era calda e l'aria si era fatta viziata. Puzzo di fumo, puzzo di liquori, puzzo di respiro, sudore, talco, profumo, colonia, cere depilatorie e mascara disciolto.

Su invito di Rudy, distribuii un altro vassoio di cocktail, e poi mi diressi verso una finestra, per fissare il cielo. Lontano, da qualche parte sopra il Potomac, si stava addensando un temporale. Cercai di immaginare come potesse essere trovarsi lassù, nel fresco delle nuvole. Ci sarebbe stata pioggia, e vento, e l'eterno movimento della notte. Sì, notte dopo notte, tutto era sempre uguale lassù. E, notte dopo notte, tutto era sempre uguale quaggiù, dov'ero io. Dove…

— Le tasse continuano a crescere, anno dopo anno.

— Onestamente, non c'è più posto dove i bambini possano giocare, se proprio insisti nel voler avere quelle bestioline.

— Ma che importanza ha, se possiamo sganciare le bombe per primi?

Sì, notte dopo notte, ecco come andavano le cose, quaggiù. E…

— Beviamoci ancora qualcosa.

Era Rudy, l'anima della festa. Pompava alcol nelle vene del cadavere, tentando di farlo alzare e ballare.

Stanotte, non sembrava funzionare molto bene. Troppe discussioni, troppe lamentele, troppo alcol. Rudy doveva essersene accorto ed era diventato ansioso per il successo del party. Doveva riuscire bene, se voleva avere quel contratto con la Marina.

Stavo ancora osservando le nubi temporalesche che si ammassavano sul fiume, quando udii Chester Garland parlare con Kitty.

— Che ne dici se andassimo tutti laggiù? Dovremmo essere ancora in tempo per l'evento principale.

— Andare dove? Nessuno va da nessuna parte. — Era la voce di Rudy, brillante, ma con una sfumatura di fastidio.

— Certo. Formiamo una banda e andiamo — disse di nuovo Chester.

— Dove?

— All'incontro di lotta libera, ecco dove. Sono stanco di tutte queste scaramucce. Andiamo a vedere qualcun altro combattere, per una volta.

Si intromise Kitty. — Certo, perché no? Avanti, gente, andiamo a vedere la lotta libera.

Seguì un momento di agitazione generale. Potevo vedere che l'idea era

piaciuta. Anche Rudy lo vide. Allora si piazzò davanti al camino, alzando le mani e il tono della voce.

— Ho un'idea migliore — gridò. — Porteremo qui i lottatori!

— Qui? Vuoi dire veri lottatori in carne e ossa nel tuo soggiorno? Evviva! Urrà! — Era la moglie di Chester. Si era ripresa solo a sentir parlare di quegli strani personaggi. — Ooh, quei grossi bruti pelosi…

— Silenzio! — suggerì Rudy con il savoir faire del vero ospite. — Volevo dire che possiamo portarli qui per mezzo della televisione.

— Giusto — acconsentì Chester. — L'incontro di stasera è trasmesso in televisione. Ma non sapevo che tu possedessi un televisore, Rudy.

— E non ce l'ho — improvvisò il mio amico. — Ma possiamo averne uno qui in venti minuti. C'è una pubblicità sull'edizione serale del quotidiano. Consegnano e installano un televisore, senza bisogno di antenna, nel momento stesso in cui si chiama il negozio.

— Chiamali! — Questo era l'ammiraglio Cribber.

— Ogni vostro desiderio è un ordine — rispose Rudy. — Sarà fatto.

E fu fatto. Gli invitati si riaccomodarono, quasi tutti con un bicchiere in mano, e Rudy chiamò dall'altra stanza per prendere gli accordi necessari. Per passare il tempo, Kitty si tolse le scarpe e fece un piccolo balletto, anche se non era il tipo di danza dove i piedi nudi potessero fare la differenza. Il professor McKittridge mostrò il pugno all'ammiraglio Cribber. La signora che era svenuta sul divano si riprese e schiaffeggiò il dottor Sanbrenner, rompendo il suo paio d'occhiali di scorta. Rudy diresse Chester Garland in un'altra stanza più appartata. La moglie di Chester, sentendosi meglio, si bevve altri due Martini e stette male di nuovo. Oh, bisogna dire che gli ospiti riuscirono a passare il tempo, non si annoiarono affatto.

Io osservavo il pauroso temporale in arrivo. Altre nuvole si andavano ammassando, si vedevano diversi lampi isolati, ancora distanti. Una o due volte, potei persino sentire il tuono sopra il fragore della folla, ma non vi era segno di pioggia su Washington città, propriamente detta, o impropriamente, come forse sarebbe più adatto.

Nessun altro prestava attenzione a ciò che andava accadendo fuori. Gli operai che portavano il televisore dovevano aver bussato almeno cinque minuti prima che Rudy andasse ad aprirgli. Alla fine, li fece entrare.

La folla si lasciò sfuggire un grido di delizia mentre gli operai avanzavano reggendo un pesante modello da sedici pollici.

— Ecco, qui — disse Rudy, indicando la sala da pranzo. — Sarà più facile disporre le sedie. Che ne dite di quell'angolo? — Entrò nella stanza con i due operai e chiuse la porta. Il resto della folla si impegnò con un nuovo vassoio di cocktail.

— Sarà meglio che faccia in fretta. — Chester Garland diede un'occhiata all'orologio. — Sono quasi le undici. Perderemo l'incontro più importante.

— Adoro la lotta libera — disse la donna che distribuiva schiaffoni. — L'ultima volta che io e George siamo andati a vedere un incontro, c'era uno di questi, credo fosse un indiano, si chiamava Capo Nuvola Nera, o qualcosa del genere, e aveva uno di quei toraci abbronzati che non sono di questo mondo, voglio dire, be', insomma, ruppe il braccio di quell'altro, e si è proprio sentito il rumore dell'osso che si spezzava. Ho pensato che sarei svenuta per l'eccitazione, davvero.

— Mai visti dei leoni al lavoro su un gruppo di cristiani? — mormorai, ma non sembrò che la donna mi avesse sentito. E forse andava bene così.

A quel punto, tutti quanti si stavano ammassando verso la sala da pranzo. Sembrava che i due operai se ne fossero andati alla chetichella, lasciando Rudy a giocherellare e trafficare con i pulsanti. Mentre entravamo, le luci si spensero e, nell'oscurità, potevo sentire in distanza i tuoni del temporale.

— Un bell'apparecchio… Quanto ti hanno chiesto?

— Di che marca è?

— Non ti hanno spiegato come funziona? Hai problemi a trovare il canale?

— Qui… aspetta che ti faccio vedere.

Rudy li ignorò. Continuò a giocherellare e a trafficare, fece una smorfia ubriaca, e riprese a giocherellare e trafficare ancora per un po'. Poi dallo schermo giunse un lampo di luce incandescente e il botto dell'audio.

Tutti si impossessarono di una sedia, ben in vista dello schermo. — Eccoci pronti — sussurrò Kitty.

Un volto riempì lo schermo, una voce pervase la stanza. Per qualche ragione, a tutti noi sembrò di sentire prima la voce, e solo poi di vedere il volto. Era una voce cantilenante, musicale, eppure penetrante.

— …atterraggio alle 11 p.m., ora terrestre.

— Accidenti! Ci siamo persi la lotta libera! — L'interruzione era a opera di Chester. Qualcuno disse: — Silenzio! — E la voce riprese.

— …su quello che è considerato l'emisfero occidentale del pianeta.

Immagino sia questo ciò che disse la voce, ma non ne sono sicuro, poiché

la maggior parte delle parole annegarono nelle grida e nelle conversazioni degli ospiti di Rudy.

Vedevamo quella faccia per la prima volta.

Era simile a una maschera di metallo. Sembrava grigia, ma avrebbe potuto essere di qualsiasi altro colore desse poi quel risultato in televisione. Era un ovale, e conteneva i soliti tratti, sebbene il naso apparisse piatto. Non c'era nulla di grottesco in quella faccia, a parte il fatto che era completamente priva di peli: la testa era rotonda e calva, gli occhi erano privi di ciglia e sopracciglia, il volto non mostrava neppure un accenno di barba. Il risultato era un viso grigio, metallico, asessuato, che avrebbe potuto essere del tutto irrilevante, come una maschera, tranne per il fatto che le labbra si muovevano.

E si muovevano anche le labbra degli ospiti di Rudy, che gridavano senza capire.

All'improvviso, qualcuno si mise davanti allo schermo. Era l'ammiraglio Cribber, che si era alzato.—Dov'è il telefono? — gridò. — Ci attaccano!

— Stupidaggini! — urlò Rudy. — È un programma televisivo. Siediti.

— Ma ci stanno attaccando…

— Aspetta un attimo.

Ed egli attese. La faccia svanì. Adesso lo schermo mostrava il cielo, ma senza stelle. Figure di luce si muovevano attraverso l'orizzonte.

La voce continuava a cantilenare. — L'atterraggio avverrà tra poco. Non vi sono forme organizzate di opposizione. Il controllo completo sarà stabilito subito dopo l'atterraggio.

— Guardate! — gridò Kitty indicando lo schermo. — Dischi volanti.

— Il cielo svela il trucco — le spiegò Chester Garland. — Le nuvole non si muovono. E un fondale da studio.

— Ma di cosa si tratta? — si lamentò sua moglie.

— Uno di quegli spettacoli sulle invasioni degli extraterrestri. Ricordi Orson Welles alla radio?

Lo schermo mostrava il profilo di una città, punteggiato di luci che ondeggiavano come lucciole sulle enormi pareti di cemento dei grattacieli. Un lampo attraversò il cielo e parte del profilo di edifici della città scomparve.

— …procedere secondo i piani. L'atterraggio avrà luogo immediatamente…

— Non è una commedia! — esclamò Kitty. — Ascoltate, si possono sentire le esplosioni.

— Tuoni — latrò Rudy. — Non vedi che c'è un temporale in arrivo? La ricezione è disturbata.

La ricezione era disturbata. Lo schermo sfarfallò di nuovo, e riapparve la maschera di metallo, seguita da una seconda. I tuoni rimbombavano sempre più forti, e l'ammiraglio Cribber si alzò di nuovo in piedi.

— Devo fare una telefonata — disse. — Continuo a pensare che sia in corso un attacco. — Barcollando, uscì in fretta dalla stanza.

Ci fu un'altra ondata di conversazioni, tutte mescolate assieme. Riuscii a coglierne solo dei frammenti.

— Norman Corwin… documentario… un sacco di fantascienza… un altro canale… ho bisogno di qualcosa da bere…

Poi, un rombo proveniente dal televisore sommerse tutti gli altri suoni, mentre riapparivano le immagini, vomitate fuori in un mostruoso sollevamento visuale. Il tuono si fece più forte.

Vedemmo un'orda di facce metalliche scendere lungo una specie di passerella coperta che terminava in una strada cittadina. Vedemmo qualcosa sfarfallare e poi esplodere a mezz'aria.

La successiva inquadratura mostrava una riproduzione in miniatura, almeno così pensammo, della città di Washington, dominata dai monumenti. Le luci vi giocarono sopra per qualche istante, e poi l'immagine si spezzò a metà come fosse stata una torta.

Vedemmo…

— Spegni! — esclamò Chester Garland. — Abbiamo bisogno di bere!

Una mezza dozzina di voci accolsero con favore la sua proposta. Anch'io aggiunsi la mia supplica personale, lo ammetto. La stanza era calda, soffocante. Eravamo avvolti dai tuoni, dall'oscurità e dall'incessante incubo della televisione. Per un istante, riflettei sul suo significato. Non riuscivo a coglierlo in pieno, ma i miei pensieri erano più o meno questi: "in tutto il paese, milioni di persone sono sedute davanti ai loro apparecchi televisivi, e osservano alcuni tecnici prezzolati mettere in scena un lurido melodramma sulla distruzione di una civiltà degenerata al punto tale che milioni di persone non fanno altro che starsene sedute davanti ai loro apparecchi televisivi, osservando alcuni tecnici prezzolati mettere in scena un lurido melodramma sulla distruzione di una civiltà degenerata al punto tale che…"

E così via, ancora e ancora, sempre uguale. C'era una qualche fastidiosa verità sepolta da qualche parte in tutto questo, e io cercavo di pensarvi in modo coerente.

Ma mi ci volle solo un istante. Gli ospiti avevano ripreso a invocare da bere, l'apparecchio televisivo rimbombava ancora con le sue esplosioni, mentre una voce raspante insisteva: — …gli atterraggi svolti con successo in tutti i punti designati. — Rudy cercava di rispondere all'insistenza quasi isterica dei suoi ospiti.

— Spegni quel dannato affare!

Egli si alzò, marciò verso l'apparecchio, giocherellò e trafficò. La folla si alzò e iniziò a voltarsi per tornare in soggiorno. Rudy stava ancora giocherellando e trafficando, ma i tuoni crescevano in volume e in durata, e adesso lo schermo fiammeggiava in una scena d'inferno.

Davanti ai nostri occhi, una città si andava disintegrando. Raggi luminosi attraversavano il cielo da una parte e dall'altra. La gente fuggiva tra un labirinto di edifici. La gente svaniva. E svanivano anche gli edifici. I raggi luminosi continuavano a vibrare. E i mostri dalle facce metalliche marciavano sulle loro gambe metalliche, neppure sfiorati dai raggi. Delle urla si alzavano al di sopra dei tuoni.

— Che stai facendo? — ruggì Chester Garland. — Spegnila.

Rudy si raddrizzò.

— Io… io non posso — disse.

— Non puoi?

— No. Guarda. — Alzò una mano. Vi teneva un cavo elettrico che terminava in una spina. — Non posso perché non è accesa. Non è mai stata accesa.

— Mai stata accesa?

— E allora cose che abbiamo visto?

— È uno scherzo?

Di colpo, i tuoni si fecero ancora più forti, e lo schermo si spense. Qualcuno si lasciò scappare una risatina nervosa.

— Che cosa stai cercando di fare, Rudy… Vuoi spaventarci tutti?

— Vi giuro che l'apparecchio non era collegato.

— Bah! — Chester Garland e sua moglie si spinsero verso la porta del soggiorno. Kitty e gli altri si affollarono dietro di loro.

— Per un minuto me l'hai fatta — commentò il dottor Sanbrenner.

— Ma… — La risposta di Rudy fu soffocata da un'altra salva di tuoni. Non proveniva dal televisore, ma dall'esterno. Le mura iniziarono a vibrare.

— C'è un temporale — disse Kitty. Mentre tutti si affollavano al bar, la ragazza attraversò la stanza e si diresse verso la finestra. La osservai mentre Rudy tirava fuori un altro paio di bottiglie.

— Bene, all'inferno — commentò con voce strozzata. — Cosa mai sarà stato? Andiamo avanti con la festa, e basta.

Osservai Kitty sbirciare dalla finestra, vidi i suoi occhi dilatarsi, le mani afferrarsi agli infissi.

— La festa è finita — mormorai.

Ma nessuno mi sentì. Perché, all'improvviso, sopra i tuoni che rimbombavano dalle strade sottostanti, Kitty iniziò a gridare. Gridava ancora quando tutti corremmo alle finestre per cercare di vedere cosa stesse accadendo là fuori.

IL FILTRO D'AMORE

(*Philtre Tip*, in "Rogue", marzo 1961)

Mark Thornwald aveva un'ossessione.

Ora, non c'è nulla di male nell'avere un'ossessione nella nostra cultura, se uno se la sceglie con saggezza. Spesso, l'uomo ossessionato dal desiderio di far soldi diventa ricco; colui che dedica l'intera esistenza alla ricerca della fama, spesso viene ricompensato, e ambedue possono dedurre la spesa per il servizio ritagli dalle loro tasse sul reddito. Gli uomini che dedicano la vita intera alla conquista di risultati atletici, spesso finiscono con una ragguardevole collezione di trofei, oltre a qualche ernia professionale.

Ma Mark Thornwald scelse l'ossessione sbagliata.

Il suo nome era Adrienne.

È facile affrontare questa particolare ossessione etichettandola: fissazione materna, attrazione chimica, oggetto d'amore e simili.

Sfortunatamente, Thornwald non era soddisfatto di queste etichette. Aveva altri piani per Adrienne. Con lo sgradevole risultato che non si sentiva soddisfatto. Punto e a capo.

La prima volta che tentò di mettere in atto i suoi piani, Adrienne gli rise in faccia. La seconda volta lo schiaffeggiò. La terza volta minacciò di chiamare suo marito e di farlo buttare fuori dalla casa.

Thornwald scelse di andarsene tranquillamente, cullandosi al petto la sua ossessione, nutrendola con i succhi dell'odio e della frustrazione. Come risultato, essa crebbe enormemente.

Poiché il marito di Adrienne, Charles, era un professore associato di storia

medievale, e poiché Thornwald era uno dei rettori dell'università, non fu difficile per quest'ultimo fare in modo che il contratto del primo non fosse rinnovato. Dopo questa ignobile guerra di logoramento, Thornwald contattò di nuovo Adrienne e le fece quella che egli considerava un'ottima offerta.

Adrienne ritenne Thornwald e la sua offerta alquanto spregevoli, e glielo disse. Di nuovo, l'uomo si ritirò sconfitto, confortato solo dal pensiero che ella non avrebbe mai osato parlarne al marito.

Thornwald si avvantaggiò della situazione. Naturalmente, essendo in preda a un'ossessione, non era capace di considerare il problema in modo realistico. Quando uno è ossessionato dall'avarizia, non si ferma a riflettere sulle vedove e gli orfani che potrebbero comprare delle azioni sopravvalutate sull'uranio. Chi cerca la fama a qualsiasi prezzo è pronto ad agitare i fianchi in pubblico, e persino a candidarsi al Congresso, se necessario. E l'uomo la cui ossessione prende una forma gradevole e femminile manca ugualmente di etica e di scrupoli. Per costui, l'amore se ne ride delle serrature, e cade preda di un attacco isterico di fronte allo spettacolo di una moglie fedele.

— Il fine giustifica i mezzi — si diceva Thornwald, e quando parlava del "fine" relativamente ad Adrienne, si può temere che avesse un'immagine alquanto concreta in mente.

Ma non vi erano mezzi a disposizione, finché non furono forniti proprio dal marito di Adrienne.

Giunsero a Thornwald sotto forma di un corposo manoscritto, consegnatogli da Charles in persona.

— Aphrodisia — mormorò Thornwald. — Uno studio dello stimolo erotico nel corso dei secoli.

— Non lasciarti fuorviare dal titolo — gli raccomandò Charles. — È il lavoro di uno studioso. Ho svolto ricerche sull'argomento per quasi un anno… Da quando ho perso il mio posto all'università. Dimmi cosa ne pensi. Forse potrebbe piacere alla Harker House.

— Oh sì, la Harker House. — Casualmente, Thornwald era uno dei responsabili di quella casa editrice.

— Leggilo da un punto di vista professionale — lo invitò Charles. — Non come amico.

Non sarebbe stato affatto difficile per Thornwald. Infatti, nemmeno con un estremo sforzo dell'immaginazione riusciva a considerarsi amico di Charles. Rivale, nemico mortale… Questi termini erano più adatti a definire la

posizione di Thornwald, e ciò che nutriva la sua ossessione.

— Perché hai cancellato questa formula di un filtro d'amore? — chiese a Charles durante una delle sue successive visite. Thornwald gli indicò la pagina. — Qui… Quella tratta dal Manuale di magia nera di Ludvig Prinn nell'edizione inglese.

"La più piccola goccia, se posta in un boccale di vino, trasformerà la vostra amata in una vera cagna in calore."

Charles sorrise e alzò le spalle. — Hai appena risposto alla tua stessa domanda — disse. — La maggior parte delle magie e degli incantesimi che ho riportato sono mere curiosa. Dubito che vi sia qualcosa di afrodisiaco nelle feci di gufo, e chiamare un pomodoro mela dell'amore è una magia alquanto sempliciotta. Ma alcune cose provengono da maghi che io rispetto. Ludvig Prinn, per esempio, fu uno stregone di una certa fama ai suoi tempi.

Thornwald alzò un sopracciglio. — In altre parole, hai deciso di omettere questa particolare formula perché hai paura che possa funzionare?

Charles annuì. — Guarda gli ingredienti — rispose. — Di alcuni di essi non ho mai sentito parlare, e Dio solo sa quali possono essere i loro effetti in una miscela. Quelli che io conosco, mandragola e cantaride, per esempio, sono in se stessi potenti afrodisiaci. Aggiungerli alle altre sostanze potrebbe portare guai.

— Proprio quello che ho pensato anch'io — concluse Thornwald. Prese una nota mentale, che subito registrò nella memoria fotografica del suo cervello.

— Materiale interessante — disse a Charles. — Lascia che lo esponga alla commissione editoriale e vediamo cosa possiamo farne.

Si portò via il manoscritto e, tre settimane dopo, chiamò Charles. — Praticamente, è tutto concluso — gli comunicò. — Hai un appuntamento stasera dopo cena con la redazione. Vai in città e torna indietro con un contratto.

Quella parte fu semplice. Più problematico era stato rintracciare tutti gli oscuri ingredienti del filtro d'amore. Di alcuni di essi esistevano solo cenni nella farmacopea contemporanea, e altri dovettero essere ottenuti illegalmente, ma l'ossessione di Thornwald non arretrava davanti ad alcun ostacolo.

Non appena fu certo che Charles fosse partito per la città, egli fece i preparativi finali. Alle otto in punto bussò alla porta dell'appartamento di

Charles, e Adrienne lo fece entrare.

— Charles non c'è — disse la donna.

— Lo so, ma tornerà prima di mezzanotte. E allora celebreremo il suo contratto per il nuovo libro. — Thornwald agitò due bottiglie. — Champagne, mia cara, e già ghiacciato. Una bottiglia per quando Charles ritornerà. E una da dividere noi due soli intanto che lo aspettiamo.

Adrienne sbirciò la bottiglia con sospetto, ma prima che potesse avanzare qualche obiezione, Thornwald aveva già preso in mano la situazione. — Bicchieri — ordinò. — E un cavaturaccioli, per favore.

— Ma…

— È una sorpresa — le assicurò Thornwald. E lo era davvero.

Adrienne, lo sapeva, non era capace di resistere alle sorprese. E a questa in particolare non avrebbe proprio saputo resistere. Non le disse della terza bottiglia, quella minuscola, che portava nascosta in tasca. Aspettò finché la donna non ebbe portato i bicchieri, il cavaturaccioli e un cestello con il ghiaccio.

— Aprirò io la bottiglia — disse. — Lavoro da uomini. — Le fece l'occhiolino. — Nel frattempo, perché non ti infili quel tuo vestito da sera, in modo da poter dare a Charles un benvenuto come si deve?

Adrienne annuì e lasciò la stanza. Fu allora che Thornwald aprì lo champagne, lo versò e aggiunse una piccolissima goccia di filtro d'amore al contenuto del bicchiere destinato alla sua ospite.

Finì appena in tempo. Rimise la bottiglietta nella tasca proprio mentre Adrienne appariva sulla porta del soggiorno. Le mani gli tremavano, non per l'apprensione, ma per quanto stava pregustando.

Ossessione o no, Adrienne era senza dubbio una bella donna: slanciata ma formosa e, assai probabilmente, una rossa naturale. Thornwald era deciso ad accertarsi su questo punto non appena Adrienne avesse mandato giù il suo champagne.

Ella gli si avvicinò, offrendogli un bicchiere e alzando il proprio, ed egli fu costretto a voltarsi per un attimo, nel tentativo di controllare il tremore delle proprie dita. Adesso era il momento dell'autocontrollo. Ma tra un istante, ne era certo, avrebbe potuto farne a meno.

Thornwald alzò il suo bicchiere di champagne.

— A questa sera — disse, e ne assaggiò un goccio.

Adrienne annuì, piegò il suo polso esile ed elastico, portò il bordo del

bicchiere alle labbra, ma esitò.

— Dato che sembriamo essere di nuovo amici — mormorò — perché non suggelliamo la nostra relazione con un gesto d'amicizia?

— Per esempio?

— Scambiamoci i bicchieri.

Thornwald deglutì. — Oh no! — esclamò. — Che tu ci creda o no, ho il raffreddore.

— Molto bene. — Di nuovo, Adrienne esitò.

— Bevi, mia cara — la sollecitò Thornwald. — È una sorpresa.

— Sorpresa — fece eco Adrienne. E bevve.

Thornwald inghiottì in un sol sorso il suo champagne. Le mani gli tremavano di nuovo. Quanto avrebbe dovuto aspettare?

Non molto, a quanto sembrava. Passò solo un istante, ed ecco il cambiamento.

Adrienne gli si avvicinò veloce. La sua voce, come il suo sorriso, si era fatta dolce e carezzevole.

— Non so cosa hai messo nel mio bicchiere — mormorò. — Ma ci hai messo qualcosa. Ecco perché non hai voluto che ci scambiassimo 1 bicchieri, vero?

Thornwald sentì il calore nella voce di lei, e pensò di potersi arrischiare ad annuire.

— Bene — rispose Adrienne. — Ne ero convinta. Ed ecco perché ho scambiato i bicchieri prima di farti quel suggerimento… quando ti ho passato il tuo bicchiere.

Thornwald sbatté le palpebre. E poi il filtro iniziò a fare effetto ed egli comprese che stava facendo effetto, e che se la più piccola goccia era capace di trasformare una donna in una vera cagna in calore, sarebbe stato altrettanto potente se somministrato a un uomo.

Tutto quello che poteva fare era tremare e osservare la stanza vorticargli attorno, mentre ascoltava la risata di Adrienne. Se ella avesse solo potuto comprendere le sue motivazioni, se ella avesse potuto comprendere che aveva agito spinto da vero affetto! Thornwald sapeva che doveva dirglielo, così respirò profondamente e aprì la bocca.

— Io ti amo — abbaiò.

LA GAIA
SCIENZA
LA GAIA
SCIENZA

Robert Bloch

TEMA
La mia morte

Svolgimento

"Dopo aver blaterato per anni sul problema della sovrappopolazione, ecco che sto per fare qualcosa di concreto e personale in proposito. Muoio. Presto non ci sarò più. Sono seduto alla scrivania come ogni giorno lavorativo degli ultimi sessantanni e non è facile credere che questo NON sia l'attacco a effetto dell'ennesimo racconto per sorprendere il lettore. Eppure è cosi; stavolta è realtà, non fantasia. L'argomento non mi è nuovo: In questi lunghi sessantanni passati a lavorare come scrittore, ho trattato continuamente della morte e del morire. Decine e decine sono i defunti nei miei romanzi gialli e di suspense, centinaia sono periti nei miei racconti fantastici, interi popoli sono stati spazzati via nel racconti di fantascienza, mentre le vittime delle mie storie horror e soprannaturali sono semplicemente incalcolabili. Del resto, è li mio lavoro: infilo un foglio nella macchina per scrivere, lo riempio di parole e le parole uccidono i personaggi. stavolta è diverso, stavolta uccido me stesso; non si tratta di un racconto, è realtà. Morirò presto. Il problema è che non sono ancora pronto, non sono preparato: come molti di noi, immagino, ho la tendenza a rimandare, a dirmi che lo farò domani o un altro giorno. Ed ecco, tutto a un tratto, i medici mettersi a dire che non è il caso, perché di domani non ne ho più. D'un colpo il futuro si è fatto vicino.

È vero, i medici sono esseri umani e possono sbagliare, e i loro macchinari elettronici non sempre sono all'altezza delle cure amorevoli dei paterni dottori d'una volta, ma è inutile mettersi a piangere sul fatto che il dr. Fu Manchu non esercita più. D'accordo, forse non era il medico di famiglia ideale, ma almeno visitava a casa! In sua assenza devo fidarmi delle apparecchiature di internisti, grastroenterologi e oncologi. E loro dicono che mi resta poco: forse mesi, forse settimane o solo pochi giorni, comunque è tempo di passare al

caffè istantaneo. Ho paura? Accidenti, si. Penso che chiunque non abbia paura di morire sia pazzo, oppure uno stregone. Diventare un vampiro potrebbe essere una soluzione, ma qual è la procedura? La morte sta per venire a casa mia, e si trattiene. Come sarà averla intorno ventiquattrore al giorno? Ha esigenze particolari, dovrò badarle continuamente, interferirà con la solita routine? L'avrò nei miei pensieri giorno e notte, senza tregua? Temo che lo scoprirò presto."

A parlare cosi è Robert Bloch, lo scrittore americano scomparso nel 1994 e diventato famoso in tutto il mondo come l'Autore di Psycho, il romanzo da cui Alfred Hitchcock trasse il suo capolavoro -, ma anche come l'Uomo Che Ha Dato il Nome all'ispettore Bloch di "Dylan Dog". Della morte Bloch era un curioso, oltre che un praticante: quando, nel 1994, seppe di avere un cancro che l'avrebbe ucciso in poco tempo, scrisse un articolo di cui ci è sembrato il caso di riprodurre almeno qualche passaggio. Per intero, il testo è apparso nel numero di ottobre 1994 di "Omni", l'ormai defunta (almeno nella versione cartacea) rivista edita da Bob Guccione. È un caso estremo: uno scrittore del fantastico che guarda, sul ciglio dell'abisso, lo spauracchio per antonomasia. E se ne va con un inchino all'uomo Nero.

Ma c'erano altre cose che incuriosivano Robert Bloch. Per esempio, il rapporto fra lo scrittore e le sue invenzioni, autentica rivelazione dei meandri della psyche. "Dove prendi le tue idee? - ha scritto una volta. - Ecco la domanda che assilla lo scrittore di racconti fantastici quando gli capita di trovarsi in pubblico (per fortuna, raramente). Tutti vogliono sapere da quale angolo bacato della sua personalità nascano storie terrificanti come i racconti "Sinceramente, Jack lo squartatore" e "La casa dell'ascia" o Psycho. E io rispondo:

'Dal mio cuore. Lo vedete? È sulla scrivania, in quel barattolo sotto spirito'.

A vederlo, non si sarebbe detto che il mestiere del signor Bloch fosse far paura alla gente, né che in una carriera durata sessantanni avesse terrorizzato tutti, dai lettori di pulp magazine agli ascoltatori della radio, dagli spettatori del cinema a quelli della TV. Bloch, come lo ricordiamo da una visita a Viareggio, in occasione di un festival nel 1992 o '93, era un uomo alto e imponente, con un'espressione bonaria sul volto. Aveva una sua teoria, sullo scrittore horror: "È come Mister Hyde. Di giorno è affabile, saluta la moglie e mangia a tavola con i bambini, ma di notte si trasforma. Allora i suoi

compagni diventano lamie ed empuse, spiriti e ghoul…".

È stato uno dei primi grandi intrattenitori sul mercato del brivido, ha reso possibile l'horror nel mass-media ma non ha mai mostrato alcun cinismo verso le sue opere, neanche le più commerciali: le ha sempre difese col cuore (quello sotto spirito) e si è servito del paragone con Mister Hyde per far capire qualcosa che pochi sanno esprimere, l'amore per il proprio lavoro e la necessità di dedicarsi a un genere. Mister Hyde é costretto a fare e pensare cose orribili: è una questione di vocazione.

Nato a Chicago nel 1917 da una famiglia ebrea, Bloch non attribuiva molta importanza alle proprie origini: il gusto del terrore non gliel'hanno instillato le apocalissi bibliche né le leggende sul golem, l'uomo di argilla che solo un rabbino può animare. Nella sua "autobiografia non autorizzata" Once Around the Bloch, pubblicata nel 1993, racconta che l'onore di averlo spinto sulle strade della paura spetta a un film del 1923, il fantasma dell'opera con Lon Chaney senior. Dopo quel primo spavento, che dev'essergli parso delizioso, il giovane Bloch diventa un fedele lettore di "Weird Tales", la rivista che pubblica i racconti di Lovecraft, Clark Ashton Smith e Robert E. Howard. A soli diciassette anni scrive il suo primo racconto e quindi - entrato in corrispondenza con H.P. Lovecraft che gli fa da maestro - riesce a sfondare sulle pagine di "Weird Tales": un mercato povero ma prestigiosissimo, da cultori dell'arte.

Sono anni di mostri e abominevoli entità filtrate dallo spazio, a imitazione del capolavori lovecraftiani. Ma i due amici si divertono anche parecchio, e da uno scherzo di Bloch - un racconto intitolato "L'orrore dalle stelle", dove il protagonista è una caricatura di Lovecraft e fa una fine atroce - il maestro di Providence trarrà uno del suoi racconti più apprezzati, "L'abitatore del buio": qui l'eroe è Robert Blake, evidente deformazione del nome di Bloch, e sarà lui a fare una bruttissima fine a opera del mostri di altre dimensioni. Ben presto Bloch trova una sua voce individuale: In un primo tempo sono i racconti del ciclo egiziano come "il dio che usci dalla tomba"; poi il suo interesse si sposta sempre più marcatamente verso le tenebre della mente e la figura del mostro deviante: sono degli anni Quaranta racconti come "Sinceramente, Jack lo squartatore" e "La casa dell'ascia", in cui lo psycho fa ufficialmente il suo ingresso nella narrativa blochiana, anche se ancora ammantato dall'alone del soprannaturale.

Dopo la Seconda guerra mondiale il mercato delle riviste si fa esiguo e il

nostro passa a due nuovi mezzi di comunicazione: I libri tascabili, per cui Inizia a scrivere una serie di thriller innovativi, e la radio, per cui sceneggia molti dei suoi racconti: programmi come Stay Tuned for Terror poggiano quasi esclusivamente su di lui. Al romanzo del brivido dedica alcuni titoli ancor oggi efficaci: La sciarpa del 1947 e poi Mania incendiaria, Ballata tragica, Spiderweb, The will to Kill. Il protagonista della Sciarpa, un assassino maniaco che è anche uno sceneggiatore di successo, è un autoritratto di Bloch e il prototipo di Norman Bates: come lui ha problemi sessuali e come lui è spinto a uccidere da un impulso che non controlla. Bloch comincia a essere corteggiato dal cinema, però i suoi romanzi sono troppo "neri" per essere adattati negli anni Cinquanta. Ma nel 1959 avvengono due fatti capitali: vince il premio Hugo con il racconto "Quel treno per l'inferno" e Simon & Schuster pubblica Psycho, il romanzo destinato a cambiare la sua carriera e la sua vita.

Hitchcock lo legge subito: la scena della doccia coglie di sorpresa persino il mago del brivido, che decide di farne un film diverso, spartiacque anche dal punto di vista stilistico. Per acquistare i diritti del romanzo fa un'offerta alla cieca, in modo che Bloch non sappia chi è l'acquirente; poi scrittura Joseph Stefano per la sceneggiatura. Nel 1960 Psycho arriva sugli schermi di tutto il mondo come il primo, grande "exploitation movie": e cambia la mentalità, lo stile, persino il modo di produrre un film. Dietro l'operazione c'è il romanzo di Bloch, storia di un ometto che - al riparo del suo motel maledetto - è spinto, quasi costretto a giocare di coltello. Per la prima volta un thriller ai limiti dell'orrore diventa il veicolo di una tragedia.

Dopo Psycho, che non lo arricchisce ma gli darà una fama immensa e gli aprirà le porte del cinema, Bloch si trasferisce a Hollywood e partecipa, come autore o sceneggiatore, alle principali serie di telefilm del brivido: Alfred Hitchcock Presents, Thriller e molte altre. Negli anni Sessanta William Castle gli fa ridurre per lo schermo Passi nella notte, un discreto thriller con Robert Taylor e Barbara Stanwyck, e una casa produttrice inglese, la Amicus, si specializza nei film a episodi tratti dal suol racconti: Le cinque chiavi del terrore, Il giardino delle torture e più tardi La casa che grondava sangue, La morte dietro il cancello. Bloch continua a scrivere romanzi, alcuni famosi anche da noi: Lori, Gotico americano e il mondo della notte, da cui là MGM progetterà a lungo di trarre un film.

Il mito che si è creato intorno a Psycho riesplode negli anni ottanta, e

mentre il cinema mette in cantiere seguiti più o meno autorizzati del capolavoro di Hitchcock, Bloch scrive uno Psycho II per conto proprio (1982), riprendendo il Norman Bates di mezz'età cui aveva dato vita nel '59 e che, almeno fisicamente, poco corrisponde all'amletico personaggio di Anthony Perkins, il romanzo avrà un secondo seguito, nel 1990, con Psycho House. Con il passare degli anni il concetto di terrore si è profondamente evoluto in Bloch: non più mostri extraterreni e nemmeno pazzi omicidi come Norman, ma intere collettività impazzite e assediate dalla violenza. Come John carpenter in Distretto 13: le brigate della morte, negli ultimi anni Bloch si mostra acutamente consapevole dei problemi della moderna civiltà urbana; droghe, violenza, stupri, bande armate e sbandati hanno preso il posto degli stregoni e delle maledizioni che pullulavano nei vecchi racconti. Oggi la paura ha un aspetto collettivo e dilagante, sociale: ma non si è banalizzata affatto, perché nei moderni riti della violenza Bloch vede l'impronta di un Male metafisico. Lo ha detto e ripetuto più volte: il Male esiste, dentro e fuori di noi, ed è con questo che deve fare i conti lo scrittore "nero".

E con il male, la morte; è questa l'altra grande protagonista delle sue storie dai capelli dritti. Con la fantascienza vera e propria Robert Bloch ha un curioso rapporto: scrive numerosi racconti, alcuni romanzi oggi dimenticati, ma quando, nel 1959, viene premiato con lo Hugo - il massimo riconoscimento fantascientifico americano - è per una storia che lui stesso giudica fantasy, e a ragione. That Hell-Bound Train, "Quel treno per l'Inferno" (o "Diretto per l'Inferno" come pure è stato tradotto) è un classico racconto al confini dell'impossibile, come alcuni di quelli che avete letto In questo volume.

Cosa può leggere il lettore Italiano, oggi, di Bloch? Ben poco, il romanzo più famoso, Psycho, è stato di recente ristampato da Sperling & Kupfer. La traduzione è quella classica di Bruno Tasso, pubblicata originariamente da Garzanti. Presso Fabbri sono apparsi alcuni anni fa Jack lo squartatore e Gotico americano, mentre negli Oscar Mondadori si può cercare La sciarpa (ma è meglio rivolgersi a negozi specializzati poiché il titolo è ufficialmente esaurito). Stessa situazione per i racconti brevi, spesso ingegnosi e letali: con un po' di fortuna, e ricorrendo al mercato delle librerie specializzate, si possono cercare i quattro volumi fondamentali: Colui che apre la via (Omnibus Mondadori), Il meglio del racconti dell'orrore (Oscar Mondadori), Doppia maledizione (Superhorror Mondadori) e Belle da morire (Tascabili

Bompiani).

Le escrescenze della Luna è una raccolta del primi, fortunati racconti di Robert Bloch pubblicati sui pulp magazine. È apparsa negli Stati uniti nel 1998 con il titolo Flowers from the Moon and other Lunacies presso l'editrice Arkham House (Sauk City, Wisconsin) in duemilacinquecento copie rilegate, con prefazione di Robert M. Price. L'edizione italiana è una traduzione integrale del testo originale.

Tempo di vendemmia

Tempo di vendemmia, in Inglese Vintage Season, è un'espressione che indica le belle cose d'annata. Come il racconto di Catherine I. Moore ed Henry Kuttner in cui i turisti del futuro vanno a fare le vacanze in altre epoche. O come la raccolta di Robert Bloch che presentiamo in questo numero ottobrino, mese dell'autunno e della vigilia d'Ognissanti. Per lanciare un'Iniziativa nuova - lo speciale Halloween di "Urania" - e per agganciare il discorso che ogni quattordici giorni portiamo avanti sulla fantascienza alle sue discusse radici gotiche, abbiamo scelto un percorso nel tempo che ci porta alla produzione iniziale di Robert Bloch, all'età d'oro dei pulp magazine e a un genere che ancor oggi sembra avere molto successo, soprattutto fra i giovani: il soprannaturale, il "nero" fantastico (e fantascientifico).

La fantascienza può essere terrorizzante e raziocinante al tempo stesso. Le due cose non sono contraddittorie, nel senso che tanto la paura - vale a dire il senso dell'ignoto - quanto il desiderio di conoscenza nascono dalla necessità di elaborare il reale, ora tracciandone i confini sfumati e inquietanti. ora migliorandone la comprensione, in fantascienza la paura è accompagnata dal lume della ragione e dal suol eccessi, di cui è spesso una conseguenza: so di non sapere, ma quel poco che conosco mi permette di immaginare in modi coloriti la fine del mondo. Nei genere soprannaturale, di solito, il terrore non nasce da cause fisiche, esterne o statistiche, bensì da una porta sull'altro mondo che ci portiamo dentro, la facoltà di sognare e avere incubi.

È stato detto, con una certa dose di verità, che "il sonno della ragione produce mostri": certo, perché è solo attraverso il sonno che entriamo in contatto con gli strati profondi della nostra organizzazione interiore, ed è nel sonno - o nella visione - che possiamo eludere quel custode spesso tirannico che è Super-io, il ragioniere preposto al controllo e alla contabilità della coscienza. Fantascienza e soprannaturale, In modi diversi, svolgono dunque una funzione analoga: sfruttare paradossi e pregiudizi della ragione. Dopotutto, l'irrazionale non esisterebbe se non avessimo inventato il concetto

di razionalità.

Quando leggiamo un fumetto dell'orrore, guardiamo un film o leggiamo un racconto, soddisfaciamo non solo il bisogno di guardare in faccia qualcosa che ci turba per dargli una forma definita; ma anche il bisogno profondo di risvegliare l'incubo, di riappropriarci, con mezzi semplici, della pratica del sogno guidato.

L'horror classico fonda molto del suo fascino sulla contrapposizione tra il giorno e la notte, la realtà e il sogno, l'apparizione e la certezza. Queste incertezze-base sulla natura della percezione (e, più in assoluto, della realtà) sembrano tornate di moda nell'epoca del mondi simulati, degli spazi "virtuali"; e, sia pure in un contesto profondamente mutato, sopperiscono all'altra grande antinomia su cui si basava il racconto nero nel secolo scorso: quella fra il Bene e il Male. La nostra coscienza di donne e uomini moderni si è talmente allontanata da queste forme di manicheismo che sempre meno siamo soddisfatti dalla risposta che le cose vadano come vanno perché il diavolo o altre forze soprannaturali sono all'opera. Ma se il demonio ha perso ai punti, almeno da un po' di tempo, chi è responsabile del male nel mondo? Non c'è una risposta precisa e soddisfacente, il nostro disagio e le nostre paure sfumano nell'astratto, diventano metafisiche loro malgrado.

Subito dopo la Seconda guerra mondiale, in America e in Inghilterra si sono cominciati a pubblicare racconti in cui i mostri non erano riconducibili a un principio diabolico di malvagità, ma anzi alla sua assenza, ve ne ricordo uno di Richard Matheson, "Nato d'uomo e di donna", in cui assistiamo alle avventure, narrate in prima persona, di un neonato obbrobrioso. Il racconto si apre proprio cosi: "Oggi avuto luce. mamma dice sono obbrobrio: sapere cos'è obbrobrio, chissà?". Di questo passo si va avanti per qualche pagina, fino a un finale allucinante. Il bambino mutante ci pone di fronte a un motivo di profonda inquietudine: la nostra progenie è un obbrobrio, dunque noi stessi slamo obbrobri senza che vi sia alcun accenno all'intervento del demonio. E il finale non prevede nessuna possibilità di redenzione, né per il bebè-scandalo né per la sua sciagurata famiglia.

Gli esempi che potremmo fare sono molti, ma a partire dagli anni Cinquanta l'horror soprannaturale comincia gradualmente ad alleggerirsi del bagaglio superstizioso cui aveva attinto in passato, spostando il problema del male verso un'area più problematica in cui "non basta più il diavolo per spiegarlo, ci deve essere qualcos'altro". Non basta nemmeno addossare la

colpa alla scienza impazzita, perché la scienza la facciamo noi, e dunque c'è qualcosa di intrinsecamente malsano, o inquietante, nel tessuto stesso dell'esistenza. Questa scoperta era già stata fatta dai filosofi nella prima metà del XX secolo, e gli scrittori-filosofi l'avevano Illustrata nei romanzi: per esempio, La nausea di Jean-Paul Sartre, in cui numerose pagine sembrano prese di peso da un racconto dell'orrore, il protagonista è un uomo affetto da un Inguaribile disgusto dell'esistenza, che si traduce in sintomi fisici, finché le sue stesse percezioni sono alterate: a volte si guarda le mani e le vede mostruose, a volte lo spettacolo di un albero in un giardino gli suggerisce visioni terrificanti. Chiama questo fenomeno "la vertigine", oppure "la nausea".

Il disagio di stare al mondo, il peso dell'esistenza, è un'idea abbastanza diversa da quella del vecchio demonio tentatore di cui eravamo vittime, in quest'ottica nuova, l'essere vittime non è una scusa accettabile e diventiamo complici dell'orrore, vent'anni prima della Nausea di Sartre, H.P. Lovecraft aveva scritto un racconto in chiave esistenzialista il cui eroe, dopo aver vissuto tutta la vita in una spelonca sotterranea, emerge per la prima volta alla luce, entra In una sala dove si tiene una festa e si blocca per l'apparizione di un mostro orrendo che si aggira fra i convitati. La fine del racconto ci rivela che quando "L'estraneo" è faccia a faccia con il mostro, in realtà si trova davanti alla fredda superficie di uno specchio.

Le conclusioni che se ne possono trarre sono evidenti: come nel caso del bambino di Matheson e come in quello di Antoine, il protagonista della Nausea, il mostro è il narratore, cioè la coscienza. Negli anni Quaranta e Cinquanta uno dei più bravi scrittori americani del genere, Fritz Leiber, scrisse un'Importante serie di racconti imperniati sul tema della coscienza e ovviamente dell'inconscio, la nera porta sull'ignoto, in uno di essi, "Fantasma di fumo", immagina che un'intera metropoli, Chicago, si trasformi in un'entità senziente, malata e mostruosa, li terrore nasce nel quartieri più squallidi, il fantasma è un essere impalpabile che avvolge la zona industriale e che si è formato per raddensarsi progressivo di fumi tossici, esalazioni di discariche, eccetera. inutile dire che nel racconto non c'è niente dell'ecologismo un po' rappezzato o del buonismo che sarebbe diventato di moda tanti anni dopo; in Leiber una creatura trascendente viene prodotta dall'aggregazione di ingredienti banali come fumi industriali e smog, nonché da quella tabe spirituale che è la solitudine delle città moderne. E il terrore nasce

dall'invadenza del fenomeno, una diretta manifestazione dell'Ombra.

Un altro grande, Theodore Sturgeon, ha immaginato il mostro inorganico per antonomasia e lo ha chiamato It, "Esso". Molti anni dopo Stephen King scriverà un romanzo dallo stesso titolo che parte da un analogo principio: una creatura mostruosa, evolutasi dall'aggregarsi del rifiuti dell'esistenza. prende vita. È l'estrema banalizzazione delle angosce esistenzialiste o una loro trascrizione in chiave di sogno? Certo è un racconto terrorizzante. Ed è un terrore quasi astratto, perché se non possiamo imputarlo al demonio, se non possiamo definirlo uno zombi, lo It sturgeoniano diventa il simbolo di un'inquietudine senza nome, un riferimento alla decadenza biologica che è, al tempo stesso, estrema vitalità e azione. Di nuovo, è l'orrore di una condizione doppia e ambigua: esseri che esistono e lo sanno, ma non possono che seguire il destino della propria cieca incarnazione.

La stagione creativa che ho cercato di illustrare brevemente, l'epoca dell'horror astratto e, direi, fantascientifico, dura una trentina d'anni, più o meno dal 1942 (quando Leiber, Sturgeon e altri la Inaugurano su "Weird Tales" e "Unknown") al '75, anno in cui esce il capolavoro leiberiano Nostra signora delle tenebre, che "Urania" riproporrà prossimamente). Verso la fine degli anni Settanta, grazie soprattutto ai cinema, la parentesi si chiude e si torna sempre più - come se ci si fosse stancati d'inquietarsi troppo - a dare la colpa al diavolo, al Mammoni della più varia e spesso più vetusta provenienza. Robert Bloch, l'autore che festeggiamo in questo volume, è a metà strada fra le due correnti: da una parte è sicuramente un precursore dell'horror fantascientifico, ed è interessato alle metamorfosi dei sogno (o dell'incubo) nel mondo attuale; dall'altra è un affezionato delle immagini archetipali, e soprattutto i suoi primi racconti pullulano, come i brutti sogni degli adolescenti, di stregoni, fattucchiere, demoni, mostruosità di questo e d'altri mondi. Ma il suo pregio è che, anche nelle storie meno sofisticate, Bloch dispiega una visione coerente, una viva coscienza del suo mondo: le figure spettrali, le creature del folklore non sono semplici riempitivi, come in certi tardi epigoni, bensì emblemi di una malvagità che esiste (esistenziale?) e che può sommergere il mondo. Di questa malvagità moderna, a tratti quasi asettica, l'emblema più noto è lo psycho, l'antieroe schizofrenico del gialli di Bloch, persecutore e vittima al tempo stesso ma non per questo meno agghiacciante. E in fondo lo psycho è parente stretto - forse figlio - dei demoni che riempiono i "weird tales" tradotti in questo volume. Noi

sappiamo che nel Medioevo vi è stato chi ha temuto di veder rovesciata la civiltà cristiana (e quindi la società "ordinata") da forze caotiche malvagie. Vi è stato chi ha attribuito al fenomeno della stregoneria un valore rivoluzionario ispirato direttamente dai diavolo; ebbene, in forme trasfigurate Bloch riprende questo tema applicandolo agli eccessi turbinosi della civiltà moderna, in special modo americano-californiana. Per lui esiste un collegamento vivo fra le stragi di Bel Air e il grande sogno del Sabba; esiste un nesso ben preciso, come nel quadri di Bosch, fra gli esperimenti degli alchimisti e gli Inferni della scienza tradita, tra l'apparenza di una vita normale e li ribollire di una super o sub-realtà negativa, in autori come Bloch, Insomma, il filo rosso che collega il terrore alla schizofrenia, il Male con la M maiuscola al male di esistere laico, è una costante tutt'altro che banale. Parlare di demoni, stregoni e maledizioni nel XX secolo, in una città americana, è anche parlare (metaforicamente o no) di solitudine e alienazione. E la letteratura del terrore sorta sulle pagine dei pulp - da Lovecraft a Clark Ashton Smith, da Robert E. Howard a Robert Bloch - è anche, se non soprattutto, letteratura d'alienazione, un commentarlo onirico sugli anni della Depressione fino alla guerra. Di questa situazione si resero consapevoli, con un'acutezza straordinaria, gli scrittori che crearono l'horror fantascientifico sulle pagine di "Unknown" e del "Magazine of Fantasy and science Fiction" qualche anno dopo, tra il Quaranta e il Cinquanta; ma le premesse sono tutte qui, nelle popolari paure degli anni Trenta.

Siamo nell'età ruggente del pulp, di cui Bloch è consumatore e prodotto insieme. Riviste come "Weird Tales" e "Strange stories", da cui questi racconti sono tratti, negli anni Trenta rappresentano l'equivalente dei Nickelodeon. I primi cinema americani, il pubblico è proletario e piccolo-borghese, ma contiene in nuce la più vasta platea mediatica mondiale, quella che nel decenni a venire fruirà del nutrito bagaglio dell'immaginario occidentale inscatolato in reels, riprodotto a colori nei fumetti e venduto agli angoli sotto forma di romanzi tascabili. La modernità di Bloch, prima ancora che nel modo spiccio e suburbano di affrontare il fantastico, è un prodotto del mezzi di cui si serve: il mezzo è il messaggio, li pulp non è che un assaggio. Bloch continuerà per decenni a terrorizzare il pubblico americano: alla radio, al cinema, alla televisione e nelle edizioni economiche, È un padrino della fantascienza oltre che del terrore, riporta il gotico nel romanzo a suspense, è l'autore di Psycho.

Con lui scompare, nel 1994, uno del fondatori della narrativa fantastica popolare, uno degli ultimi romanzieri americani non ricchi, non celebri, forse, ma signori e padroni del proprio mondo, "tenuto sotto spirito come il mio cuore laggiù, in quel barattolo".

E forse lascia un'eredità. Non è un caso se dopo la breve fioritura dell'horror fantascientifico - Il genere cerebrale e, si, raffinato dei Leiber, degli sturgeon, ma anche di certi Heinlein, Bradbury e Harlan Ellison - le fortune del genere gotico in America siano riprese all'insegna di antinomie classiche, di paure basilari e proprio per questo più antiche. Non più, o non solo, terrori esistenziali, dunque, ma ancora una volta diavoli, creature e spiriti inquieti dell'aldilà. Che a volte, proprio come in Robert Bloch, possono acquisire una moderna valenza simbolica. Nel 1967 esce un romanzo dello scrittore americano ira Levin che subito Roman Polansky trasforma in un film celebre, Rosemary's Baby, condotto come un giallo, racconta la storia di due giovani sposi che fanno amicizia, a New York, con un'anziana coppia di vicini. Gli sposi cadono sotto l'influenza di un gruppo di satanisti e dopo nove mesi Rosemary darà alla luce il figlio del demonio, l'anticristo. Il meccanismo narrativo è perfetto sia nel romanzo sia nel film di Polanski, dove l'inquietudine maggiore nasce dal fatto che la vicenda demoniaca non è mai trattata con moralismo, né con quel fastidioso senso di perbenismo piccolo-borghese che è la rovina di tanto cinema americano. Potremmo dire che Rosemarys Baby sia raccontato in maniera documentarla e distaccata, senza ombra di isterismi, ma anzi con pregevole attenzione ai particolari: una miscela artistica che negli anni seguenti non si troverà più, a cominciare dal controverso Esorcista di William Friedkin (1973), che restituisce al demonio le caratteristiche manichee gettate alle ortiche nel film di Polanski.

A partire dalla metà degli anni settanta, e dopo li successo mondiale dell'esorcista, l'horror come genere riprende vistosamente quota. Nel 1974 esce Carrie, il film di Brian De Palma tratto dal romanzo omonimo di Stephen King, e questo giovane ma promettente autore del Maine diventa in poco tempo una stella di prima grandezza del firmamento mediatico: nel 1980 da un altro suo romanzo verrà tratto The Shining, il capolavoro di Stanley Kubrick. E intanto, fuori del circuito di Hollywood, a Pittsburgh, un cineasta indipendente di nome George A. Romero reinventa, con un gusto del grottesco e dell'eccessivo che mancava nel cinema USA, la saga famelica dei morti viventi, È forse l'ultimo guizzo dell'orrore esistenziale, e scommettiamo

che Bloch ne sarà andato fiero.

Ma sono in atto trasformazioni più vaste e poco a poco il rapporto con la realtà, cosi come è rispecchiato dal mezzi di comunicazione, si modifica di nuovo. Lo spettacolo non sembra più offrire un'evasione in mondi improbabili che peraltro riflettano una tradizionale coscienza del reale; la coscienza muta, si ha la sensazione che letteratura e cinema propongano sempre più un surrogato della realtà (e, di conseguenza, un surrogato del sogno, perché i due poli sono intimamente connessi) invece che un suo felice superamento. il simbolo di questa nuova situazione sono gli shocker, film di fantascienza e horror ad alto tasso di schizzi di sangue, ma senza la coerenza e, direi quasi, il candore che contraddistinguevano la narrativa di Bloch, involontariamente o meno padre degli shocker e degli slasher contemporanei. Saremo trasportati, insomma, ad anni luce dal rigore imparziale di Rosemary's Baby e dall'inventiva esuberante di cineasti indipendenti come Terence Fisher, Roger Corman e George A. Romero, per non parlare di scrittori indipendenti come i già ricordati Matheson, Leiber, Sturgeon, Bradbury e Harlan Ellison.

In Italia i fumetti di Dylan Dog, creati da Tiziano Sciavi per l'editore Bonelli nel 1986, ci permettono di comprendere meglio di quale metamorfosi si sia trattato. La sua è una realtà in cui finzione e contraffazione, dato irreale e dato autentico, autobiografia e alchimia si mescolano inestricabilmente. Quante volte, nelle sue trame, gli orrori suscitati nel corso dell'avventura si scoprono essere il frutto di proiezioni mentali, cioè di finzioni di questo o quello del personaggi del racconto… Quante volte queste storie si svolgono su plani di realtà che non sono il nostro ma dimensioni parallele di sogno, dove ciò che qui è considerato finzione, fantasia, horror, li è invece letterale realtà?

Tutto questo fa riflettere, vi è, nel nostro ambiente culturale, un'incertezza sempre più marcata sul senso del reale. cos'è il pathos per chi legge di serial-killer mentre prende l'Ovomaltina? Che valore ha il mondo originale del pensiero - e tutto li fantastico, in fondo, può essere letto come una metafisica - per chi si pasce d'incubi in cui il capoufficio si trasforma in lupo mannaro? Questa confusione sul senso della realtà, del resto, non è solo un limite delle storie a fumetti: anzi, a volte gli autori se ne mostrano perfettamente coscienti e negli episodi più riusciti danno vita a una considerazione tutt'altro che banale, dalla quale abbiamo qualcosa effettivamente da apprendere, il segno

del tempi è nella mutazione delle nostre percezioni, indotta dalla tecnologia e dalle altre modificazioni del mondo. Persino le storie dell'Incubo ne fanno le spese, cambiano pelle e si mimetizzano: nasce il cross-over, la contaminazione fra li noir e il fantastico, tra l'horror e la fantascienza. Robert Bloch è stato fra coloro che, agendo in tutti i media disponibili, hanno più immediatamente prefigurato questo stato di cose. Il mezzo è il messaggio: ed ecco, nel suo primo libro pubblicato postumo, com'è cominciata. America as Weird Fiction: l'America, e forse non solo l'America, come crogiolo di terrificanti, inarrestabili mutazioni.

E ora, buona vendemmia a tutti.

G.L.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1398 - 8 ottobre 2000
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - October 8, 2000 - Number 1398
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L 122.700; Estero annuale L. 191.800. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

PERIODICO QUATTORDICINALE 8 10 2000

URANIA

LE ESCRESCENZE DELLA LUNA

- SPECIALE HALLOWEEN -

Chi la conosce solo per sentito dire, crede che la fantascienza sia una letteratura di sfrenate e mirabolanti trovate. In realtà, è frequente il caso di scrittori di SF più ricchi di concetti che di immaginazione, più inclini a predicare che a raccontare, e le intelligenti sorprese, le ben congegnate invenzioni, non sono affatto alla portata di chiunque. Per il mese di Halloween, "URANIA" ha preparato un numero macabro all'insegna dell'immaginazione pura, delle emozioni più terrificanti, con i racconti di Robert Bloch, il maestro di *Psycho* e il creatore di un'intera scuola di moderne, ormai classiche ossessioni.

Dalle pagine di "Weird Tales" e "Strange Tales", molti testi antologizzati qui per la prima volta.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: JACOPO BRUNO
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

L.	6.900
€	3,56